(4) Noia, opera citata, pag. 266.
(5) Questo fatto si rileva dalla citata visita di Monsignor Picchetto.
(6) Questo manoscritto coi relativi documenti si conserva dall'autore, come innanzi si è ricordato.
(7) Ciò si rileva dal Bilancio del Comune del 1614-15, che in appresso esamineremo.
(8) Queste notizie si rilevano dalla citata visita di Monsignor Picchetto, dalla Biografia manoscritta del Bruno del poeta Acciano e dall'istrumento per Notar Scipione Pallante del 1634, le cui schede sono nell'Archivio del Circondario.
(9) Ciò si desume da notizie attinte in un manoscritto della Congrega dei Nobili, che si conserva dall'autore.
(10) Questi fatti si desumono da documenti, il cui elenco è riportato in un zibaldone conservato nell'Archivio Comunale, nonchè da atti che esistono nell'Archivio del Duomo.
(11) Questi fatti si rilevano dalle varie procure per Notar Tommaso Arena dell'anno 1634 fatte dai Domenicani ad avvocati di Napoli e di Roma per le liti, che aveano col Capitolo e col Vescovo di Nusco, e da una procura fatta dalla Congrega del Rosario per le stesse liti, si deve presumere, che anche essa fu disturbata nell'esercizio delle funzioni di culto, ed intervenne nel giudizio.
(12) Nel detto atto si nominano gli undici Canonici dei dodici, che componeano il Capitolo, e che erano i seguenti: L'Arciprete Giovangiacomo Gargano, il Primicerio Pietrantonio Gargano, ed i Canonici erano: Vincenzo De Lupis, Giovancamillo De Cione, Carlo Biscione, Laerzio Vecchia, Silvio De Rogata, Giambattista D'Aulisa, Antonio Caprio, Lelio D'Aulisa e Lorenzo Salvio. Non sappiamo se il Canonico non intervenuto fosse morto, od infermo, ovvero volontariamente fu assente.
(13) Noia, opera citata, pag. 267.
(14) Citata visita di Monsignor Picchetto.
(15) Citata visita del Picchetto.
(16) Noia, opera citata.
(17) Ughelli, *Italia Sacra*, tit. 7°, fol. 750.
(18) L'atto in parola fu redatto dal Notaio di Bagnoli Nicola Giacomo Pallante, le cui schede si trovano nell'Archivio Circondariale.
(19) Tutti questi fatti si rilevano dai diversi atti protestativi inseriti nei rogiti dei Notai Tommaso Avena e Nicola Giacomo Pallante, in data dei 20 e 21 giugno del 1647.

CAPO XXXVIII.

Il Duca Ferdinando Mayorga e sua figlia Eleonora.

Nel narrare del passaggio del Feudo dai De Quiros al Mayorga, e nel parlare delle lotte cittadine abbiamo accennato a questo nuovo Feudatario, ed alla parte da lui presa nei dissidi del paese, ma essendo stato questi il primo, che assunse il titolo di Duca di questa Terra, titolo altamente onorifico in quei tempi, ci conviene più diffusamente intrattenerci di lui, della sua famiglia e delle sue gesta. Era egli nipote di Ferdinando Mayorga di Spagna, che fu Segretario del Regno di Napoli al tempo di diversi Vicerè, ed eminente personaggio politico della sua epoca. Questi morì in Napoli agli 8 settembre 1598, e dal suo genero, il sunnominato Bernardo De Quiros, che avea sposata la figlia Beatrice, gli fu elevata la ricca tomba marmorea, che era una volta nella Chiesa della Concezione di Napoli, ed ora ammirasi ad uno dei lati della gradinata della Chiesa di San Giacomo degli Spagnuoli di quella Città, la quale fu opera del celebre scultore di quei tempi il Fiorentino Michelangelo Naccherini, autore anche della statua del nostro Salvio nella Chiesa dello Spirito Santo di detta Città. Sul sepolcro del Mayorga si vede la sua statua giacente in divisa militare, e sopra di essa quella di San Giacomo Apostolo. Dirimpetto alla tomba di lui vi è il monumento della sua moglie, Porzia Coniglia, con la statua giacente della defunta, e più in alto quella della Vergine. Essa morì ai 25 ottobre del 1587. Come si vede, il nostro primo Duca discendea da parenti abbastanza distinti per meriti politici, nobiltà e ricchezze. Primogenito di questo Ferdinando Mayorga fu il figlio Pietro, il quale fu Feudatario di Polignano e marito di Donna Antonia De Leyna, appartenente anche ad illustre famiglia Spagnuola, e dalla loro unione nacque un unico figliuolo, che fu il nostro primo Duca, cui fu posto il nome dell'avo, e fu lasciato dal padre bambino nel 1604, nel quale morì, affidato alla tutela del suo cognato, il famoso Carlo De Tappia, che avea sposato una sorella della sua moglie, e già diventato celebre in quei tempo,

per aver raggiunto giovanissimo il grado di Uditore. Costui curò di ricordare il cognato con una lapide da lui messa nel 1609 nella stessa Chiesa della Concezione.

La madre del nostro Duca, rimasta vedova in giovane età, passò in seconde nozze con Antonio Mormile, al quale pei segnalati servizi resi alla corona di Spagna dalla Casa De Leyna cui appartenea sua moglie, Filippo IV concesse il titolo di Marchese di San Cesario, con la condizione, che se non avesse figli, si dovea trasmettere tal titolo ai discendenti della moglie, ed infatti essendo stato sterile il matrimonio di costei col Mormile, il titolo di Marchese di San Cesario fu goduto dai discendenti del primo nostro Duca Ferdinando Mayorga iuniore (1). Il tutore De Tappia spiegò la massima cura sia per gl'interessi di questo suo pupillo, che per la sua educazione, ma pare, che l'opera di lui non sortì l'effetto desiderato, perchè il nostro Duca, riuscì orgoglioso, violento, vendicativo, attaccabrighe e peggio, e molte volte dovette intervenire il Reggente De Tappia, anche quando era uscito dalla minore età e da tutela sia per richiamarlo ai suoi doveri, che per stornare da lui le conseguenze del rigore delle leggi da lui spesso prepotentemente conculcate. Appena egli compì gli anni ventuno e fu maggiorenne, nel principio dell'ottobre del 1625 si portò in Bagnoli accolto con tripudio e solennemente dalla popolazione, ed ai dodici dello stesso mese nel prendere possesso del Ducato giurò nelle forme solite l'osservanza delle capitolazioni del Comune, e le sottoscrisse con le seguenti parole: « Io Don Ferdinando De Mayorga « e Leyna Duca di Bagnoli confirmo quanto ha fatto e scritto la « mano del Consigliere Don Francesco De Quiros. Dato Balneoli « die 12 mensis octobris 1625. Il Duca di Bagnuoli » (2).

Egli già avea sposato in Roma Donna Sancia De Gusman y Mendoca, figlia unica di Lorenzo e Donna Giovanna Castillo. Questa sposa era bellissima ed ornata di ogni virtù, e di lei scrisse nel seguente modo Alessandro Fallecchia nel *Fido Alessio* o *Tavola Pastorale* nella descrizione, che fece del ricevimento tenuto in Napoli ai 30 agosto del 1630 da Maria D'Austria, sorella del Re di Spagna, Filippo IV, quando venne in questa Città per recarsi a Vienna a sposare Ferdinando Re d'Ungheria, e figlio dell'Imperatore D'Austria Ferdinando II. Le parole sono le seguenti: « Stava « in mezzo a numerosa schiera di belle donne la bellissima Du- « chessa di Bagnuolo, la quale frenando lo sguardo col freno di « rigida modestia era tenuta per un'altra Dea Diana, onde timido « ciascheduno di noi di non rinnovellare l'esempio del timido At- « teone cangiato in cervo, lungi da lei volgeva altrove dimesso e « riservato lo sguardo, che era sì grande luce, che scintillava dal « suo bel volto, che tutte l'altre, che le stavano d'intorno sembra- « vano tante stelle nel cielo, quando vi si trova a mezzo corso il « sole » (3). Non ostante però i pregi d'anima e di corpo di cui era dotata questa Dama Romana, non potè viver in buon accordo col Duca per l'indole bestiale di costui, e furono questi coniugi in continui contrasti fra loro, e si giunse a tal punto, che nel 1632 la Duchessa si propose d'abbandonarlo e ritirarsi in Roma presso la madre, già diventata vedova in quell'anno. Avea essa informata la madre della vita di amarezze, che menava col marito, e la pregò ad intervenire per aiutarla a liberare dalle mani del Duca. La genitrice, che avea questa unica figlia, cercò di contentarla senza muovere alcun sospetto nell'animo del marito di questa sua decisione, e dietro accordi avuti con lei scrisse al Duca di volerla vedere ed abbracciarla, e per dimezzare il viaggio fra Roma e Napoli fu convenuto il convegno in Terracina, che era in quei tempi il confine fra il Regno e lo Stato Pontificio. Però la madre della Duchessa o perchè convinta, che il genero non avrebbe mantenuto l'appuntamento, o perchè la figliuola non approvò tale progetto, un bel giorno con un lungo seguito giunse in Napoli decisa di condurre seco la Duchessa anche ricorrendo alla forza. Ciò conosciuto dal Duca montò in furia, e raccolti molti suoi scherani, mosse ad affrontarla, pronto anche a ricorrere all'armi. Informato di questo fatto il Reggente De Tappia per scongiurare qualche facile scandalo e conflitto sanguinoso, diede ordini severi alla madre della Duchessa ed al suo seguito di non uscire dalla casa, dove albergavano, e fece rinchiudere in Castello il Duca, e tali ordini mantenne, finchè non fu sicuro della pacificazione degli animi, a cui influì al certo anche egli con la sua autorità e saggezza (4). Dal matrimonio di questi coniugi nacque un'unica figlia, a nome Eleonora, che successe nel Ducato, come vedremo. La madre di costei non visse molto tempo dopo la venuta della sua genitrice a Napoli, e forse concorse alla sua precoce scomparsa dal mondo la vita di amarezze e di agitazioni, che seguitò a menare col marito, che per la sua indole triste non era capace di duraturo ravvedimento.

Non rimase però il Duca molto tempo vedovo, perchè non ostante la fama non buona, che godea, ebbe la fortuna d'impa-

rentarsi con una delle famiglie più nobili e distinte di quell'epoca. Egli infatti sposò in seconde nozze in Roma Anna Strozzi figliuola di Alessandro Duca di Senay, il quale avea condotta in moglie Donna Eleonora Orsini dei Medici figliuola del Duca di Brochero, e prima sorella di Maria dei Medici, Regina di Francia. Si lascia quindi immaginare, come maggiormente montò in superbia dopo questo secondo matrimonio così altamente aristocratico, dal quale per altro non ebbe prole. Egli fu lasciato dai suoi antenati ricco abbastanza, e maggiormente crebbe la sua sostanza, quando realizzò il possesso dei beni della sua prima moglie, che, come abbiamo ricordato, era unica figlia ed ereditiera dei beni paterni e materni abbastanza rilevanti, ma pare, che egli non amministrasse bene il suo largo patrimonio, e fosse un dissipatore, perchè non solo contrasse debiti fin coi vassalli (5), ma non curò di sdebitarsi con gli eredi di Allegra De Tassis della somma loro dovuta nell'acquisto del feudo di Bagnoli, ed in tale trascuratezza fu imitato dalla figliuola Eleonora, che gli successe, tanto, che i cennati eredi si videro costretti alla morte di lei di espropriare questo feudo, come più innanzi narreremo. Però il PARRELLA autore del libro intitolato: *Eversione della feudalità* (6) ci dice, che nel 1627 Don Ferdinando Mayorga comprò per ducati 6640 il feudo di *Rizzocorno*, che appartenea alla Città di *Lanciano*, e ciò in seguito a decreto del Vicerè il Duca d'Alba, e del Reggente del Collaterale Carlo De Tappia, che come abbiamo detto, fu tutore di lui nella minore età. Forse costui, che sempre ebbe cura amorosa del Duca Mayorga, quando seppe, che questi avea disponibile tale somma per non farcela dissipare, lo consigliò a fare tale acquisto, che però non fu mantenuto dai suoi discendenti. Le sue relazioni coi vassalli non furono certo cordiali, e la parte odiosa da lui assunta nella lotta fra i Domenicani, il Vescovo ed il Capitolo non potè lasciare un buon ricordo di lui, anzi la memoria dai suoi atti di prepotenza continuati sul suo esempio dalla figliuola Eleonora, come vedremo più innanzi, influirono sull'insurrezione dei Bagnolesi contro il giogo feudale nel 1647, quando avvenne la rivoluzione nel Regno iniziata in Napoli dal Masaniello contro gli Spagnuoli, benchè il Duca fosse già morto fin dal 1643. Come si vede, morì egli ancor giovane di circa 39 anni, e gli successe l'unica figlia Eleonora, la quale dopo la sua morte sposò ai sette aprile 1644 Luigi Strozzi, Marchese di Forano, ed a tal matrimonio fu al certo pronuba la matrigna di lei Anna Strozzi appartenente alla stessa casa. Le

nozze furono celebrate in Napoli nella Chiesa dei Fiorentini, essendo oriundo di Firenze lo sposo Strozzi, ma questi coniugi dimorarono quasi sempre in Roma, dove il Marchese di Forano avea fissato il suo domicilio. Nel 1645 venne la Duchessa col marito in Bagnoli, ma se prese possesso del feudo, non ebbe cura di giurare i *Capitoli*, come aveano fatto il De Quiros ed il Mayorga in esecuzione dei patti espressamente sanciti, quando da Terra Demaniale ritornò di nuovo Bagnoli sotto il reggimento feudale. Questa mancanza ai patti, che erano di capitale importanza pei Bagnoelsi, le alienò gli animi dei suoi vassalli fin dal principio del suo dominio, ma a ciò si aggiunsero altri abusi e prepotenze da lei commessi durante la permanenza in questa Terra, come si desumono dagli atti notarili dello stesso anno 1645, i quali ci dimostrano chiaramente, che essa seguì l'orme paterne nell'uso tirannico del potere feudale. Basta per provare ciò, quello che si rileva dall'istromento del due febbraio del detto anno per Notar Tommaso Avena (7), e che caratterizza l'animo triste e vendicativo della Feudataria. Da tale rogito si apprende, che una povera donna di Bagnoli a nome Geronima Caprio, vedova di Giulio Pectua, si lasciò sfuggire dalle labbra parole poco corrette all'indirizzo della Duchessa, la quale appena ne fu informata, diede ordine al Governatore della Terra di far subire alla Caprio la pena della *Berlina*, la quale secondo si rileva dal rogito fu eseguita nel seguente modo. Fu ligata supina l'infelice donna su di un asino, e scopertole le parti inferiori del corpo fu fatta frustare per tutto l'abitato *con molta vegogna ed ingiuria*, son queste le parole dell'atto notarile. La Caprio ritenendosi ingiustamente condannata a subire tale pena ignominosa, sporse querela contro il Governatore, ma convinta poi, che ciò era avvenuto per ordine della Duchessa, e non opera di lui, gli fece la rimessione, che è contenuta appunto nel detto rogito Avena del 2 febbraio 1645. Questo fatto provocò grande odio ed irritazione contro la Duchessa ed il suo marito, che scoppiò in aperta ribellione nel 1647, come dettagliatamente innanzi narreremo. Questo atteggiamento ostile dei vassalli contro i signori di Bagnoli, anzichè farli rinsavire li rese più orgogliosi e sprezzanti e vendicativi, e il dimostrarono in diversi atti compiuti sia quando dimorarono qui, che quando vi erano lontani.

NOTE AL CAPO XXXVIII.

(1) Tutte queste notizie si rilevano dal libro intitolato: *Cenni ed Epigrafi* di LUIGI MAYORGA MORTELLARO Conte di Francavilla Sicula, edito in Palermo nel 1908 da Alberto Reber. Questo Conte era discendente di uno dei figli di Ferdinando Mayorga Seniore, e nel 1904 si portò nell'agosto in Bagnoli da Palermo, dove dimorava, per osservare i ruderi del Castello Ducale, e conoscere il paese da cui la sua famiglia avea preso il titolo di Duca, e fu ospite qui dell'autore di queste Memorie. Era un distinto letterato ed ultra milionario, e morì ancor giovine in Palermo nel dicembre del 1910, compianto da tutti quelli che lo conobbero, per le sue elette virtù di mente e di cuore.

(2) Innanzi è riportata la formula del giuramento del De Quiros alle Capitolazioni del Comune.

(3) SALAZAR LORENZO, *Viaggio della Maestà la Regina di Boemia ed Ungheria da Madrid sino a Napoli* ecc. Pubblicato nell'Archivio Storico-gentilizio del Napolitano - 1904 - Anno 1° - Volume V - Fascicolo II e III, pag. 67.

(4) Questo fatto è riportato nell'*Aggiunta ai Diurnali* di Scipione Guerra, il cui brano trovasi trascritto nel Fascicolo IV dell'Archivio Storico delle Province Napolitane - Anno XXXVI, pag. 779.

(5) Questi debiti coi vassalli si rilevano dall'istrumento 1° marzo 1647 per Notar Nicola Giacomo Pallante, che si conserva nell'Archivio Circondariale.

(6) PERRELLA, *Eversione delle Feudalità*, Napoli, 1910, pag. 122.

(7) Questo rogito si conserva nell'Archivio Notarile del Circondario.

CAPO XXXIX.

Bilancio del Comune dell'anno amministrativo 1614-15.

Pria di procedere oltre nella narrazione dei fatti svoltisi nella prima metà di questo secolo decimosettimo, occorre intrattenerci sull'Amministrazione del Comune, che allora veniva chiamata Università. Fortunatamente si conserva nell'Archivio Municipale un documento, da cui possiamo dedurre tutte le notizie occorrenti allo scopo, ed è un Bilancio dell'anno finanziario 1614-15, che in quel tempo veniva chiamato *Stato discusso*. Esso porta il seguente titolo: « Il signor Paolo De Massa Commissario deputato per Sua « Eccellenza e suo Collaterale Consiglio sopra lo stato dell'Uni- « versità nella Provincia di Principato Ultra e Citra. L'Università « di Bagnuolo e per essa il Sindaco ed Eletti del presente anno « 1614-15 ». Comincia poi la relazione, col dichiarare che *Bagnuli* si possiede dal Reggente Carlo De Tappia *come Balio e Tutore dell'Ill.mo Duca D. Ernando De Mayorga, padrone di questa Terra, che è di fuochi* 413 (1), *e vive con l'infrascritte gabelle.*

Questo Stato, che è un Bilancio dell'introito ed esito della Amministrazione Comunale, rispecchia sia la condizione finanziaria del Comune, che i bisogni, i servizi pubblici e le spese, che si era tenuto a fronteggiare in ossequio ai costumi ed esigenze del paese, ed alle disposizioni legislative dell'epoca. Questi Bilanci o Stati discussi non erano redatti in ogni anno, come si pratica ai nostri giorni, ma si compilavano ad intervalli di anni da un Commissario governativo, ed aveano vigore fino al tempo, in cui il precedente Bilancio era sostituito dal nuovo, e le somme d'introito ed esito segnate in essi si riteneano consolidate fino alla sostituzione. Di Bagnoli si ricordano due Bilanci in questa prima metà del secolo XVII, di cui uno è quello di cui ci occupiamo, e l'altro fu compilato nel 1627 per ordine del Reggente De Tappia, e del quale mi è riuscito soltanto aver poche notizie. Bagnoli, come si è detto, era tassato per fuochi 413, ed essendo l'imposta fiscale stabilita per ogni fuoco in ducati quattro e carlini due, dovea il paese in ogni anno pagare ducati 1734,60, dico ducati mille sette-

cento trentaquattro e grani sessanta, ed in cifra tonda si calcolava, che si doveano pagare in ogni anno all'Erario dello Stato ducati 1750.

La numerazione dei fuochi, come dice il Coletta, era piuttosto supposta che reale, ed i Comuni si trovavano perciò imbarazzati a tassare in base all'aliquota le singole famiglie, e ad evitare malumori circa l'ammontare, che cadeva ad ogni singola famiglia, si pensò da quasi tutti i Comuni del Regno di sottoporre a gabelle alcuni generi di prima necessità, e ad imposte proporzionali la maggior parte dei beni mobili, immobili ed i capitali, e questa tassa era detta *Catastale*, perchè inscritta in un registro, che annualmente si redigeva dal Comune detto *Catasto*. Dovendo poi l'Amministrazione Municipale provvedere non solo al pagamento dei *fiscali*, ma anche ai pesi feudali e burgensatici, nonchè alle spese necessarie sia pel funzionamento del Comune, che pel retto andamento dei suoi vari servizi e bisogni, queste subivano variazioni di aumento o di diminuzione secondo i casi. Bagnoli si appigliò a tale sistema comune per fronteggiare tutti i suoi esiti, giacchè dai suoi beni demaniali ritraeva minimo reddito, come vedremo. Per non aggravare troppo alcuni cespiti, s'industriava di ricavare utile col ricorrere a privative sulla vendita di alcuni generi alimentari di prima necessità, e che dava in appalto.

Ciò premesso passiamo ad esaminare le gabelle, le tasse e le privative, da cui il Comune ritraeva le sue entrate.

La prima gabella e più importante, era quella imposta su ogni tomolo di grano macinato nei molini, e che nell'anno 1614 ascendea a grani trentatre, pari oggi a circa lira una e centesimi quarantadue per ogni tomolo di grano sfarinato. Questa gabella era gravosa assai, e si rese insopportabile quando fu elevata a carlini quattro e mezzo, pari a lire 1,92 ed il Comune fu costretto nel 1696 a ridurla a centesimi cinquantadue, come appresso si discorrerà. E' vero, che il prezzo del grano era allora bassissimo in confronto di quello ordinario dei nostri giorni, ma dato il valore della moneta molto superiore a quello attuale, il costo dei grani era sempre importante specialmente per Bagnoli, che per la scarsezza del terreno coltivato a grani dovea essere sempre tributario dei paesi vicini, e si pagavano i cereali sempre a prezzi più elevati degli altri mercati. Ma ciò che rendea più odiosa questa tassa, che oltre l'aliquota imposta del Comune, vi era il dazio di due grani per ogni tomolo, detto *gabelluccia della Farina*, che si dovea corrispondere al Barone del luogo pei grani non sfarinati nei suoi molini, e che si fu costretto pagare, anche quando il Feudatario non avea molini propri, come successe, quando Bagnoli fu sottoposto a Baroni distinti dai contigui Comuni di Montella, Cassano e Nusco, ove essi aveano i loro molini. A ciò si aggiunge, che quando Bagnoli dovea concorrere con sussidio alla fabbrica di Chiese e Conventi aggravava questa gabella di qualche grano per ogni tomolo e per un determinato numero di anni, come si praticò nel secolo precedente per concorrere all'edificazione della Chiesa e Convento di San Domenico e ricostruzione del Duomo, e nel secolo, di cui ci occupiamo, per la restaurazione del Monastero e Chiesa di San Rocco, come vedremo. Non sappiamo il motivo pel quale il Comune prescelse di tassare così gravemente un genere di prima necessità, quale la farina, anziché obbligare le singole famiglie a pagare la tassa fiscale di ducati quattro e carlini due per ogni fuoco, ma forse fu spinto a tal provvedimento per difficoltà insorte per l'equa ripartizione fra le famiglie, e per la pretesa di molte di esse di esserne esonerate, e si credette scongiurare lagnanze, malumori e peggio col tassare un genere di prima necessità, di cui nessuno potea farne a meno per vivere. Dal Bilancio, che esaminiamo si rileva, che il Comune riscoteva per questa tassa ducati 2090,36 appaltata a due distinti appaltatori con due contratti separati e per somme differenti. Con un contratto era appaltata l'esazione della gabella di grani tredici per ogni tomolo dal primo settembre 1614 a tutto agosto 1615 per ducati 1015, e col secondo era appaltata l'esazione di grani venti per ogni tomolo per ducati 1081,36 dal 18 dicembre 1614 ai 31 agosto 1615, in totale con questi due appalti della gabella della farina il Comune introitava la somma di ducati 2096, e tenendo calcolo, che l'appalto di grani venti era limitato a parte dell'anno finanziario, cioè dai 18 dicembre a tutto agosto dell'anno successivo, si può arguire, che in media tale entrata rendea al Comune circa 2500 ducati all'anno.

Il secondo introito dell'Università proveniva dal dazio sul macello, che era di un tornese e ciè circa due centesimi per ogni rotolo di carne, e da tal dazio, che anche si appaltava, si ricavava in media la somma di ducati centotto all'anno. Questa cifra ci fa presumere il consumo, che si facea all'anno di carne nel paese, e se si vuole calcolare il margine, che dovea rimanere all'appaltatore per suo utile, si può ritenere, che il consumo della carne si aggirava in media a circa trecento quintali all'anno, e se si escludono

i giorni di magro e quelli di quaresima, in cui si osservava rigorosamente l'astinenza, nonchè l'esenzione di tale dazio di cui godeano i Monaci tutti, ed altri privilegiati ed in molti casi i Preti e gli sposi novelli, si può calcolare, che in Bagnoli con una popolazione di poco più di tremila abitanti si consumava in media oltre un quintale al giorno nei giorni in cui si mangiava carne.

Il terzo introito proveniva dal Catasto, che era appaltato in quell'anno per ducati novecento, e consistea tale reddito nel pagamento, che il cittadino dovea fare di un carlino per ogni ducato, pari a carlini dieci di entrata, cioè che l'aliquota era del dieci per cento. Si deve quindi presumere, che la rendita imponibile dei Bagnolesi era calcolata a circa diecimila ducati annui, tenendo calcolo anche dell'utile, che dovea rimanere aggiudicatario sull'appalto. Questo Catasto era formato in ogni anno, da una persona che era chiamata Economo, in unione cogli appaltatori, il quale veniva eletto in ogni anno dal Parlamento, e retribuito con un lieve compenso. Questo Catasto, che dovea essere compilato dal 1° ai 10 novembre di ogni anno, e non ostante le garenzie con cui si cercava tutelarne l'esattezza, dava sempre motivo di lagnanze e reclami, ed il Comune era costretto in ogni suo Bilancio stanziare una somma per sgravi di tassa, che dovea rimborsare o agli appaltatori od ai contribuenti, secondo i casi.

Il quarto introito di ducati duecento si ricavava dall'appalto della privativa delle *botteghe lorde,,* di cui più innanzi si è parlato; però il Comune per realizzare tale entrate ed ottenere concorrenti all'asta dava in prestito all'appaltatore ducati ducento senza interessi, che si doveano restituire alla fine del contratto, e che rappresentavano la maggior parte del capitale necessario per tale azienda, e ciò anche allo scopo di tenere fornito il paese di ogni specie di commestibili occorrenti ai cittadini.

Un quinto introito di annui ducati trentacinque proveniva dall'appalto della privativa del letame degli animali pascolanti nel Piano Laceno, e che si concedea a coloro, che colà coltivavano ortaggi. Questa privativa se l'aveva prima arrogata il Convento di San Domenico per essere il maggior proprietario di pecore, e potea più di tutti fornire il letame agli orticultori. Però il Comune in prosieguo avocò a sè tale privativa mediante un canone annuo ai Monaci, e poichè ciò che si realizzava per questo cespite non compensava in alcun modo le noie ed il malumore dei concessionari, si finì per abolirlo.

Altri cespiti d'entrata erano i fitti della Portolania e la Zecca dei pesi e misure, che rendeano in media dieci ducati annui.

Dall'uso dei beni demaniali non si ricavavano che soli ducati quindici per fitto di alcuni castagneti, e ducati dieci per terraggio di terreni coltivati a grano ed a segala, pei quali si pagava il decimo del ricolto, che nel 1615 fu calcolato in tomoli otto, e, quindi deve ritenersi che il prezzo del grano corrente in quell'anno era di circa carlini dodici e mezzo al tomolo, prezzo abbastanza alto per quei tempi, e che il terreno demaniale coltivato non era molto vasto.

Dal fitto di alcune case del Comune ritraevasi ducati sei, e fra i fabbricati era compreso un sottano della casa detta *Tenta*, che si era dovuto comprare dal Feudatario, come innanzi si è detto.

Per canoni annui esigea il Comune ducati dodici dai fratelli Cesare ed Orazio Di Capua pel resto del prezzo della casa accosto alla fontana *Gavitone*, che era prima la casa dell'Università e della Corte, e che fu loro venduta nel 1607 (2), e ducati ventotto pel giardino dietro la casa *Tenta* alienata ai fratelli De Lupis anche nel 1607 (3) per non aver costoro pagato il prezzo di esso, come innanzi abbiamo notato.

Il totale dell'entrate Comunali ascendea a ducati tremilacinquecentoventidue, che tradotti in lire equivalgono lire 14.968,80.

L'esito poi ordinario era il seguente:

1. Alla Regia Corte e per essa al Feudatario pei pesi fiscali ducati millesettecentocinquanta, che era la tassa dovuta pei 413 fuochi in ducati quattro e carlini due per ogni fuoco, pei qual era tassato il Comune.

2. Per pesi feudali e burgensatici doveva pagare all'anno ducati cinquecentoventidue, cioè ducati trecentocinquanta per la *Camera riservata e firma dei Capitoli*, che si doveano versare al Feudatario, come innanzi si è spiegato, e ducati cento come censo perpetuo dovuto dal Comune al Barone pel pascolo gratuito nel Demanio, come anche innanzi si è detto, nonchè ducati settantadue annui dovuti anche al Feudatario per l'acquisto, che il Comune fu costretto a fare, quando si sottomise al dominio del De Quiros nel 1606 della detta casa *Tenta* e giardino contiguo, nonchè della Taverna dirimpetto al Monastero di San Rocco. Nel documento in esame quando vien segnata la somma di ducati quarantaquattro annui dovuti al Barone si spiega, che tal somma era dovuta per la compra della *Caea Tenta* e giardino adiacente, e si era acquistato nel 1606 il fabbricato per *casa della Corte e carcere per*

comodità dei cittadini (sic) e queste ultime parole ci dimostrano una rivendicazione fatta dai Bagnolesi per scontare la pena del carcere anzichè nei sotterranei del Castello fino a quel tempo adibito per prigione, ma in località più umana e di soddisfazione di tutti, che il Comune avrebbe procurato a sue spese. Si spiega ancora nel documento in esame, che i ducati ventotto dovuti al Feudatario per le case e Taverna di Pietro Ordes dirimpetto al Monastero di San Rocco, erano dovuti perchè con tal peso era stato comprato il feudo dal Caputo, e con tal gravame era stato venduto al Palatuccio, e questi alla sua volta con tale onere lo avea venduto a Bagnoli, quando si rese Terra Demaniale, e per tal motivo ora il Comune dovea addossarselo. Dopo questi stanziamenti vengono segnati, gl'interessi sui debiti del Comune, i quali erano due, di cui uno di ducati duemila contratto nel 1606 per riparare al dissesto finanziario provocato dallo sforzo fatto per rendere Bagnoli Terra Demaniale, e per tal debito son segnati gl'interessi annui in ducati centotrentacinque. L'altro debito consistea in una significatoria di ducati centotrenta a favore di Carlo D'Aulisa, Sindaco dell'anno precedente, il quale avendo iniziati atti coattivi, conveniva, dicesi nel documento, estinguerlo per evitare spese maggiori, e per tal motivo vien segnata questa somma fra gl'interessi.

Seguono le spese pel personale, che erano le seguenti: al Sindaco *per sua pensione* (sic) son segnati ducati quaranta, mentre pel Cancelliere erano inscritti ducati diciotto. Erano ben modeste e limitate le mansioni del Cancelliere, perchè i Notai assorbivano la redazione di tutti gli atti importanti, come decisioni del Parlamento, del Sindaco e degli Eletti, e tutte le responsabilità dell'amministrazione erano addossate al Sindaco secondo le leggi in vigore.

Ai due Razionali incaricati della revisione dei conti annuali dell'Università son segnati ducati sei, cioè la metà per ciascuno di essi.

Al Giurato, il cui compito era l'esecuzione materiale degli ordini dei Magistrati Municipali, e di fare il pubblico banditore, erano assegnati ducati venticinque all'anno.

Al Procuratore legale del Comune, che si avea in Napoli per tutti gli affari e liti, sono inscritti ducati diciotto.

Al Predicatore durante la Quaresima son segnati ducati cinquanta, la cui spesa era a carico del Comune in virtù d'impegno assunto dal Parlamento nel 1584, come innanzi si è detto.

Al Regolatore del pubblico orologio, e per la sua manutenzione

si pagavano ducati dieci. L'avere avuto Bagnoli un pubblico Orologio fin dal principio del secolo XVII, quando forse n'erano sfornite le grandi città del Regno, già ci dimostra il grado di progresso civile raggiunto dal paese in quel tempo.

Al Carcere della prigione del Castello si davano annui ducati dodici.

Al Mugnaio per due molini, che avea allora il Comune, cioè uno a Cassano, e l'altro nel suo territorio nella contrada *Caliento*, si corrispondeano ducati cinquanta all'anno. Al Maestro d'atti per tutti quelli, che facea durante l'anno nell'interesse del Comune, giusta convenzione con lui, si doveano ducati quattro.

All'Economo incaricato della compilazione del Catasto si corrispondeano carlini tredici.

Ai due Sindacatori incaricati di vagliare la gestione tenuta dal Capitano, dal Mastrodatti e dai Consultori delle prime e seconde cause si pagavano per tale esame ducati due per ciascuno.

Per pedatico son segnati ducati quattro, che il Comune in ogni anno corrispondea per sua rata al Corriere, che si mandava in Salerno per regolare il Calmiere secondo quello di detta Città, e l'altra rata era dovuta dagli appaltatori per la fornisura di generi sottoposti ad assisa.

Seguono poi altre spese ordinarie pei vari servizi spettanti al Comune secondo la legislazione di quell'epoca.

Per una casa fittata ad uso del Comune e della Corte son segnati ducati quattro annui, e ciò perchè avea esso venduta l'antica casa destinata a tale uso nel 1607, come innanzi si è detto, e non avea ancora restaurato il fabbricato *Tenta*, che avea acquistato dal De Quiros per questo scopo.

Al Monte della Pietà per maritaggi si corrispondeano all'anno ducati quaranta, e ciò a titolo d'interessi dal Comune dovuti a tale Ente per aver tolto in prestito i ducati trecento lasciati da Amato Rullo, e ritenuti in suo potere i ducati cento promessi al sunnominato Monte anche per maritaggi per accrescerne il capitale.

Al Convento di San Rocco dovea per un decennio ducati trenta all'anno votati dal Parlamento nel 1609 per la ricostruzione del fabbricato, e per tal motivo è segnata nel Bilancio tale somma. Al Convento di San Domenico era tenuto corrispondere in ogni anno ducati sessantuno a titolo di censo annuo per la cessione avuta dalla casa contigua alla fontana *Gavitone*, adibita per casa

della Corte e del Comune fino al 1606, e della privativa del letame di Laceno, come innanzi si è detto.

Alla Chiesa ed alla Mensa Vescovile si pagavano all'anno ducati ventiquattro per le decime ed offerte di candele in seguito ad accordo avvenuto col Vescovo e col Capitolo.

Al Santissimo Sagramento del Duomo e della Chiesa di San Domenico si pagavano ducati sei per candele ed olio per le lampade, e tale somma dovea ripartirsi in parti eguali fra le due Chiese.

Per il presente e regalo, che in ogni anno il Comune era solito di fare al proprio Feudatario son segnati ducati trentacinque, con l'avvertenza che prima si solea fare tale regalo in *frutti di Bagnoli* (*sic*), ma la spesa annua riusciva maggiore di questa somma, perchè il *presente* dovea essere portato in Napoli con apposita vettura.

Per la festività di San Lorenzo son segnati ducati dodici, e si spiega che tale somma serviva per il *Pallio*, che si conferiva ai vincitori *nel correre e lottare* (*sic*), cioè nella corsa e nella giostra, che si faceano in quell'occasione, nonchè per lo spazzamento del *Piano seu Piazza conforme al solito per concorso di Terre convicine per divozione del Santo* (*sic*), *e così per scopare il dì del Santissimo Sagramento*.

Vien segnata in seguito la somma di ducati dieci per il *Pallio, che si fa la Festa di Fontigliano, il dì di mezzo agosto*, nonchè per compenso da dare *a dieci giovani, che fanno la guardia una notte ed un giorno pel mantenimento della Iurisdizione*, la quale festività giusta l'accordo un anno si celebrava da Nusco ed un altro anno da Bagnoli, come viene spiegato nel documento in esame.

Infine fra le spese ordinarie è segnata la somma di ducati tre per carta da scrivere occorrente per *libro, ordini, copia-lettere ed altro* (*sic*).

Dopo segue il Capitolo delle *spese straordinarie dell'Università sopra l'infrascritte cause*.

Si prevede in prima la somma di ducati centocinquanta, che occorrea per la riparazione dei due Molini, e ducati cento per lo acquisto di due macine, che si doveano mandare a comprare a Rapone, essendo esse già consumate, e ciò allo scopo di evitare proteste per parte degli appaltatori del *Dazio sulla Farina*.

Vien segnata dopo la spesa di ducati centotrenta, e comprendea la piccola somma di cui potea disporre il Sindaco *senza ordine degli Eletti* e che consistea, come dice il documento, in sussidi caritativi abbastanza reclamati in quel tempo, in cui i poveri venivano spesso raccomandati dall'autorità dei paesi vicini, dai Superiori dei Conventi, e varie volte fin da Napoli, nonchè per pagare il pedatico sia ai Corrieri spediti dalla Regia Udienza di Montefusco, Capoluogo allora della Provincia, sia dalle Terre vicine, ed infine per altre *occorrenze quotidiane, come erano soliti spendere gli altri Sindaci predecessori* (*sic*).

Segue poscia la previsione della spesa di ducati trentacinque per elemosina solita a *farsi dall'Università, e con l'assenso del Vicerè* agli infedeli convertiti al Cristianesimo.

Indi vien segnata la spesa di ducati venticinque per emolumenti dovuti ai Commissari della Regia Dogana, che erano soliti venire in Bagnoli per esigere dai Pastori debitori della Regia Corte la fida del pascolo dei loro animali nel Tavoliere di Puglia, ed ai quali Commissari a tenore delle Regie Prammatiche, il Comune era tenuto non solo a dare *stanzia, strame e letto* (*sic*) ed il salario spettante loro, ma anche la gente armata per loro guardia, ed i bagagli per riporre la moneta.

Altri ducati trenta son segnati pei Commissari, che qui venivano nel corso dell'anno per la visita al Battaglione (4), essendo allora Bagnoli Capo Ripartimento, e sede del Comando di tale milizia indigena, nonchè pei Commissari della Fabbrica di S. Pietro (5).

In appresso sono previsti ducati cinquanta per restauri alle tre fontane, ed ai due pubblici lavatoi, nonchè alla loro condottura. Noi innanzi esaminando i capitoli della De Tassis, notammo, che in Bagnoli in quel tempo esistea solamente la fontana *Gavitone*, che alle volte animava e non perennemente, anche uno zampillo, che usciva nel punto denominato allora ed anche oggi *Capocanale*, dove prima della costruzione della cennata fontana si raccoglievano tutte le sorgenti soprastanti all'abitato, ma da questo documento, che riassumiamo, si rileva, che già nel 1614 il paese era fornito di tre pubbliche fonti e di due *Lavatoi*. Le fontane erano quella detta *Gavitone*, l'altra nella Piazza Maggiore o Piano, sita verso l'estremità superiore di essa, e la terza nel largo *Valluana*, dove fino ai nostri giorni l'abbiamo veduta.

Non possiamo precisare dove erano i due pubblici Lavatoi, ma probabilmente uno nel punto detto *Chiavica*, ed era animato dal rifiuto della fontana *Piazza*, e l'altro nella parte inferiore dell'abitato, ed era animato dalle acque del *Gavitone*. Nei Capitoli della Bagliva concessi nel 1596 dalla feudataria De Tassis dopo la parola *Gavitone* seguono queste altre - *ed altre fontane, che si facessero*

in avvenire in detta Terra, e ciò dimostra chiaramente, che l'altre due fontane furono costruite o verso la fine del secolo XVI od al principio del successivo e prima certamente della redazione di questo Bilancio del 1614.

In seguito di questa spesa si prevede quella di ducati cinquanta, che si presumeva dovere spendere per la riparazione delle strade interne ed esterne specialmente (*sic*) *per scarpe di pietre dentro i valloni per essere Terre di montagne.* Dopo vien segnata la somma di ducati trenta per presunta quota spettante a Bagnoli per la riparazione del *Ponte, che confina fra Montella e Bagnoli senza di cui non si potrà andare a macinare nè passare,* soggiungendosi dopo tali parole, che questa somma rappresentava la rata di Bagnoli per tale riparazione, essendo obbligati anche gli altri Comuni. Il ponte, di cui qui si parla è quello vicino al Convento di San Francesco a *Folloni,* che si dovea attraversare sia per recarsi al Molino di Cassano, che per portarsi sulla strada di comunicazione della Provincia, la quale facendo capo a Montella, passava sotto Cassano e portava da un lato a Montemarano e dall'altro a Castelfranci e permettea la comunicazione con gli altri Comuni della valle del Calore.

In appresso è segnata un'altra spesa, di cui non si specifica l'ammontare, ed era quella che si dovea sostenere per pedatico dei Corrieri, che si era soliti mandare in Napoli per affari del Comune, spiegando, che a tali Corrieri si corrispondea la diaria di dieci carlini al giorno.

Dopo tale articolo si trova la seguente avvertenza: *questo anno per essere venuto il nuovo Vescovo* (6) *si è regalata di roba ducati otto all'incirca conforme al solito, che son venuti altri Vescovi.* Dopo queste parole sono scritte queste altre: *Et ancora si soleno regalarsi il Padre Provintiale dell'Ordine di Montevergine, et Provintiale dell'Ordine di San Domenico, i quali vengono a visitare i Monasteri qui in Bagnolo,* ma nemmeno in questo punto del Bilancio vi è segnata somma alcuna.

Infine per le spese straordinarie viene segnata quella di ducati cinquanta *per conciare la strada della Terra di Montefuscoli per infino alli fondi principia della strada nova per ordine del Preside.* Questa somma rappresenta il contributo imposto al Comune pel restauro della strada nazionale, che portava nella Puglia.

Chiudesi questa parte straordinaria con le seguenti parole: *et dette spese non se ne può far di meno, ma si userà ogni diligenza per sparagnare.* Un terzo Capitolo del Bilancio ha per titolo: *Nota della lite di Bagnuolo.*

Son notate due liti, che il Comune avea in quel tempo. La prima, che allora era ancora pendente, era quella col Dottor Cesare Palatuccio, *olim Barone di questa Terra,* il quale pretendea dal Comune ducati cinquemila in più sul prezzo sborsatogli per l'acquisto del Feudo, quando si rese Terra Demaniale, essendo stato calcolato il reddito del Feudo in ragione del sette per cento di capitale, mentre effettivamente il Feudo gli rendea il tre per cento per la somma da lui pagata. Questa lite durava ancora dopo 15 anni dacchè il Palatuccio era uscito dal possesso del Feudo, e non avendo trovati altri documenti al riguardo negli anni successivi, bisogna ritenere o che la causa fu da Bagnoli vinta, ovvero fu abbandonata, come pare più probabile perchè il Palatuccio per le sue stremate condizioni finanziarie ebbe espropriato dai creditori il Feudo di Montella (7), che egli avea acquistato dopo aver lasciato quello di Bagnoli, e non era forse più in condizione di sostenere una tale lite innanzi alla Camera della Sommaria, dove si agitava.

L'altra lite pendente innanzi alla Corte della Vicaria era quella promossa dal Bagnolese Vincenzo Corso per l'evizione sofferta di una taverna vendutagli dal Comune, ma si soggiunge nell'atto in esame, che questo Ente avea il dritto di regresso contro colui, che aveagli alienato tal fabbricato, e non potea perciò subire danno alcuno.

Si avverte poi nella fine di questo Capitolo, che il Comune non potea sfuggire alle liti, che insorgeano sia da parte degli appaltatori della gabella, che dagli Ufficiali del Feudatario o per altri motivi, e perciò dovea ritenersi giustificata la somma stanziata per questo scopo.

Segue un quarto capitolo intitolato «Significatorie dell'Università in suo beneficio». Si dichiara innanzi tutto, che il Comune non tiene significatorie contro i Sindaci predecessori, avendo tutti costoro resi i conti in piena regola. Solo esistea una significatoria contro un tal Giovanpietro Corso, morto insolvibile. Si aggiunge poi che il conto del Sindaco dell'anno precedente, Donato Grasso, non era stato approvato perchè i Revisori non ancora aveano emesso il loro avviso per l'assenza di uno di essi, che si trovava in Napoli, ma da un esame sommario fatto dagli amministratori, il Grasso risultava piuttosto creditore, che debitore del Comune.

Si fa notare infine, che la gabella di un grano a tomolo aggiunto all'aliquota ordinaria, era stata esatta dai Sindaci predecessori, ma non ancora pagata al Convento di San Rocco, per la cui ricostruzione era stata votata tale sovrimposta dal Parlamento, il quale riunitosi pochi giorni prima della compilazione dell'attuale Bilancio, avea confermato anche per gli anni successivi tale sovrimposta alla gabella della Farina a favore del citato Monastero.

Il quinto Capitolo ha per titolo: *Istrumenti censuari*, che tiene essa Università dagli infrascritti creditori.

Vien segnato in prima un debito consolidato nel 1603, che il Comune avea con gli eredi di Antonio Cavaniglia in ducati 5749, dipendente da diversi mutui fatti in varie volte verso lo scorcio del secolo XVI per provvedere di grano ed orzo gli abitanti, nelle penurie, che si deplorarono in quell'epoca (8). In questa somma di ducati cinquemila settecento quarantanove sono inclusi gli interessi per un triennio non pagati, a causa dell'opposizione del Regio Demanio, che non volle riconoscere questi debiti durante il triennio in cui Bagnoli fu Terra Demaniale. Il Comune per estinguere tale passività, avea delegato, si dice nel documento, l'introito, che si sarebbe ritratto dalla gabella della Farina di grani venti a tomolo nel triennio 1607-609, ma fino al luglio del 1614 l'appaltatore, il Notaio Domenico Salvio, non avea pagato che solo ducati tremila, e perciò si stava procedendo all'espropriazione dei suoi beni e di quelli dei suoi garanti.

L'ultimo Capitolo porta il titolo: *Residui che deve l'Università de terze decorso a particolari, perchè di fiscali non vi è residuo.*

Vi sono indicati quattro creditori, che non aveano avuti pagati gl'interessi scaduti, cioè Paladino De Mandia per ducati centotrentacinque, il Monte della Pietà per ducati ventitrè, i Maestri della Fabbrica del Convento di San Rocco, che doveano riscuotere ducati novanta, cioè ducati trenta all'anno per tre anni, i quali il Comune si era obbligato pagare per un decennio per sussidio alla ricostruzione del detto Monastero, mentre i Sindaci predecessori aveano trascurato nel triennio precedente di pagare la detta somma annuale. Infine vi è notato il creditore Ottavio Scarabino, il quale abitava in Napoli, ed era creditore di ducati ottocentonovantacinque per avere anticipato tale somma sull'appalto della gabella della Farina a lui aggiudicata negli anni precedenti, mentre non se n'era tenuto conto, quando avea ceduto ad altri disinteressatamente tale appalto, nè avea preteso interessi per tale anticipazione.

Questo Ottavio Scarabino era un discreto commerciante stabilito a Napoli, e viene negli atti del suo tempo ricordato come un filantropo ed amante della patria, e di lui si rammenta il lascito fatto per maritaggi a favore delle giovinette di cognome Scarabino, quando vanno a marito, della cui distribuzione è incaricata la Fabbriceria della Chiesa Matrice, alla quale lasciò una discreta somma per questo scopo.

Termina questa relazione sul Bilancio con le seguenti parole: « Ed in fede delle cose predette ne abbiamo fatto scrivere la pre- « sente per mano dell'infrascritto Cancelliere ordinario firmato di « nostra propria mano e sigillato et solito suggello di essa Uni- « versità. In Bagnolo 16 marzo 1615 ». Vi è apposto il suggello del Comune col suo stemma, che consiste in un'oca, che beve sopra una fonte che sgorga acqua.

Segue la firma di Donato Fasano Eletto, ed i segni di croce degli altri Eletti, Bernardino Avena, Paolo Vecchia, ed Antonio Cavallo, ed infine la firma di Giovanni Trillo, ordinario Cancelliere (*sic*). Manca la firma del Sindaco, ma ciò non ostante il Notar Scipione De Rogata dichiara autentiche le sottoscrizioni del Sindaco ed Eletti.

Come abbiamo innanzi detto si ha ricordo di un altro bilancio compilato nel 1627 per ordine del Reggente Carlo De Tappia a tutti i Comuni del Regno, ma di esso possiamo dare solo poche notizie.

L'entrate Comunali secondo questo Bilancio erano cresciute a ducati quattromila centoventi, tarì due e grani due, mentre l'introito di quello or ora esaminato ascendea a ducati 3522, e quindi fuvvi un aumento di ducati 588, in paragone di quello del 1614-1615. Pare che la maggiore entrata provenisse da inasprimento di tasse, perchè in questo Bilancio del 1627 non figura altro introito maggiore sull'uso dei beni demaniali che quello di ducati 110, che si ricavava dalla *montagna Laceno*, mentre dai fitti dei Castagneti Demaniali e per terraggi si ritraeano quasi le stesse somme indicate nel Bilancio precedente esaminato.

Questa maggiore entrata della *montagna* ci fa presumere, che i Bagnolesi aveano cominciato a rivolgere il pensiero a ritrarre maggiore utile dell'uso dei beni Comunali, onde sottrarsi per quanto più era possibile, al pagamento delle gravose tasse fiscali, che giornalmente aumentavano per parte del Governo Spagnuolo, nonchè agli altri oneri dell'azienda Comunale.

NOTE AL CAPO XXXIX.

(1) Bagnoli in quel tempo era tassato per 413 fuochi, mentre nel 1532, dopo la peste del 1528, fu tassato per fuochi 275, nell'anno 1545 fu tassato per fuochi 330, nel 1561 per fuochi 366, e nel 1595 per fuochi 413, ma nel 1648 fu elevato a fuochi 514, e dopo la peste del 1656 e propriamente nell'anno 1669 discese a fuochi 329.

(2) Giusta istrumento per Notar Scipione Rogata del 31 agosto 1607.

(3) Istrumento 1° maggio 1607 per Notar Scipione Rogata.

(4) Il Battaglione era formato da milizia indigena in ragione di cinque individui per ogni cento fuochi.

(5) La Fabbrica di San Pietro era un'istituzione creata dai Pontefici per raccogliere nel Regno fondi per la costruzione in Roma del tempio di San Pietro, e vigeva allora una legge, la quale devolveva i lasciti pii non eseguiti dopo un anno dalla morte del testatore in favore di detto Ente, e per tal motivo in ogni anno percorrevano il Regno speciali Commissari per procedere a tale inchiesta, ed incamerare i legati alla Fabbrica, e la spesa della loro permanenza era a carico dei Comuni.

(6) Si allude a Monsignor Resta, che venne ad occupare la sede di Nusco nel 1615.

(7) Ricca, *La nobiltà del Regno delle Due Sicilie* - Montella. - Il Grimaldi al Palatuccio succeduto nel feudo di Montella l'acquistò all'asta pubblica.

(8) I debiti in parola furono contratti nei seguenti anni. Uno nell'agosto del 1591 giusta istrumento per Notar Ettore De Rogata. Un altro del 17 ottobre 1593 per notar Scipione Rogata. Un terzo nell'anno successivo per lo stesso Notaio. Un quarto nel 1597 per lo stesso Notaio, ed un quinto anche nello stesso anno per Notar Ettore De Rogata. Tutti questi debiti furono consolidati unitamente agl'interessi non pagati nel novembre del 1603, con istrumento di questo ultimo Notaio.

CAPO XL.

Condizione economica della Borgata nella prima metà del Seicento. Edifizi sacri sorti in questa epoca ed origine del Monastero delle Suore Domenicane.

La popolazione Bagnolese non risentiva troppo l'inasprimento di tasse, cui il Comune avea dovuto ricorrere nella prima metà di questo secolo XVII per fronteggiare le maggiori gravezze imposte dal Governo Vicereale, perchè continuò in questa epoca il rigoglio economico del secolo precedente, ed i facili guadagni dell'industrie e dei traffici faceano sopportare senza gravi sagrifizi questo aggravarsi di balzelli.

Infatti l'industria armentizia continuava a fiorire meglio di prima, e dagli atti notarili del tempo, di cui discorriamo, si apprende, che quasi tutti i proprietari Bagnolesi possedeano greggi di pecore, che erano usi locare a soccida sia a cittadini, che a forestieri, e nei mesi invernali seguitavano a mandare tali animali a pascolare nelle Puglie ed in Terra di Lavoro, mentre nel resto dell'anno li faceano usufruire dai nostri pascoli montani e della bassura.

Si esercitava su larga scala anche l'industria degli animali vaccini, e si riscontrano nei rogiti contemporanei dei Notai varii contratti di persone, che prendeano in fitto pel pascolo di questi animali durante l'inverno delle *Difese* in Puglia ed in Basilicata, e fra l'altre convenzioni trovasi quella del Capitano Carlo Ronca, figliuolo di Alessandro, il quale locò per le sue vacche la *Difesa* detta *Mezzamele*, del Barone di Montemilone, pagandone annualmente ducati cinquecentoquaranta (1). Anche i traffichi ed il commercio seguitarono a prosperare, non ostante le bande brigantesche, che infestavano allora questi luoghi. Non solo il Convento di San Domenico, ma anche quello di San Rocco e San Sebastiano, come promiscuamente veniva denominato, negli atti sincroni, facea dei prestiti a breve scadenza ai Bagnolesi, purchè garentiti con ipoteca, appagandosi di discreti interessi, e come nel secolo XVI si trovano nelle schede Notarili infiniti rogiti di mutui, ed in margine degli

atti è segnata alle volte la restituzione delle somme mutate, e molto spesso la rinnovazione del mutuo per altro periodo. Tutte l'arti, l'industrie e le speculazioni precedenti erano ancora in attività, e non si lasciava sfuggire alcuna occasione per tentarne delle nuove. Ciò che è più rimarchevole in questa prima metà del seicento, si è la costituzione di varie Società per esercitare su più larga scala alcune speculazioni.

Da un rogito per Notar Tommaso Avena del 30 aprile 1637 (2) si rileva, che Andrea Ronca ed i cugini Carlo e Donato Ronca, aveano impiantato in Foggia un magazzino di legnami provenienti da Bagnoli, ed un negozio di grani, cera, miele ed orzo. Da un altro atto dello stesso Notaio del 1631 (3) si apprende la costituzione di un'altra Società per l'incetta della lana, ed i soci erano Scipione Caprio, Raimondo Vecchia, Donato e Cesare Grasso, i quali solo dalla Principessa di Stigliano (4) ne aveano acquistato oltre duecento balle, che si proponeano rivendere e dividerne i guadagni. Nè mancavano Società rivolte allo sfruttamento del terreno in altri Comuni del Regno, e fra gli altri atti dello stesso Notaio Avena havvi quello, che contiene la locazione, che fece Vittoria De Stefanellis, vedova del dottor Donatantonio Gargano, del latifondo appartenente all'eredità di costui, e sito in Puglia nella contrada denominata *La Stornarella* ad alcuni Bagnolesi uniti in Società pel prezzo di ducati mille, nonchè pel corrispettivo di cinquecento carri di paglia pei suoi animali, e di una quantità di grano, che fosse necessaria per l'alimentazione della sua famiglia e dei suoi massari. Queste ed altre notizie degli atti notarili dell'epoca sono argomenti più che sufficienti per dimostrare l'agiatezza dei Bagnolesi e del l'abbondanza del danaro, che circolava nel paese, nonchè l'attività dei suoi abitanti in tutte le speculazioni compatibili con la loro condizione finanziaria. Ma maggiore prova della floridezza economica della Borgata sono i diversi edifici sacri sorti per opera e spesa dei Bagnolesi in questa prima metà del secolo XVII.

Noi innanzi abbiamo accennato all'erezione del Monastero delle Suore Domenicane nei primi anni di questo secolo, ed ora vogliamo dare più dettagliate notizie.

Non esssendosi riconosciuto adatto per Convento il palazzo lasciato a questo scopo da Leonardo Pallante, fu deciso fabbricarlo di pianta nel punto dove ora si vede, e Mons. Pellizzario Vescovo di Nusco e Domenicano, volle nel 1607 prima di partire per Modena, dove era stato traslocato, benedire la prima pietra dell'erigendo

edificio sacro. Dall'istrumento del maggio del detto anno per Notar Scipione Pallante si rileva un fatto (5) ritenuto miracoloso in quel tempo, che stimiamo opportuno narrare sia per dimostrare i sentimenti religiosi, di cui era allora animata la popolazione, che l'arti, di cui si avvalsero i Domenicani di Bagnoli per ingenerare negli animi la convinzione, che tale fabbricato era voluto da Dio pel bene della popolazione, onde farla contribuire alle spese della sua costruzione. Nel punto dove, secondo il progetto dell'edificio, dovea sorgere la Chiesa di esso, fu elevato un altare provvisorio, ove il Vescovo pria di procedere alla benedizione dovea celebrare la messa, e mentre questi ciò praticava, si vide, come afferma il Notaio Pallante, apparire una piccola stella, che da un lato dell'altare passò rapidamente all'altro, e poi disparve. Questa apparizione, effetto forse d'illusione ottica o di artificio fratesco, commentato e gonfiato da coloro, che aveano interesse a trarne profitto, produsse profonda impressione negli animi creduli dei cittadini, e tutti, attribuendo ciò a miracolo, si convinsero, che la fondazione del Monastero di Suore Domenicane era voluta da Dio pel bene dell'anime, e tutti fecero a gara a portare le loro contribuzioni in danaro alla Commissione incaricata a raccoglierle, in modo, che in poco tempo si riunì una buona somma, e con quella lasciata dal Pallante e da altri (6), si diede subito mano all'opera, in modo che al 1616 era quasi compiuta. Però col correre degli anni il primo fervore si affievolì, e dovette passare circa un mezzo secolo per renderlo abitabile e per fornirlo di rendite sufficienti per alimentare alcune Suore, di cui due si fecero venire nel 1666 ed appartenenti all'Ordine di S. Teresa. Ma ben presto furono queste costrette ad allontanarsi per mancanza di mezzi da sostentarsi, e ciò non per effetto d'imprevidenza della Commissione Amministratrice del Pio Luogo, ma perchè a questo mancò la maggior rendita, che avea, ed era costituita dal canone annuo di ducati duecento ventisette, dovuto dal Comune di Andretta e lasciato col suo testamento da Leonardo Pallante per sua dotazione perpetua, quando si propose far sorgere in Bagnoli questo nuovo locale per Suore Domenicane, come innanzi si è detto.

La causa della perdita di questo importante cespite d'entrata si attribuisce dalle cronache del tempo al seguente fatto (7). Questo credito del Pio Luogo contro il Comune di Andretta risultava da istrumento per Notar Scipione Pallante di Bagnoli, ed essendo morto costui, le schede notarili di lui passarono al Notar Grasso

anche di qui, il quale collusosi con danaro con gli amministratori di Andretta, fece sparire il titolo originale del credito di Leonardo Pallante, e quando fu quel Comune sicuro della sua inesistenza, si rifiutò poco dopo il 1666 di pagare ulteriormente il censo perpetuo dei ducati 227 annui, ed il Monastero in una lite promossa contro il detto Municipio fu soccombente per non aver potuto esibire il titolo originale del suo credito.

Per questa perdita il Monastero si dovette chiudere, e rimase così fino al 1725, quando si riaprì di nuovo, come a suo luogo narreremo.

Sorse anche in questa prima metà del Seicento la Chiesa e l'Eremitaggio sotto il titolo di Santa Maria della Pietà. Nel posto dove trovasi la Cappella eravi da tempo antico un tabernacolo, in cui vi era dipinto Cristo deposto dalla Croce in grembo a Maria Vergine, e forse tale edicola era nel punto della Chiesa dove tuttora si vede, fra le due scale, che portano all'altare maggiore. Forse questo tabernacolo fu sostituito ad un delùbro antico dei tempi pagani, quando esistea un probabile vico romano od irpino nell'adiacenze delle contrade dette ora *Valleromana* e *Crisci*, se pure non era un ricordo di un'antica Cappella. Sia qualunque l'ipotesi, è certo, che tale edicola si trovava lungo la via di comunicazione, che da Salerno portava nella valle dell'Ofanto, ed essendo questa strada in quei tempi molto frequentata, i viandanti nel loro cammino passando davanti a quella imagine, si raccomandavano alla protezione della Vergine, e non lesinavano le lore offerte in danaro, che deponeano in una cassetta ivi messa per raccoglierle, onde alimentare la lampada, che perenne ardea innanzi all'immagine.

Si deve presumere, che il danaro ivi raccolto per la divozione dei passeggieri, specialmente Bagnolesi, fosse stato con l'andar del tempo abbastanza rilevante, tanto da indurre i devoti ad innalzare sul tabernacolo una Cappella dedicata a Maria SS. della Pietà, ed indi essendosi aumentata la venerazione verso di lei non solo per parte dei cittadini ma anche dei forestieri per fatti miracolosi attribuiti all'intercessione di Lei, si provvide con l'offerte cresciute non solo all'ingrandimento della Cappella, ma anche alla costruzione di un Eremitaggio ad essa attaccato, come tuttora vedesi. In questo modo divenne maggiormente intensa la divozione verso la Madonna della Pietà, e si propagò non solo nei paesi vicini, ma anche nei lontani, tanto da diventare in quei tempi un Santuario, meta di pellegrinaggi. Ma pare, che la vera causa dell'aumento di questa divozione deve ricercarsi nel seguente fatto. Ai 16 dicembre del 1631, per l'eruzione del Vesuvio, vulcano vicino Napoli, in Bagnoli e nei paesi vicini piovve cenere per due ore continue, ed il cielo si oscurò in tal modo da sembrare già giunta la notte, ed indi dopo due ore cominciò a piovere arena fino a due ore di notte con orribili e spaventevoli tuoni e lampi, da parere, come dice il Notaio Avena, che riporta la notizia (8), *che tutto il mondo inabissasse* (sic). Si ricorse allora dai Bagnolesi all'intercessione di Maria SS. della Pietà, la cui divozione era diventata specialmente vivissima per l'avvenuta costruzione della Chiesa a Lei dedicata col contiguo Eremitaggio, e non avendo il paese sofferto alcun danno, oltre dello spavento per questo insolito cataclisma, si ritenne, che ciò che era avvenuto per intercessione della Vergine adorata sotto questo titolo. Solo pochi giorni dopo, si seppe che la pioggia di cenere ed arena proveniva dall'eruzione del Vesuvio, che fu in quell'anno oltremodo disastrosa, perchè distrusse varî paesi di Terra di Lavoro, e fra gli altri Torre del Greco, Torre dell'Annunziata, Portici, Resina, Ottaiano, ecc. Quando ciò si seppe in Bagnoli, attribuendo la grazia di essere stati liberati dalla catastrofe minacciata per tali perturbazioni telluriche ed atmosferiche alla Vergine della Pietà, tutti del paese si recarono alla sua Cappella in devota processione, imitati poi dai cittadini dei paese vicini, ai quali si estese la divozione verso di Lei, e cominciarono da quell'anno i pellegrinaggi a questo suo Santuario, che poi si propagarono anche dai paesi lontani, quando furono divulgati alcuni fatti ritenuti miracolosi dai suoi devoti ed attribuiti alla protezione di Lei (9). Da quel tempo si cominciò a festeggiare con solennità il giorno tre maggio dedicato dalla Chiesa all'Invenzione della Croce, e fu scelto quel giorno per festività della Cappella detta comunemente della Pietà, perchè l'antica immagine del Tabernacolo rappresentava Cristo deposto dalla Croce in grembo della Madre. In quel giorno diventò il Santuario meta dei pellegrinaggi, che ivi si faceano, ed i Bagnolesi, che non si lasciavano sfuggire alcuna occasione per trarre profitto materiale da ogni avvenimento notevole, vollero sfruttare e ricavare utile da questo concorso di persone in quel giorno, e mentre varî speculatori rizzavano ivi Taverne e Trattorie provvisorie per provvedere di vitto bestie e uomini venuti in pellegrinaggio, le donne dei pastori, ritornate da poco dalle Puglie e da Terra di Lavoro, assisesi a breve distanza l'une dall'altre, spacciavano pane e ricotte ai viandanti lungo il cammino, che doveano percorrere, quando da Ba-

gnoli si recavano al Santuario della Pietà, e tale uso tradizionale si è mantenuto fino ad oggi, non ostante, che i pellegrinaggi fossero da qualche tempo cessati.

Oltre di questo fabbricato noi innanzi abbiamo notato, che era sorta in quell'epoca la Cappella di Santa Maria degli Angeli o Congrega dei Nobili, come dopo fu denominata, ed alla sua costruzione concorsero vari cittadini.

Fu eretta anche in questi tempi la Cappella della Trinità nel punto dove ora ancora esiste, ma prima era sita nella strada Borgo od Ospedale, e da quel luogo fu tramutata da Alessandro Salvio pronipote del celebre Monaco Domenicano Ambrogio Salvio, il quale ebbe cura anche di dotare la detta Cappella di una annua rendita, riservando a sè ed ai suoi eredi il patronato su di essa e la nomina del Cappellano (10).

La famiglia Gargano in questi tempi ricostruì a sue spese la Cappella rurale di Sant'Antonio Abate, sita sulla via, che mena al torrente *Caliento*, ora diruta, la quale sorse forse sulle ruine di un'altra Chiesetta ivi sita, di cui s'ignora il nome del Santo, al quale era dedicata. Provvederono ancora i Gargano al restauro ed ingrandimento della Cappella ed Eremitaggio di San Lorenzo. Nella Chiesa poi di S. Domenico vari cittadini eressero altari a loro spese, dotandoli anche di rendita, come praticarono anche nel Duomo, e fra gli altri si distinse il milite Gerosolimitano Fra Cesare Caprio, che elevò a sue spese nel 1610 la Cappella di S. Carlo Borromeo al lato destro dell'entrata di allora della Chiesa Matrice dotandola anche di annue rendite (11).

Se in questa prima metà del Seicento si fu così larghi nello spendere per l'erezione o restauri degli edifici sacri, si lascia immaginare quante spese furono erogate dai Bagnolesi per le loro abitazioni, che furono nella maggior parte restaurate ed ampliate, e molte da meschine casupole furono trasformate in palazzi degni di una grande città. Tutte queste fabbriche già dimostrano abbastanza la rigogliosa condizione economica dei cittadini, e ci asteniamo di aggiungere altri commenti.

NOTE AL CAPO XL.

1) Atto per Notar Tommaso Avena del maggio 1634, le cui schede si trovano nell'Archivio Circondariale.

(2) Ivi.

(3) Ivi.

(4) Questa Principessa in quel tempo era anche feudataria di Volturara Irpina.

(5) Le schede di questo Notaio sono anche nell'Archivio Circondariale di S. Angelo dei Lombardi provenienti da quelle del Notaio Bagnolese il defunto Luigi Eugenio Cione, che n'era prima il depositario.

(6) Fabio Gargano, di cui innanzi si è parlato, nel suo testamento del 18 febbraio 1608 per Notar Domenico Salvio lasciò ducati ottanta all'anno da pagarsi dai suoi eredi fino al compimento del Monastero.

(7) Vedi il citato manoscritto conservato nel Monastero di queste Suore Domenicane.

(8) Le schede di questo Notaio, che racconta questo fatto nei suoi atti del 1631, si conservano nell'Archivio Circondariale.

(9) Vedi *Zodiaco di Maria* del Padre Montorio, stampato in quel secolo.

(10) Ciò si rileva dall'istrumento per Notar Scipione Pallante del 24 ottobre 1611.

Esistea però nel Duomo nella Cappella di S. Giovambattista un altare dedicato alla Trinità, in cui funzionava una Confraternita omonima, la quale amministrava le rendite dell'Ospedale sito al Borgo, nel punto in cui esistea un fabbricato con tal nome, scomparso da pochi anni.

(11) Questo milite o Cavaliere Gerosolimitano comprò dalla Chiesa Matrice il dritto di essere tumulato sotto il Campanile dalla parte interna di essa, ma essendo stato il Campanile abbattuto da un fulmine nel marzo del 1661, anche il sepolcro del Cavaliere fu distrutto, e di esso rimase il solo stemma, rappresentante un Caprio, che fu fabbricato nel prospetto del nuovo Campanile, che è quello esistente, quando fu ricostruito, e dove tuttora si vede.

CAPO XLI.

Bagnoli nell'insurrezione del Regno contro il Governo Spagnolo dell'anno 1647, e conseguenze. - Concordato fra le due Congreghe del SS. - Incendio del Convento di San Rocco e contigua Chiesa.

È noto dalla storia, che nel 7 luglio 1647 Napoli insorse contro il Governo di Spagna per la gabella messa sui frutti, e per l'enormi gravezze, che opprimeano quella Città ed il Regno, ed i tumultuanti, capitanati dal pescivendolo Masaniello, acclamato Capopopolo al grido di *Viva il Re e muoia il mal Governo*, ne reclamavano l'abolizione. Questi tumulti si propagarono rapidamente pel Regno, e se in Napoli la sommossa ebbe origine dalle tasse gravose, nelle province, come dice il Winspeare (1), ebbe l'unico scopo di scuotersi dal giogo feudale. Bagnoli abbastanza progredita in quell'epoca e convinta avversaria del dominio dei Feudatari fu felicemente sedotta dal miraggio di sottrarsi al potere dei Baroni della Terra, coi quali non correa buon sangue sia per gli atti di prepotenza e tirannide del Duca e della sua figliuola Eleonora, che per ragioni d'interessi abbastanza lesi da costoro.

Noi innanzi abbiamo accennato alle varie prepotenze e vessazioni commesse da loro, ed era ancor viva nell'animo indignato dei Bagnolesi la memoria della pena ignominiosa fatta soffrire alla povera vedoca Pectua nel 1645 per ordine della Duchessa. Inoltre fra costei ed il Comune esisteano diverse pendenze per somme, di cui questi era creditore, e sborsate fin dal tempo in cui il De Quiros si rese Signore di questa Terra, e che nel passaggio del feudo dai suoi eredi al Mayorga, si era questi obbligato di pagarle, giacchè riguardavano danaro occorso ed anticipato dall'Università per l'acquisto di esso.

Durante il tempo in cui visse il Duca Ferdinando, non fu possibile nemmeno liquidare tutti i crediti del Comune verso di lui, e solo dopo lunghe trattative con la Duchessa si addivenne nel marzo del 1647 ad una transazione col marito di costei, Luigi Strozzi Marchese di Forano, ed alla quale a malincuore il Comune si sottomise

perchè nella transazione col Feudatario furono lesi assai i suoi interessi. Esistea quindi vivo malcontento ed irritazione contro la Duchessa e suo marito, e specialmente perchè non avea essa giurato i *Capitoli* nel prendere possesso del feudo, e quando in Bagnoli giunsero le prime notizie della rivolta di Napoli, seguita da quella di altri Comuni del Regno, anche qui si cominciò ad insorgere apertamente contro il giogo feudale, e se non si proruppe subito in atti violenti, si fu perchè notizie posteriori venute da Napoli informarono i cittadini dell'uccisione di Masaniello, e che il Vicerè avea aperto trattative coi ribelli, e si era sicuri, che la sommossa sarebbe stata subito spenta. Ma quando furono assicurati i Bagnolesi, che i Napolitani dopo fallite le iniziate trattative erano ricorsi all'armi, anche qui gli abitanti si ribellarono al potere degli Ufficiali della Duchessa e contro i suoi aderenti, ma fortunatamente gli animi si calmarono per opera di persone influenti, e per dare agli esaltati una soddisfazione, si riunì ai 30 luglio del detto anno il Parlamento, e pubblicamente fu disdetta ogni autorità dei Feudatari (2) e disconosciuto ogni loro dominio sulla terra, proclamando, che il feudatario di Bagnoli non erano essi, ma Diego De Quiros, primogenito del defunto Bernardo Francesco, perchè egli figurava nel Cedolario quale intestatario del feudo in virtù della sentenza della Gran Corte della Vicaria del 25 maggio 1607, come innanzi si è detto, ed a lui rimase Bagnoli intestato fino al 1665, come vedremo più avanti. Però considerando il Parlamento che col riconoscere, che il feudo si appartenea al De Quiros e non ai Mayorga, non si sottraeva il paese al giogo feudale, cui tendea la rivolta delle province del Regno, si deliberò dal Consesso civico che il De Quiros dovea ritenersi come affittatore del Feudo, e non si era tenuto verso di lui ad alcun onere feudale e di sudditanza. Dopo questa decisione rientrò nel paese una certa calma, ma gli animi continuarono ad essere agitati, pronti a prorompere in violenze alla prima occasione. Noi non sappiamo chi furono i principali agitatori della Borgata, ma dalle persecuzioni esercitate, dopo ripristinato il governo di Spagna, contro dell'eminente nostro concittadino Leonardo Di Capua e Fabio Gargano nipote dell'omonimo innanzi nominato, e figlio del defunto Dottor Donatantonio, si deve ritenere, che questi due esplicarono una parte principale in questo tumulto e ribellione del paese.

Però dopo l'atto del Parlamento del 30 luglio non mi è riuscito rinvenire alcun'altra notizia circa la parte rappresentata da Bagnoli nella rivoluzione in parola, ma da una protesta fatta con atto pub-

blico per Notar Nicola Giacomo Pallante in data 19 novembre del detto anno 1647 da un tale Antonio De Curcio di Acerno, quale affittatore *dell'entrate e giurisdizione della Terra all'Erario del Signor Diego De Quiros*, che rappresentava il potere feudale secondo la decisione del Parlamento, ma in qualità di locatario, e non come padrone del feudo, si rileva che i tumulti di Napoli si erano ripercossi in Bagnoli, il quale si era ribellato ad ogni autorità costituita e regnava nel paese completa anarchia, disconoscendosi sia il potere del Capitano del luogo, che ogni disposizione di legge. Anzi dallo stesso atto protestativo del Curcio si apprende, che nel giorno precedente alla protesta, cioè ai 18 novembre, tre giorni dopo lo sbarco in Napoli del Duca di Guisa e della proclamazione della *Real Repubblica Napolitana*, Bagnoli non si era più limitata a disconoscere l'autorità locali ed il Feudatario, ma era insorta contro il Governo Spagnuolo, ed avea proclamata anche essa la Repubblica, a ciò incitata dai Capipopoli Napolitani, che scorazzavano con gente armata pei paesi della Provincia di Principato Ultra, ed erano venuti anche in questa terra. Il nuovo governo di Napoli appena insediatosi nel potere, ebbe cura di tenere aperte le comunicazioni con le Puglie per non far mancare il grano ai Napolitani, e perciò sorse la necessità di far sollevare tutti i paesi di questa Provincia, la quale si dovea attraversare nel cammino fra Napoli e le Puglie, e per impedire tale passaggio, noi sappiamo dalla storia, che gli Spagnuoli aveano occupato Ariano, contro i quali gl'insorti ingaggiarono battaglia, e li sconfissero, nell'adiacenze di questa città. Con la venuta degli emissari Napolitani in Bagnoli fu proclamata anche la Repubblica, e dei fatti qui successi se ne fa una viva e fosca narrazione in questa protesta del Curcio (3), che noi stimiamo integralmente trascrivere. Costui nel protestare a Vito Pallante, quale Erario del De Quiros, gli dice, che egli non è tenuto a pagare il prezzo di fitto dell'entrate feudali « perchè le continue rivoluzioni ed assenta-
« zioni di gente, inobbedienza al Capitano vengono ordini in questa
« terra di diversi Capipopoli Napolitani, venuta di Mario Papa con
« molti armati, Commissari di Capipopoli Napolitani, non reggimento
« di Corte, tumulti, rivoluzioni di popoli, come successe ieri 18
« novembre in persona di Carlo Colella, per le medesime cause,
« continua armazione di gente, campane all'arme di giorno e di
« notte per le cause suddette, commozione di cittadini in gran nu-
« mero armati contro prammatiche, senza potere rimediare, non
« essere consultore ordinario approbato etc. e per questi motivi il

« detto Curcio non può esigere gli emolumenti soliti e consueti,
« anzi per dette rivoluzioni li cittadini e Curiali non attendono o
« possono attendere alle liti, e li debitori non voleno pagare, e
« minacciano i creditori, le cause criminali non si possono citare,
« li carcerati, come Lucrezia moglie di Tommaso Venuta, e suoi
« figli non si possono spedire, il tutto cagionato da universali rivo-
« luzioni, per le quali nei Regi Tribunali ed Audizioni, ed in
« quasi tutte le terre del Regno, massime nelle convicine, se ne
« sono assentati Capitani e Maestri d'atti non solo per la perdita
« di emolumenti, ma per i pericoli della vita e della reputazione. »

Non deve ritenersi troppo fosca ed esagerata questa esposizione del Curcio nella protesta, perchè l'Erario Vito Pallante nella risposta a questo atto, e che è riportata anche nello stesso rogito, non contesta i fatti esposti dal Curcio, ma solo invita costui a non abbandonare il servizio, e gli promette di far tenere nel debito conto la sua giusta protesta. A ciò si aggiunge, che vi erano fra i presenti all'atto protestativo due autorità locali, cioè il Sindaco Giovantroiano De Rogata ed il Capitano del Battaglione Stefano Sanduzzi, i quali non avrebbero al certo testimoniato fatti non veri ed esagerati. Dai documenti del tempo non si apprendono altri fatti svoltisi in Bagnoli durante il periodo di questa rivoluzione contro gli Spagnuoli, ma dalle persecuzioni, cui furono fatti segno alcuni Bagnolesi, e dall'accentuarsi delle lotte fra i partiti locali dopo ripristinato il governo di Spagna, si può presumere, che i fautori della rivolta, ed i loro capi commisero degli eccessi contro coloro, che o per ragioni di parte, o per naturale inclinazione alla moderazione non si fecero trascinare nel movimento rivoluzionario.

Domati e sottomessi i ribelli nel Regno nel 1648, fu dagli Spagnuoli ripristinato l'antico reggimento loro, e Bagnoli rientrò al pari del resto del Regno in una certa calma, perchè si sperava da coloro, che eransi mostrati ostili agli Spagnuoli, che sarebbe rispettato l'indulto promulgato agli 8 aprile dello stesso anno dal Vicerè, Conte di Ognatte, col quale si concedea *general perdono a tutti, e qualsivoglia persona, che avessero commesso qualsivoglia delitto per causa di rumori e tumulti successi in questa fedelissima Città e Regno, etiam, che fossero stati Capi della rivoluzione, ordinando a tutti gli Uffiziali Regi e Baronali, maggiori e minori, di non processare alcuno, e di liberare coloro, che fossero per tal causa carcerati* (4). Ma se in Napoli questo indulto fu sotto vari pretesti deluso e non rispettato, e furono puniti ed anche fatti morire i principali Capi della

rivoluzione, nel Regno si seguì lo stesso fedifrago procedere, ed i Baroni di accordo coi loro partigiani cercarono di vendicarsi di coloro, che più si erano mostrati loro avversari, con l'addebitare ad essi delitti immaginari, o quelli fino allora tollerati e rimasti sempre impuniti. Dalle memorie contemporanee noi sappiamo, che in Bagnoli le due vittime della vendetta del Feudatario e suoi aderenti furono, come abbiamo detto innanzi, il medico Leonardo Di Capua e Fabio Gargano. Il primo fu imputato di complicità in un doppio omicidio successo qui nel marzo del 1648 (5) nelle persone di Antonio De Preziuso e Giambattista Guelfo. Sapendo il Di Capua ed i suoi amici quanto facile accesso avea presso i Magistrati del tempo un'accusa simile contro un ribelle, come esso era stato, e provocata da un Barone di origine Spagnuola, quale era la Duchessa Mayorga, avvertito a tempo dai suoi fidi potè fuggire di nascosto da Bagnoli e rifugiarsi in Benevento, che trovandosi allora sotto il dominio dei Papi, era considerata come Città soggetta a potenza estera, e dove non potea un regnicolo essere catturato dagli Uffiziali Spagnuoli. Ivi il Di Capua, secondo il D'Amenta, autore della sua Biografia (6), fu costretto rimanere oltre un anno, ed i suoi amici e parenti dovettero cooperarsi abbastanza per farlo assolvere dalla falsa imputazione contro gl'impegni palesi e subdoli della Duchessa e dei suoi aderenti.

Appena prosciolto il Di Capua dall'accusa, ritornò in Bagnoli con molto onore, accolto con festa dai suoi amici ed ammiratori, ma si convinse a sue spese, che questo luogo non era più ambiente, dove egli potesse vivere, e sfuggire all'insidie dei suoi avversari, i quali avrebbero tentato ancora di perderlo in un'altra occasione, e perciò emigrò in Napoli, e ciò fu una fortuna per lui e per la patria, perchè colà ebbe campo di esplicare il suo ingegno e dottrina, e potè così raggiungere quel posto glorioso, che gode nella storia del progresso scientifico dei suoi tempi, onorando in tal modo se stesso e la patria, la quale lo avea costretto ad abbandonarla, e dove sarebbe rimasto un oscuro medico ben presto da tutti dimenticato. L'altra vittima della vendetta della Duchessa e dei suoi partigiani fu Fabio Gargano appartenente alla più cospicua famiglia del paese per nobiltà e ricchezza, e nipote di Fabio lo Zoppo, di cui innanzi abbiamo parlato, e che dall'avo paterno avea ereditato non solo il nome ma anche l'animo ribelle ad ogni tirannide. Egli fu primogenito del Dottor Donatantonio Gargano, ed ebbe due fratelli, di cui uno fu il capostipite della famiglia Gargano, ancora

esistente in Bagnoli, ed ebbe nome Giuseppe, e l'altro a nome Carlo, fu prima Arciprete di questa Terra, e poi Vescovo di Belcastro, e di cui più avanti avremo occasione di intrattenerci. Questa famiglia Gargano era ricca di armenti specialmente, che nell'inverno pascolavano nei suoi latifondi di Puglia, e negli altri mesi sui nostri monti, ove scorazzavano quasi sempre bande brigantesche, ed in quel tempo eravi quella capitanata da un tale a nome *Micullo Alfano*, contro cui il governo Spagnuolo sia prima della rivoluzione del 1647 che dopo si era mostrato impotente a distruggerla. I Bagnolesi possessori di animali grossi e minuti, nonchè quelli dediti ai traffichi in vista dell'impotenza del Governo a liberare queste contrade dai briganti, per garentirsi contro le loro rapine e pericoli all'incolumità delle persone, erano costretti proteggerli e favorirli per evitare mali maggiori, ed il Governo col tollerare, e fingere di non avvedersi di tale favoreggiamento incoraggiava i cittadini a procedere in tal guisa con questi masnadieri; ma quando il Feudatario od i suoi dipendenti voleano prendere facile vendetta degli avversari, l'imputavano di favoritismo del brigantaggio, nè l'accusa era difficile a provarsi, essendo per necessità i Bagnolesi fautori di briganti, e quindi soggiacevano spesso alle pene severe comminate dalle leggi del tempo.

Non potendo nè il feudatario nè i suoi aderenti vendicarsi in alcun modo del Gargano per la parte attiva presa da lui nella rivolta del 1647 a causa dell'indulto suddetto, che lo garentiva, lo accusarono di essere protettore e ricettatore dei banditi, e dalla Regia Udienza di Montefusco fu condannato per questo reato alla multa di ducati seimila (7), somma assai rilevante in quei tempi, in cui il danaro avea molto maggiore valore dell'attuale. Si vede troppo chiaramente, che questa enorme multa avea lo scopo di fiaccare la potenzialità economica del Gargano, e non avendo costui curato di pagare questa somma, in data 3 apirle 1650 fu mandato dalla Regia Udienza di Montefusco l'Avvocato Fiscale per l'esecuzione sui suoi beni, e costui venuto qui procedè al pignoramento di tutti i mobili, che si trovavano nella casa del condannato. Dall'istrumento per Notar Prudente della stessa data 3 aprile 1650 si rileva, che il Gargano era assente, e che i mobili rimasero presso la madre Vittoria De Stefanellis, e dati in consegna a Francesco Antonio Tisci e Paolo Gargano parente di Fabio, e tanto benemerito di Bagnoli pei lasciti fatti da lui in favore della cittadinanza, come vedremo più oltre.

Il Gargano fu forse costretto ad assentarsi per non pagare di persona ed essere arrestato per non avvenuto pagamento della multa, la quale non sappiamo se fu pagata o pur no per avvenuta riforma della sentenza dell'Udienza di Montefusco per parte di Tribunali superiori, ma è certo, che egli fu costretto al pari del Di Capua ad emigrare in Napoli per liberarsi dall'insidie dei suoi avversari diventati più potenti di prima dopo sedata la rivolta. Per questo motivo il ramo primogenito dei Gargano che godea del fidecommesso della famiglia, si stabilì in Napoli (8), mentre rimase qui il secondogenito Giuseppe, da cui discendono gli attuali Gargano.

Queste persecuzioni e vendette promosse dalla Duchessa e dai suoi satelliti riaccesero gli odi fra i due partiti, che dilaniavano il paese, e se non si proruppe allora ad aperte violenze fu pel timore delle feroci repressioni degli Spagnuoli, ma bastava un'occasione qualunque per far prorompere l'ire partigiane. I proseliti dei Monaci, come più evoluti, furono in maggioranza fautori della rivoluzione, mentre i seguaci del Capitolo si mostrarono piuttosto contrari e nella maggior parte neutrali, ma dopo il ristabilimento del governo di Spagna si unirono ai satelliti della Feudataria, i quali per vendicarsi dei loro avversari e rifarsi dell'umiliazioni patite durante la sommossa, si accanirono in tutti i modi contro di loro. Ma pria di narrare gli avvenimenti nati da queste gare cittadine, si stima opportuno ricordare alcuni fatti di quel tempo.

Nel gennaio del 1648 morì il Vescovo di Nusco Mons. Campagna, il quale con lo zelo spiegato in favore del Capitolo, e la Congrega del SS. del Duomo, avea incoraggiato i dissidi fra Preti e Frati, e la sua morte avvenuta poco prima della fine della rivolta, sarebbe stata forse propizia al cessare delle gare, se nuova esca all'ire partigiane non fosse stata provocata da questi tumulti. Fino al maggio dell'anno 1649 non si provvide alla succesione del Vescovado di Nusco a causa dei tempi torbidi che ancora correvano, ma in quel mese fu assunto all'Episcopato Pietro Paolo Rossi o Russo di San Menna, il quale o per iniziativa propria, o spinto dal Governo Spagnuolo, che avea interesse a mantenere la calma nel Regno, appena insediatosi nella Diocesi fu primo pensiero suo di ricondurre stabilimente la pace fra il Capitolo ed i frati Domenicani, e conoscendo, che l'origine od il pretesto dei dissidi era la rivalità fra le due Congreghe del SS., si attivò a tutto uomo a farle pacificare fra loro e la sua opera conciliatrice fu coronata da pieno successo, perchè ai 9 gennaio del 1650 fu stipulato in Nusco per mezzo del

Notar Pascale di colà, pubblico atto di concordia fra le due Confraternite, e così fu messo termine alla secolare contesa fra loro. Con tale concordato fu eliminato con scambievole soddisfazione ogni motivo di possibili futuri dissidi, però se tale transazione fece sopire gli attriti fra le due Congreghe, non valse a ridonare la pace fra Preti e Frati, e quindi anche fra i loro partigiani, come vedremo in seguito.

Notevole diversivo alle gare cittadine fu l'incendio della Chiesa e Monastero Verginiano di San Rocco e San Sebastiano, avvenuto nel luglio del 1648, che li distrusse quasi interamente. I Bagnolesi, che nutrivano anche affetto a questo Cenobio dell'Ordine di Montevergine, concorsero in larga misura alla sua riedificazione, e si distinsero specialmente gli avversari dei Domenicani e dei loro partigiani.

Da una iscrizione apposta sull'architrave della porta della Chiesa di San Rocco si desume che detta porta fu fatta a spese e cura del Dottor Giovantroiano De Rogata, uno dei Caporioni del partito del Capitolo, in cui vi avea un fratello, abbastanza agiato, cioè il Canonico Silvio De Rogata, che si mostrò anche munifico verso il detto Convento. Però Giovantroiano non limitò la sua opera a fare a sue spese la porta della Chiesa, ma trovandosi Sindaco in quell'anno fece votare dal Parlamento la sopratassa di un grano a tomolo sulla gabella della farina da devolvere tale introito alla ricostruzione del Convento e Chiesa incendiata. Era allora Abate di Montevergine il Giordano, l'autore della Vita di San Guglielmo e di altri Santi, il quale con l'oblazioni raccolte dai Bagnolesi, e col contributo, che impose a tutti i Conventi dei Verginiani in breve tempo provvide alla ricostruzione dei fabbricati suddetti, in modo che furono da lui inaugurati solennemente nella primavera dell'anno 1652. Il monastero e la Chiesa furono ingranditi e migliorati, ed in fondo all'abside della Chiesa, vi furono messe le statue di San Rocco, San Sebastiano e San Guglielmo, che abbiamo vedute fino ai nostri giorni, prima che la Chiesa fosse stata distrutta da un nuovo incendio avvenuto nel settembre del 1914. Il Giordano visto l'affetto e la divozione dimostrata dai cittadini verso il Convento propose al Comune, che egli avrebbe fatto risiedere continuamente sei Monaci di Montevergine col Priore, purchè l'Amministrazione si obbligasse perpetuamente a far godere ai Frati dimoranti nel fabbricato in parola l'introito, che si sarebbe ritratto dalla sovraimposta di un grano a tomolo sulla gabella del macinato, ed

il Comune con pubblico parlamento assunse questo impegno, che si ebbe cura di far munire anche di Assenso Regio. In seguito per accordi succeduti fra l'Università ed il Convento questa soprattassa fu commutata in un canone annuo di ducati cento, che il Comune si obbligò di pagare in perpetuo pel mantenimento dei Frati, i quali aveano il compito di somministrare i sacramenti alla popolazione, della cura dell'anime e dell'esercizio di tutte le funzioni religiose volute dalle leggi canoniche. In prosieguo questo canone annuo fu ridotto a ducati cinquantacinque, che fu mantenuto fino alla soppressione del Convento avvenuta nel 1807, ma il Comune per liberarsene dovette sostenere in seguito un giudizio coronato da successo (9), perchè essendo destinato questo canone pel mantenimento dei Frati, quando questi non più esistevano, non si avea più dritto a pretenderlo. Questo Monastero, perchè governato da un Priore, fu detto Priorato, e con tal nome trovasi chiamato negli atti sincroni.

Questo Cenobio per gli scarsi interessi, che rappresentava non suscitò gravi conflitti con gli altri Enti Morali del luogo, e solo si ricorda qualche contesa per ragioni giurisdizionali col Capitolo, ma le vertenze finirono sempre sul nascere essendosi mostrati sempre rimessivi i Monaci di Montevergine, non amando prendere parte alle lotte cittadine, essendosi mantenuti in una benevola neutralità fra i due partiti. Benchè i Monaci qui residenti fossero solo sei col Priore, pure le rendite, che qui aveano non erano sufficienti pel loro decoroso mantenimento e della Chiesa, e per tal motivo gli Abati di Montevergine faceano devolvere a loro favore le rendite, che l'Ordine Verginiano avea nei paesi vicini.

I Bagnolesi intanto dopo ripristinato l'ordine nel Regno ripresero con più vigore i loro traffichi ed industrie, nonchè la loro vita spensierata e gaia come prima, perchè per la certezza dei guadagni non s'impensierivano del domani, ma una immane catastrofe non preveduta immerse nel lutto e nella costernazione tutte le classi sociali del paese, e questa fu l'incendio totale della Chiesa Matrice.

NOTE AL CAPO XLI.

(1) WINSPEARE, *Degli abusi feudali*, volume I, pag. 67.

(2) Giusta l'atto per Notar Giacomo Pallante del 30 luglio 1647, che si conserva fra le schede di costui nell'Archivio Notarile.

(3) L'atto protestativo è contenuto nel rogito per Notar Nicola Giacomo Pallante del 19 novembre 1647.

(4) CAPECELATRO, Diario III, nota 48.

(5) Dagli atti di morte della Chiesa si rileva il doppio omicidio successo nel marzo 1648, e nè antecedentemente a questa epoca, nè posteriormente si trovano notati in quel libro dei Morti altri omicidi, e quindi bisogna ritenere, che a questo allude l'Amenta.

(6) *Vita di Lionardo Di Capua* scritta da Nicola Amenta, stampata in Venezia nel 1710.

(7) Questa condanna si rileva dall'istrumento del 3 aprile 1650 per Notar Prudente.

(8) Fabio morì in Napoli nel 1670 e fu sepolto in quella città nella Chiesa di S. Tommaso D'Aquino, come afferma il di lui fratello Carlo, nell'atto di morte, che riporta di lui, quale Arciprete e Parroco di questa Terra.

(9) Questi fatti si rilevano da un'allegazione dell'avvocato Luigi Maria Sanduzzi, nella causa sostenuta dal Comune contro il Fisco, che pretendea il pagamento annuo di ducati 55 da esso Ente. L'allegazione si conserva dall'autore.

CAPO XLII.

Incendio del Duomo, e slancio dei Bagnolesi per la sua ricostruzione, nonchè dell'attuale Coro monumentale e Battistero. - Attriti fra i partiti per l'elezione del governo civico.

Bagnoli non ostante le gare partigiane provocate da rivalità esistenti fra Preti e Frati, non avea smesso giammai il suo affetto e divozione verso la Chiesa Matrice, che era l'unica parrocchia del paese, dove tutti erano stati levati al sacro fonte battesimale, ove venivano benedetti i nodi nuziali, e dove riposavano l'ossa della maggioranza dei cittadini, e quindi l'improvvisa distruzione di essa per incendio fu da tutti ritenuta come una comune sventura patria, e tutti sentirono il dovere di contribuire e concorrere alla sua ricostruzione. Pria però di narrare i particolari dell'incendio, e di ciò, che si oprò dai cittadini per far ritornare la Chiesa nello stato primiero, si stima opportuno fare una descrizione sommaria di essa, e dare un breve cenno dei componenti del Capitolo di quel tempo.

Il Duomo allora era più basso e meno ampio dell'attuale, ricostruito nel secolo XVIII, perchè non vi era compreso lo spazio occupato oggi dall'abside, dal Presbiterio, nonchè quello, che intercede fra questo ed i primi pilastri delle crociere, che vengono dopo, ed infine quel tratto, che segna l'attuale ingresso della Chiesa, e si estende dal muro dove è il Battistero a quello dirimpetto del Campanile. L'entrata principale del tempio era dall'attuale porta detta *piccola*, dal rione *Giudeca*, e fra essa ed il Campanile, che era nel punto, dove ora si erge, si apriva un'altra porticina, detta in quei tempi anche *piccola*. Il Duomo era a tre navi con pilastri sormontati da archi divisori fra essi, di cui la mediana era più larga e lunga, perchè partiva dall'attuale porta *piccola* ed arrivava al muro posteriore di quello detto ora *Cappellone*.

L'altare maggiore si elevava sotto l'arco anteriore del *Cappellone*, e dietro eravi l'abside o tribuna, dove era il Coro, il quale

avea quattro porte, di cui due ai due lati dell'altare, e due nell'interno, delle quali una comunicava con la sagrestia e l'altra con un corridoio esistente dietro le mura esterne di quel punto della Chiesa, e portava ad un giardino, che occupava quello spazio, dove è ora l'abside, il Presbiterio, e l'intervallo, che passa fra questo ed i primi pilastri dell'attuale crociera. La sagrestia abbracciava tutto l'ambiente in prossimità del Cappellone, mentre le due presenti stanze, che seguono ora ad esso, furono fabbricate ed aggiunte, quando fu in quel tempo ricostruita la Chiesa dopo l'incendio, e quindi nel perimetro del Duomo di allora non era nemmeno compreso lo spazio interposto ora fra il Battistero ed il Campanile, il quale gareggiava in quel tempo con quello della Chiesa di San Domenico per altezza e forma architettonica, ed era congiunto alla Chiesa Matrice da un sol lato, mentre erano liberi gli altri tre. Al fianco destro dell'entrata del Duomo eravi una Cappella dedicata a S. Carlo, che nella Visita di Monsignor Picchetto, spesso da noi ricordata (1), viene detta *satis ampla*, cioè larga abbastanza, ed al lato sinistro era impiantato il Battistero vicino ad un pilastro, e poco lungi si trovava una porticina d'entrata detta in quei tempi *piccola*.

Eranvi in detta Chiesa ben ventisei altari, e ciò importa, che erano di modeste dimensioni, e che si dovette utilizzare ogni minimo spazio disponibile all'uopo, ed infatti dalla cennata Visita del Picchetto si rileva, che erano stati elevati altari fin vicino ai pilastri e sotto il pergamo. La ragione di questi numerosi altari va ricercata non solo nella vanità dei Bagnolesi di avere un altare proprio, di cui godere il patronato, e che perciò essi erigeano a loro spese dotandoli anche di un'annua rendita, ma ancora nella smania, da cui era invaso il Capitolo di richiamare nel Duomo le famiglie più notabili del paese a discapito dalle due rivali Chiese dei due Conventi. La Chiesa Matrice fu trasformata in quel modo fin dal secolo precedente, ma i lavori andarono a rilento, forse perchè i fondi raccolti venivano sprecati nelle continue liti, che i Canonici sostennero sia nel secolo XVI, che in quello, di cui ci occupiamo, e nel 1651, quando successe l'incendio, non era ancora compiuto il soffitto a tavole di una delle navi, ed intorno ad esso allora si lavorava.

Il Capitolo in quel tempo era composto di persone dotte abbastanza specialmente nel Giure Canonico ed in Teologia, e ciò si spiega con l'emulazione che esistea coi Monaci Domenicani, coi

quali trovandosi sempre in conflitto per quistioni di giurisdizione ed immunità, erano i Preti obbligati a dedicarsi a questi studi sacri per potere combattere almeno ad armi uguali coi loro avversari, e non esserne superati. La fama della dottrina dei canonici di questa borgata si era propagata nei paesi vicini ed anche lontani, ed in quel tempo, in cui non esisteano Seminari in queste contrade, molti di coloro, che voleano addirsi allo stato ecclesiastico venivano qui ad istruirsi nelle scienze sacre sotto i Sacerdoti del luogo, e nei documenti contemporanei si trovano varie notizie su questi studenti ecclesiastici (2).

Il Capitolo poi era allora composto dalle seguenti persone: L'arciprete era Carlo Biscione, appartenente ad una delle principali famiglie locali, ed occupava tale carica fin dal 1638. Il primicerio era Pietrantonio Gargano, ed i Canonici erano: Laerzio Vecchia, Lorenzo Salvio, morto vecchissimo, Cesare Tisci, Camillo De Cione, che trovasi chiamato negli atti del tempo spesso *Don Millo*, Silvio De Rogata, Carlo De Lupis, Donatantonio De Lione, che trovasi spesso nominato *Don Lione*, Giambattista Meola, uno dei più dotti ed attivi, Giuseppe Rullo, e Donatantonio D'Asti, zio dell'omonimo nostro illustre cittadino. I Preti estracapitolari erano: Francesco Poscia, Guglielmo Trillo (3), Matteo Caprio, e Vincenzo Rullo. I Chierici erano due, cioè Domenico Ronca, e Michele Gargano, che morì da Diacono con la peste del 1656.

Mentre dunque si attendea alla costruzione del soffitto della Chiesa, i falegnami, che vi lavoravano, per sbadataggine nella sera del tredici febbraio del 1651 lasciarono ivi un tegame con carboni accesi vicino al punto, dove durante il giorno aveano preparate l'assicelle da servire pel soffitto, ed ove vi erano ammucchiati trucioli ed altri rifiuti del legname lavorato. Spirava in quella sera un vento impetuoso, che nella notte crebbe in intensità e vigore, e fu causa di far sprizzare scintille dai carboni accesi, le quali attaccatesi ai trucioli ivi vicini fecero facilmente sprigionare le fiamme, che alimentate dal vento, che soffiava orribilmente, crebbero ed invasero la bruscaglia adiacente, e poscia le tavole e l'impalcatura fatta per lavorare al soffitto, ed indi si dilatarono per tutta la Chiesa, incendiando quanto in essa si conteneva, senza che alcuno si fosse accorto dell'immane disastro, perchè tutti in quell'ora dormivano.

Verso l'alba il fuoco raggiunse la tettoia, la quale in quel tempo era coperto di scandole (4), non di embrici, non ancora in uso, e solo quando le fiamme si elevarono sulla sommità dell'edificio, solo allora gli abitanti prossimi alla Chiesa si avvidero dell'incendio. L'infausta e spaventevole notizia si propagò subito rumorosamente per l'abitato, ed i cittadini svegliatisi di soprassalto balzarono dal letto, e dalle finestre videro inorriditi le fiamme, che ora verticose si sollevavano sul Duomo, ed ora spinte dal vento minacciavano riversarsi sulle case vicine, mentre il fumo copriva tutto l'abitato.

I Bagnolesi, come un solo uomo, accorsero sul posto, ma dovettero assistere impassibili all'immane incendio, perchè le fiamme ed il fumo impedivano l'avvicinarsi alla Chiesa, che bruciava, e se qualcuno più ardito cercava accostarsi, era per prudenza respinto dall'autorità locali, anche ivi convenute. Appena si fece giorno, le fiamme cominciarono a diminuire d'intensità, poichè il combustibile principiava a scemare, ed allora si potè intraprendere l'opera dello spegnimento dell'immenso braciere, come era diventato il fabbricato, ed a tale atto concorse con slancio tutta la gente, che si era raccolta nel largo adiacente detto allora *Piazzile*. Quando il fuoco fu domato alquanto, apparve agli occhi dei riguardanti l'immensa catastrofe prodotta dall'incendio. Le mura erano diventate perfettamente nere, lesionate e screpolate in diversi punti, la tettoia sfondata e scomparsa, e quanto mai si contenea nella Chiesa consumato ed arso, e si ascrisse a miracolo, se la pisside chiusa nella custodia dell'altare maggiore fu trovata intatta insieme alle particole in essa contenute, come assicurò il Canonico Giambattista Meolo, nel ricordo, che di tali fatti lasciò scritto nel « Libro nuovo dei Battezzati », che egli fu costretto a rifare per essere stato l'antico distrutto anche dal fuoco (5).

Innanzi a questo disastro i Bagnolesi non si accasciarono di animo, ma tutti, come un solo uomo, promisero di concorrere con l'opera e con oblazioni in danaro ed in generi a rifare più bello di prima il patrio tempio, e mantennero le promesse, come si vedrà in seguito. Era allora come si è detto innanzi, Vescovo di Nusco Pietro Paolo Rossi, detto alle volte *Russo*, il quale nutrì una speciale predilezione per Bagnoli, e nel breve periodo del suo Vescovado ne diede prove sufficienti, tanto da doverlo ritenere uno dei benemeriti di questa Borgata, come avremo occasione di far notare in prosieguo. Appena egli fu nello stesso giorno informato della sciagura, volò qui, e raccolto il Capitolo ed i notabili del luogo senza distinzione di partiti, insieme con loro discusse sui

provvedimenti da adottare per ricostruire subito la distrutta Chiesa. Si stabilì innanzi tutto di trarre subito partito dalle buone disposizioni dei cittadini, ed invitarli tutti a sottoscrivere un albarano (6), dove sarebbero notati i nomi degli oblatori, e le somme offerte da ognuno di loro, e per dare maggiore impulso con l'esempio, i primi sottoscrittori di quell'atto doveano essere il Vescovo, il Capitolo ed i principali cittadini. L'albarano dovea essere redatto nelle forme legali del tempo, affinchè nel bisogno si potessero obbligare giudiziariamente gli oblatori all'adempimento delle loro offerte, e ciò allo scopo di prevenire il pericolo d'ingolfarsi in una spesa enorme, superiore alla potenzialità economica della Fabbriceria del Duomo senza la certezza di un introito sufficiente per far fronte all'esito. Fu anche stabilito in questa riunione l'offerta, che il Vescovo dovea dare e quella dei singoli Canonici e Preti. Presa tale decisione, si cercò di metterla in esecuzione nel giorno successivo, ed infatti nel mattino del 15 febbraio ben presto a suono di campane fu raccolta quasi tutta la cittadinanza, e nel *Piazzile* adiacente al Duomo il Vescovo montato su di un pergamo provvisorio, ed innanzi alle ruine ancor fumanti della Chiesa con parola calda ed appassionata fece appello alla concordia cittadina in quella grave sventura, di cui era stato colpito il paese, ed esortò tutti a mettere da parte le loro gare e discordie innanzi a quell'immenso disastro pubblico, che dovea ritenersi comune a tutti, e tutti perciò aveano il dovere di contribuire con danaro e con l'opera alla riedificazione del patrio tempio, e seppe talmente commuovere l'uditorio, che tutti proruppero in lagrime, e ad alta voce giurarono di offrire ciò, che poteano per veder subito ricostruita la Chiesa. Dopo tale orazione del Vescovo, si cominciò subito la sottoscrizione dell'albarano, ed il primo sottoscrittore fu Monsignor Rossi, il quale offrì gratuitamente tutto il legname occorrente ed adatto, che potrebbe essere utilizzato allo scopo nella tenuta della Mensa Vescovile detta *Foresta di Fontigliano*, e comunemente *Fieste*, nonchè tutti gli emolumenti, che gli sarebbero spettati per dritti di Curia, riguardanti Bagnoli, e se ciò non era sufficiente, era pronto a versare di sua quota ducati cento (7). I dodici Canonici si sottoscrissero per ducati cinquanta per ciascuno da pagare fra il giro di due anni, meno il Canonico Silvio De Rogata, che per essere più agiato si sottoscrisse per ducati cento, che in seguito aumentò fino a trecento, come vedremo. Il Sacerdote estracapitolare Matteo Caprio, che appartenea a famiglia facoltosa, si obbligò di costruire a sue

spese il nuovo organo, ed Eusebio Pallante, che era un agiato commerciante, si offrì di rifare la custodia del Sagramento. Gli altri Preti fecero offerte più modeste. Della Borghesia poi Giuseppe Gargano, fratello del sunnominato Fabio, ed il Dottor Giovantroiano De Rogata versarono subito ducati cento per ciascuno, ed il Dottor Giambattista Acciano, prozio del Poeta Giulio, nonchè Lattanzio D'Aulisa offrirono ducati cinquanta per ciascuno. L'avvocato Giovangiacomo D'Aulisa, la gentildonna Sallustia Salvio, Cesare Grasso e Gaspare De Rogata offrirono ducati quaranta per ciascuno e Paolo Gargano si obbligò di rifare a sue spese il pergamo, mentre il medico Cesare Corsio, che si obbligò in quel giorno di ricostruire il Battistero, non mantenne la promessa per nuove gare insorte fra i partiti, come vedremo. I commercianti, che in quel tempo di carnevale si trovavano, secondo la loro consuetudine, quasi tutti in paese, contribuirono anche essi con le loro offerte chi in danaro, e chi in derrate, e molte donne si spogliarono dei loro monili d'oro, che le ornavano e ne fecero dono alla Chiesa, e fra l'oblatrici son notate nell'albarano Signore e popolane. Orazio Di Capua, zio del celebre Leonardo, donò un suo podere sito alla contrada *Fontanavulli*, e Silvio Frasca offrì una vacca col vitello, che allattava. Pochi pastori figurano in questo elenco dell'albarano, perchè in quel giorno erano tutti assenti, trovandosi chi in Puglia e chi in Terra di Lavoro, dove aveano condotti i loro animali a svernare, ma benchè l'entusiasmo di quel giorno fosse in seguito scemato, pure non mancarono dopo le loro offerte. Si notano nell'albarano anche diverse oblazioni di seta, al tempo, in cui questa si sarebbe ritratta dall'industria, allora comune, della Bachicoltura, e non mancarono anche offerte di calce per la fabbrica della Chiesa. Insomma le sottoscrizioni e l'offerte di quel primo giorno raggiunsero solo in danaro la cospicua cifra di ducati duemila e tre e grani ventuno, oltre l'offerte in natura, e tale somma messa in confronto col maggiore valore della moneta di quel tempo, e tenuto calcolo della popolazione di Bagnoli, che allora era di poco superiore ai tremila abitanti, nonchè dell'assenza della numerosa classe dei pastori, troppo chiaramente ciò dimostra la potenzialità economica del paese in quell'epoca, e lo slancio patriottico e religioso dei cittadini (8). E' pur vero, che in tutte le pubbliche offerte bisogna praticare la tara, perchè molte son solite a mancare, come successe anche in quell'occasione, ma quello che è certo e notevole, si fu, che solo nel primo giorno si raccolsero in contanti

oltre milletrecentocinquanta ducati, senza calcolare l'offerte in natura avvenute, e le volontarie prestazioni d'opera sin dal primo momento, come si rileva dal Libro dei Conti della Chiesa di quel tempo, che si conserva nell'Archivio Capitolare, e dal quale si sono attinte tutte queste notizie, e che fu scritto allora di pugno dei Canonici Meola e D'Asti.

Può recar meraviglia nel non vedere alcuna offerta per parte del Comune, il quale tre anni prima era concorso piuttosto largamente alla ricostruzione del Monastero e Chiesa di San Rocco, incendiatisi nel 1648, ma la meraviglia cesserà, quando si terranno presenti le prammatiche pubblicate nel 1650, le quali vietavano espressamente ai Comuni ogni spesa non inerente all'amministrazione Municipale, e ciò per salvarli dal fallimento, da cui tutti erano minacciati per essere stati troppo proclivi a largheggiare nelle spese non necessarie ed obbligatorie. Né si fermarono a ciò i provvedimenti del Vescovo, ma sapendo, che l'ire partigiane fra i cittadini erano solo sopite pel momento, ma non affatto spente, e che i Canonici per la parte presa negli ultimi avvenimenti politici non godeano l'universale simpatia, d'accordo con loro e coi notabili del luogo, fu deciso di escludere i membri del Capitolo dall'incarico di raccogliere ed amministrare l'offerte, e si pensò di affidare tale compito ad una speciale Commissione laica composta di persone non troppo accentuate nei due partiti opposti, e di comune accordo furono scelti tre individui, cioè il Dottore Cesare Corsio fido seguace ed ammiratore di Leonardo Di Capua, e quindi del partito dei Monaci, o dei *Coppisi* e contrario alla Duchessa e suoi aderenti, il secondo fu Lattanzio D'Aulisa, agiato proprietario ed appartenente alla borghesia del paese, ed il terzo fu Giulio Marcuccio, un onesto e pratico cittadino, e piuttosto neutrale nella gare del paese. I primi due furono incaricati di raccogliere l'offerte e consegnarle al Marcuccio, il quale era tenuto di amministrarle, pagare e sorvegliare gli operai ed i lavori. Si sperava con tale scelta della Commissione spuntare gli angoli fra i due partiti, e scongiurare gli attriti fra di loro, ma noi in seguito vedremo, che sorsero subito scissure fra questi componenti, le quali provocarono la dimissione pria di due di loro, e poi di tutti.

Non si deve credere però, che l'attività dei Bagnolesi si fosse limitata solo a raccogliere offerte, perchè fin dal primo istante dell'incendio spontaneamente i cittadini concorsero nel miglior modo possibile per spegnere il fuoco, appena cominciò a diminuire e fu

possibile avvicinarsi, e dopo che esso fu domato si diedero tutti con lavoro febbrile a sbarazzare la Chiesa dalle ruine dell'incendio, mentre contemporaneamente operai adatti erano intenti ad abbattere piante sia nel Bosco *Mezzano* del Capitolo, sia nella Selva della Mensa Vescovile di Fontigliano per farne travi, tavole ed altro occorrente per la ricostruzione, come si rileva dal citato Libro dei Conti della Chiesa di quell'anno 1651. Appena tolte via tutte le macerie ed i resti bruciati, si provvide subito al restauro provvisorio di qualche Cappella meno danneggiata per aprirla al pubblico culto e compiere le funzioni religiose. Durante poi i mesi di Febbraio e Marzo non si pensò ad altro, che ad ammanire il legname occorrente nei due boschi suddetti, e si prepararono travi, correnti, tavole, ed assicelle, e nei detti Conti son segnati giorno per giorno gli esiti, che si faceano per salarî agli operai (9), ed appena il legname, benchè ancora greggio, era pronto pel trasporto, uomini e donne faceano a gara per portarlo a Bagnoli gratuitamente, dove poi era digrossato e preparato in modo adatto ad essere messo in opera. In aprile mentre fervea nel Duomo l'opera dei falegnami, altri operai erano addetti a preparare calce, arena, e trasportarla sul posto per poter dar principio alle fabbriche necessarie. Pria però di mettere mano a questi lavori per mezzo del Sindaco dell'anno in corso, a nome Salvatore Pescatore, si fecero venire da Napoli alcuni maestri fabbricatori per farsi indicare da costoro l'opere di muratura necessarie per la riparazione delle mura ed archi danneggiati dall'incendio. Questi si trattennero qui qualche giorno, e fecero un dettagliato progetto di tutte le fabbriche a compiersi, ma ciò che fa meraviglia si è, che nei Conti non figura la spesa per alcun compenso loro dato, e solo trovasi segnato la somma spesa per l'aquisto di poche libbre di *copete* loro date in regalo, che era un dolciume speciale dei Bagnolesi, molto ricercato in quei tempi. È probabile però che la spesa per viaggio, permanenza qui e per compenso a questi Maestri Napolitani fu sopportata dal Comune, il cui Sindaco Pescatore avea avuto premura di farli venire in Bagnoli. Subito dopo la partenza di questi Napolitani, s'invitarono a venire qui alcuni muratori di Sanseverino, e nel giorno 26 aprile cominciarono le fabbriche, che continuarono fino ai 22 del successivo luglio. Contemporaneamente si cominciò a mettere a posto il legname preparato per la copertura della Chiesa, ed in ciò si lavorò con grande alcrità, avendo interesse il Capitolo di coprirla prima dell'inverno.

Benchè dagli stessi Conti si rilevasse, che l'offerte continuavano ad affluire, pure il Vescovo ed il Capitolo non vollero cullarsi in rosee speranze, ma considerando la grave importanza della spesa d'affrontare per la ricostruzione del Duomo, ricorsero ad altri mezzi per riuscire nell'intento. Noi innanzi abbiamo notato, che vari altari e cappelle erano di patronato di alcune famiglie Bagnolesi, ed il Vescovo per esonerare la Fabbriceria della Chiesa della spesa della ricostruzione e riparazione di esse, impose ai singoli patroni di provvedervi essi direttamente a loro spese sotto la minaccia della decadenza del patronato in caso di diniego, e quasi tutti i patroni risposero volentieri all'invito del Prelato Nuscano, ed in tal modo vari altari e cappelle vennero ricostruite a spese private. Non pago di ciò il Capitolo fece invitare nel mese di giugno dalla Congrega di S. Maria degli Angeli o dei Nobili due Gesuiti, per farli predicare, allo scopo d'infervorare maggiormente i cittadini a contribuire con le loro oblazioni alla ricostruzione del patrio tempio, e quelli accettato l'invito, vennero qui, ed elessero di predicare in mezzo alle ruine della Chiesa, e la loro parola calda ed affascinante ispirata dai ruderi del sacro edificio seppe talmente commuovere i Bagnolesi, che tutti i presenti fecero a gara a chi più potea offrire, e quasi tutte le donne, ivi raccolte, si spogliarono dei monili d'oro, che l'ornavano, e li versarono nella guantiera, che i Canonici faceano girare nella Chiesa, ed in questa guisa nel mese di giugno si raccolsero delle buone somme in contanti ed oggetti d'oro (10).

Mentre però sembrava, che il tutto procedesse felicemente, sorse un dispiacevole incidente, che per poco fece svanire tutte le rosee speranze, che fino a quel tempo si erano concepite per menare subito a termine la ricostruzione del Duomo. Noi innanzi abbiamo notato, che il Vescovo ed il Capitolo per scongiurare i possibili effetti degli attriti fra i partiti locali aveano scelti come Tesorieri dell'offerte cittadine due individui, che militarono in partiti opposti, ma tale precauzione non sortì il suo scopo. Infatti per opera dei partigiani del Corsio, e forse anche a sua premura, tutte le somme offerte furono riscosse esclusivamente da costui, in modo, che il D'Aulisa poco o niente ebbe ad esercitare il suo ufficio, e ciò produsse malcontento nel suo animo, ed aizzato dai suoi partigiani cercò di provocare una viva agitazione contro il Corsio, ed anche contro il Marcuccio. I Canonici, nella cui fila militava il D'Aulisa, non lo vollero seguire nei suoi proposti di rivincita sull'avversario, e tentarono tutti i modi possibili per calmarlo, ma essendo riusciti vani tutti gli sforzi loro, ed essendo convinti che se si fossero schierati a favore di lui avrebbero potuto compromettere le buone disposizioni dei cittadini a pro della Chiesa, apertamente lo sconfessarono, e deplorando il suo atteggiamento ostile in questa occasione, diedero tutto il loro appoggio al Corsio, il cui partito era più numeroso. Il D'Aulisa innanzi a questo atteggiamento del Capitolo contro di lui, stimò decoroso di dimettersi, come fece, da Tesoriere. Il Marcuccio poi vistosi attaccato dai proseliti del D'Aulisa nella sua onestà di amministratore del danaro dato dal pubblico, si dimise anche egli dall'ufficio assunto, e che avea esercitato con ogni onorabilità fino ai 10 giugno, in cui rese scrupolosamente i conti, e per salvare il suo decoro da ogni possibile attacco, pretese, che il Vescovo avesse riveduto coscienziosamente i conti della sua gestione, e Monsignor Rossi aderì volentieri a tale desiderio di lui, e nel citato Libro dei Conti è consacrata una lusinghiera declaratoria sull'amministrazione del Marcuccio, tutta scritta di pugno del detto Vescovo, e da lui firmata.

Rimase così solo Tesoriere il Dottor Corsio, e mentre il Prelato ed il Capitolo cercavano di smussare gli angoli fra i partiti, e provvedere alla sostituzione dei membri dimissionari della Commissione, il D'Aulisa maggiormente irritato per la soluzione, che si volea dare alla vertenza, e perchè era rimasto in carica solo il suo aperto avversario, cioè il Dottor Corsio, non solo non volle pagare i ducati cinquanta, a cui si era obbligato nell'Albarano del 15 febbraio, ma cercò di aizzare l'ire partigiane, e di accordo coi suoi aderenti si propose di manifestare la sua animosità contro gli avversari alla prima occasione. Come è noto nell'ultima domenica di ogni agosto si procedea dal Parlamento all'elezione dei membri del governo civico, che entravano in carica al primo del successivo settembre, e duravano fino ai trentuno agosto dell'anno seguente. Il D'Aulisa per dimostrare il suo potere, anche senza l'appoggio del Capitolo, brigò talmente coi suoi seguaci da far trionfare nelle elezioni tutte persone della sua parte, ed infatti riuscì eletto per Sindaco il Farmacista Francesco Pallante, e per eletti, il Dottor Giovantroiano De Rogata, uno dei più accaniti del suo partito, l'avvocato Giovangiacomo D'Aulisa, Giambattista Pallante, e lui stesso Lattanzio D'Aulisa. Dagli atti sincroni non si rileva il modo usato dal partito del D'Aulisa per impossessarsi del potere cittadino, ma pare, che non furono osservate tutte le formalità richieste dalle leggi allora vigenti. La parte avversa capì subito il motivo del-

l'abile tiro tramatole dai rivali, e ne rimase profondamente scossa ed irritata, e cercò di ottenere subito una rivincita su di loro. Riunitosi i capi di questo partito decisero di fare annullare l'elezione e mentre i fratelli Fabio e Giuseppe Gargano unitamente a Diego Pallante (11) partirono nello stesso giorno per Montefusco per reclamare dalla Regia Udienza l'annullamento dell'elezione, fu informato contemporaneamente con apposito corriere Leonardo Di Capua, che già si era fissato in Napoli, di quanto era stato oprato dagli avversari e ne fu invocato il suo appoggio per riuscir nell'intento. Il Di Capua munitosi di autorevoli raccomandazioni presso il Preside di Montefusco, che era Giambattista Orsino, volò anche egli colà, ed insieme ai suoi amici ottenne l'ordine di una inchiesta, che si dovea espletare dall'Uditore Vincenzo Mazzara, che a questo scopo venne subito in Bagnoli, ospite dei Monaci Domenicani. Questi eseguì l'inchiesta, e forse sotto l'influenza di questi Frati annullò l'elezione, e dispose il ripetersi di essa. Questo suo provvedimento fu fatto da lui notificare per mezzo del Notar Prudente in data 30 agosto di quell'anno 1651 al Sindaco ancora in carica a nome Salvatore Pescatore, imponendogli sotto la minaccia di una multa di ducati mille di riunire l'indomani il Parlamento per ripetere l'elezione del governo civico per gli anni 1651-52. Il Pescatore nello stesso giorno, in cui gli fu notificato tal provvedimento riunì gli Eletti ancora in carica, ma dei quattro intervennero alla seduta solo due, cioè Decio Gargano e Marino Caprio, mentre l'altro Eletto Tommaso Caprio si era allontanato dal paese, portando seco il suggello del Comune, che si dovea consegnare alla futura amministrazione come segno del suo insediamento nel possesso del potere civico. Fu deciso però dagli Eletti e Sindaco convenuti di rispondere alla notifica fatta dal Mazzara con una protesta per mezzo dello stesso Notar Prudente, con la quale mentre dichiaravano di essere pronti alla nuova riunione del Parlamento per far ripetere l'elezione dei Magistrati del Comune, si protestavano però presso il Commissario Mazzara di non essere tenuta l'Università a pagare somma alcuna a lui pel suo viaggio e permanenza in Bagnoli, perchè il suo accesso era stato provocato da privati cittadini e non dal Comune, e che in ogni ipotesi erano essi nell'impossibilità d'immettere in possesso i nuovi Eletti per la mancanza del suggello asportato via dall'Eletto Tommaso Caprio, che si era allontanato per ignota destinazione, e quindi l'immissione in possesso l'avrebbero fatta senza la consegna del suggello. Come fu deciso, così fu praticato, ed il Notar Prudente si recò nel Convento di San Domenico a notificare al Mazzara l'atto protestativo in parola in nome degli amministratori in carica. Nel giorno 31 dello stesso agosto si riunì il Parlamento, e ripetè l'elezione dei membri del governo civico, e gli eletti furono Marco Vecchia per Sindaco e per Eletti il Dottore Cesare Corsio sunnominato, Eusebio Pallante, Giambattista Pallante e Giuseppe Poscia, che subito s'insediarono nella carica (12).

Gli avversari innanzi a questo smacco avuto con la nuova elezione ne provarono sommo dispetto, e misero in moto tutte le loro alte aderenze per far dichiarare valida soltanto la prima elezione, e nulla la seconda. Ricorsero in Napoli a Magistrati superiori a quelli dell'Udienza di Montefusco, e mettendo in campo, che essi durante l'ultima rivoluzione si erano mantenuti ligi al Governo Spagnuolo, e perciò aveano subìte onte e persecuzioni dagli attuali loro avversari, ottennero, che fosse mandato qui per una nuova inchiesta un altro Commissario nella persona del Consigliere Don Antonio Navarretta. Costui ritenne valida la prima elezione e nulla la seconda, e notificò per mezzo del Notar Prudente tale sua decisione al Sindaco ed Eletti dell'anno precedente, ed ordinò loro, che avessero messi in possesso i membri del governo cittadino eletti nella prima volta. L'ex Sindaco Salvatore Pescatore insieme al solo vecchio Eletto Marino Caprio ebbe premura di rispondere con un atto del suddetto Notar Prudente in data quattro settembre di quell'anno, col quale mentre si protestava, che il Comune non dovea pagare alcuna spesa pel viaggio e permanenza del Navarretta in Bagnoli, diffidava costui a non fare alcuna novità circa il governo civico, giacchè i membri eletti nella seconda elezione erano stati già immessi in possesso della loro carica.

Dagli atti del tempo non si rileva, se tale vertenza ebbe altro seguito, ma la vittoria pare, che rimase ai partigiani dei fratelli Gargano e di Leonardo Di Capua; il quale non solo si portò qui da Napoli, dove dimorava, ma spiegò parte vivissima per far trionfare il suo partito, ed in tutti gli atti notificati per mezzo di Notai in quell'occasione figura sempre il suo nome fra i testimoni del rogito, ciò che dimostra evidentemente la sua vigile attività per far rimanere il governo di Bagnoli ai suoi aderenti. Infatti da una procura fatta ai 18 dello stesso settembre si desume, che erano al potere i Magistrati eletti nella seconda elezione, perchè fu redatta dallo stesso Notar Prudente in nome del Sindaco Marco Vecchia,

e degli Eletti Dottor Corsio, Eusebio Pallante e Giuseppe Poscia sopra nominati (13).

Fortunatamente però per il fatto spiegato dal Vescovo e dal Capitolo durante queste contese fra i partiti, non si ripercosse la discordia nel paese, e non influì al certo a far diminuire la disposizione degli animi a favore della Chiesa, perchè seguitarono ad affluire l'offerte dei cittadini, ed i lavori di ricostruzione continuarono ad intensificarsi come prima. Però vistasi la cattiva prova fatta della scelta di Commissari laici per la raccolta ed amministrazione dell'offerte, il Capitolo avocò a sè tale compito, e per non disgustare il Corsio, che non avea creduto dimettersi, surrogò soltanto i dimissionari D'Aulisa e Marcuccio, coi Canonici Donatantonio D'Asti, e Giambattista Meola, che giusta gli Statuti Capitolari erano stati eletti Procuratori della Chiesa al primo gennaio dell'anno in corso (14). Seguitò il Corsio però a funzionare come Commissario per qualche tempo ancora, ma poscia il suo nome non più comparisce nei Conti, e ciò ci fa presumere, che egli finalmente si convinse, che a lui non conveniva come solo laico occupare tale ufficio. Il certo si è, che non ostante gli attriti fra le parti l'offerte ed i lavori continuarono, e dal succitato Libro dei Conti si rileva, che solo il Meola dal giugno, in cui cominciò a funzionare come Commissario, fino al 31 dicembre dell'anno 1651 raccolse ducati trecentotredici e grani cinquantasette, e che il Corsio fino al cinque giugno avea consegnato al Marcuccio ducati settecentodieci e grani ottanta, dei quali questo ultimo fino al giorno 10 giugno, in cui cessò la sua gestione, avea speso ducati seicentodiciassette e grani 87 per salari e materiale acquistato. Dal giorno 13 giugno crebbe l'opera dei muratori, che fu interrotta ai 22 luglio successivo, e ripigliata ai 2 settembre per cessare ai 28 dello stesso mese. Contemporaneamente alle fabbriche si provvide nel miglior modo possibile a coprire la tettoia, ed a munire d'invetriate le finestre per premunirsi contro i prossimi freddi invernali, e ciò allo scopo di tenere aperta la Chiesa anche nell'inverno.

Si dovea intanto procedere ancora alla ricostruzione del Coro, essendosi bruciato quello esistente, ed avendo saputo tale cosa l'esimio artista Scipione Infante, che lavorava da falegname nella Chiesa, invogliò il Capitolo a costruirlo artisticamente simile al Coro di Andria, a cui avea egli collaborato insieme ad altri Bagnolesi. Eranvi in Bagnoli in quei tempi dei bravi falegnami, i quali erano anche espertissimi nei lavori d'intaglio, arte antica

di questa Terra, di cui vi erano esempi in tutte le Chiese locali, ed essendo conosciuta abbastanza la perizia di questi nostri operai, in tutte l'opere in legno d'importanza erano ricercati, e così si spiega l'intervento dei falegnami Bagnolesi nella costruzione del Coro d'Andria compiuto in quell'epoca (15). Seppe intanto l'Infante entusiasmare alla sua proposta di dotare di un Coro artistico il nostro Duomo il Canonico Giambattista Meola, mente eletta ed aperta a tutte le bellezze artistiche, e costui ne propose al Capitolo la sua esecuzione. I Canonici pur aderendo volentieri al desiderio dell'Infante erano titubanti per ragioni finanziarie in vista dell'enormi spese d'affrontare per la ricostruzione dell'incendiata Chiesa, e che loro non permettea pel momento ad ingolfarsi in esiti non necessari, ma vinse la loro indecisione l'offerta di ducati trecento, che fece a questo scopo il Canonico Silvio De Rogata (16). Il Capitolo però pria di provvedere all'esecuzione di tale opera volle informarne e prendere consiglio dal Vescovo Rossi, che tanto zelo amoroso spiegava per la nostra Chiesa, e costui si portò espressamente qui, e dopo vari discussioni avute coi Canonici s'invitò l'Infante ad esporre minutamente il suo progetto, e questi presentò un suo disegno artistico, che servì dopo come modello, quando fu effettivamente attuato. Il Coro dovea essere costruito dietro l'altare maggiore, che allora trovavasi sotto il primo arco dell'attuale Cappellone come innanzi abbiamo ricordato, e dovea avere diciannove stalli, cioè dodici pei, dodici Canonici, che componeano il Capitolo, sei per gli Eddomadari, che doveano essere nominati in virtù della convenzione avuta col Comune (17), ed uno stallo nel centro pel Vescovo. Vi doveano essere quattro porte, cioè due ai due lati dell'altare maggiore, e due nell'interno del Coro, le quali doveano comunicare una con la contigua Sagrestia, e l'altra col corridoio, che portava al giardino della Chiesa. Le porte e gli stalli doveano essere lavorati ad intagli con figure ad alto e basso rilievo, che doveano rappresentare episodi del vecchio e nuovo Testamento. Fu accettato in massima tale disegno dell'Infante dal Vescovo e dal Capitolo, ma pria di decidersi definitivamente alla sua esecuzione chiesero a lui un disegno dettagliato e minuto di tutti i lavori da compiersi, e l'Infante si dichiarò disposto a farlo, ma per potere garentire l'esattezza, volle essere autorizzato a fare un viaggio ad Andria, per rilevare il disegno su quel Coro, intorno a cui, come abbiamo detto, avea egli lavorato insieme a Giavandomenico Vecchia e loro discepoli. Il Capitolo consentì a sobbarcarsi alla

spesa di un tal viaggio, ma per ricavare da tale esito tutta l'utilità possibile, colse questa occasione per incaricare l'Infante di fare a Barletta una provvista di cristalloni per l'invetriate della Chiesa, e per tal motivo sotto la data di luglio 1651 si trova notata nel Libro dei Conti la spesa di ducati trenta, due tarì e grani sedici pel viaggio ed acquisto di cristalloni fatto in Barletta da Scipione Infante. Presentato nel ritorno da lui e dal suddetto Vecchia il disegno con tutti i suoi minuti dettagli, entrambi questi artisti nella loro modestia dichiararono, che essi non si sentivano capaci di espletare tali lavori d'intaglio nel Coro, e proposero vari artisti da loro conosciuti per tale opera, ma mentre si discuteva su chi dovea cadere la scelta, un tale a nome Aniello De Martino da Napoli, che si trovava in Bagnoli per compiere lavori di doratura nelle nostre Chiese, propose uno scultore abbastanza rinomato in quei tempi a nome Giacomo Bonavita, comunemente sopranominato *Capoccia*, oriundo di Lauro di Nola, e si offrì esso De Martino d'invitarlo e condurlo in Bagnoli.

Il Bonavita avea compiute varie opere in scoltura e ad intagli in Nola, Tiano ed altri luoghi e quindi non fu difficile al Capitolo di assicurarsi del valore artistico di lui (18), ed accettò la proposta del De Martino, il quale effettivamente condusse qui il Bonavita, che fu spesato ed ospitato dal Canonico Meola, come si desume dal Libro dei Conti spesso citato. Le trattative però fra l'artista ed i Canonici furono un po' lunghe e difficili, perchè il Capitolo intendea dargli una somma da convenire nonchè tutto il materiale necessario senza altro obbligo, ed il Bonavita avrebbe dovuto compiere non solo tutti i lavori d'intaglio secondo il disegno, ma provvedere anche alla messa in opera, mentre l'artista pretendea di avere un compenso speciale per ogni pezzo intagliato, e secondo la sua importanza, senza assumere alcun altro obbligo per la messa in opera e costruzione materiale del Coro. Le trattative minacciavano di rompersi, perchè le parti non riuscivano ad intendersi, ed anche perchè era sorta una certa diffidenza nell'animo dei Canonici pel tenore di vita del *Capoccia*, il quale era troppo dedito al vino (19), e di ciò accortosi il Bonavita fece sentire al Capitolo per mezzo del De Martino, che egli era pronto a svincolarsi da ogni impegno, ma pretendea un adeguato compenso per le giornate perdute durante il viaggio e la sua permanenza in Bagnoli. A queste giuste rimostranze di lui, il Capitolo conobbe il suo torto, e per dar lavoro a lui ed al De Martino, che anche

reclamava compenso, incaricò l'artista di fare per la Chiesa le due statue di San Pietro e San Paolo, che poi doveano essere indorate dal De Martino. Il Bonavita si occupò subito di tal lavoro, ed in poco tempo compì le due statue, che gli furono pagate ducati trenta, secondo si legge nei Conti, oltre la spesa e compenso per la doratura pagata al De Martino. Se le statue dei due Santi sono quelle, che finora si son vedute alle due estremità dell'attuale organo del Duomo, esse non doveano deporre molto bene per la valentia dei due artisti, che contribuirono a formarle. Pare però, che il Capitolo pria di stringere gli accordi col Bonavita pretese da lui, che egli avesse scolpito, come modello dei suoi lavori uno stallo del Coro, ed avendo questi acconsentito, in poco tempo lo compì scolpendo solo le figure ad alto rilievo delle colonnine, e non quelle dello specchio, ed intagliando i fregi del seggio ed il cornicione. Tale lavoro fu pagato all'artista nel seguente modo, come si legge nei conti, cioè: « Pagato a Bonavita per la seggia, cioè due ter« mini, un'aletta, un braccio, un puttino, il friso della seggia, il « friso del cornicione, ed a detto conto si tengono le due Mensole « e friso fatto all'altare maggiore ducati dodici (20).

Più giù si trovano segnati ducati quattro e mezzo dati al Bonavita *per lavori ai termini del Coro*, cioè alle due colonnine. Ma benchè questo stallo fosse di gradimento al Capitolo, perchè in seguito secondo questo modello furono lavorati tutti gli altri Stalli del Coro, i lavori non furono continuati, e ciò ci fa presumere, che non fu possibile raggiungere l'accordo fra i contraenti, ed essendosi rotta ogni trattativa il Bonavita si allontanò da Bagnoli. Questa rottura vien confermata dall'istrumento per Notar De Rogata del 18 febbraio 1652 (21), che contiene una convenzione interceduta fra il Vescovo Rossi, l'Arciprete Biscione da un lato, e dall'altro gli artisti Bagnolesi Scipione Infante, e Giovandomenico Vecchia, nonchè un tal Tommaso De Forte di Napoli, in virtù di cui costoro si obbligavano di costruire il Coro fra lo spazio di un anno con gl'intagli secondo il disegno accettato da tutti i contraenti, ed il Capitolo si obbligava di dar loro per compenso ducati quattrocentocinquanta pagabili secondo il progresso dei lavori, nonchè tutto il materiale occorrente per la sua costruzione e messa in opera. È notevole nel contratto in parola il patto espresso consacrato in esso, cioè, che tutti i lavori d'intaglio doveano essere esclusivamente compiuti dal De Forte, mentre il resto dell'opera era riservata all'Infante ed al Vecchia. Però per ragioni non note

il contratto in parola non ebbe esecuzione, ed è certo che fino al luglio di quell'anno 1652 l'artista Napolitano non avea fatto alcun lavoro pel Coro, non trovando segnato nei Conti nè il suo nome, nè alcuna spesa pel Coro, e solo nel detto luglio si trova segnata una somma data all'Infante ed al Vecchia pel Coro senza alcuna specificazione del lavoro da essi compiuto, ma deve escludersi il lavoro d'intaglio, e deve ritenersi, che la loro opera riguardava la costruzione di un Coro provvisorio, trovandosi quasi sempre indicato nei Conti il lavoro d'intaglio, quando questo veniva compensato. In questo stesso mese comparve di nuovo nei Conti il nome di Bonavita per compenso avuto per lavori d'intaglio intorno al Coro. nonchè per la spesa sopportata per farlo di nuovo ricondurre a Bagnoli per mezzo dello stesso De Martino. Questo fatto ci fa presumere, che era stato sciolto ogni vincolo contrattuale col De Forte, e che si fu costretto rivolgersi di nuovo al Bonavita, il quale fu persuaso a ritornare dallo stesso De Martino, che lo avea proposto e condotto qui la prima volta, come sopra si è detto. In questo ritorno dell'artista di Lauro il Capitolo si mostrò più arrendevole alle pretese di lui, e fu facile intendersi fra di loro. Non mi è riuscito trovare alcuna traccia del contratto conchiuso fra il Capitolo ed il *Capoccia*, come vien spesso chiamato nei Conti, il Bonavita, ma pare, che non intervenne alcuna convenzione scritta, solo dai Conti si deduce, che egli pattuì l'alloggio gratuito per sè e pei suoi durante il tempo, in cui avrebbe lavorato pel Coro, che gli si avrebbe dovuto dare quella quantità di vino, che avrebbe richiesta, e che per ogni pezzo innanzi di essere intagliato si dovea prima pattuire il compenso da corrisponderglisi. Dietro tali accordi il Bonavita nel luglio suddetto si mise a lavorare gl'intagli del Coro, in cui ebbe collaboratori l'Infante ed il Vecchia. Pare però che gl'intagli ad alto rilievo delle colonnine, ed a basso rilievo degli specchi furono compiuti esclusivamente dal Bonavita, mentre gli altri intagli furono fatti da lui e dai due suddetti artisti Bagnolesi. Siamo indotti in questa opinione dall'esame dei seguenti fatti. Dall'istrumento sopracitato del 18 febbraio del 1652 per Notar De Rogata si rileva, che nella convenzione fatta col De Forte furono riservati a lui i lavori d'intaglio, e questa riserva già esclude, che i due artisti Infante e Vecchia fossero ritenuti capaci d'intagliare delle figure, ed essi stessi, intervenuti in quell'atto, con l'accettare la loro esclusione da tali lavori, non disconobbero la loro incompetenza artistica al riguardo, Inoltre nei

Conti al foglio 73 retro si trova scritto così: « Pagato a M.° Iacovo Bonavita alias *Capoccia*, per l'intaglio delli termini del Coro « (cioè delle colonnine) bottoni (cioè puttini) soprabraccialetti, e per « fatture di due leoni da parte di M.° Scipione Infante e Giov. « Dom. Vecchia ducati quaranta ». Tale dicitura conferma, che le figure intagliate nelle colonnine furono opera del Bonavita, mentre i due artisti Bagnolesi si limitarono ad intagliare figure di secondaria importanza, ma non furono esclusi del tutto dai lavori d'intaglio, come si era convenuto nel rogito De Rogata, benchè fosse stata tutta opera loro la costruzione materiale del Coro, e la messa in opera degl'intagli eseguiti. Seguono nel Libro dei Conti con la stessa dicitura altri pagamenti (22), e che noi per brevità non riportiamo, e solo vogliamo ricordare ciò, che si legge nel folio 100 dei Conti del 1653. Ivi si dice: « *Pagato a Masto Iacovo per intagliatura e pulitura di due Storie cioè la Cena ed il Centurione*, « *ducati sei* ». Questi due episodi del Nuovo testamento, che si trovano intagliati in due distinti specchi del Coro, e che rappresentano la Cena tenuta da Cristo prima della sua morte, ed il miracolo fatto da lui al Centurione, ci dimostrano abbastanza, che simili lavori furono compiuti dal Bonavita, e che ebbe per essi un compenso meschinissimo, cioè gli furono pagati trenta carlini ognuno, pari a lire italiane dodici e cent. cinquanta! Inoltre nelle partite pagate all'Infante ed al Vecchia non si accenna giammai a lavori d'intaglio nelle colonnine e negli specchi, ma si parla solo di lavori compiuti ad altre parti del Coro. Infatti solo una volta si parla di pagamento fatto ai due artisti pei due Leoni da loro compiuti, come innanzi si è notato, e nel Conto del 1652 sotto la data 21 dicembre si legge così: « Pagato ai XXI dicembre a « M. Scipione e Masto Giov. Domenico in molte partite ed in di- « versi tempi, come appare per polisa in conto della fattura del « Coro, arcata, Trapezio insino al detto giorno ducati centocin- « quantadue » (23).

Da quando si è esposto dobbiamo inferire, che l'opera principale dei due artisti Bagnolesi fu la costruzione materiale del Coro, e la messa in opera delle parti intagliate, ed i lavori loro d'intaglio furono limitati agli animali ed agli ornati, che noi oggi ammiriamo, negli stalli, benchè parte di essi fossero stati fatti anche dal Bonavita, dal figliastro di lui e da lui un tal M. Francesco De Napoli, nonchè da qualche altro Bagnolese, come si può desumere dal citato Libro dei Conti. Se i due artisti avessero intagliate an-

che le figure di qualche colonnina o specchio, come vuole la tradizione popolare, ciò non si può provare coi Conti in parola in alcun modo, e quindi dobbiamo ritenere, che tutto il merito della migliore parte artistica del Coro deve attribuirsi al Bonavita, nè costui in omaggio alla verità ne può essere defraudato, non ostante che sia la posterità, che la stessa sua patria, che fu Lauro di Nola (24), si siano mostrati ingrati col dimenticare fino il suo nome degno al certo di ricordo pei suoi meriti artistici. A ciò si aggiunge, che nel Libro dei Conti si rileva, che Maestro Giacomo pei lavori del Coro ebbe maggiore somma di quella dei nostri artisti Infante e Vecchia, benchè costoro avessero costruito materialmente il Coro e tutti gli accessori, cioè Trapezio, porte, finestre ecc.

Mentre però si lavorava febbrilmente per la ricostruzione della nostra Chiesa Matrice, e si provvedea a dotarla del Coro artistico e monumentale, che noi ora ammiriamo, un nuovo incendio nel giugno del 1653 distrusse parte di quanto fino a quel giorno si era compiuto nel Duomo. Per la descrizione di questo secondo incendio, per fortuna parziale stimiamo opportuno trascrivere le parole, che il Canonico Meola lasciò scritte nel Libro dei Battezzati da lui rifatto in sostituzione di quello bruciato nel primo incendio: « Ai quattro giugno 1653, il mercoledì a sera in occasione, che si « avea da celebrare la festa della SS. Trinità li Maestri della Cap- « pella e Confraternita della SS. Trinità esistente della Maggiore « Chiesa, fecero sparare gli archibugi sopra il Campanile a tempo « si suonava per scopo della Festività, e sopra il tetto dell'ala e « della Congregazione di Santa Maria degli Angeli potè cadere « qualche poco di miccia o stoppa accesa, circa l'ore quattro di « notte cominciò ad accendere il tetto, che era coverto di scandole, « e fu tale l'incendio, che quantunque ci fosse corso Bagnolo in- « tero non si potè dare rimedio, perchè oltre la scandole del tetto « vi erano dentro l'ala destra altre scandole nove, alle quali dato « fuoco, ed ancora alli mantici dell'organo si alzarono le fiamme « sino al tetto della Tribuna, ovvero nave di mezzo della Chiesa, « e per il vento contrario della borea che ribatteva il fuoco, non « si potè dare aiuto neanche a questo, ma durò il fuoco fino alla « mattina, fatto giorno chiaro, perchè nella medesima notte cominciò « a piovere e cessarono di dare aiuto per smorzarlo, in modo tale « che restò bruciata la nave di mezzo della Chiesa, tutta la Con- « gregazione, le sedie dei fratelli ». Come si deduce da ciò, che scrisse il Meola, questo secondo incendio non fu così disastroso

come il primo, ma fu parziale, e distrusse la tettoia, l'organo, e dai Conti si rileva, che furono danneggiati vari altari, la Cappella della Trinità, ed il pergamo, già ricostruito.

Innanzi a questo nuovo disastro il Capitolo non si scoraggiò, e dai conti si desume la febbrile attività spiegata per coprire subito la Chiesa, onde non fare interrompere le funzioni di culto. La cosa più difficoltosa, che si presentava ai Canonici fu il bisogno di nuovi fondi, ed il modo come procacciarseli, non potendo fare assegnamento su nuovi contributi dei cittadini, i quale abbastanza aveano dato per la ricostruzione del patrio tempio, ma a scongiurare queste difficoltà prestò anche questa volta l'opera sua efficace Monsignor Rossi, tanto benemerito di Bagnoli, e degno presso la posterità di un grato ricordo. Egli come fu informato di questa nuova calamità patita dalla Chiesa, si recò qui, ed avuto consiglio col Capitolo fu deciso di obbligare tutte le Congreghe allora abbastanza ricche, di contribuire in proporzione dei loro redditi con una determinata somma, che lo stesso Vescovo stabilì, ed in questo modo si raccolse un discreto gruzzolo di danaro, per far fronte alle prime spese più urgenti e necessarie. Né pago a ciò il Rossi richiamò a sè il Libro dove erano segnate l'offerte dei singoli oblatori, e con meraviglia e disgusto constatò, che vari Canonici e Preti non aveano adempito nel biennio trascorso al pagamento delle somme, per le quali si erano sottoscritti nell'Albarano, e costrinse tutti a versare ciò che doveano. Anche i cittadini morosi risposero al nuovo appello, che il Vescovo loro rivolse per spronarli al pagamento delle somme da loro segnate nell'Albarano, ed in tal modo si raccolse una somma superiore pel momento al bisogno, essendosi raccolto in quell'anno 1653 oltre ducati cinquecentotrenta, dei quali essendosi speso nel corso di esso circa ducati cinquecento, rimase alla fine dell'esercizio una somma di oltre ducati trenta, e ciò senza interrompere alcuna opera necessaria, ed i lavori artistici del Coro, anzi in questo anno 1653 il Bonavita fu molto operoso, e completò quasi tutti gl'intagli. Dal Libro dei Conti non si rileva, se i due Conventi di Bagnoli concorsero con qualche offerta in pro del Duomo, ma il silenzio, che si serba nei Conti al riguardo, ci autorizza a ritenere, che essi non contribuirono con alcuna somma, ma se tale egoismo è giustificato pei Monaci Verginiani, che doveano provvedere alla ricostruzione della loro Chiesa e Convento, incendiatosi nel 1648, come innanzi si è detto, nessuna scusa può invocarsi pei Monaci Domenicani, i quali in questa occasione

non nascosero con tale atteggiamento il loro rancore, contro il Capitolo. Non ostante però questo loro procedere il Vescovo Rossi si rivolse anche alle Congreghe della Chiesa di San Domenico e dipendenti direttamente da quei Frati, e seppe ciò fare con tal tatto ed accorgimento, che gli Amministratori dell'antica e ricca Congregazione del Rosario, soggiogati dalle gentili e corrette premure del Prelato, donarono al Duomo una porta di travertino, che era stata destinata per l'Oratorio del Rosario, allora costruito, che il Capitolo accettò e fece adattare all'entrata principale della Chiesa sostituendola a quella esistente anche danneggiata dal fuoco e mal ridotta (25). Questa porta sarà forse quella che trovasi nell'entrata antica della Chiesa, detta ora *Porta piccola*.

Come sopra si è detto, il Bonavita dagli 8 maggio fino ai 31 dicembre lavorò indefessamente intorno agl'intagli del Coro, e secondo i Conti ebbe per compenso in varie volte ducati centoquindici e tarì quattro. Tenendo calcolo del meschinissimo compenso solito a darsi in quei tempi per lavori simili, e quello umiliante, che si vede segnato nei Conti, e fu dato al Bonavita per gl'intagli dei due specchi, i quali rappresentano la *Cena del Signore ed il miracolo del Centurione*, di cui innanzi si è parlato, si deve necessariamente dedurre, che il detto artista in questo anno 1653 finì di abbozzare la maggior parte degl'intagli, ed alcuni anche completarli, e ciò vien confermato dall'iscrizione dell'anno 1653, che vedeasi segnata nel primo specchio del Coro al lato destro dell'entrata di esso, e che oggi pare scomparsa. Questa opinione è confermata anche dal fatto, che nei Conti di questo anno 1653 non vedesi segnata alcuna somma avuta dall'Infante e dal Vecchia per lavori fatti per la Chiesa o pel Coro, e bisogna ritenere, che essi non fecero alcun lavoro, e che solo il Bonavita lavorò pel Coro, e la somma ricevuta di ducati 115 ci fa presumere, che egli fece quasi tutti gl'intagli del Coro nel modo, come noi oggi li ammiriamo, fra i quali vi sono moltissimi abbozzati soltanto. Anzi il veder segnata una somma data ad un artista non mai innanzi nominato, a nome di Giovanpietro D'Aulisa, per compenso di lavoro al Trapezio, ci fa supporre, che un dissidio era sorto fra il Capitolo ed il Vecchia e l'Infante, e tale supposizione è avvalorata dal fatto, che nei Conti si vede segnato una spesa per citazione giudiziaria notificata ai due artisti suddetti ad istanza dei Procuratori della Chiesa. Non si specifica nei Conti la ragione di tale notifica, ma pare doversi attribuire ciò al loro diniego di volere più lavorare per la Chiesa, ed il motivo di questo loro dispetto pare che si può scorgere nel seguente fatto. Nei conti si legge, che Lattanzio D'Aulisa pagò direttamente a Giovanpietro D'Aulisa suddetto il compenso per gl'intagli del Trapezio in conto forse dei ducati cinquanta, che egli avea promessi nell'Albarano, e che poscia per gli attriti sorti fra i membri della Commissione, di cui facea parte, non volle più pagare, e si dimise da Componente della medesima.

Questa intromissione del D'Aulisa, che non avea alcuna veste nell'amministrazione dei fondi della Chiesa, ci fa presumere, che egli avrebbe voluto far lavorare anche questo artista D'Aulisa, che forse era un suo parente, intorno al Coro, ed al diniego del Capitolo, lo avea fatto lavorare per conto proprio e pagato di sua tasca in conto di ciò, che avea promesso alla Chiesa nel 1651. Però questa intrusione di Lattanzio potè ferire al vivo l'Infante ed il Vecchia e si negarono di più lavorare per la Chiesa, e per questo motivo i Procuratori li chiamarono in giudizio, ma per non aver veduta segnata alcuna altra somma per questa lite incominciata, bisogna ritenere, che essa finì sul nascere, e non ebbe seguito, e la spesa di citazione rimase a carico della Chiesa. Il Capitolo però sempre vigile a scongiurare dissidi dovette frapporre parole di pace fra il Vecchia, l'Infante e questo Giovanpietro D'Aulisa, il quale era un valente intagliatore, e per ironia del caso dovea egli completare parte degli intagli rimasti incompleti per morte dei due artisti, e siami indotti a credere ciò, perchè nell'anno successivo compaiono nei conti per lavori intorno al Coro non solo questo D'Aulisa, ma anche un tal Leonardo Calderone, il garzone di Scipione Infante, un nipote del Vecchia a nome Giovannangelo Vecchia ed un tal Donato Ronca, e questo intervento di altri artisti Bagnolesi ci fa presumere un accordo interceduto fra il Capitolo, l'Infante ed il Vecchia nonchè con gli altri artisti del paese. Però dai Conti si desume, che tutti questi artisti lavoravano sotto la direzione e responsabilità del Vecchia ed Infante perchè i salari loro pagati son segnati nelle partite cumulative intestate a questi due.

Tutti questi artisti compirono gli stessi lavori di questi due loro Capi, non disdegnando al pari di costoro di avvicendare lo scalpello dello scultore con la pialla e la sega del falegname, e quindi i loro lavori d'intaglio furono limitati alle cornici, al cornicione, agli animali ed altri ornati, che ora abbelliscono il Coro.

Non risulta poi dai Conti del 1654, che il Bonavita avesse in

quell'anno scolpite figure delle colonnine e degli specchi o cassettoni, e ciò ci conferma nell'opinione, che Maestro Giacomo dopo il 1653 non pose più mano a simili lavori, e quelli da lui abbozzati soltanto, come ora si trovano, furono da lui lasciati in tale stato, essendosi limitata la sua opera nel 1654, come rilevasi dai Conti, all'intaglio *di due Capicori, due piedi di alette, parte delle basi e capitelli dei termini, e quaranta puttini delle mensole,* come si esprime il Contabile, pei quali lavori vedesi segnata la somma totale di ducati quindici. Non mi è riuscito sapere il motivo pel quale il Bonavita non completò tutte le figure degli alti rilievi delle colonnine, e parte dei bassi rilievi dei cassettoni, essendo moltissime figure abbozzate soltanto, non potendosi ciò attribuire alla sua morte, come vuole la tradizione, perchè egli insieme al Vecchia ed Infante vissero altri tre anni, essendo tutti morti di peste nel 1656, ed in quel triennio seguitarono questi due ultimi a lavorare pel Coro e per la Chiesa ed avrebbe potuto il Capoccia, che rimase qui, completarli, e se ciò non fece, si deve attribuire ad altra causa a noi ignota, e forse a maggiori pretese di lui, alle quali i Canonici non stimarono sottoporsi pel momento, e speravano forse far ciò, quando i lavori di ricostruzione della Chiesa fossero più avanzati.

In questo anno 1654 morirono due Canonici, cioè Don Camillo Cione, sopranominato Don Millo, e Don Silvio De Rogata, tanto munifico verso la Chiesa, e nell'anno precedente era morto l'altro Canonico Don Laerzio Vecchia, e subito si provvide a coprire le vacanze col nominare nuovi Canonici, che furono i Preti cittadini Don Matteo Caprio, che poi coprì le dignità di Primicerio ed Arciprete, Don Guglielmo Trillo e Don Giuseppe De Rogata. Con la neutralità impostasi dal Capitolo nelle gare partigiane del paese, e col disinteresse manifestato dalla Borghesia nell'elezioni del governo cittadino dopo le lotte del 1651, era la calma rientrata in Bagnoli, anzi il dono della porta di travertino fatto dalla Congrega del Rosario della Chiesa di San Domenico ad istigazione dei Monaci ci fa presumere, che almeno apparentemente era avvenuta la desiderata riconciliazione fra Preti e Frati, con generale soddisfazione. Come sintomo di questa pacificazione degli animi fu l'elezione del Sindaco dell'anno in corso nella persona di Tommaso Meola, che esercitava il minuto commercio con bottega in Piazza, ed era fratello del Canonico Giambattista Meola, spesso da noi nominato, ed il quale fu Sindaco non solo nell'anno amministrativo 1653-54, ma anche nel successivo, caso abbastanza raro in quei tempi (26), e questa conferma ci dimostra abbastanza la deferenza dei Bagnolesi tutti verso il Capitolo, per essere stato confermato Sindaco un fratello di un Canonico, quale il Meola, che non solo spiccava fra i colleghi per dottrina ed attività, ma era stato nelle lotte coi Domenicani uno dei più accentuati avversari. Di questo benevolo atteggiamento della cittadinanza verso il Capitolo volle giovarsi il Canonico Meola per dotare la Chiesa Matrice di un Battistero artistico, che tuttora si ammira, benchè deturpato per opera di un imbianchino incaricato di colorarlo da un Canonico incosciente.

Nell'albarano si era obbligato di contribuire alla costruzione del Battistero con ducati sessanta il Dottor Corsio, che, come abbiamo detto, fu uno dei Commissari laici, nominati dal Vescovo e dal Capitolo, appena avvenuto l'incendio, ma costui o pei dissidi insorti, o per mala volontà, non ostante, che avesse ritenuto tale ufficio per circa due anni, non solo non versò i promessi ducati sessanta, ma dai Conti si rileva, che non pagò somma alcuna per la Chiesa. Non potendo il Meola più fidare su questo introito per la costruzione del Battistero, si diede alacremente all'opera per raccogliere i fondi necessari per fronteggiare la spesa. Sorgeva allora maestoso in mezzo alla Piazza Maggiore, detta in quei tempi *Piano*, un pioppo secolare, che con la sua immensa chioma impediva la veduta agli abitanti di quel sito, e da qualche tempo se ne reclamava da loro l'abbattimento, ma la maggioranza del paese si era dimostrata contraria, sia perchè ritenea tale pianta come ornamento della Piazza, e sia perchè i cittadini si giovavano del suo rezzo nei mesi estivi. Profittando il Meola del Sindacato di suo fratello, che era generalmente amato, fece proporre al Parlamento la recisione di tale pianta, con la condizione di utilizzare il legname a beneficio del Battistero, e con questa prospettiva la cittadinanza non si mostrò ostile al proposto abbattimento, che fu eseguito a cura del Meola, e dal legname venduto se ne riscosse una discreta somma (27). Inoltre il Capitolo in quell'anno 1654 per far fronte alle spese della ricostruzione della Chiesa avea venduto all'asta pubblica il taglio di una zona del suo bosco *Mezzane* e gli aggiudicatari furono il Marchese di Santagata ed un tale Orazio Cozzo, e da costoro il Meola seppe coi suoi modi fare erogare pel Batstero la somma di ducati trentacinque. Godendo il detto Canonico grande autorità nel paese, ed essendo universalmente amato e sti-

mato dai suoi concittadini, era spesso invitato a derimere come arbitro le quistioni private insorte fra di loro, ed egli in quell'anno prima di accettare l'incarico faceva obbligare i contendenti a versare una sommetta pel Battistero, sia qualunque l'esito del suo lodo. Anche da privati raccolse dell'offerte a questo scopo, come il tutto si rileva dai Conti, ed in tal modo riunì la somma di ducati cento diciotto, con cui fece fronte alla spesa occorsa per il Battistero, la quale ammontò in totale a ducati centoventuno e grani sessantanove, rimettendoci di sua tasca la differenza.

Nella visita di Monsignor Picchetto, da noi spesso ricordata, e che avvenne otto anni dopo la costruzione del Battistero, così questo Vescovo di Nusco, che era Romano, parla di questa opera. « Il fonte Battesimale, egli dice, era di pietra, ma da fuori era di « legno noce con varie figure artisticamente lavorate, e nella parte « superiore si elevavano le figure dorate in pieno rilievo, che rappre- « sentavano San Giovanbattista, che battezza Cristo nel Giordano « anche egregiamente scolpito ». Ma con maggiore competenza e particolarità parla di questo Battistero il Professore Luigi De Rosè, Ispettore dei Monumenti, nel suo opuscolo intitolato: *Due monumenti artistici di Bagnoli Irpino* (28), che egli pubblicò dopo una visita che qui fece nel 1912. Egli dice così del nostro Battistero: « Quattro grossi animali fantastici rappresentanti i quattro vizi « capitali, ne sostengono la vasca, la quale è circondata da una « larga fascia, in cui sono scolpiti in originalissima forma e capric- « ciosamente intrecciati altri strani animali rappresentanti i sette « peccati mortali. Sopra questo caratteristico fregio s'innalza in « forma piramidale pentagonale la parte centrale del Battistero, « avente nelle facce laterali molte bellissime figure simboliche, ed « in quella di mezzo poi scolpito un episodio commoventissimo: « il battesimo all'Imperatore Costantino. La parte superiore o coro- « namento è sormontato da un gruppo in alto rilievo, che rappre- « senta il battesimo di Cristo nel Giordano. Scena meravigliosa, e « dal lato plastico e pel sentimento trasfuso ed espresso nelle figure. »

Questo battistero fu opera di tre artisti, cioè del Bonavita, che scolpì tutte le figure, ed ebbe per compenso ducati quarantadue, il De Martino, l'indoratore, che indorò tutte le figure, che si vedono tuttora rivestite d'oro, e che fu compensato con ducati dodici, ed infine l'Infante, che insieme ad un suo discepolo compì tutta la parte materiale, e forse fece anche degl'intagli, ed ebbe per compenso ducati trenta, come il tutto si rileva dai Conti

Nell'estremità della fascia del Battistero, che circonda la vasca, e propriamente nel lato destro vedesi intagliato in bassorilievo la figura di un Canonico tondo e paffuto con berretto in testa, e vestito di cotta e mozzetta, il quale con una mano eleva un compasso, e con l'altra stringe una squadra, e la tradizione vuole, che in questa figura sia rappresentato il Canonico Giambattista Meola in caricatura. Durante il tempo in cui gli artisti lavoravano intorno al Coro ed anche al Battistero, il Meola li assistè continuamente, e loro dava gli opportuni schiarimenti, e provocava loro l'ispirazione sui concetti, che gli artisti doveano esplicare negli episodi del vecchio e nuovo Testamento che scolpivano, e la tradizione vuole, che quando si lavorava al Battistero, il Meola non limitò a ciò il suo compito, ma volle invadere il campo artistico, e col compasso e con la squadra misurava continuamente le proporzioni di tutti i lavori, che si venivano facendo, ciò che urtò gli artisti, ed il Bonavita ligato al Meola di affettuosa e cordiale amicizia, non volle dimostrargli apertamente il suo risentimento, ma giovialone ed arguto, quale era, un bel mattino lo fece trovare scolpito in quel modo nella fascia del Battistero. Il Meola accettò come scherzo questa caricatura, e non ne provò malcontento, e perciò non volle, che la sua figura fosse fatta sparire dal punto, dove era stata scolpita, e così essa rimase colà a dimostrare ai contemporanei ed ai posteri l'interesse spiegato da lui per dotare la Chiesa di un Battistero artistico e la sua bontà di cuore nonchè il carattere spiritoso ed arguto di Maestro Giacomo Bonavita.

Appena completato il Battistero, fu nel 1655 messo vicino al primo pilastro, che allora s'incontrava entrando nel Duomo dalla porticina detta in quel tempo *Porta piccola*, la quale si apriva fra l'entrata principale ed il Campanile.

In questo stesso anno fu collocato al suo posto l'organo, che fu costruito a spese del Canonico Matteo Caprio, giusta l'obbligo da lui assunto nell'albarano. Non molto però in questo stesso anno si lavorò intorno al Coro, perchè dai Conti si rileva soltanto, che l'Infante prestò l'opera sua come falegname, ciò che fa presumere, che egli seguitò a mettere a posto le parti del Coro già intagliate, mentre il lavoro del Bonavita fu limitato a pochi intagli intorno ai *Capicori* ed alle *spalliere* (*sic*) e diede l'ultima mano ai due bassorilievi innanzi mentovati, che rappresentano la Cena del Signore, ed il miracolo del Centurione. È degno di nota il fatto, che nei Conti di questo anno non si vedono più segnati per lavori intorno

al Coro i nomi degli artisti Bagnolesi, come il Ronca, il D'Aulisa e gli altri mentovati innanzi, ma con meraviglia si vede invece nominato un artista Napolitano a nome Francesco Di Napoli, il quale avea pattuito d'intagliare e pulire sette cornici del Coro pel compenso di carlini nove ognuna, delle quali ne compì solo sei, e si ebbe la mercède in proporzione. Questo intervento di un artista forestiero in lavori, in cui gli artisti Bagnolesi erano espertissimi, ci fa sospettare una nuova levata di scudi dei nostri artisti, ed il Capitolo per non sottostare alle loro imposizioni e pretese fece venire da Napoli questo artista, il quale forse perchè minacciato dai Bagnolesi non giunse, come dai Conti, nemmeno a completare tutte le sette cornici pattuite, ma stimò meglio allontanarsi da qui, e nè più vi fece ritorno, perchè il suo nome non compare più nei Conti nè di questo anno 1655, nè nei successivi.

Da questi stessi Conti del detto anno si apprende che era quasi compiuto il Palazzo Vescovile, che Monsignor Rossi fece sorgere a sue spese accanto al Duomo, e se si parla di tale edificio nella contabilità, deve ciò ascriversi al fatto, che il Capitolo volle contribuirvi col mettere a suo carico alcune opere compiute intorno a questo nuovo Episcopio. Il Vescovo Rossi fu uno dei migliori Prelati, che occuparono la sede di Nusco, e che non contento di avere ampliato il suo Palazzo in detta Città, volle far sorgere qui dalle fondamenta un nuovo edificio per dimora dei Vescovi in questa nostra Terra. La memoria di questo Prelato deve essere sommamente grata ai Bagnolesi, perchè durante il suo breve Episcopato, che fu di circa otto anni, manifestò sempre il suo affetto ed il suo interessamento per questo paese in preferenza degli altri della sua Diocesi. Fu opera sua, come abbiamo notato innanzi, la pacificazione fra le due Congreghe del Santissimo, e conseguentemente anche fra Preti e Frati, e quindi fra i due partiti, che dilaniavano questa Borgata. Con la sua energia ed autorità influì molto ad infervorare i Bagnolesi a concorrere con la loro offerta alla ricostruzione del principale tempio cittadino, ed a dotarlo di un Coro artistico e monumentale, che forma oggi una delle glorie di Bagnoli, e che tutti c'invidiano. Nè pago di ciò volle avere qui anche un Palazzo Vescovile per sè e pei suoi successori per poterlo abitare per vari mesi dell'anno, e scelse Bagnoli per questo nuovo edificio, perchè la coltura ed il progresso civile di questa Terra era superiore a quello degli altri paesi della Diocesi ed anche dei luoghi vicini. Però questo Vescovo Rossi non ebbe il piacere di veder completato questo suo Palazzo eretto qui, giacchè egli morì violentemente ucciso nel 1657 (29), ed il fabbricato fu finito dal suo successore Monsignor Benedetto De Rubeis, che lo abitò, ed ivi morì dopo due anni appena di Vescovado (30).

Il Capitolo intanto sempre fisso nell'idea di allontanare tutti gli screzi e gelosie, che sorgevano fra gli artisti del paese pei lavori del Coro ed anche della Chiesa, e sapendo per esperienza, che tali attriti si ripercotevano in Bagnoli, e creando ai Canonici avversione, poteano influenzare sul contributo dei cittadini a favore di queste opere, volle il detto Capitolo nella fine dell'anno cambiare i Procuratori della Chiesa, che aveano funzionato negli anni precedenti, e furono in loro vece nominati il Canonico Lorenzo Salvio d'incontestata autorità e dottrina, e Guglielmo Trillo da poco investito del Canonicato, giovane di buona volontà ed energia, e fu loro dato il mandato di eliminare tutti i dissidi fra gli operai, provocati dal vedere vari di essi esclusi dai lavori del Coro, che si sperava menare a termine nel corso dell'anno 1656.

I due nuovi Procuratori ossequenti all'incarico ricevuto dal Capitolo, fecero durante l'inverno di questo anno prestare la loro opera intorno al Coro a quasi tutti i falegnami del paese, e perciò troviamo segnati nei Conti dell'anno i nomi di vari di questi operai, che non si vedono segnati negli anni precedenti, ma i lavori di costoro furono prettamente da falegnami, e pochissimi d'intaglio. Questo divisamento del Capitolo attuato dai nuovi Procuratori produsse il suo buono effetto, ed essendo stata ricondotta la pace negli animi loro e dei loro parenti ed amici, le offerte cominciarono di nuovo ad affluire, come prima e qualcuna ben pingue sia per la ricostruzione del Duomo, che per dotarlo di arredi sacri, anche distrutti dall'incendio, e completare il Coro. Speravano al certo i Canonici, che dopo ultimati i lavori materiali circa il Coro, ed appagati gli operai locali, far completare gl'intagli rimasti imperfetti, ma le loro speranze rimasero deluse, perchè per la sopravvenuta peste di quell'anno, che interruppe ogni umana attività in Bagnoli e nel Regno, fu sospeso ogni lavoro, e così si spiega, perchè nei Conti del 1656 non si trovano nominati affatto nè il Bonavita nè il Vecchia, e solo vien ricordato l'Infante per lavori d'intaglio alle porte del Coro, e fu forse fatta eccezione per lui, perchè essendo padre di numerosa prole natagli da due matrimoni, che contrasse, avea maggior bisogno, e ci conferma in questa supposizione il fatto che fu suo collaboratore il suo genero, a nome

Orazio Caprio. Sia qualunque l'ipotesi, è certo che pei lavori alla Chiesa ed al Coro vedesi segnato nei Conti del 1656 per l'ultima volta l'Infante, perchè sventuratamente in quest'anno morirono di peste i tre principali artisti del Coro, cioè il Bonavita, l'Infante ed il Vecchia, come più innanzi diremo, e per questo motivo ed anche per le discordie e gelosie degli artisti Bagnolesi e probabilmente anche per mancanza di fondi disponibili, il nostro Coro rimase imperfetto, ed in molte parti abbozzate soltanto, nè il Capitolo permise giammai, che altre mani lo completassero, e solo dai Conti degli anni successivi si rileva, che fu fatto completare il cornicione, non ancora finito, dall'artista Bagnolese innanzi mentovato, Giovanpietro D'Aulisa, che vi avea collaborato precedentemente. In tale stato imperfetto è a noi pervenuto, ma anche negli sbozzi si mostra chiaramente la valentia degli artisti, fra cui il principale e che ha il maggior merito, fu il Bonavita, come sopra si è dimostrato. Il Coro fu costruito e situato nell'attuale *Cappellone*, che era l'antica abside del Duomo di quei tempi, donde fu poi trasferito nel sito attuale, quando l'altare maggiore fu elevato nel punto, dove ora si trova, nella nuova ricostruzione della Chiesa Matrice avvenuta nel secolo XVIII, come vedremo, più innanzi.

Sull'importanza artistica di questo capolavoro, che è il nostro Coro, lasciamo la parola al sunnominato Prof. De Rose, che così discorre di esso nel citato opuscolo da lui pubblicato nel 1912:

« Dietro l'altare maggiore sopra una pianta di sagoma rettan-
« golare, che misura m. q. 69,30 esso si erge maestoso, ed è fine
« lavoro di scoltura e d'intaglio in legno di noce. Ha diciannove
« stalli, sei per laterale, e sette nella parte di fronte della lunghezza
« di metri nove. L'altezza dal piano del pavimento nella parte su-
« periore di trabeazione è di metri 3,70. Nel centro si nota il Leggio
« quadrangolare nel basamento, ed in sua parte ricca di ornati,
« figurine di grazioso e bizzarrissimo disegno (31). Volendo dire de-
« gnamente di cotesto gioiello d'arte, non so, se debbo accordare
« la preferenza all'insieme architettonico, ovvero alla richezza, ed
« alla varietà profusa degli ornamenti, se alla giusta collocazione
« delle figure in alto e bassorilievo, ovvero alla parte esplicativa
« del pensiero profondo, svolto nei soggetti biblici, che gli artisti
« hanno rappresentato nelle colonnine e nei riquadri degli stalli.
« Ogni colonnina ha scolpito due episodi del vecchio Testamento a
« cominciare dalla creazione, tutti in altorilievo. Nei cassettoni poi

« posti tra uno stallo ed un altro sono tanti bassorilievi raffiguranti
« fatti del nuovo Testamento. In ogni bracciuolo è una sfinge, che
« varia nella linea col variare di essi. Le mensole, su cui pog-
« giano codesti bracciuoli, sono sostenute da grifoni, da chimere,
« da sfingi, da draghi, da leoni, da cavalli e da altri animali strani
« e bizzarri nella loro originalità, in conformità dell'indole e delle
« tendenze del secolo. Ogni scompartimento geometrico, ogni cas-
« settoncino, ogni riquadro, or rilevati, ora incassati sono inqua-
« drati in bellissime cornici di minutissimo e vario ornamento. L'ar-
« chitrave, che sostiene il fregio e la trabeazione fino alle cornici
« di coronamento è riccamente ornata con cartelli, targhetti e scudi
« aventi ai lati putti intrecciantisi, sostenentisi e poggiantisi in
« graziosi morbidi atteggiamenti su ricche spine ornamentali. Tra
« uno spazio e l'altro, e proprio sull'asse di ogni colonnina isto-
« riata sono tanti mensoloni aventi a fronte grossi putti ammire-
« voli per il modellato largo e sicuro, e per le pose diverse, che
« simboleggiano ora il misticismo, ora il corruccio, ora il dolore,
« ora la letizia. Che dire poi del fregio e del resto della trabeazione?
« Il piano del fregio è intagliato in spire ornamentali alternate con
« bellissimo intreccio di bocciuoli, di fogliame e di molteplici put-
« tini, sempre vari nella loro genialità, nel loro atteggiamento. I
« membri architettonici delle cornici e dei medaglioni sono tutti
« intagliati a dentelli, a sagome variatissime di fogliame, e niuna
« parte, anche la più nascosta, è stata trascurata. Dinanzi a questo
« poema di arte e di decorazione, in cui la composizione della linea
« è tutta una gloria di singolari armonie artistiche, a cominciare
« dalla pedana al gradino, e da questo alla cornice, il visitatore
« rimane per le tante finezze d'arte prodigate con feconda profu-
« sione, e più ancora per la giustezza meravigliosa delle propor-
« zioni tra le parti col tutto. L'osservatore meravigliato al cospetto
« di tanta dovizia e maestria è trattenuto in tutti i sensi a bearsi,
« non sapendo dove fermare gli occhi. L'insieme ed il dettaglio
« dell'opera sono veramente concepiti con una educazione artistica
« squisitamente sentita, che si rende ancora più importante per le
« varie applicazioni di sistemi geometrici, che osservansi nei ri-
« guardi della decorazione largamente profusa, poichè in essa è
« impressa la sintesi dell'arte irpina, quale ci fu tramandata. Gli
« artisti lavorarono a quell'opera di amore per individuale ispira-
« zione, senza lasciarsi travolgere dalla torbida corrente dei tempi,
« in cui il barocco giungeva al parossismo, e l'arte vi sorrise con

« ingenuità quattrocentesca, ed infiorò ed ingentilì tutto ciò che « era brutto e pesante. »

L'egregio artista Michele Tedesco (32) in una visita, che fece al nostro Coro prima del 1860, scrisse un brillante articolo su di esso, che venne pubblicato nel Num. 14-105 del *Poliorama Pittoresco*, che era una Rivista Artistica, la quale si pubblicava in Napoli nella prima metà del secolo passato, ma dopo lo splendido giudizio dato del nostro Coro dal Prof. De Rose, Ispettore dei Monumenti, sopra trascritto, stimiamo inutile di riportarlo, tanto più, che ciò è stato già fatto dallo IANNACCHINI nella sua Opera intitolata (33): *Il Pensiero Irpino*. Dal Libro dei Conti del Duomo, si rileva la somma approssimativa, che fu spesa per questa insigne opera d'arte, la quale ascese appena a circa ducati novecentottanta. E' vero, che il valore della moneta di quei tempi era molto superiore a quello dei nostri giorni, ma sia qualunque la differenza, non può giammai negarsi, che l'importo di questo nostro Coro monumentale anche confrontato col maggiore valore del danaro di quei tempi, è minimo e senza alcun confronto e proporzione al merito immenso degli artisti, e dell'importanza dell'opera. Della spesa totale di circa ducati novecento ottanta, pari a lire italiane 4163, circa ducati quattrocentonovanta furono spesi per compenso agli artisti e falegnami, che oltre l'Infante, il Vecchia ed il Bonavita lavorarono intorno al Coro, nonchè per l'acquisto del legname occorso, e di tutto ciò, che fu necessario per la sua costruzione e messa in opera delle diverse parti di esso, senza tenere alcun calcolo del legname appartenente al Capitolo o donato da privati, come i tavoloni di noce regalati pel Coro dal Vescovo di S. Angelo Lombardi Monsignor Ciante, e di cui fu pagato solo il trasporto. Il resto va ripartito nel seguente modo. Il Bonavita ebbe poco più di ducati duecento, l'Infante e gli operai da lui dipendenti ducati centosessanta circa, ed il Vecchia circa centotrentanove. Così irrisoriamente fu compensato questo momuneto artistico del sec. XVII!

NOTE AL CAPO XLII.

(1) Tutte queste notizie sul Duomo di allora si rilevano dalla Visita di Monsignor Picchetto del 1662, che si conserva manoscritta nell'Archivio Capitolare. Ivi il campanile vien detto: *alta et artificiose moles*.

(2) Dal Libro dei Conti della Chiesa, di cui in appresso ci occuperemo, si rilevano i nomi di diversi Chierici forestieri, che qui si trovavano a studiare

sotto i Canonici del luogo, e nell'Albarano son mentovati due Chierici, fra coloro, che fecero offerte per la riedificazione della Chiesa incendiata.

(3) Divenne il Trillo in seguito Canonico, ma morì ucciso dai Briganti vicino Nusco, dove venne sepolto.

(4) Ciò si rileva dal Libro dei Conti della Chiesa di quell'epoca, e di cui in appresso ci occuperemo, perchè da essa si apprendono molte notizie di quei tempi. Il Libro si conserva nell'Archivio Capitolare.

(5) Questo Libro nuovo dei Battezzati comincia dal giorno 14 febbraio 1651, ed il primo inscritto fu Giulio Acciano nato nel giorno precedente, che divenne poi un esimio Poeta, come in seguito vedremo.

(6) Questo albarano si trova nell'Archivio del Capitolo.

(7) Tutte queste notizie si rilevano dall'Albarano, che si conserva nell'Archivio del Duomo, come sopra si è detto.

(8) Tutte queste notizie si rilevano dall'Albarano, e dal Libro dei Conti che si conserva nell'Archivio Capitolare.

(9) Nel giorno 28 marzo vedesi segnato nel Libro dei Conti la prima volta Scipione Infante col titolo di *Masto* fra gli operai, che lavoravano intorno al legname per la Chiesa col meschino salario giornaliero di grani trentacinque. Questo esimio artista, che si distinse nei lavori del nostro Coro, non disdegnava di sottoporsi ad un lavoro di semplice operaio e con un salario meschino, mentre un altro operaio, che con lui lavorava, è segnato nei conti col salario giornaliero di grani quarantacinque, cioè di circa lire una e cent. novantadue.

(10) Ciò si rileva dal citato Libro dei Conti.

(11) Ciò si rileva dal rogito Notarile del Notar Prudente di Montella in data 30 agosto 1651.

(12) Tutte queste notizie si rilevano dagli atti protestativi del Notar Prudente in data 30 agosto e 4 settembre 1651.

(13) Questo atto del Prudente si trova fra le sue schede, che si conservano nell'Archivio Notarile di S. Angelo dei Lombardi.

(14) Ciò si rileva dal Libro dei Conti innanzi ricordato.

(15) Da un documento dell'Archivio Capitolare di Montella si rileva, che nel 1567 fu incaricato della costruzione del Coro della Chiesa Collegiata di quel Comune un Bagnolese, a nome Bartolomeo Infante, fosse antenato del nostro Scipione, e quindi era antica l'arte d'intaglio e scoltura in Bagnoli. Notizia riportata dallo Scandone.

(16) Ciò si rileva dal Libro dei Conti.

(17) Il Comune nel donare al Capitolo il latifondo detto *Prebende* avea imposto l'obbligo di nominare sei Eddomodari, che doveano coadiuvare, i Canonici nella cura dell'anime, e nell'opere di culto, ma il Capitolo fu sempre restio a tale provvista, e solo si decise a farla nello scorcio del secolo XVIII, come vedremo a suo luogo.

(18) Questa notizia sul Bonavita si rileva dall'atto di morte di lui avvenuta per peste nel 1656, come appresso faremo notare.

(19) Dal Libro dei Conti di quel tempo si rileva l'enorme quantità di vino consumata dal Bonavita durante il tempo, in cui lavorò pel Coro, e che gli si dovea somministrare gratuitamente secondo la convenzione, che fece col Capitolo.

(20) Fol. 67 e retro del Libro dei Conti.

(21) Questo istrumento si conserva tuttora fra le schede del De Rogata nell'Archivio Notarile Circondariale.
(22) Vedi fol. 74 retro, e fol. 95 e 100.
(23) Libro dei Conti, fol. 74.
(24) L'illustre e compianto artista Bagnolese Michele Lenzi chiese conto a vari cittadini di Lauro del Bonavita, ma nessuno fu in grado di dargli alcuna notizia, essendo perfettamente sconosciuto!
(25) Ciò si deduce dal citato Libro dei Conti.
(26) Secondo le leggi del tempo i Magistrati del Comune non poteano essere rieletti, se pria non avessero reso i conti, e questi fossero approvati, ciò che impediva materialmente la conferma nell'ufficio.
(27) Come si rileva dal citato Libro dei Conti, che si conserva nell'Archivio Capitolare.
(28) Napoli, 1912. Tipografia dell'Industria, Vico Luperano. Num. 6.
(29) Fu ucciso dai briganti mentre passeggiava su di un loggiato della sua casa in San Menna, come dice il Noia nella citata sua opera, pagina 268.
(30) Quando fu ingrandito l'attuale Duomo nel secolo XVIII, il palazzo vescovile eretto dal Rossi, fu incorporato alla Chiesa, ed il Capitolo contribuì a farne erigerne un altro su di alcune case dirimpetto alla Fontana *Gavitone*, e che è quello abitato dalla famiglia Pescatori, che lo acquistò da Monsignor Bonaventura.
(31) Questo Leggio o Trapezio fu opera esclusiva di Scipione Infante, come si desume dai Conti, e solo in minima parte ci contribuì il D'Aulisa.
(32) Costui era un esimio pittore, ed amicissimo del nostro illustre artista, Michele Lenzi, il quale per fargli ammirare il nostro Coro lo condusse qui nel 1858.
(33) IANNACCHINI, *Topografia Irpina*, vol. IV, *Il Pensiero Irpino*, pag. 138.

CAPO XLIII.

Invasione della peste in Bagnoli e tumulto contro i Domenicani. Strage di questa epidemia e voto all'Immacolata per la sua liberazione.

Mentre fervea più intensa la vita pubblica e privata dei Bagnolesi, un'immane disastro si rovesciò su questa Terra, minacciandone fin l'esistenza, cioè l'invasione della terribile pestilenza del 1656, e di cui si conserva ancora uno spaventevole ricordo.

Infieriva in quell'anno nell'isola di Sardegna questo morbo contagiosissimo, e da colà fu portato in Napoli dalla soldatesca Spagnuola, che fu ammessa a libera pratica dall'imprevidenza del Vicerè, Conte di Castrillo, che governava in nome del Re di Spagna queste provincie Meridionali a lui soggette. Il morbo per essere di sua natura contagioso in sommo grado, prese ben presto vaste proporzioni in detta Città, facendo strage immensa dei suoi abitanti, ed autorevoli scrittori fanno ascendere il numero dei morti di peste all'incredibile cifra di centosettantacinquemila. Per essere stati tardivi ed inefficaci i provvedimenti sanitari emanati dal Governo per non far propagare pel Regno questa epidemia, essa in poco tempo invase e si sparse per queste province del Mezzogiorno d'Italia, ed una delle prime fu il Principato Ulteriore, e Bagnoli pagò ad usura il suo contributo a questo terribile morbo. Se l'autorità locali avessero mostrato maggiore energia nell'esecuzione dei provvedimenti emanati dal Governo, ed avessero impedito l'entrata nell'abitato a persone provenienti dai luoghi infetti, e nei primi casi avessero segregati gli appestati e distrutte col fuoco le loro vesti, e le masserizie delle loro abitazioni, forse avrebbero risparmiato al paese tale micidiale morbo, ma pare, che il Sindaco dell'anno, a nome Lelio Caprio, con gli Eletti, e le altre autorità locali per insipienza od incuria non seppero salvare a tempo questa Terra dall'invasione di questa epidemia. Essa fu importata qui da due Napolitani, a nome Diomede e Paolo Vicciano, padre e figlio, i quali fuggiti da Napoli verso la fine di giugno, nei giorni, cioè,

della massima ferocia del morbo in quella Città, riuscirono a rifugiarsi in Bagnoli, dove la peste non si era ancora sviluppata (1). Non sappiamo se costoro entrarono qui di soppiatto, o palesamente, perchè tacciono i documenti contemporanei, ma quello, che è certo, che nel 1° luglio dell'anno 1656 morì di peste Paolo Vicciano, e fu la prima vittima, che poscia dovea avere un così lungo e numeroso seguito. Nel Catalogo dei morti di peste, che trovasi alligato ad un Libro dei defunti di quell'epoca, dopo segnato il giorno della morte ed il nome e cognome del Vicciano vi sono aggiunte le parole « senza sagramenti » mentre in tutto il lunghissimo elenco dei morti di peste si trovano sempre segnate le parole « coi sagramenti », ed il non vedere somministrati gli ultimi conforti della religione al primo morto appestato ci fa presumere, o che il male, da cui fu attaccato il Vicciano, fu tenuto nascosto, ovvero fece tale spaventevole impressione, che nessuno si volle prestare a somministrargli i sagramenti.

A Vicciano figlio seguì ai sei luglio la morte del padre Diomede, il quale non solo ebbe i sagramenti, ma visto forse l'atteggiamento ostile del paese nell'occasione della morte del figliuolo, lasciò alla Chiesa ducati quaranta per essere ivi sepellito (2). Dopo la morte di costui non si vede segnato nell'elenco suddetto fino ai 23 luglio alcun altro morto di peste, ma in quel giorno morì di questo morbo il primo Bagnolese a nome Antonio Clemente di Pompeo. Non sappiamo, se dal 6 luglio fino ai 23 vi furono altri casi di peste, non seguiti da morte, e solo dal detto Elenco apprendiamo, che nel giorno 28 morì del morbo Geronima Lenzi, ed ai 31 la madre Olimpia, e quindi nel primo mese d'invasione i morti appestati furono solo cinque. Nell'agosto successivo l'epidemia cominciò ad acquistare vigore e propagarsi pel paese, ed i morti ammontarono a ben 18, e solo nel giorno 28 si ebbero 3 decessi. Questo crescere del morbo impressionò vivamente gli animi già preoccupati sommamente per la sua invasione nel paese, e convinta la cittadinanza, che il morbo senza il contatto non potea sviluparsi, riversò tutta la colpa sull'autorità Municipali, le quali non aveano saputo adottare a tempo tutti i severi provvedimenti ordinati dalla Deputazione Sanitaria creata dal Governo Vicereale per scongiurare il rapido impreversare della pestilenza. Il partito della Borghesia, che da qualche tempo si era disinteressata nell'elezione del Governo Municipale, colse questa occcasione per affermare la sua superiorità sugli avversari, proclamando che solo persone istruite,

come erano quelle, che militavano nel loro partito, avrebbero saputo eseguire le prescrizioni sanitarie, e sole esse avrebbero potuto liberare la patria dal morbo, se fossero state al potere civico. Il popolo innanzi a tanta iattura non ammise alcuna discussione, e sperando di esser liberati dalla morte dalla Borghesia scongiurò i principali uomini di questo partito ad assumere il potere, ed ottenutone l'assenso, nel Parlamento dell'ultima domenica di agosto radunato per l'elezione del Governo Comunale dell'anno amministrativo 1656-57 furono elette a questo ufficio tutte persone appartenenti alla Borghesia. Per Sindaco fu nominato Tommaso De Rogata, parente del defunto medico Giovantroiano, che era stato uno dei capi più accentuati del partito, come innanzi si è detto, e per Eletti fu in prima scelto Lorenzo Acciano, genero di costui, e padre del poeta Giulio, giovine di ventitrè anni di animo ardente, ed unico rampollo maschio di una famiglia nobile e doviziosa del paese (3). Gli altri Eletti furono Giovandomenico Pallante, Girolamo Nigro e Tommaso Caprio, il quale per non fare nel 1651 prendere possesso della carica al Sindaco ed Eletti del partito avversario, si era assentato dal paese e trafugato il suggello del Comune, la cui consegna era il segno di passaggio del governo nei nuovi Magistrati Municipali da quelli del passato anno.

Il Sindaco ed Eletti dell'anno in corso non attesero il trentuno agosto per lasciare l'ufficio, ma visto l'atteggiamento ostile della cittadinanza si dimisero prima, ed i nuovi nominati s'insediarono subito in carica (4). Primo loro atto, appena prese le redini del governo, fu di eseguire gli ordini della Deputazione Sanitaria del Regno, e fra i primi provvedimenti destinarono il locale, che doveva servir per Lazzaretto, ed il terreno dove doveano essere seppelliti i morti di peste, non potendosi questi seppellire nelle Chiese, sia pel numero, che per evitare il contagio del male. Il locale scelto da loro per *Lazzaretto* fu la casa colonica, ancora esistente nel fondo rustico detto *Difesa dei Monaci*, appartenente allora al Convento di San Domenico, e per inumare i cadaveri il terreno adiacente, sito alla falde del monte Laceno. La scelta di queste due località fu fatta ad insaputa dei Domenicani, e senza nemmeno interpellarli, e forse non fu estraneo a questo provvedimento l'odio di parte, ma come i Monaci ciò seppero, protestarono vivacemente contro tale decisione, e fecero sentire che essi non sarebbero stati alieni di ricorrere alla forza, se tale deliberato dei Magistrati Comunali venisse attuato. Il Sindaco ed Eletti però forti del po-

tere, che loro veniva dal Decreto Sanitario del Vicerè, non solo fecero orecchie di mercante ai reclami dei Monaci, ma essendo morti ai 28 agosto tre appestati, ordinarono che fossero portati a seppellire nel cennato podere dei Domenicani. Questi, come ciò seppero, riuniti alcuni loro fidi, li nascosero nel Convento, e quando i beccamorti coi cadaveri degli appestati si avvicinarono al loro fabbricato, innanzi a cui passava la via, che conducea al luogo designato per la sepoltura, sbucarono questi sgherri dal Monastero, e con la forza obbligarono i monatti a tornare indietro coi cadaveri, e costoro per tema di lesioni da cui furono minacciati, stimarono prudente rifare il cammino già fatto, ed in mezzo alla Piazza Maggiore del paese abbandonarono i morti di peste. Tale macabro spettacolo, nonchè l'arroganza dei Monaci, la loro aperta ribellione all'autorità locali, ed il manifesto pericolo della più facile diffusione del morbo pei cadaveri abbandonati in un luogo pubblico e maggiormente frequentato, eccitarono vivamente gli animi dei cittadini ed aizzati dai capi del partito avverso ai Frati, si riunirono subito ed armatisi tumultuando si mostrarono pronti a prorompere ad ogni eccesso. Quando videro ciò il Sindaco De Rogata, e gli Eletti Acciano, Caprio e Pallante nonchè il Notaio Sempronio Bonelli, e quattro Canonici, cioè Donatantonio D'Asti, Guglielmo Trillo, Matteo Caprio e Cesare Tisci si misero a capo dei tumultuanti, e con parole e con atti li eccitarono all'assalto del Convento per discacciarne i Monaci. Giunti ivi in gran numero, e trovato chiuso e sbarrato il locale si diedero gl'insorti a tirare archibugiate contro la finestra, e con le scuri tentarono sfasciare le porte per impadronirsi del Monastero. I Monaci avvisati a tempo si erano asserragliati dentro e preparati alla difesa, pronti a vendere cara la vita, se le porte fossero state sfondate, ed il Convento preso di assalto. Però essendo accorsi sul luogo il Governatore ed il Capitano della Terra coi loro armigeri, nonchè il Capitano del Battaglione Stefano Sanduzzi, coi pochi militi, che avea potuto raccogliere, cercarono di frenare l'impeto degli assalitori più con parole di pace, che con minacce, assicurandoli che i cadaveri degli appestati sarebbero stati inumati nella *Difesa dei Monaci*, come infatti fu subito praticato alla presenza di tutti gli insorti. Ottenuto costoro l'intento con l'aggressione del Monastero, si ritirarono soddisfatti della rivincita avuta contro dei Monaci, e dello smacco loro inflitto con tale violenta loro dimostrazione. I cadaveri dei morti di peste furono da quel giorno seppelliti in detto

luogo, ed il fabbricato ivi esistente fu addetto per Lazzaretto di coloro, che non aveano modo di essere curati in casa, ma essendo cresciuti poi eccessivamente i morti appestati, e per non fare attraversare tutto l'abitato ai cadaveri di coloro, che dimoravano nella parte inferiore del paese, fu disposto, che quelli della parte superiore si fossero seppelliti nella *Difesa*, mentre quelli, che abitavano giù, furono fatti inumare in alcuni terreni del Comune, siti nelle contrade dette *Salsola* e *Santa Barbara*. I Domenicani visto scomparso il pericolo dell'assalto, non vollero rassegnarsi a subire gli atti violenti commessi a loro danno, e mentre notificarono al Sindaco ed agli Eletti la loro vivace protesta contro di tale aggravio, sporsero querela contro il Sindaco De Rogata, e gli Eletti Acciano, Caprio e Pallante, nonchè contro il Notaio Bonelli, ed i quattro Canonici intervenuti nell'assalto del Convento, cioè D'Asti, Trillo, Caprio e Tisci. Per l'imperversare della peste, le querele non ebbero subito corso, ma appena il morbo cominciò a decrescere in ferocia, ed i Tribunali cominciarono di nuovo a funzionare, fu fissata l'udienza per la discussione prima per la querela sporta contro i rappresentanti del Comune ed il Bonelli, e poscia per quella contro i Canonici. Lo spettacolo spaventevole dei tanti morti di peste mitigò gli animi irritati dei Monaci, e li rese accessibili ad ascoltare la voce del perdono, invocato da comuni amici, e così avvenne la rimessione delle querele, come si rileva dall'istromento per Notar Scipione De Rogata del 3 marzo 1657, che contiene la desistenza contro i Magistrati del Comune, e degli 11 maggio dello stesso anno per Notar Sempronio Bonelli per la rimessione ai Canonici (5). Però i Monaci nel desistere contro il Sindaco e gli Eletti imposero a costoro la condizione, che il terreno del loro podere, dopo cessata la pestilenza, dovea essere sgombrato dai cadaveri ivi inumati, come effettivamente fu praticato, e l'ossa di costoro furono trasportate nei terreni demaniali sunnominati, ed in un punto della contrada detta *Santa Barbara* si trova tuttora un grosso fossato pieno di ossami appartenenti agli appestati defunti. Il vedere poi la desistenza a favore dei Canonici avvenuta circa due mesi dopo quella fatta verso i rappresentanti del Comune ci fa sospettare, che non così facilmente i Monaci si fecero convincere a perdonare ai loro secolari avversari, benchè uno dei quattro Canonici querelati, cioè il D'Asti fosse stato vittima del morbo. In ogni modo fu certo una fortuna pel paese e per la sua pace e tranquillità questa avvenuta rimessione delle querele, perchè se le cause

penali fossero state trattate, e finite certamente con la condanna degl'imputati, che appartleneano alla classe più notabile del paese, gli strascichi delle lotte si sarebbero al certo ripercossi nella popolazione del luogo, ed animati odi e vendette più violenti di prima con grave detrimento della pace e tranquillità di tutti.

Però i provvedimenti sanitari, messi in esecuzione con modi sì energici, non produssero l'arresto dell'epidemia, come si lusingavano tutti, perchè la peste invece di diminuire in ferocia, cominciò maggiormente ad imperversare, e se nel mese di agosto si contarono diciotto decessi, nel settembre ascesero a ben novantanove. Lo spavento e la desolazione invase l'animo della cittadinanza, e visto che nè l'opera dei medici, nè le medicine valeano a salvarli dal morbo, sperarono nell'aiuto divino, e quindi si riunirono i cittadini nelle varie Chiese, ed innalzarono al Signore ed ai Santi fervide preghiere per essere liberati dalla peste, e ritenendo, che la strage, che questa facea, fosse castigo di Dio, si diedero a fare continue processioni di penitenza alla Cappella della Pietà ed ad altre Chiese, e con ciò invece di riuscire ad allontanare l'epidemia, più la richiamavano, perchè essendo il morbo per sua natura contagiosissimo, le riunioni e gli assembramenti maggiormente favorivano il suo rapido crescere ed espandersi, e così si spiega, che le vittime in ottobre salirono al numero di duecento ottanta, ed in novembre raggiunse l'incredibile e spaventevole cifra di trecento cinquantotto, essendovi stati giorni in cui ne morirono ben venticinque. In dicembre cominciò a descrescere il morbo, giacchè il numero dei morti discese a centoquarantaquattro, e questa diminuzione fu ascritta a miracolo di Maria Immacolata cui la cittadinanza allora si rivolse per essere liberata dal suo totale sterminio, come più innanzi discorreremo. Nell'anno 1657 i morti furono in tutto l'anno centottantacinque, in modo che il totale dei deceduti per peste ascese al numero di mille ed ottantanove, sterminando così circa il terzo della popolazione (6). Oltre agli assembramenti continui dei cittadini per fini religiosi contribuì alla diffusione dell'epidemia il rimpatrio dei Bagnolesi, che pei loro traffichi e commerci si trovavano nei luoghi infetti del Regno, donde importarono nuovi germi d'infezione in paese, e più di tutto le pessime condizioni igieniche dell'abitato, e l'apatia e lo scoraggiamento, da cui furono invasi i cittadini, nel costatare, che nè aiuto divino nè umano era valevole a salvarli dalla catastrofe, cui tutti si riteneano fatalmente destinati, e che loro facea trascurare ogni

precauzione contro il contagio. Si deplorò quindi molte volte, che i cadaveri rimasero insepolti per molto tempo nelle campagne e nelle case per l'insufficienza dei beccamorti, e spesso senza nessuna loro colpa, perchè essendosi spesso la morte installata in alcune case, sterminava tutti gli abitanti di esse, e non eravi alcuno, che avesse potuto avvisare i vicini od i Preti di tanta strage. Le autorità Municipali fecero sforzi incredibili per debellare il morbo, ma la ferocia di esso fiaccò ogni loro energia, ed uno degli Eletti, cioè Tommaso Caprio fu nel novembre vittima della peste, senza contare i numerosi parenti dei rappresentanti del Comune, che subirono la stessa sorte. I documenti del tempo non ci descrivono le scene strazianti, ed i dolorosi episodi, che si riprodussero qui al pari dell'altre borgate e Città del Regno, e solo possiamo accennare a pochi fatti raccapriccianti, che la tradizione e qualche scrittura ci hanno tramandate. L'insepoltura dei cadaveri sparsi per la campagna, ed abbandonati nelle case fu ciò, che preoccupò maggiormente i superstiti, ed il pensiero di rimanere insepolti, miserando spettacolo ai riguardanti, e probabile pasto di animali li colpì talmente di orrore, che molti appena scorgevano in loro i primi sintomi del male, si munivano dei conforti della religione, e poscia si recavano nei luoghi destinati dal Comune pel seppellimento dei cadaveri degli appestati, e cavata con le loro mani nel miglior modo possibile la fossa, si assideano sull'orlo di essa, attendendo con stoica rassegnazione la morte, sperando, che non sarebbe, mancata al certo una mano pietosa, che li avesse spinti nella fossa, e coperti col terreno scavato.

I Sacerdoti tutti, e fra i primi i Canonici, nonchè i Frati Domenicani e Verginiani fecero a gara in questa circostanza nell'apprestare a tutti gli appestati i conforti della religione cristiana, affrontando con abnegazione il pericolo della morte, in modo che pochissimi morirono senza sagramenti, come si rileva dal Catalogo dei defunti di peste, innanzi ricordato. Cercavano, è vero, di evitare ogni possibile contatto con gli appestati, e quindi molte confessioni furono quasi pubbliche, e la Eucarestia fu da essi somministrata con la particola infissa nella punta di una canna, ma nessuno infermo morì senza sagramenti per colpa dei Sacerdoti e dei Frati, i quali si prestarono ancora a ricevere i testamenti dei moribondi, a cui nei casi estremi erano autorizzati. Anche i Notai stipularono vari atti di ultima volontà, e da essi si rileva il modo, che usavano per evitare il contagio nel redigere i testamenti. Ap-

poggiavano una scala alla finestra della camera, ove giacea l'infermo di peste, e montando sui piuoli si affacciavano per brevi istanti nella casa del moribondo, e cosi scrutinavano la volontà del testatore. La stessa operazione era ripetuta dal Giudice a contratti e dai testimoni, ed alla presenza di tutti gl'intervenuti era redatto il testamento.

Si andrebbe troppo per le lunghe, se volessimo ricordare le famiglie o estinte interamente o decimate dal morbo, ma non possiamo non ricordare i decessi delle persone più notabili del paese, delle quali alcune abbiamo nominate in queste *Memorie Storiche*. Morirono ben quattro Canonici, cioè il Primicerio Pietrantonio Gargano, nonchè Domenico Russo, e Francesco Poscia da poco assunti al Canonicato, ed il Canonico Teologo Donatantonio D'Asti, che fu zio del nostro omonimo illustre concittadino. Nel Catalogo dei defunti dopo l'annotazione del nome, cognome e dignità di costui vi è aggiunta la parola *Dottissimo* dal Canonico, che in ogni giorno vi scrivea i defunti, il quale, pare, che fosse il Canonico Meola, e questa qualifica data al D'Asti ci fa presumere, che la sua morte fu forse una perdita anche per la patria, che avrebbe illustrata, essendo morto in giovane età, come fece dopo il suo nipote omonimo, di cui più innanzi discorremo. Del Clero morirono il Sacerdote Tommaso Rullo, ed il Diacono Michele Gargano, il quale avendo perduti tutti i suoi, lasciò i suoi beni alla Chiesa Matrice, ove venne sepolto (7), oltre di cinque semplici Chierici. Fra i Monaci Domenicani di qui mancò solo il Frate Bagnolese Lorenzo Poscia ed un Converso, e fra i Verginiani il Cellerario D. Antonio Barretta e due Conversi. Dei medici furono vittime Giambattista Acciano pro-zio del poeta Giulio, e Giovanpietro De Rogata, e dei Farmacisti il solo Francesco Pallante. Gli avvocati estinti furono quattro, cioè Giovanni De Rogata, Andrea Grasso, Carlo Acciano, e Giovangiacomo D'Aulisa, di cui morirono tutti di famiglia, rimanendo superstite il solo figlio Fabio. Dei componenti dell'Amministrazione municiaple morì il solo Eletto Tommaso Caprio, ed il Sindaco De Rogata, perdè la moglie. Ma la perdita più grave per Bagnoli fu quella dei tre principali artisti del Coro, cioè il Bonavita, l'Infante ed il Vecchia. Il primo morì ai 27 ottobre, ed il Canonico che annotò il suo nome nel citato Catalogo dei defunti di peste vi aggiunse le seguenti parole: « Ai 27 detto morì M.° Iacopo Bonavita di Lauro, alias Capoccia, « maestro scultore, uomo valentissimo nella sua professione, con- « forme si vedono in diversi paesi le sue opere, ed in particolare « in tutte le Chiese di Bagnolo, Nola, Tiano, ed altri luoghi ». Questo è il solo ricordo ed elogio funebre di questo illustre artista, al quale si deve principalmente la gloria di possedere Bagnoli quel monumento d'arte, che è il nostro Coro, e senza questo ricordo di lui nel Catalogo dei morti di peste, e le notizie, che si rilevano del Bonavita nel citato Libro dei Conti della Chiesa il suo nome sarebbe stato dimenticato, essendo sconosciuto fino in Lauro, sua patria. Né questo suo merito gli valse per una preferenza nella sepoltura, perchè il suo cadavere non sfuggì alla sorte comune e fu interrato insieme agli altri appestati nel terreno destinato dal Municipio senza alcun ricordo e distinzione. Avrebbe dovuto il Capitolo almeno per gratitudine far seppellire le sua ossa nella Chiesa, dove non ostante il divieto del seppellimento degli appestati era stato sepolto precedentemente un morto di questa malattia. Dopo ventitrè giorni del decesso del Bonavita seguì quello di Scipione Infante, anche seppellito in campagna, ed il solito annotatore dei defunti a fianco al suo nome e cognome vi aggiunse le parole: « Uomo eccellente nel disegno ed opera di scultura » e fu questo l'elogio funebre, che ebbe soltanto questo esimio artista, che è tutta gloria nostra. La morte dell'Infante fu una perdita non solo per l'arte, ma portò un danno irreparabile alla sua numerosa prole, nata da due matrimoni da lui contratti, la quale avendo perduto il principale suo sostegno, cadde nella più squallida miseria ed abbandono. Bagnoli credè scagionarsi di tale imperdonabile colpa di non aver soccorsa la sua famiglia con l'attribuire tutta a lui l'opera del Coro, tradendo così la verità. Due giorni dopo la morte dell'Infante avvenne quella di Giovandomenico Vecchia, e così fra il giro di venticinque giorni perirono di peste questi tre principali artisti del nostro Coro, preceduti nella morte dal Maestro Aniello De Martino, il valente indoratore, che ebbe il merito di proporre e condurre qui il Bonavita per compiere questi meravigliosi ed artistici intagli del nostro Coro.

Per amore di brevità chiudiamo l'elenco degli altri notabili bagnolesi morti di peste, e solo vogliamo far notare, che il numero delle donne decedute per questo morbo sorpassò di un terzo quello degli uomini, e fra i defunti figurano anche molti fanciulli.

Noi innanzi abbiamo detto, che per provvedimento sanitario fu vietato il seppellimento dei cadaveri degli appestati nelle Chiese, le cui fosse per altro non avrebbero potuto contenerli pel gran

numero di essi, ma come la peste cominciò a far vittime nelle famiglie dei notabili del luogo, si cercò di eludere tale divieto. Il primo cadavere, che non fu seppellito fuori dell'abitato nei luoghi destinati dal Comune fu quello di Annuccia Acciano, moglie del Dottore in legge sunnominato Giovangiacomo D'Aulisa, e sorella all'Eletto Lorenzo Acciano, e per gittar polvere negli occhi del pubblico, affinchè altri non accampasse uguale pretesa di distinzione, fu ai sei ottobre seppellita nella fossa della Chiesa del Monastero delle Monache, tuttora incompleto, e perciò disabitato, e non ancora aperto al pubblico. Non sappiamo come fu appresa da Bagnoli questa infranzione agli ordini governativi, ma dal citato Catalogo dei defunti si rileva, che fino al Dicembre di quell'anno 1656 nessun altro cadavere fu sepolto nelle Chiese, e solo al primo di quel mese fu sotterrata nel Duomo Olimpia Carrara, moglie del Sindaco, Tommaso De Rogata, ma per aver costui tale preferenza pagò ai Procuratori di esso ducati trenta.

L'esempio dato per la sepoltura della Carrara nella Chiesa Matrice animò altre famiglie a pretendere uguale trattamento pei loro morti, ed il Capitolo per far danari per la riedificazione di essa, non trovò difficoltà ad accogliere ivi altri cadaveri, ed in tal modo unì una discreta somma, essendo stati vari, che a danari contanti acquistarono pei loro defunti il privilegio di farli sotterrare nella Chiesa, anzichè nell'aperta campagna.

Come si vede per far danari per completare il Duomo si arrivava fino ad infrangere le prescrizioni sanitarie emanate dal Governo con gran pericolo della diffusione maggiore della peste, cercando di giustificare tale infrazione con lo scopo religioso, che si volea raggiungere, il cui sentimento dominava ogni altro provvedimento di quei tempi.

Noi innanzi abbiamo notato, che nel novembre del 1656 si deplorò la maggiore mortalità, avendo raggiunto in quel mese le vittime il numero di ben trecentocinquantotto, ma nel dicembre successivo questo numero cominciò a diminuire, benchè in quel mese la morte prescegliesse le persone più distinte del paese, e questa diminuzione fu dal popolo attribuita a speciale grazia di Maria Santissima sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, e ciò pei seguenti motivi.

In Napoli, ove la peste avea fatto immensa strage dei cittadini, era questa cessata verso il novembre, ed i Napolitani attribuirono la fine di essa a speciale intercessione di Maria SS. sotto il titolo d'Immacolata Concezione, a ciò indotti dai Monaci Francescani, i quali nutrendo e propagando la divozione verso l'Immacolata, aveano a tutti inculcato a raccomandarsi a costei durante l'imperversare del morbo micidiale, in cui essi assistettero gli appestati con somma abnegazione, se voleano vederne libera la Città. Essendo infatti cessata la pestilenza, tutti si convinsero, che ciò era avvenuta per opera di Maria Santissima adorata sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, ed il Governo ed i rappresentanti del Comune di Napoli con la loro autorità avvalorarono tale convinzione nel popolo, e per dimostrare coi fatti la loro fede e divozione verso l'Immacolata stabilirono, che nel giorno otto dicembre, destinato dalla Chiesa Cattolica per sua festività, Napoli sarebbe dichiarata libera dall'epidemia, ed aperta al traffico di tutti (8). Tale decisione fu pubblicata per tutto il regno insieme alla notizia, che la Città dovea la fine della peste a speciale grazia di Maria Santissima sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione. Questa comunicazione giunse anche in Bagnoli, dove la divozione verso Maria Immacolata era viva abbastanza, perchè, come abbiamo detto innanzi, fin dal 1581 per opera dei francescani, qui venuti a predicare nella Quaresima si era qui introdotta, ed in onore della Vergine sotto tal titolo era stato eretto nel Duomo un'altare al lato sinistro dell'altare maggiore, e poscia una Congrega di tal nome. Contribuirono a ciò i Canonici, i quali sempre gelosi dei Monaci Domenicani, che aveano contrastato fino al 1651 accanitamente l'erezione di una seconda Confraternita del Santissimo Sagramento nella loro Chiesa, speravano con questa nuova divozione di ripristinare l'antico concorso dei cittadini nel Duomo per realizzare maggiori proventi materiali, e quindi come seppe il Capitolo, che Napoli dovea la cessazione del Morbo a speciale intercessione di Maria Immacolata, si affrettò a diffondere nel paese tale notizia, ed ad infervorare tutti a raccomandarsi a Lei, se voleano vedere Bagnoli libera dalla pestilenza e non del tutto sterminata. Non ci volle molto per ingenerare negli animi la convinzione sul potere di Maria Immacolata, e tutti accorsero nel Duomo a prostrarsi innanzi alla sua immagine, ad invocare l'intercessione di Lei presso l'Altissimo per essere liberati dalla peste. Quando i Canonici videro ben disposti i cittadini a tale divozione, esortarono il Sindaco e gli Eletti, che erano del loro partito, a fare eleggere dal Parlamento come speciale Protettrice del paese l'Immacolata Concezione, e di far fare da esso il voto perpetuo del digiuno a pane

ed acqua nella vigilia della sua festività, di rispettare come festivo il giorno otto dicembre, dedicato dalla Chiesa alla Vergine sotto tale invocazione (9), e di fare obbligare il Comune ad una prestazione annua di ducati dieci, anche perpetua per festeggiare il giorno a Lei consacrato dalla Chiesa Cattolica. I membri Municipali accettarono volentieri tale esortazione e proposte, e nel giorno sei dicembre di quell'anno 1656 fu radunato il Parlamento, e tutti a voti unanimi annuirono per acclamazione a tutte le suddette proposte che furono subito messe in esecuzione. Infatti nella vigilia della Concezione tutta la cittadinanza digiunò a pane ed acqua, il giorno otto fu rispettato come festivo, ed il Sindaco e gli Eletti intervenuti nel Duomo mentre si cantava la messa in onore della Vergine, offrirono i promessi ducati dieci, ed in nome di tutti fecero pubblico voto di mantenere in perpetuo le promesse fatte dal Parlamento nel giorno sei, e di ogni cosa fu redatto pubblico atto con la data dello stesso giorno otto dal Notar Sempronio Bonelli (10). Nell'istrumento intervennero il Sindaco Tommaso De Rogata e tre Eletti, cioè Lorenzo Acciano, Girolamo Nigro e Giandomenico Pallante, essendo morto il quarto Eletto Tommaso Caprio di peste. Dopo il giorno otto l'epidemia cominciò a decrescere sensibilmente, e se fino a quel dì il numero giornaliero dei morti oscillò fra sette ed otto, ai nove del mese discese a tre, e se accennò in qualche giorno a salire, nei dì successivi fino alla fine del mese la media giornaliera dei morti di peste non oltrepassò il numero di tre, in modo che i deceduti del mese di dicembre ascesero in totale al numero di centoquarantaquattro, mentre nel mese precedente la cifra era stata di trecentocinquantotto. Questa diminuzione dei morti appestati in paragone dei mesi precedenti avvalorò la credenza di avere ottenuto dall'Immacolata Concezione la grazia di essere liberati dal morbo micidiale, e quindi maggiormente si ribadì nell'animo di tutti la divozione verso di Lei, e la fiducia nel suo potere presso l'Altissimo, quando era invocata sotto tale titolo. La peste, è vero, seguitò ad infestare Bagnoli anche nell'anno 1657, ma tutti i decessi fino al 31 dicembre di questo anno furono di cento ottantacinque. La decrescenza dell'epidemia dopo il voto alla Vergine, e la sua scomparsa totale alla fine dell'anno suddetto, confermò maggiormente nell'animo della cittadinanza Bagnolese di avere ottenuto da Lei una grazia speciale in questa occasione, e da quel tempo è radicata in tutti una fervorosa e speciale divozione verso l'Immacolata Concezione, la quale è stata

per le grazie ottenute tramandata da padre in figlio fino ai nostri giorni, ed in tutte le calamità pubbliche e private si ricorre alla sua intercessione, e da Lei si spera di essere sottratti e liberati da ogni pericolo e sventure.

In questo modo anche il Capitolo ottenne il tanto desiderato, intento, cioè di richiamare di nuovo nel Duomo tutta la cittadinanza della quale fino a quel tempo buona parte se n'era sviata ed accorrea nella Chiesa dei Frati per l'arti usate da costoro per attirarla.

Da quando si è narrato, si deduce, che la peste durò in Bagnoli circa un anno e mezzo, e che le vittime totali ascesero, come innanzi si è detto, al numero di mille ed ottantanove sterminando il terzo della popolazione di allora, senza calcolare quei Bagnolesi, che morirono in altri paesi, ove si trovarono per traffichi e commercio. Il paese perciò fu dichiarato immune da infezione nel primo gennaio del 1658, ma se per l'apertura di tante successioni molti cambiarono fortuna, e da poveri diventarono ricchi, si dovettero deplorare molte perdite finanziarie nell'industrie e nei traffichi per essersi arrestato ogni movimento sociale durante l'imperversare del morbo in tutte queste provincie del mezzogiorno d'Italia, ed i Bagnolesi furono costretti dopo la peste a fare grandi sforzi per riprendere la vita di prima, ma non ostante la loro buona volontà ed energia spiegata non raggiunsero il progresso di prima, anzi cominciò da quell'epoca la parabola inversa di discesa delle prime industrie e commerci che anche nel secolo successivo non raggiunsero la floridezza, che aveano prima della pestilenza.

Nell'inferocire di queste epidemie si sospese ogni lavoro intorno al Coro ed anche alla Chiesa, e solo ai nove di novembre, che fu il mese della maggiore mortalità, si vede segnata nei Conti la spesa per alcuni lavori alla Cappella di San Carlo sita nel lato destro dell'entrata del Duomo, che veniva ricostruita col legato del milite Gereolimitano Fra Cesare Caprio, il quale morto qualche anno innanzi dalla peste avea fatto un lascito di ducati ottocento a questo scopo, a cui si era aggiunto un altro legato di una tale a nome Anna Ruà di Somma morta di questa malattia.

Forse il motivo, che spinse il Capitolo a far riprendere i lavori a detta Cappella, fu per dar da vivere ad operai, che per l'arresto di ogni umana attività per l'epidemia, non aveano lavoro, e quindi privi di mezzi di sussistenza. Nemmeno intorno al Palazzo Vescovile si lavorò, e perciò Monsignor Rossi non lo vide compiuto, essendo egli morto, come innanzi si è detto, nel 1657.

L'ultima volta, che questo Prelato, tanto benemerito di Bagnoli, venne qui fu nel gennaio del detto anno, e forse lo scopo della sua venuta fu di frapporre parole di pace e di conciliazione fra i Domenicani ed il Capitolo ed i rappresentanti Municipali, che erano stati querelati dai Monaci per le violenze loro usate nell'agosto precedente, e siamo indotti in questa supposizione sia per lo spirito di pace di cui sempre si era mostrato animato questo Vescovo, sia perchè col decrescere dell'epidemia si erano aperte Curie e Tribunali, e le querele poteano essere discusse, ciò che si volea scongiurare nell'interesse della pacificazione del paese. Ed infatti per l'avvenuta desistenza delle querele per parte dei Monaci ritornò la calma nella cittadinanza, e nell'agosto di quell'anno 1657 l'elezione del governo cittadino avvenne con la massima calma, e fu eletto Sindaco Ottavio Vecchia della parte popolare, essendosene disinteressato la Borghesia, e lasciata a tutti i suoi aderenti libertà di scelta.

Negli anni 1658 e 1659 dai Conti si rileva, che furono ripresi i lavori del Coro, ma questi furono limitati a completare l'incominciato Cornicione, ed a fare qualche intaglio di secondaria importanza nonchè di terminare a mettere a posto ogni cosa, ma non furono toccate le parti lasciate abbozzate dal Bonavita, e così incomplete sono a noi pervenute.

Gli artisti principali, che lavorarono in questi due anni intorno al Coro furono Giovanpietro D'Aulisa, innanzi nominato, Giovannangelo Vecchia, figlio del defunto Giandomenico, e Leonardo Calderone, che nell'atto di morte del 1684 vien contradistinto con le parole - *excellens faber lignarius* - e dai Conti si deduce, che ebbe egli il maggior compenso fra gli artisti, e ciò fa supporre, che egli terminò di mettere a posto tutte le parti intagliate del Coro, facendo così esclusivamente opera di falegname, tanto più, che nelle somme a lui date per compenso si dice solamente - pel Coro- senza parlare d'intagli, mentre nei compensi dati agli altri due artisti D'Aulisa e Vecchia si accenna a lavori d'intagli, e si usano le parole al *Cornicione*, ciò che fa presumere, che questi due compirono pochi lavori d'intagli di secondaria importanza non ancora finiti, e completarono il cornicione, intorno a cui avea specialmente lavorato l'Infante. Dopo il 1659 non si vede segnata alcun'altra spesa pel Coro, e quindi bisogna ritenere, che il tutto era stato messo a posto, e nessun altro lavoro fu fatto, e rimase nello stato, come a noi è pervenuto.

NOTE AL CAPO XLIII.

(1) Questo fatto si rileva dall'Elenco dei morti di peste, che si conserva nell'Archivio Capitolare nonchè dai Conti della Chiesa dell'anno 1656.

(2) Dal citato Libro dei Conti si desume, che gli eredi di Diomede Vicciano non vollero pagare il legato, ed il Capitolo fu costretto tradurli in giudizio per avere i ducati quaranta.

(3) Il padre di Lorenzo, morì nel 1633 lasciando in grembo alla moglie questo figlio, cui fu imposto lo stesso nome. Era egli Dottore in legge e fratello al medico Giambattista Acciano.

(4) Questi fatti si rilevano dall'atto notarile per Notar Scipione De Rogata del 3 marzo 1657, e da quello del Notar Sempronio Bonelli degli 11 maggio del detto anno, che in seguito saranno ricordati anche per gli avvenimenti successivi.

(5) Questi atti notarili si trovano nell'Archivio Circondariale provenienti dalle schede dei Notai Cione di Bagnoli.

(6) Nel 1648 Bagnoli fu tassata per fuochi 514, ma notizie sincrone ci assicurano, che la popolazione in quell'epoca era di circa 3500 abitanti.

(7) Dal Libro dei Conti della Chiesa si rileva la spesa sopportata dai Procuratori di essa, fra cui è notata quella occorsa per l'acquisto di calce per disinfettare la casa di Michele Gargano; ciò che ci dimostra, che fin da quel tempo era adoperata in Bagnoli la calce come disinfettante.

(8) Questi fatti si rilevano dalle cronache contemporanee.

(9) In quel tempo il giorno otto dicembre non era rispettato come festivo.

(10) Gli atti di costui si conservano nell'Archivio Notarile di S. Angelo dei Lombardi.

CAPO XLIV.

Il Vescovo De Rubeis in Bagnoli. - Caduta del Campanile. - Morte dell'Arciprete Biscione e nomina del successore Carlo Gargano. - Visita episcopale di Monsignor Picchetto ed importanza storica della relazione di essa. - Nuove lotte fra i Domenicani, il Capitolo ed il Vescovo D'Arminio. - L'Arciprete Gargano nominato Vescovo di Belcastro.

Al defunto Monsignor Rossi, ucciso con una fucilata dai Briganti mentre passeggiava sul loggiato della sua casa in San Menna, successe nel 1658 il Vescovo fra Benedetto De Rubeis, o Rocci, Procuratore Generale dell'Ordine Carmelitano, ed oriundo di Milano. Costui completò in Bagnoli il Palazzo Vescovile, che fu cominciato e portato a buon punto dal suo predecessore, ed in esso prese stabile dimora durante il breve tempo del suo Episcopato, ed ivi morì nel 1661, e fu sepolto nella fossa dei Preti, che era sita nel Duomo innanzi all'attuale *Cappellone*. Nel tempo, in cui visse questo Prelato un'altra grave iattura funestò il Capitolo di questa Terra, cioè la caduta del Campanile della Chiesa Matrice, che ai 3 marzo del 1660 fu adeguato al suolo da un fulmine. Questo edifizio gareggiava per altezza e costruzione architettonica col Campanile della Chiesa di San Domenico, e perciò vien detto nella Visita di Monsignor Picchetto, di cui ora ci occuperemo, *alta et artificiose edificata moles*, e per riedificarlo il Vescovo De Rubeis, come il suo predecessore, fece appello alla cittadinanza, ma l'offerte furon ben poche ed insignificanti, come si rileva dal citato Libro dei Conti della Chiesa di quell'anno. Il Vescovo meravigliato di questo atteggiamento del paese, il quale negli anni precedenti si era mostrato così generoso e prodigo per la ricostruzione dell'incendiato Duomo, volle indagarne il motivo, ed ai primi, cui si rivolse, fu ai Monaci Domenicani, verso i quali egli si mostrò molto deferente per essere al pari di loro Monaco, e da costoro, quali avversari del Capitolo, fu informato, che la causa dell'attuale

reticenza dell'offerte, ed apatia della popolazione verso la Chiesa Matrice si dovea ricercare nella convinzione radicata nei Bagnolesi, che i fondi raccolti per la ricostruzione di essa non erano stati amministrati dai Procuratori del Capitolo con la dovuta scrupolosità e correttezza, e molte somme erano state sottratte da loro. Questa accusa fu anche confermata da vari notabili del paese, che militavano fra gli avversari del Clero, ed il Vescovo, volendo veder chiaro in tale fatto, richiamò i Conti degli anni precedenti, e dopo l'esame, che egli vi fece, ebbe a constatare, che molte partite di esito non aveano la loro giustifica, e perciò con una declaratoria scritto di suo pugno, che trovasi inserita nel suddetto libro dei Conti della Chiesa dell'anno 1660, condannò tre dei Procuratori passati a versare fra dieci giorni la somma di cui ciascuno di essi era risultato debitore, secondo la liquidazione da lui fatta, minacciandoli di pene canoniche, se fra il detto termine non vi avessero adempito. La declaratoria porta la data del 23 marzo 1660, cioè di venti giorni dopo la ruina del Campanile, ed i Canonici ritenuti da lui debitori della Chiesa furono Giambattista Meola, che tanto si era affaticato per la riedificazione della Chiesa e per la costruzione del Coro e Battistero, Matteo Caprio, che avea costruito a sue spese l'organo, ed appartenea ad una agiata famiglia, nonchè il defunto Donatantonio D'Asti. Dai Conti non si rileva, che furono pagate le somme a ciascuno di questi tre Canonici addebitate, e ciò fa presumere, che il Vescovo sospese l'ordinanza relativa da lui emessa, ed acconsentì a dar loro una congrua proroga per giustificare le partite significate, cosa per altro non troppo facile per l'avvenuta morte di peste delle persone, che poteano dare gli opportuni schiarimenti, e giustificare i pagamenti. Durante il tempo, in cui visse il De Rubeis, cioè fino ai 3 novembre 1661 in cui morì, l'accusa contro i tre Canonici non ebbe altro seguito, e deve ritenersi, che il De Rubeis si convinse delle difficoltà in cui si trovavano i presunti debitori per giustificare l'esito delle somme loro addossate. Ad onore però del vero e della correttezza dei tre Canonici suddetti non possiamo non ricordare, che morto il suddetto Prelato e succeduto a lui nel Vescovado di Nusco il Picchetto, costui forse ad istanza degl'interessati volle esaminare con la massima cura ed oculatezza i Conti dei tre suddetti Procuratori, e vagliate le giustifiche, annullò la declaratoria emessa con troppo leggerezza dal suo predecessore e mentre li assolse dal pagamento di ogni preteso debito, per la loro gestione, constatò con parole

lusinghiere di lode sia la loro correttezza, che lo zelo spiegato per la ricostruzione del tempio cittadino nello spendere e raccogliere l'offerte della popolazione, e questo pronunziato il Picchetto lo scrisse di suo pugno nel Libro dei Conti, dove tuttora leggesi.

Però questa calunnia contro i membri del Capitolo produsse il suo effetto deleterio presso i cittadini, ed ingenerò la sfiducia anche negli animi dei buoni intenzionati, determinandoli a negare ogni sussidio per la ricostruzione del Campanile. Nonostante la mancanza del contributo della cittadinanza i Canonici non si scoraggiarono, e se non si potè elevarlo all'altezza di prima, e ricostruirlo nella forma architettonica di quello caduto, si contentarono edificarlo nello stato in cui oggi si vede. Per altro, se il Campanile non fu elevato alla primitiva altezza, ciò non fu solo per mancanza di mezzi, ma anche per non esporlo ad essere nuovamente fulminato, come spesso si era deplorato nei tempi anteriori. Anzi dalla Visita di Monsignor Picchetto si apprende, che appena un anno dopo il suo abbattimento, il Campanile era già quasi interamente ricostruito, e vi fu sospesa una nuova campana in sostituzione di quella distrutta dal fulmine, e che fu battezzata dal detto Prelato ed impostole il nome di Maria Immacolata, la nuova Protettrice di Bagnoli.

Nel 1661 morì l'Arciprete Carlo Biscione, appartenente ad una delle principali famiglie del luogo, e che avea coperta tale carica fin dal 1638, ed a lui successe Carlo Gargano figlio di Donatantonio e Vittoria De Stefanelli, e fratello a Fabio e Giuseppe Gargano, di cui innanzi si è fatto cenno. Appartenea quindi il Gargano alla famiglia più nobile e ricca di Bagnoli, e quando fu assunto all'Arcipretura avea appena ventotto anni, essendo nato nel marzo del 1633, ma era dotato di vivo ingegno. Dottore in ambo i Diritti, e versato assai nelle scienze sacre e specialmente nel Giure Canonico. Si provvide anche in questo anno alla nomina del Primicerio nella persona di Matteo Caprio, Cugino del nuovo Arciprete, anche egli giovane abbastanza e Dottore in ambo i Diritti. Non sappiamo il motivo, che spinse il De Rubeis a scegliere questi due giovani nelle due maggiori dignità del Capitolo, mentre fra i Canonici vi erano persone forse più meritevoli di occupare tali cariche, e fra gli altri il Canonico Giambattista Meola, ma forse il Vescovo non si decise a favore di costui, perchè mal pervenuto per la pretesa scorrettezza nell'amministrare i danari raccolti dai cittadini per la riedificazione del Duomo. Quello però è certo, che

il De Rubeis conferì queste due dignità dietro concorso splendidamente sostenuto da questi due giovani, ed il Meola o non vi concorse, ovvero ottenne solo di essere nominato Canonico Teologo in questa occasione, carica tenuta prima dal D'Asti morto di peste nel 1656. Nè può dirsi, che il Gargano ed il Caprio non fossero meritevoli di tali dignità, perciò entrambi in prosieguo diedero splendida prova della loro moralità e sapere, giacchè il Gargano undici anni dopo fu nominato Vescovo di Belcastro in Calabria, ed il Caprio successe a costui nell'Arcipretura.

Morto il De Rubeis a lui successe nel Vescovado di Nusco Monsignor Angelo Giordano Picchetto di Roma, nominato a tale dignità nel dicembre del 1661, e l'Arciprete Gargano, appena ciò seppe, si portò in detta Città per conoscerlo e presentargli i suoi omaggi e quelli del Capitolo. Il Picchetto gradì molto questa visita, ed avendo avuto agio nel conversare con lui di apprezzarne la dottrina e la sua attività giovanile, lo investì dell'uffizio di Vicario Generale della Diocesi, e lo fece decorare col titolo di Protonotario Apostolico. Dallo stesso Gargano essendo egli stato informato, che in Bagnoli esistea un secondo Palazzo Vescovile, e che questa Terra per essere sede di due Monasteri, e di avere un Capitolo per dottrina e coltura superiore a quelli degli altri paesi delle Diocesi, prescelse egli d'incominciare la Santa Visita da Bagnoli, e nel maggio del 1662 qui si portò, e della sua Visita, che egli qui fece, ci ha lasciata una relazione, che ha tutto il valore storico e noi perciò sentiamo il dovere di riassumerla per dimostrare l'importanza civile di questa Terra in quel tempo (1).

Comincia la detta relazione col narrare, che il Picchetto nel giorno 14 maggio di quell'anno in lettiga partì da Cassano per Bagnoli, che chiama « *Antiquam, nobilemque Terram, ex qua plures in literis, et precipue Ordinis Predicatorum excellentes, et pii omnis virtutis genere cumulati in saviis literis uti ex equo Troiano provenere, et in legibus Phisicis, et artium disciplinis insignes et in bello fortes et exstrenui Duces et milites prodiere, quorum gesta patriam et posteros illustrarunt, eorumque nomen longe latet et in Regno Neapolitano et extra gloriose perpetuo duraturum trasmiserunt ecc.* ». Si soggiunse dopo nella relazione, che giunto il Picchetto nel territorio di Bagnoli fu incontrato da gran numero di persone sia di Chierici, che di Laici, e da loro accompagnato smontò dalla lettiga innanzi alla Cappella rurale di San Donato (2), ed entrato in essa, indossò gli abiti pontificali, ed

indi assisosi su di una mula, accompagnato dai Canonici, dai Chierici, dai Magistrati del Comune e da un immenso popolo festante ed in mezzo allo scampanìo di tutte le campane delle Chiese fece il suo ingresso trionfale nel paese per la porta detta del *Casale* (3). Lungo il cammino, che dovea percorrere nell'abitato erano stati preparati archi trionfali adorni di fiori e d'iscrizioni con versi ed anagrammi latini in lode dal Vescovo, sotto cui egli passò con tutto il numeroso corteo, e giunto innanzi alla porta del Duomo, smontò dalla mula, ed inginocchiatosi sullo scalo di entrata, gli fu dall'Arciprete Gargano dato a baciare il Crocifisso, e poscia rialzatosi abbracciò e baciò costui. Entrato indi in Chiesa ed adorato il Santissimo innanzi all'altare maggiore, andò ad assidersi sullo stallo episcopale già preparato dal lato dell'Evangelo. Mentre egli era assise colà fu dal Canonico Teologo Giambattista Meola, esimio oratore di quei tempi, recitata un'elegante orazione panegirica, che riscosse il plauso di tutti, e poscia avuto il solito omaggio dal Clero, ammise tutti al bacio della mano. Discese dopo dallo stallo, montò sull'altare, e data a tutti la solenne benedizione si svestì degli abiti pontificali, ed indi si recò nel contiguo Palazzo Vescovile.

Nel giorno 21 dello stesso maggio aprì ufficialmente la visita episcopale, e nella relazione vengono nominati tutti i componenti del Capitolo e del Clero di quell'anno. Il corpo Capitolare era composto dei seguenti individui, cioè dell'Arciprete Carlo Gargano, del Primicerio Matteo Caprio, del Canonico Teologo Giambattista Meola, e dei Canonici Lorenzo Salvio Decano, Cesare Tisci, Donato Infante, Guglielmo Trillo, Andrea Salvio, Giuseppe De Rogata, Vincenzo De Rogata, Domenico De Rogata, ed infine Vincenzo Biscione, che, come il più giovane, rivestiva la carica di Sagrestano Maggiore. L'unico Sacerdote extracapitolare era Vincenzo D'Avena, e l'unico Suddiacono era Domenico Pallante. I Chierici erano ventiquattro, che aveano l'obbligo per turno in ogni settimana a vestire l'abito talare e prestare servizio nelle funzioni religiose della Chiesa. Fra i Chierici è nominato Giulio Acciano, il poeta futuro, allora appena undicenne, e Fabio Gargano col titolo di Abate.

Non deve recare meraviglia il gran numero di Chierici allora esistente, perchè solo quelli, che erano ascritti a questa classe poteano frequentare le scuole di lettere e di scienze sacre nel Convento di San Domenico, nelle scuole Pie instituite da Monsignor Resta, e quelle private dei Professori del luogo, che erano i Canonici. Segue poi nella dettta relazione la descrizione di tutte le

Cappelle ed altari del Duomo, che, come abbiamo detto innanzi, ascendeano in totale al numero di ventisei, e di ognuno di essi il Vescovo ricorda l'origine, e la rendita di cui era fornito, e fa le sue osservazioni sul modo, come erano tenuti. Si parla poi nella detta relazione delle reliquie dei Santi, che si trovavano nel Duomo, ed accennando alla *goccia di grasso* di San Lorenzo, dice che questa reliquia per tale era venerata *ab immemorabili* senza alcuna osservazione in contrario di tutti i Vescovi predecessori, ed aggiunge, che questo Santo era il più antico e principale protettore del paese. Si fa poi l'enumerazione di tutti gli arredi sacri, di cui la Chiesa era dotata, quasi tutti donati da famiglie Bagnolesi, le quali per ricordo aveano apposto ad essi il loro stemma, e le famiglie ivi ricordate sono quelle di Meloro, Pallante, Poscia, D'Aulisa, Corsio, Cavaniglia, Salvio, De Rogata, Grasso, Orecchia, Dell'Asta o D'Asti, Ronca, Gargano, che faceano parte del patriziato Bagnolese di quel tempo. Fra gli arredi sacri son nominati tre paia di candelieri intagliati dal Bonavita ed indorati dal De Martino, e due fonti di marmo per l'acqua santa cerchiate di ferro, e sostenute ognuna da tre bastoni dello stesso metallo, tuttora esistenti nel Duomo, e che furono donati da Vincenzo Salvio. Si fa poi l'enumerazione di tutte le scritture esistenti nell'Archivio Capitolare, cioè di Bolle, e Brevi Pontefici, delle diverse sentenze emanate dalle Curie Ecclesiastiche e secolari nell'intersse della Chiesa e dei due Monasteri, nonchè di vari Monitori contro il Priore ed i Monaci del locale Convento Domenicano. Si passa indi a descrivere i beni, che possedea il Capitolo in quell'epoca, dei quali i principali erano il Bosco detto *Mezzane*, che ivi si dice di estensione di circa cinque miglia, ed il latifondo *Prebende*, così denominato perchè diviso in tredici appezzamenti, dei quali dodici ne usufruivano separatamente i dodici Canonici, ed il tredicesimo era goduto in comunione da tutti. Possedea il Capitolo altri beni rustici ed urbani pervenuti da donazione dei cittadini, specialmente nell'ultima epidemia, e per censi riscoteva oltre ducati seicento all'anno. Si notano poi nella relazione i pesi gravanti sul Capitolo, che ascendeano a circa ducati settanta annui, fra i quali son segnati ducati sei da corrispondersi all'Arciprete e ducati tre al Primicerio, nonchè ducati dieci al Canonico, che insegnava a leggere e scrivere nella scuola pubblica, ed infine ducati quattro al Canonico, che insegnava la dottrina cristiana, e ciò, si dice nella relazione, per lascito del Feudatario Giambattista Zappata, marito di Allegra de Tassis, di cui innanzi

si è parlato. Si aggiungono poi nella relazione le seguenti parole, che per la loro importanza storica trascriviamo, traducendole dal latino in cui sono scritte: « La Chiesa di Bagnoli sotto l'invoca- « zione di Maria Santissima Assunta in Cielo era la Matrice ed « antichissima, come antica era questa Terra, benchè non potesse « affermarsi nulla dell'origine per causa dei tempi e delle guerre, « che per molti anni e secoli in questa parte del Regno infieri- « rono, nonchè per la Peste che spesso invase Bagnoli, per « la mancanza di scritture, e per la iattura degli Archivi, pur non- « dimeno, perchè antica era la Terra, e sempre prevalse alle Terre « vicine per nobiltà e serietà dei cittadini, e da tutti sia stata re- « putata, così ancora è da dirsi, la Chiesa di detta Terra essere « antichissima, e con la stessa Terra felicemente avere avuta l'o- « rigine. E come ignorasi l'origine della Chiesa, così ignorasi quando « fu eretta in Collegiata, ma da tempo immemorabile, coloro, che « servirono la Chiesa, Canonici sono stati sempre chiamati, e la « Chiesa Matrice da tutti fu chiamata Collegiata, e come tale avuta « e tenuta tanto nei Sinodi, che in altri atti pubblici e privati fu « tenuta e chiamata non solo dagli stessi Vescovi Nuscani, quando « provvederono di Canonici nelle loro collezioni di Canonicato della « detta Chiesa, come tale la beata memoria di Monsignor Antonio « Maramaldo Vescovo di Nusco nell'ultimo di aprile del 1492 la « nominò, quando provvide all'unione del beneficio dei Santi Matteo « e Berardino a questa Chiesa, ma anche dai Sommi Pontefici, « nelle collazioni dei Canonici, nella concessione d'indulgenza chia- « ramente venne chiamata la Chiesa Matrice Collegiata, la quale « ha le sue dignità, cioè dell'Arciprete e del Primicerio, e dieci « Canonici, i quali al pari dei Capitoli e Canonici di tutte le altre « insigni Collegiate d'Italia diligentemente intervengono nelle sin- « gole ore diurne. Hanno comune massa, cassa e suggello, nonchè « l'Archivio, che da uno dei Canonici è retto. Ha la Collegiata di « questa Terra la cura di tutte l'anime esistenti in questa Terra, « la cui cura d'anime risiede solo presso l'Arciprete, che l'amministra, « ed i sacramenti nel tempo debito secondo l'uso della Parrocchia « somministra. Hanno in più le predette dignità e Canonici oltre « l'antico nome di Collegiata e di Canonici le vere insegne di tutti « i Canonici di queste parti, ed anche le mozzette di colore vio- « laceo, le quali pubblicamente ed al cospetto di tutti senza alcuna « contradizione da tempo immemorabile indossarono e portarono « per decoro della dignità Canonicale, e vero ornamento. »

Abbiamo voluto riportare integralmente questo tratto della relazione della Visita di Monsignor Picchetto, perchè gli argomenti citati in essa sono stati sempre quelli, che il Capitolo ha fatto valere in tutte le contese litigiose, nelle quali s'impugnava la Collegialità della Chiesa di Bagnoli, e di cui anche noi abbiamo fatto uso in queste *Memorie Storiche*.

Si parla poi nella detta relazione della visita, che il Picchetto fece alle varie Chiese urbane e rurali del paese, e di ciascuna di esse accenna all'origine storica, e ne rimarca le deficienze rinvenute, e raccomanda di provvedervi.

Conchiudesi la relazione di questa sua Visita episcopale con lo scegliere Bagnoli per sede del futuro Seminario, di cui dovea essere fornita ogni Diocesi in quei tempi, e tale scelta si dice dal Vescovo fu fatta, perchè ritenne questa Terra più adatta per sede di tale istituto, e vale la pena di riportare testualmente le parole, con le quali s'indicano i motivi, che provocarono questa scelta, e che dimostrano chiaramente l'importanza della coltura e civiltà del paese in quell'epoca. Le parole sono le seguenti: « Negotio « mature discusso, et plurimis habitis colloquis eum viribus pruden- « tibus, et veram experientia sagacibus, decernimus in Terra Bal- « neoli inter loca nostrae Diocesis magis accomodata, et rerum « comestabilia abundantia, clarum et popolum numerose habente, « puerorum Seminarium erigere, qui sit eligendus iudicio Congre- « gationis erigendae pro eorum habitatione debuerunt, pro nunc « habitare ampla domus Monasterio Monalium electa, quousque prope « Ecclesiam et domum Episcopalem alia domus ad Seminarii usum « construatur. »

Come si rileva da questo paragrafo trascritto, il Vescovo preferiva Bagnoli agli altri paesi della Diocesi per sede del Seminario per le maggiori comodità di vita e civiltà della popolazione, ed animato dal desiderio d'impiantare subito qui questo Istituto, si proponea di servirsi provvisoriamente dell'ampio fabbricato destinato per Monastero di Monache, che era ancora disabitato, e ciò finchè non fosse stato costruito il Seminario vicino al Duomo ed al Palazzo Vescovile. Però questo proposito del Picchetto s'infranse contro l'ostilità della Diocesi, e specialmente dei Nuscani, i quali non poteano sopportare, che il Seminario fosse eretto in Bagnoli, e non già in Nusco, sede del Vescovo e capo della Diocesi, e questa avversione, si manifestò negli anni successivi in aperta guerra contro il Vescovo, il quale venne accusato presso la Curia Ponti-

ficia di varie colpe, di cui egli per scagionarsi fu costretto recarsi in Roma, ed ivi nel 1669 assalito da fiero morbo morì, compianto da tutti i buoni, e specialmente dai Bagnolesi, ai quali si era mostrato molto affezionato e deferente.

Sotto l'Arcipretura del Gargano risorsero di nuovo e più vivi i dissidi fra il Capitolo ed i Monaci del locale Convento di San Domenico, ma non più per le due Congreghe del Santissimo, le cui contese erano state transatte con vicendevole accordo dal Vescovo Rossi nel 1651, come innanzi si è detto, ma per motivi di giurisdizione e competenze ecclesiastiche, e l'Arciprete in questa occasione spiegò tutto il suo ardore giovanile sorretto dalla vasta sua dottrina nel Dritto Canonico. La casa Gargano era stata quasi sempre ligia ai Frati Domenicani, nella cui Chiesa eravi il sepolcro di famiglia, di cui ancora oggi si ammira una lapide su di esso con una iscrizione, che ricorda una tomba precedente con altro epitaffio, la quale venne disfatta insieme con la Chiesa dal terremoto dell'anno 1688. In quel sepolcro era stato sappellito Donatantonio Gargano padre dell'Arciprete, ed ivi ancora nel 1663 la sua madre Vittoria De Stefanellis, come si rileva dall'atto di morte di costei (4) redatto di proprio pugno dal figlio.

Pare, che fino a quell'anno corressero ancora buone relazioni fra i Frati Domenicani e l'Arciprete, perchè dal succitato atto di morte si rileva, che il Lettore di quel Convento, che era il Padre Agostino di Avellino, assistè amorosamente nelle sue ultime ore la genitrice di lui, ed il Gargano ricorda ciò con affetto nel redigere, quel Parroco, il detto atto.

Ma se le relazioni cordiali di lui e della sua Casa si manteneano ancora tali coi Monaci, fra Preti e Frati l'avversione ancora sussistea, benchè latente, pronta a prorompere alla prima occasione. Il Gargano non potea certo sottrarsi all'ambiente ostile del Capitolo contro i Domenicani, e si fece trascinare nel conflitto, quando vide i Monaci non usargli più la pretesa deferenza, e non riconoscere tutta l'estensione, che egli credea dare alla giurisdizione del Parroco nelle funzioni religiose. Una delle quistioni sorte allora fra lui ed i Frati si era, che questi impugnavano la facoltà, che l'arciprete, qual Parroco, volea arrogarsi, non solo di dovere accompagnare il cadavere di colui, che avea scelto di essere seppellito nella Chiesa Domenicana, ma anche di entrare in essa, aspergere la salma del defunto con l'acqua santa, e recitare su di essa le solite orazioni. Mentre fervea fra loro tale dibattito, e nessuno dei contendenti

accennava a cedere, successe ai 14 giugno del 1666 la morte di una tale, a nome Caterina Pallante, che avea designata per sua sepoltura la Chiesa di San Domenico, ed i Monaci fecero sentire all'Arciprete, che a niun costo avrebbero essi permesso, che egli fosse entrato nella loro Chiesa per impartire al cadavere l'ultima benedizione. Il Gargano geloso custode dei suoi poteri parrocchiali, impedì, che la defunta Pallante fosse dal Duomo, dove prima era stata trasportata, tratta nella Chiesa dei Monaci, e rimase così il cadavere insepolto nella Chiesa Matrice per circa quattro giorni, cioè dal giorno 14 in cui morì, fino ai 18, nel quale fu esibito dal Gargano un mandato apostolico, che disponea in questo caso di rispettare la facoltà del Parroco di entrare nella Chiesa, dove il cadavere dovea seppellirsi per impartire l'ultima benedizione, come da lui fu praticato in quell'occasione, e così la vittoria rimase a lui, il quale nel narrare il fatto nella redazione che fece del relativo atto di morte non nasconde la sua soddisfazione per la vittoria riportata contro gli avversari. L'atto in parola di pugno del Gargano è il seguente, che noi stimiamo opportuno trascrivere:

« Die 14 Mensis Junii 1666 Catharina quondam Innocentii
« Pallante eci cuius corpus die 18 eiusdem mensis traditum fuit
« sepoltorae in Ecclesia Sancti Dominici, Ordinis Predicatorium,
« non fuit cadaver sepultum in die obitus vel seguenti, ex ec quia
« Fratres Regulares dictae Ecclesiae nolebant permitte re eadem
« Ecclesia (contra immemorabilem observantiam), cadaver aspergi
« per Dominum Archipresbiterum aqua benedicta cum aspersorio,
« attamen accedente mandato apostolico, dictum cadaver fuit asper-
« sum aqua benedicta intus Ecclesiam per me Dominum Archipre-
« sbiterum ecc. »

I Monaci però tenaci nelle loro pretese non vollero fare atto di acquiescenza al fatto compiuto, e per mezzo di un Notaio notificarono la loro protesta all'Arciprete, seguita dopo da un giudizio, che iniziarono contro di lui innanzi alla Curia Ecclesiastica per non fargli più esercitare tale facoltà in loro pregiudizio. Ma essendo convinti i Monaci, che non ostante ciò il Gargano non si sarebbe in prosieguo astenuto di ripetere simile atto circa l'ultima benedizione del cadavere, nè potendo fidare sulla sollecita decisione giudiziaria della lite per le lungherie della procedura canonica, si proposero di ricorrere anche alla violenza, se ciò si ripetesse, per impedire all'Arciprete tale preteso abuso.

Questo proposito dei Monaci pervenne all'orecchio di costui,

il quale niente sgomento di questa minaccia, volle affrontare ogni pericolo, facendosi però accompagnare da alcuni suoi fidi camuffati da Confrati, che doveano accompagnare il cadavere, i quali in ogni caso potessero garentire la sua incolumità personale, e l'occasione si presentò subito per gli scambievoli propositi dei due avversari. Nel giorno primo dicembre dello stesso anno 1666 morì una bambina di sette giorni, ed i suoi parenti prescelsero per la sepoltura di lei la Chiesa di San Domenico, e l'Arciprete secondo il solito andò a rilevare il cadavere dalla casa della defunta, ed insieme ai Monaci ed ai Confrati, l'accompagnò fino al pronao della Chiesa Domenicana, ed ivi giunto trovò il Notaio Bonelli insieme al Sottopriore del Convento ed altri Monaci, e dal Bonelli gli fu letta una protesta di costoro per non farlo entrare nella Chiesa per l'ultima benedizione del cadavere (5), ma il Gargano mentre rispondea alla protesta di essere nel pieno dritto di esercitare qual Parroco tale funzione, accennò d'intromettersi nella Chiesa, dove già era stata introdotta la bambina defunta, ma il Sottopriore gli mise le mani addosso per impedirgli l'entrata. Ciò veduto dai suoi fidi, accorsero in sua difesa, e due di essi uno di Bagnoli a nome Onofrio Corso, e l'altro di Acerno ferirono di coltello il Sottopriore, che era Fra Tommaso da Bagnoli, e percossero i Frati, che voleano difenderlo. L'Arciprete intanto svincolatosi subito dalle mani di chi si opponea alla sua entrata nella Chiesa, s'introdusse in essa, ed innanzi alla fonte benedisse il cadaverino, e recitò le solite preci di rito, come egli stesso afferma nel relativo atto di morte da lui qual Parroco, redatto, dal quale, se traspare la sua soddisfazione per l'atto compiuto, non parla affatto del conflitto. Egli si esprime così: « Die prime Decembris 1666 Catarina filia « Dominici De Pretiuso, et Imbroenae Dell'Osso Balneolensis, aetatis « suae dierum septem animam Deo reddit, cuius corpus eadem die « sepultum est in Ecclesia Sancti Dominici, Ordinis Predicatorum, « in qua Ecclesia dictum cadaver fuit aspersam per me Dominum « Carolum Garganum Archipresbyterum aqua benedicta, fuerunt « recitati psalmi, orationes et preces ante fontem dictae Ecclesiae, « more solito et iusta immemorabilem possessionem. »

Le violenze subite dai Frati ed il ferimento del Sottopriore (6) produssero viva impressione e dispetto negli animi dei Domenicani di qui, ed unanimamente fu da loro deciso di reclamare dall'Autorità competenti la più estesa riparazione e punizione dei colpevoli, e temendo, che il potere e l'influenza dell'Arciprete potesse

intralciare il corso della giustizia, si rivolsero ai loro Superiori di Napoli, ed invocarono il loro appoggio e solidarietà per vendicare l'offese ricevute. Né il loro appello fu vano, perchè i Superiori provocarono nel fatto l'intervento personale del Vicerè, e costui commise l'istruttoria del processo alla Gran Corte della Vicaria, la quale delegò per l'inchiesta giudiziaria il Governatore di Nocera dei Pagani a nome D. Alessandro Gaiani, che all'uopo si recò in Bagnoli e procedè all'incarico ricevuto. Non ci è riuscito di rilevare dai documenti dell'epoca l'esito del procedimento penale, e se anche l'Arciprete fu coinvolto nel processo, ma costui forte delle sue vaste aderenze, e di quelle della famiglia, il cui fratello primogenito Fabio, risiedeva in Napoli, come innanzi abbiamo accennato, nonchè dell'appoggio illimitato del Vescovo Picchetto, che si mostrò sempre ed in tutti i casi suo strenuo difensore, e più di tutto fidando sulle sue ricchezze, che gli permetteano di corrompere i giudici, cosa comunissima in quel tempo, non mostrò alcun timore pel processo iniziatesi per ordine del Vicerè, e non decampò per nulla dai suoi propositi contro le pretese dei Domenicani. Fece fronte con accanito ardore alla lite promossagli dai Monaci, e non risparmiò nè denaro nè viaggi in Roma per far trionfare la sua pretesa circa la facoltà, che si arrogava, che a lui spettava l'ultima benedizione del cadavere in qualunque Chiesa fosse seppellito, ed i suoi sforzi furono subito coronati da vittoria perchè in data 15 gennaio del 1667 la Sacra Congregazione dei Riti in Roma emise sentenza tutta favorevole alla tesi sostenuta da lui. Con questo pronunciato fu imposto ai Monaci non solo di rispettare il dritto dell'Arciprete di entrare nella loro Chiesa per l'ultima benedizione del cadavere, che dovea ivi seppellirsi, ma anche di dovere accompagnare il defunto unitamente al Parroco fino al Duomo, e da colà fino alla Chiesa del loro Convento (7). A questa sentenza i Frati non fecero atto di acquiescenza, ed appena fu loro comunicata, produssero gravame contro di essa, ma il Gargano poco curandosi del loro appello, che sospendea l'esecuzione del pronunciato fino a nuova sentenza, persistette nel tenace proposito di non cedere menomamente alle pretese degli avversari, ed alla prima occasione, impose ai Monaci di associarsi a lui nell'accompagnamento del cadavere, che dovea seppellirsi nella loro Chiesa. Infatti essendo morta agli 11 aprile del 1667 una tale a nome Camilla Vaccaro, che dovea essere sepolta nella Chiesa Domenicana, i Monaci si rifiutarono di associarsi con l'Arciprete per accompagnare il cadavere, ma il Gar-

gano tenne duro invocando a suo favore l'antica e costante consuetudine ed il pronunciato della Sacra Congregazione dei Riti, e minacciò di fare rimanere insepolta la defunta finchè essi non si fossero decisi ad unirsi a lui nell'accompagnare la defunta. I Domenicani sotto questa minaccia cedettero, come si rileva dall'atto di morte della Vaccaro di carattere del Gargano, ma per non pregiudicarsi in pendenza dell'appello, nel giorno successivo, cioè ai dodici aprile del detto anno notificarono all'Arciprete per mezzo del Notaio una loro vibrata protesta, cui il Gargano rispose con eguale accentuazione persistendo sulle sue pretese e sulle stesse ragioni.

Fortunatamente queste discordie fra i Frati e l'Arciprete non si ripercossero nel paese, e ciò forse perchè erano morti i più esaltati dei due partiti avversari, e perchè il Gargano avea saputo affermare il suo potere ed influenza sugli animi di tutti, ma le superiori Autorità civili ed ecclesiastiche non poteano vedere con indifferenza queste discordie, ed eccitarono sia il Vescovo di Nusco che i Superiori dei Domenicani a ricondurre la pace fra questi due ostinati avversari, ed infatti per opera comune si addivenne ad un accordo fra l'Arciprete, quale Parroco del luogo, ed i Domenicani, che fu consacrato in un istrumento del 18 ottobre del detto anno 1667 per Notar Sempronio Bonelli (8). Parea che con questo concordato fosse sparita ogni ragione di contesa fra l'Arciprete ed i Monaci, ma costoro con postuma resipiscenza si credettero non tenuti ad accompagnarsi al Parroco nel trasporto del defunto, che dovea seppellirsi nella loro Chiesa, e decisero di non intervenire al corteo funebre nella prima occasione, se fosse stato presente l'Arciprete, ed infatti essendo morta ai 31 dicembre dello stesso anno una tale a nome Colonna Meloro, che dovea seppellirsi nella Chiesa dei Domenicani, costoro si rifiutarono di associarsi all'Arciprete nell'accompagnamento del cadavere. Il Gargano tenne duro e non volle cedere, e la povera defunta, che era un vecchia di 65 anni, rimase in casa, non essendovi chi curasse trasportarla alla sepoltura. I parenti ed il vicinato della Meloro, cui non era piacevole lo spettacolo di una morta abbandonata nella sua casa, si rivolsero all'autorità locali, ed il Sindaco di quell'anno, che era Decio Gargano, parente dell'Arciprete, impose ai Monaci per misura igienica di unirsi al Parroco nel trasporto del cadavere, e così fu eseguito, ed in tal modo il seppellimento avvenne dopo trentacinque ora dal decesso. È notevole la narrazione del fatto, che ne fu il Gargano nel relativo atto di morte da lui redatto, e che è il seguente: « Die 31 Xbris 1667 Colonna Meloro quondam Do-
« minici et Victoria Baccaro aetatis suae annorum 65 in C. S. M. C.
« animam Deo reddit, cuius corpus post horas 35 fuit humatum
« seu sepultam in Ecclesia Sancti Dominici Ordinis Predicatorum,
« non fuit sepultum tempore debito ex quia Fratres dicti Conventas
« supponebant non esse obligati associare funus seu processione
« funebri eorum qui elegerunt sepolturam in dicto Conventu. At-
« tamen Universitate reclamante post multa iurgia convenerunt in
« Ecclesia Collegiata Maiori Parrocchiali, a qua unanimiter cum
« Parrocho accesserunt ad domum defunctae, et ut iuris est, die
« prima Ianuarii 1668 corpus fuit sepultum in dicta Ecclesia Sancti
« Dominici ecc. »

Come si vede da questo fatto durava tuttora nei Monaci il dispetto di aver dovuto rodere il freno contro l'intransigenza del Gargano, e quando poteano ribellarsi alle sue pretese, coglievano ogni occasione per scuotere il giogo loro imposto, ma l'Arciprete appoggiato strenuamente dal Vescovo Picchetto ricorreva a tutti i mezzi leciti ed illeciti per trionfare sui suoi ostinati avversati. Queste discordie palesi non erano al certo appreso con piacere dai cittadini, specialmente dai timorati di coscienza, ed apertamente si criticava l'opera di entrambi gli avversari non ispirata al certo ai dettami della religione di Cristo. I Monaci però, maestri nell'ipocrisia, per dimostrare, che nell'animo non annidava odio contro il Capitolo, rilasciarono a beneficio della Chiesa la somma di ducati venti sui quaranta di cui erano creditori, come si rileva dai conti della Chiesa di quell'anno 1668. Ma questa liberalità mal nascondea il loro astio contro l'Arciprete ed i Canonici, e convinti di non potere avere alcuna rivincita finchè sedeva in Nusco qual Vescovo il Picchetto, si unirono gli avversari di costui della Diocesi nell'accuse, che si fecero contro di lui presso il Pontefice, e specialmente per corruzione, e costrinsero il Picchetto per difendersi a recarsi in Roma, ove come abbiamo detto morì, con grande dispiacere dei Bagnolesi e specialmente del Capitolo e dell'Arciprete, che era suo amicissimo.

A successore del Picchetto fu nominato nel giugno del 1669 Vescovo di Nusco Fra Fulgenzio D'Arminio-Monforte dell'Ordine di Santo Agostino, e nativo di Avellino. Secondo alcuni scrittori (9) questo Prelato fu degno di ogni encomio e rinomato oratore sacro, e per questo suo sommo merito fu scelto per predicare innanzi

all'Imperatore Leopoldo I, il quale per dimostrargli la sua stima e gradimento lo nominò Barone dell'Impero, ma altri scrittori fra cui il Fuidoro (10) ed il poeta Bagnolese Giulio Acciano (11) ci dicono, che nelle sue prediche cedè molto al gusto del seicento, in cui visse, nella vita privata serbò condotta deplorevole e non degno di un Vescovo, e nell'amministrazione delle Diocesi fu accusato di mal costume, soprusi, ruberie e peggio. Il certo si è che fin dal principio del suo governo non si dimostrò animato da sentimenti cristiani, ed invece di metter pace in Bagnoli fra Preti e Frati allorchè venne qui nel settembre del 1669, aizzò maggiormente gli odi fra loro, e non solo si manifestò aperto difensore del Capitolo, ma aprì contro i Domenicani una nuova era di persecuzioni e soprusi. Dai rogiti notarili del tempo si apprende, che egli ai tre ottobre di quell'anno vietò ai Monaci la processione del Rosario per l'abitato, che soleano fare in ogni anno in occasione di tale festività, e fu irremovibile nel divieto non ostante le vive preghiere, che i Domenicani gli rivolsero personalmente, i quali poi per non fare atto di acquiescenza a tale arbitrio, notificarono all'Arciprete Gargano, quale Vicario Generale delle Diocesi un'atto protestativo per mezzo del Notar Bonelli (12). Né pago di ciò il D'Arminio avendo saputo, che i Monaci erano soliti di fare nella loro Chiesa la novena del Natale con l'esposizione del Santissimo e col predicare, per mezzo del detto suo Vicario fece notificare loro un interdetto, con cui vietava ad essi di fare nella loro Chiesa tali funzioni, essendo ciò, secondo lui, di esclusiva privativa del Capitolo e della Chiesa Matrice. I Monaci però per non pregiudicarsi nei loro diritti nel giorno 18 dicembre si protestarono per mezzo dello stesso Notar Bonelli contro tale ingiusto divieto, ed iniziarono una lite presso la Congregazione dei Riti in Roma sia contro il Vescovo, che contro il Capitolo. Il D'Arminio poi maggiormente irritato contro i Domenicani per questa loro resistenza a lui nelle vie legali seguitò ad insolentire contro di loro, e nel giorno 2 febbraio del 1670, in cui cade la festività della Purificazione della Vergine, detta comunemente della *Candelaia*, fu da lui comunicato ai Monaci un nuovo interdetto, col quale loro vietava la processione in quel giorno fuori del Chiostro, ed a tale divieto i Frati risposero con nuova protesta per mezzo dello stesso Notaio (13), come fecero anche ai 4 maggio dello stesso anno, quando fu loro vietato la processione per l'abitato, che erano soliti fare in quel giorno. I Canonici intanto animati e sorretti dal Vescovo,

che si era dichiarato loro solidale in tutto, resistettero alla lite, e così si animò peggio di prima una nuova lotta fra i Preti ed i Frati con discapito della pace cittadina e dei precetti religiosi. Non sappiamo le fasi di questo giudizio, in cui entrambi i contraenti spiegarono il massimo zelo ed energia, e pel quale l'Arciprete Gargano si recò varie volte in Roma, mettendo in moto tutte le sue estese relazioni, che si avea acquistato in detta Città per mezzo del Vescovo Picchetto, che era Romano, e facendosi così maggiormente apprezzare per la sua dottrina nel Giure Canonico, e per la sua meravigliosa solerzia ed energia spiegata da lui nell'interesse della sua Chiesa. È indubitato però, che la lite fino al 1672 era ancora viva, perchè essendo stato in quell'anno l'Arciprete Gargano nominato Vescovo di Belcastro (14), ciò avvenne mentre egli si trovava in Roma per assistere e patrocinare la causa pendente fra il Capitolo ed i Domenicani. Non trovando nei documenti sincroni alcuno altro accenno a questa lite dopo il 1672, dobbiamo ritenere, che essa ebbe termine, ma non sappiamo se per accordo avvenuto o per definitiva decisione di essa dalla Curia Romana. Pare però, che avvenne in questo anno la pacificazione degli animi fra gli avversari, e siamo indotti in questa opinione dai seguenti fatti. Qunado ritornò da Roma il Gargano insignito del grado episcopale, i Monaci si fecero un dovere di recarsi da lui per congratularsi e rendergli i dovuti omaggi, e n'ebbero dal Vescovo il bacio della pace, e con questo atto il Gargano non solo si volle sciogliere da ogni ulteriore solidarietà sua col Capitolo, ma dovette con la sua autorità contribuire a far cessare ogni motivo di discordia fra i contendenti. Concorse al certo anche alla cessazione della lite l'allontanamento dalla Diocesi di Nusco di Monsignor D'Arminio, il quale, secondo il Fuidoro (15), dimorò per la maggiore parte dell'anno 1672 in Napoli nella Corte del Vicerè, dove coprì la carica di *Riformatore della Corte*, e per la sua assenza da questi luoghi non potè più contribuire ad animare i dissidi, come avea praticato precedentemente. Però se il Capitolo si rappacificò ai Domenicani, il Vescovo non se ne seguì l'esempio, e seguitò a molestarli nelle loro funzioni religiose, e per questo motivo i Monaci si unirono agli altri avversari del D'Arminio, i quali aprirono contro di lui una persecuzione sì feroce e spietata da giungere sino a farlo catturare tre volte dai Briganti, che imperversavano in questi luoghi, ed a metterlo in tale disperazione da costringerlo a rinunziare nel 1680 al Vescovado (15).

La nomina intanto del Gargano a Vescovo di Belcastro, mentre si trovava in Roma riempì i Bagnolesi di grande giubilo, e specialmente i Canonici, orgogliosi, perchè in mezzo a loro era sorta una persona degna di occupare una sede Vescovile, al pari di Ambrogio Salvio fra i Domenicani, e si lascia immaginare il fastoso ricevimento, che prepararono e fecero in paese, quando entrò da Vescovo, ed il tripudio e le feste che si fecero in suo onore. Il Gargano fu Vescovo di Belcastro per dodici anni, cioè fino al 1684, quando morì ai 17 agosto di quell'anno in questa sua patria, e fu seppellito nella fossa dei Preti, dove prima di lui erano stati seppelliti altri due Vescovi di Nusco, cioè l'Arcudio nel 1641, ed il De Rubeis nel 1661.

Contribuirono al certo all'elezione del Gargano a Vescovo non solo le estese relazioni nella Curia Romana, e la sua vasta dottrina, ma anche e forse più di tutti Monsignor D'Arminio, il quale trovandosi nella Corte del Vicerè del Regno (16) potè influire presso costui ed il Nunzio Apostolico di Napoli per la sua nomina a Vescovo in età così giovanile, essendo il Gargano di appena trentanove anni, quando fu eletto a tale onorifica carica. Del modo come amministrò la sua Diocesi noi non sappiamo nulla di particolare, ma non possiamo non accettare ciò, che dice l'Ughelli ed il Cione nel suo *Cenno Storico* sugli uomini illustri Bagnolesi (17), cioè *che disimpegnò i doveri della sua carica con indicibile zelo e pietà*. Durante il tempo del suo Vescovato venne spesso in Bagnoli per ristorarsi dalle fatiche del suo uffizio, e per rinfrancarsi in salute all'aria nativa, e l'ultima volta, che venne qui, fu nell'està del 1684 per curarsi di una grave malattia, ma ogni arte di medico e rimedio fu vano, e nella notte del 17 agosto di quell'anno rese l'anima a Dio.

Per ricordo trascriviamo l'atto della sua morte redatto dall'Arciprete Vincenzo Tisci, succeduto al Caprio dopo una vacanza di cinque anni.

Esso è il seguente: « Anno Domini millesimo sex centesimo « octangesimo quarto, die vero decimo septimo Augusti, hora « quarta circiter noete seguenti in S. C. M. E. animam Deo red- « dit Ill.mus ae Rev.dmus Dominus Carolus Gargano U. I. D. « Donatantoninii et Victoriae Stefanellis, aetatis suae amnorum « quinquaginta unius, mensium quatuor, et diernm viginti, cuius « corpus sepultum est in Ecclesia Collegiata huins Terrae Bahreoli « ubi per antea fuit dignas Archipresbiter, et Parrochus die sequenti

« 18 eiusdem. Confessus a Rev.do D. Laurentio Salvio Can. Con- « fessario probato, Sanctissimae Eucarestiae Sacramentum recepit « in Palatio suo Cappellano, et sancti olei unctione roboratus a « me Vincentio Tisci Archipresbitero et Parrocho dictae Collegiatae « Ecclesiae (19). »

Non sappiamo il motivo pel quale questo Vescovo prescelse di essere seppellito nella Chiesa Matrice anzichè in quella di San Domenico, dove qualche anno innanzi era stata eretta una splendida tomba di famiglia, su cui era stata incisa in una lapide una iscrizione, che narrava nello stile ampolloso del seicento tutti i fasti della famiglia Gargano, ed accennava anche a lui, qual Vescovo di Belcastro, e dove erano stati sepolti i suoi genitori, ma forse fu spinto a tale scelta, per l'affetto da cui era ligato al Duomo, ove avea avuto campo di manifestare la sua attività e dottrina che gli valsero la nomina al Vescovado, non potendo ritenere, che nutrisse ancora avversione ai Monaci Domenicani, i quali si erano mostrati così deferenti con lui e con la sua famiglia col permettere, che nella loro Chiesa fosse eretto questo Mausoleo della sua Casa, il cui epitaffio è stato da noi innanzi riportato.

NOTE AL CAPO XLIV.

(1) Nell'Archivio Capitolare si conserva una copia autentica di questa Visita di Monsignor Picchetto.

(2) Questa Cappella era sita nel punto detto ora San Donato, dove si vede appena il muro di dietro con la cona in vicinanza del secondo ponte della rotabile, che mena alla Stazione Ferroviaria.

(3) Questa porta era sita vicino alla casa Patroni all'ingresso del paese, e veniva chiamata Arco del Casale, i cui pilastri laterali durarono fino al 1860, quando furono abbattuti per la costruzione della rotabile attuale incominciata in detto anno.

(4) L'atto di morte della De Stefanellis si trova nel Libro dei defunti del 1663, che si conserva nell'Archivio Capitolare.

(5) L'atto protestativo del Bonelli del 1° dicembre del 1666 si trova nelle schede sue, che si conservano nell'Archivio Notarile del Circondario, e che provengono da quelle dei Notai Cione, che le conservavano, dai cui eredi a norma delle leggi vigenti furono ivi depositate alla morte dell'ultimo Notaio Luigi Eugenio Cione.

(6) Questo fatto ed il successivo procedimento penale è ricordato nelle Memorie manoscritte lasciate da Lorenzo Cione, che si conservano dal discendente vivente Cione Francesco fu Luigi Eugenio.

(7) Di questa lite e del pronunziato favorevole alla tesi del Gargano in linea possessoriale, si fa cenno sia nelle proteste notarili, che nell'atto di morte di Camilla Vaccaro degli 11 aprile 1667.

(8) Tutte queste notizie si rilevano dagli atti dei Notari Bonelli, De Rogata e Pallante, le cui schede si conservano nell'Archivio Circondariale, degli anni 1666 e 1667.

(9) Vedi *Instructio Synodica ecc.*, di Monsignor D'Arco - Napoli - Ex Typographia Joannis De Simone, MDCCLII, nonchè i citati *Discorsi critici* del Noia, pag. 268.

(10) Innocenzo Fuidoro, *Giornali*, vol. I°, pag. 125 e vol. IV, anno 1672, pag. 53, 72 ed 80.

(11) *Un poeta satirico del secolo XVII* - Stampato in Salerno dai fratelli Iovine nel 1892 a cura di Giulio Capone e Salvatore Marano - Capitolo a Monsignor di Nusco, pag. 273 e seguenti.

(12) Istrumento per Notar Sempronio Bonelli del 3 ottobre 1669, che si conserva nel suddetto Archivio Circondariale.

(13) Vedi gli atti in parola per lo stesso Notar Bonelli del giorno 2 febbraio 1670, 18 dicembre 1669 e 4 maggio 1670.

(14) La Diocesi di Belcastro in Calabria fu soppressa col concordato del 1818 ed aggregata a quella di Santa Severina.

(15) Luogo citato.

(16) Noia, opera citata, pag. 269.

(17) Fuidoro, opera citata.

(18) Ughelli, *Italia Sacra* - Bellocastrensis, *Il Cenno storico del Sacerdote Raffaele Cione*, fu pubblicato in occasione della morte dell'illustre Bagnolese Francesco Saverio De Rogati avvenuta in Napoli nel 1827.

(19) Questo Arciprete Tisci nella sua gioventù fu Avvocato ed era ammogliato, e dal matrimonio avea avuto due figlie. Rimasto vedovo si fece Prete. Era costui fratello al Canonico Cesare Tisci, il quale morì nel 1670, e la sua morte fu una vera sventura per la famiglia, la quale non avendo molti beni di fortuna col suo decesso avea perduto il principale cespite di rendita quale era il suo Canonicato, e per questo motivo il Vescovo D'Arminio lo nominò Canonico pochi giorni dopo la morte del fratello. Il Tisci era degno di occupare tal posto, essendo laureato in ambo i diritti, ed era stato un valente Avvocato.

Per la morte dell'Arciprete Caprio, avvenuta nel 1667, si aprì il concorso per l'Arcipretura, ed il Tisci ottenne il primato, ma per gelosia e rivalità insorsero quistioni innanzi alle Curie Ecclesiastiche, che protrassero per quasi cinque anni il suo insediamento nella Carica, che gli spettava. Ciò si rileva dagli atti esistenti nell'Archivio Capitolare.

CAPO XLV.

Brigantaggio. - Nuove vicende del Feudo. - Condizione economica di Bagnoli nella seconda metà del secolo XVII.

Il Brigantaggio fu una piaga perenne ed insanabile di questi luoghi, perchè favorito dalla natura montuosa di essi, e dagli abitanti, costretti a farsi complici dei Briganti, se non voleano essere danneggiati negli averi e nelle persone, essendosi mostrato sempre il Governo Spagnuolo impotente a distruggerli. Molte volte, come abbiamo notato innanzi, gli stessi Feudatari si elevavano a protettori dei Briganti, e si servivano di loro per compiere tutte le angarie e prepotenze sulle popolazioni dei feudi vicini, e nell'occorrenza anche contro i propri vassalli. Spesse volte il Governo per accrescere le sue milizie decimate dalle continue guerre, che si deplorarono in quei tempi, li aggregava ad esse, accordando loro l'impunità. Non potea quindi questo pessimo germe così facilmente essere estirpato da queste contrade, e specialmente in questo secolo il Brigantaggio infestò fieramente queste nostre montagne, e tutti i mezzi escogitati dal Governo non poteano approdare a buon fine, perchè il male risiedea nell'organizzazione del Governo di Spagna dedito solo a sfruttare i regnicoli in tutti i modi possibili per estorcere loro danaro, poco curandosi di proteggere i loro beni, e l'incolumità delle persone, nonchè del loro progresso civile ed economico. A ciò si aggiungeva il male derivante dalla confusione caotica delle diverse contraddittorie leggi, e speciali privilegi e giurisdizioni, di cui godeano Preti, Frati e Feudatari, che nel loro esercizio incagliavano l'opera del Governo, per le prerogative, che si arrogavano.

Fu infatti nella prima metà di questo secolo creata una milizia speciale destinata a combattere il Brigantaggio nel Regno, e negli atti sincroni noi troviamo ricordo delle Bande Brigantesche, che scorazzavano in questi luoghi, e delle persecuzioni, che queste milizie loro davano. Da un rogito del Notar Bagnolese Scipione Rogata dell'anno 1649 (1) si rileva, che questi nostri monti erano

infestati dalla Banda del Capobandito a nome Micullo Alfano, che *commettea*, come afferma il Notaio, *continuamente furti, ricatti ed altri enormi delitti* (*sic*), e contro di essa fu mandata la milizia di Principato Ultra, che avea a capo il Tenente Sebastiano Fasano, ed avendo costui incontrato vicino *Fontigliano* un Chierico di Montella, a nome Giulio Ferrara, armato di moschetto in disprezzo delle leggi del Regno, allora emanate, procedè al suo arresto, ma male gliene incolse, perché fu scomunicato dal Vicario Generale del Vescovo di Nusco, che era l'Arciprete Carlo Biscione di Bagnoli, per aver messo mano su di una persona rivestita di abiti di Prete, e per essere riabilitato fu costretto rilasciarlo, non ostante, che per espressa disposizione di legge egli avesse avuto il dritto ed il dovere di arrestare chiunque fosse trovato armato fuori della sua abitazione e senza alcuna distinzione di classi. Con queste continue inframmettenze e contradizioni fra le varie leggi non era facile il compito delle milizie contro i Briganti, e gli abitanti per sfuggire ai danni, che poteano subire erano costretti a farsi loro fautori, e quando il Governo od il Feudatario voleano vendicarsi dei loro avversari, si ricorrea da essi all'accusa di complicità coi Briganti, cosa facile a provarsi, e provocare così una grave condanna agli imputati. Noi innanzi abbiamo accennato, che tale accusa cercò il Governo di vendicarsi contro di Fabio Gargano, che era stato uno dei principali ribelli al reggimento di Spagna al tempo della rivolta del Regno iniziata in Napoli dal Masaniello, ed alla stessa accusa si ricorse dalla Duchessa, quando si volle vendicare di Lorenzo Acciano, padre del Poeta, come più avanti discorreremo.

Erano ben critiche le condizioni degli abitanti di questi luoghi, a causa del Brigantaggio, perchè se sfuggivano al rigore delle leggi, non poteano salvarsi dalle certe persecuzioni dei Briganti, se non li avessero favoriti, e fra questi due mali sceglievano sottomettersi a questi masnadieri, potendo più facilmente liberarsi dalle persecuzioni dell'autorità governative per mezzo della corruzione, cosa ovvia e comunissima in quei tempi. Per queste ragioni il Brigantaggio spadroneggiava assoluto in queste contrade, e facea subire ai cittadini tutti gli eccessi di cui era capace, ed alle volte questi masnadieri ebbero l'audacia di assaltare le Borgate, e Bagnoli, benchè circondata da mura, per poco nel 1664 non ne rimase vittima.

Scorazzava in quell'anno nei nostri monti una feroce compagnia Brigantesca, fra cui vi era un Bagnolese di ventotto anni a nome Francesco Corsio, soprannominato *Vecchiarella*, e costui indusse i suoi compagni ad assaltare di notte Bagnoli per vendicarsi dei suoi nemici, e per saccheggiare l'abitato, ma fortunatamente questo progetto, benchè un pò tardi, venne a cognizione dell'autorità locali, le quali subito e con la massima segretezza e circospezione si apprestarono a scongiurare simile disastro agli abitanti. Il Capitano del Battaglione del Ripartimento di Bagnoli, che qui avea la sua residenza, a nome Stefano Sanduzzi da Conversano, riunì segretamente i militi disponibili di qui, insieme ad altri suoi fidi, ed armatili tutti di moschetti, li fece nascondere ed appostare dietro le mura, che ancora fiancheggiano la strada, che dall'abitato mena al monte Laceno, per attendere al varco i briganti, ed ivi combatterli. Costoro sicuri, che il loro barbaro progetto fosse ignoto a tutti capitarono senza alcun sospetto sotto le mire dei fucili di coloro, che erano appostati dietro le mura, i quali ad un segno del Capitano scaricarono le loro armi su di loro, e Francesco Corsio, che andava innanzi a tutti, e facea loro da guida, fu ferito gravemente. Gli altri Briganti spaventati per questo improvviso assalto si diedero alla fuga abbandonando il *Vecchiarella* al suo destino. Costui fu rinvenuto poco dopo agonizzante nel vallone, che dal suo soprannome vien chimato oggi di *Vecchiarella*, e si ebbe cura di fare accorrere dal vicino convento il padre Carlo di Napoli, per confessarlo, il quale ebbe appena il tempo di dargli l'assoluzione, ché subito ivi spirò. Il suo cadavere però per ordine della Regia Udienza, che fu informata del fatto, non fu seppellito in luogo sacro, come si rileva dall'atto di morte di lui redatto dall'Arciprete Gargano (2). Questo fatto preoccupò seriamente i Bagnolesi, e cercarono di premunirsi nel miglior modo possibile contro un nuovo tentativo da parte dei Briganti, e reclamarono dalla Regia Udienza di Montefusco protezione ed aiuto contro questi masnadieri, che nel settembre precedente aveano ucciso un altro Bagnolese a nome Vincenzo Torelli, e lo aveano gittato nel pozzo detto della *Tronola* vicino al rivolo dello stesso nome sul monte Laceno, da dove era stato trasportato a Bagnoli dopo otto giorni, come si rileva dall'atto di morte dello stesso Gargano in data 7 settembre 1664. La Regia Udienza interessò il Sanduzzi ad usare tutti i mezzi possibili per scongiurare nell'avvenire un pericolo simile al paese, e questi non solo compì assieme ai suoi militi del Battaglione varie sortite contro i Briganti, ma prese tutte le precauzioni dettate dalla prudenza, e ciò saputo dai *fuorusciti*, come venivano chiamati al-

lora i briganti, si allontanarono per poco da questi luoghi, e così rientrò la calma nel paese.

Aveano ben ragione di preoccuparsi i Bagnolesi per questo Brigantaggio, perchè ricordavano con raccapriccio non solo il barbaro omicidio del Torelli, ma altri fatti ancora, e come essi non portavano rispetto a chicchessia, se erano stati capaci di uccidere un Vescovo, quale era Monsignor Rossi, come innanzi si è detto, e dagli stessi atti dei defunti si apprende, che ai 2 luglio del 1672 fu ucciso dai briganti sullo stesso Piano *Laceno*, con un colpo di schioppo un signore di Acerno a nome D. Francesco Cerrone, ed agli 11 agosto del 1680 fu ammazzato vicino Nusco il Canonico di Bagnoli D. Guglielmo Trillo, innanzi nominato (3). Dal Noia poi sappiamo, che durante il tempo in cui fu Vescovo di Nusco il D'Arminio, cioè dal 1669 al 1680, fu questi tre volte catturato dai briganti, e queste catture influirono al certo più di ogni altra persecuzione sulla sua determinazione a rinunziare al Vescovado (4). Erano quindi ben tristi quei tempi, e ci reca meraviglia, come non ostante tali traversie continuarono a fiorire le industrie ed i traffichi dei Bagnolesi; ciò ci dimostra come essi fossero dotati di coraggio e di energia capace a combattere e vincere tutti gli ostacoli e pericoli, che si poteano opporre.

L'ordine dei tempi ci richiama a discorrere ora delle vicende subite dal feudo nella seconda metà del secolo decimosettimo.

Pare, che la Duchessa Eleonora Mayorga ed il marito Luigi Strozzi non più vennero a Bagnoli dopo la violenta dimostrazione ed aperta ribellione al loro potere avvenuta nel 1647 al tempo della rivoluzione provocata da Masaniello in Napoli, e siamo indotti in questa opinione, perchè dagli atti sincroni non si desume mai la loro presenza in questa terra. Certo l'ostilità manifestata dalla popolazione in quella circostanza ingenerò nell'animo della Duchessa un'avversione contro i suoi vassalli, e non più vi regnò l'antica corrispondenza di devozione ed affetto. Fu per altro una fortuna la sua assenza da Bagnoli, perchè se fosse stata presente al tempo, in cui si agitarono le lotte fra i due partiti, avrebbe maggiormente alimentati gli odi e le vendette, e si sarebbero deplorate funeste conseguenze. Mantenne però la Feudataria vive relazioni coi suoi partigiani, e quando fu invocato da essi il suo appoggio e protezione, non lo negò giammai. Visse la Duchessa col suo marito sempre in Roma, dove questi avea allora il suo domicilio. Dal loro matrimonio, durato ventidue anni, nacque un unico figlio, Giambattista Mayorga-Strozzi, che successe alla madre, quando questa morì in quella Città nel 1665 (5). Fu il nuovo Duca riconosciuto feudatario di Bagnoli con decreto della Gran Corte della Vicaria in data 11 dicembre del detto anno 1665, ma il feudo seguitò ad essere intestato nel Cedolario a Diego De Quiros, primogenito di Francesco Bernardo, che, come abbiamo innanzi accennato, avea acquistata questa Terra nel 1606 dalla Marchesa di Chiusano, Antonia Pisanella, in nome del suo nipote minorenne Ferdinando Mayorga, primo Duca di Bagnoli. Però fino al 1665 gli eredi dell'antica feudataria Allegra De Tassis non erano stati soddisfatti ancora del credito di ducati ventunomila di cui era rimasta creditrice, quando vendè il feudo al Caputo, perchè nè questi nè i successori, che in prosieguo comprarono questa Terra, come il Palatucci, il Comune di Bagnoli, quando si rese Demaniale, il De Quiros ed il Mayorga curarono di fare tale pagamento, non ostante l'obbligo assunto da ognuno di loro nei diversi passaggi del feudo. Forse gli eredi della De Tassis non ebbero premura di realizzare il loro credito, perchè questo era abbastanza fruttifero d'interessi, corrispondendo loro i debitori il tasso del sette per cento, ma quando la Duchessa di Sora Eleonora Zappata, erede della detta De Tassis, seppe la morte della Duchessa Mayorga, ritenne mal sicuro questo credito, e si rivolse perciò al Sacro Real Consiglio per essere autorizzata ad esporre venale all'asta pubblica il feudo di Bagnoli, il quale essendo ancora intestato a Diego De Quiros nel relativo Cedolario del Regno, contro di costui rivolse la Zappata gli atti di espropriazione, ed in tal modo il Feudo fu esposto in vendita all'asta pubblica nel 1666 per ducati ventitremila, secondo la perizia fatta elevare dal Sacro Real Consiglio dal perito Gallerano. Il Feudo fu aggiudicato per tal somma a Domenico Riccio, ma sia il giudizio innanzi a quel Tribunale, che la seguita aggiudicazione era avvenuta nella completa ignoranza di Giambattista Mayorga-Strozzi, che dimorava in Roma, e non appena questi ne fu informato, si rivolse al Re di Spagna per ottenere la prelazione a suo favore, quale figlio ed unico erede di sua madre Eleonora Mayorga, che n'era stata Feudataria, e quel Monarca con privilegio spedito a Madrid in data 20 maggio 1667 gli concesse la chiesta preferenza, e così Bagnoli seguitò ad appartenere alla Casa Mayorga-Strozzi (6). Però Giambattista durante la sua vita non assunse giammai il titolo di Duca di Bagnoli (7), ma si contentò di fregiarsi di quello di Marchese di Forano, ed alle volte anche il Duca di San Cesareo,

titolo, che avea ottenuto la sua bisavola materna, D. Antonia De Leyna, trasmessibile ai discendenti di Ferdinando Mayorga suo avo, se col secondo matrimonio contratto dalla De Leyna con D. Muzio Mormile non avesse avuto figli, come successe (8). Il motivo pel quale lo Strozzi non volle assumere il titolo di Duca di Bagnoli deve ricercarsi nel fatto, che avendo il suo Ducato sofferto l'umiliazione di essere stato messo in vendita per debiti, costituiva ciò per lui una menomazione della sua nobiltà e decoro, e non potea tal titolo essere da lui ambito e gradito. Non possiamo perciò condividere l'opinione di Luigi Mayorga, suo discendente, e Conte di Francavilla Sicula, il quale nella sua opera intitolata: *Cenni ed Epigrafi familiari*, attribuisce questa avversione a chiamarsi Duca di Bagnoli alla sua indole bizzarra, ed al desiderio di vivere libero e senza soggezione (9), perchè se fosse stato spinto a ciò da tale motivo, non avrebbe dovuto assumere nemmeno il titolo di Marchese di Forano o di Duca di San Cesareo.

Non sappiamo poi la ragione, per la quale nè l'avo di lui, nè la madre aveano provveduto durante la loro vita al pagamento di tale debito con gli eredi della De Tassis, mentre si trovavano in condizioni economiche abbastanza floride, ma forse questa loro oscitanza deve farsi rimontare ad indolenza e trascuraggine, difetti comuni dei Feudatari di quell'epoca. Però lo stesso Giambattista Mayorga-Strozzi si trovò imbarazzato abbastanza per unire la somma di ducati ventitremila pel riscatto del feudo dal Riccio, e si rivolse fino ai suoi vassalli per far danari, e dagli atti del tempo si apprende, che egli contrasse un debito di ducati duemila e quattrocento con la Famiglia del Poeta Bagnolese Giulio Acciano, e fino al 1691 non avea pagato un altro debito di ducati mille, che avea contratto con alcuni Bagnolesi (10).

Questo Feudatario nel principio del suo dominio su questa Terra non ebbe troppo cordiali relazioni coi suoi vassalli, ma col decorrere del tempo ne seppe acquistare la benevolenza pei favori, che rese ai cittadini e per non essersi giammai inframmischiato negli attriti dei partiti locali, essendosi recato poche volte qui durante la sua vita.

Egli per altro, come dice il citato Conte di Francavilla Sicula nella sua opera innanzi ricordata (11), sulla fede degli storici contemporanei, Buccheri, Magalotti ed altri, fu di vita esemplare, e si distinse per maniere nobili e cavalleresche. Fu inoltre un letterato e di vasta dottrina, e fu ascritto fra gli Arcadi col nome di *Fleralbo Licasorio*, e fra gli Accademici della Crusca col nome di *Ansioso*, e portava per impresa un coniglio con l'occhio rivolto sopra un masso di crusca col motto: *Che gran temenza, gran desire affrena*, preso da un *Sonetto* del Petrarca. Sposò nel 1660, vivente ancora sua madre, Donna Ottavia Renzi figliuola di Scipione, ricca ereditiera di sua casa, e famosa per bellezza, e per le rime di tanti poeti, che l'hanno celebrata, fra i quali il Buccheri ed il Magalotti, come assicura il Litta (12). Di costei si ricorda un atto di vendetta da lei esercitato contro Lorenzo Acciano, padre del poeta, il quale essendo creditore, come innanzi si è detto, verso il Duca suo marito di ducati duemila e quattrocento, si era permesso di chiederne il pagamento varie volte, e non vedendosi pagato, usò contro di lui modi arroganti, e non corretti. L'Acciano era spinto a pretendere il pagamento del suo avere per necessità di famiglia, essendo padre di sette figli, di cui due mantenea allo studio in Napoli, cioè il poeta Giulio ed il fratello Giambattista, e per questa ragione nel 1671 fu costretto vendere parte della rendita di tal credito, come si rileva dall'istrumento per Notar Bonelli degli undici giugno di quell'anno (13). Questi modi usati dall'Acciano per essere pagato irritarono oltremodo la Duchessa Ottavia, e profittando delle sue alte relazioni, che avea nel Regno, impegnò il Vicerè di Napoli a vendicarla, e costui aderendo volentieri alle brame di lei, ricorse alla solita accusa contro l'Acciano, cioè di protettore dei briganti e prepotente, e lo fece arrestare e tradurre in Napoli nel Castello dell'Uovo, come si rileva dalla biografia del Poeta Giulio scritta dal D'Afflitto (14), il quale ci assicura, che in quell'occasione il Poeta scrisse una satira pungentissima contro la Duchessa a noi non pervenuta, e che fu fatta scomparire dai contemporanei per rispetto di lei. Giulio che allora dimorava in Napoli, per liberare il padre dal carcere impegnò il celebre avvocato di quei tempi, Francesco D'Andrea, il quale non ostante l'alta fama, che godea come sommo Giurista, e le sue estese ed influenti relazioni presso i supremi Magistrati del Regno per gli alti uffici esercitati a pro della Corona di Spagna, dovette affaticarsi molto per liberare il detenuto dal Castello dell'Uovo, tanto era stato l'impegno spiegato dalla Duchessa contro l'Acciano! L'opera del D'Andrea in questa circostanza veniva ricordata ai tempi del D'Afflitto in una poesia di Giulio, a noi nemmeno pervenuta, e che il

detto scrittore riporta in parte, fra cui vi sono i seguenti versi riguardanti il D'Andrea:

Molti lustri mi amò, poi più di un mese,
Unito a me dell'oppressor rabbioso,
La patria afflitta intrepido difese.

Il D'Afflitto soggiunge, che egli non potè sapere nel tempo in cui scrivea, cioè nella prima metà del settecento, in quale occasione Bagnoli ebbe bisogno del patrocinio del D'Andrea, nè dai documenti sincroni si rileva alcuno attrito sorto fra questa Terra ed il Duca, ed opina, che il poeta abbia voluto alludere alla cattura del padre per impegno della Duchessa, e questo fatto fu da lui gonfiato tanto da farlo ritenere come un aggravio e prepotenza contro l'intera cittadinanza bagnolese. L'avere poi assunta la Duchessa l'impegno di vendicarsi dell'Acciano, e non il Duca Mayorga-Strozzi ci conferma sull'indole mite e sull'incapacità di costui ad arrecare male a chicchessia, essendo egli, come afferma il detto Conte di Francavilla Luigi Mayorga sulla fede del Litta (5). « *Arcade di cuore, anima di sognatore e di poeta, e dedito solo a* « *vivere completamente la vita anacreontica piena di sorrisi senza* « *noie e pensieri,* » e sulla sua portantina tutta dipinta a foglie di viti, fiori e spighe invece di farvi effigiare lo stemma di casa sua, vi fece quello, che avea scelto quale membro dell'Accademia della Crusca. Questa vendetta esercitata contro Lorenzo Acciano non produsse al certo buona impressione fra gli amici e molti aderenti del padre del poeta, ed essendo stato ciò riferito al Duca, costui cercò tutti i modi per conciliarsi gli animi dei suoi vassalli, e col tempo riuscì nell'intento. A tale scopo, e per far riabilitare sua moglie nella pubblica opinione fece da costei donare alla Chiesa Matrice l'ossa del Martire S. Onorio, che ancora qui si venerano. Ai 17 dicembre del 1686 la Duchessa ebbe dal Cardinale Carpegna, Vicario del Papa Innocenzo XI, il corpo di questo Santo estratto in quell'anno dal Cimitero di San Calisto in Roma, ed essa in virtù della facoltà concessale l'offrì al Capitolo di Bagnoli, che si affrettò ad accettare il dono con riconoscenza, lusingandosi di accreditare maggiormente la sua Chiesa col possesso dell'ossa di un Martire in confronto di quella dei Domenicani, mira costante dei Canonici di quei tempi. Il Duca e la Duchessa nel 1687 si portarono appositamente da Roma, dove dimoravano, in Bagnoli, per offrire personalmente tali reliquie, le quali furono ricevute ai 17 aprile di quell'anno con grande divozione e solennità, e con l'intervento del Vescovo di Nusco Monsignor Sangermano le consegnarono al Capitolo, e l'Amministrazione Comunale grata per tale acquisto con pubblico Parlamento dichiarò il Santo Protettore del paese (16). Essendo avvenuto nell'anno successivo 1688 un forte terremoto, che fece crollare la Chiesa di San Domenico senza recare alcuno danno ai fabbricati del paese, il Capitolo per magnificare ed accreditare il nuovo Santo, scelto nell'anno innanzi per Protettore, si fece premura diffondere fra i cittadini la credenza, che se Bagnoli era stata risparmiata dal terremoto, che fece gravi danni nella provincia ed in altre parti del Regno, ciò si dovea attribuire al nuovo Protettore Santo Onorio, il cui potere, qual Martire, era presso l'Altissimo superiore a quello di San Domenico, che non avea potuto salvare la Chiesa a lui dedicata, anzi aggiungeva, che il disastro subìto dai Monaci per la caduta della loro Chiesa dovea acriversi a loro punizione per non aver riconosciuto il culto di questo nuovo Santo, nè gli aveano dimostrato alcuna divozione. Come si vede, i Preti, non ostante l'apparente riconciliazione coi Domenicani, coglievano ogni occasione per deprimere nella pubblica opinione questi loro secolari avversari. Questa credenza sul potere di Santo Onorio contro il terremoto s'insinuò talmente negli animi degli abitanti, che da quel momento sorse una fervida divozione verso questo Santo, ed il Comune per perpetuarla fece erigere la statua di lui, che ancora ora esiste, facendolo effigiare, che regge sulla palma di una mano l'abitato di Bagnoli. Né pago di ciò, nel 1689 il Comune fece raccogliere l'ossa del Santo Martire in un'urna di argento, che tuttora si espone alla venerazione dei cittadini nella festività a lui dedicata (17).

Non sappiamo quale impressione fece ai Monaci questa credenza suscitata fra il popolo in loro discapito, perchè dai documenti del tempo non si rileva alcun atto ostile contro il Capitolo, e dobbiamo ritenere, che sotto la sventura patita pel crollo della loro Chiesa non fecero alcuna dimostrazione contraria, e pensarono subito alla riedificazione di detta Chiesa, e pagando il loro tributo al gusto del secolo, credettero di farla più bella e magnifica col costruirla nel modo, come ora si vede, sostituendo al bello stile architettonico del cinquecento, come il Salvio l'avea edificata, il barocchismo del secolo XVII.

Il Duca e la Duchessa col dono del corpo di Santo Onorio aveano riacquistato l'affetto dei Bagnolesi, e si accrebbe la costoro gratitudine, quando si convinsero, che per la protezione di questo

nuovo Santo era stato il paese salvato dal terremoto, ed i Feudatari alla loro volta cercarono da quel momento di far dimenticare tutti i torti loro, e dei predecessori, e d'insinuare negli animi dei vassalli, che essi erano i loro protettori e non gli oppressori, e durante il tempo non breve, che si trattennero qui nel loro Castello, con le loro maniere affabili, e con l'interessarsi degli affanni di tutti, nonchè con la loro liberalità riuscirono ad affezionarsi i cuori di tutti i vassalli. I Bagnolesi animati dai Feudatari, che risiedevano in Roma, in tutti i loro bisogni ed affari, che si doveano trattare colà, faceano capo ad essi, i quali di buon grado si prestavano a spiegare la loro opera ed influenza per appagarli, e fino alla loro morte mantennero sempre viva corrispondenza di affetto coi loro sudditi.

Anche verso il Comune il Duca si mostrò largo di concessione per rendere meno odioso il giogo feudale, ed a lui forse si deve di aver liberato il Bilancio Comunale dal pagamento dei ducati trecentocinquanta, che riscoteva per la *Camera riservata*, perchè non ostante tale prestazione i soldati seguitavano ad alloggiare nell'abitato, e dai documenti sincroni non si rileva più tal pagamento annuo dal tempo del dominio di questo Duca, e bisogna ritenere, che egli stimò giusto il reclamo del Comune, e non più pretese tale tributo, a cui esso si era sottomesso, quando Bagnoli fu comprato dal De Quiros per liberarsi dall'alloggiar soldati, che tanti danni aveano procurato agli abitanti con le loro vessazioni e prepotenze, come innanzi abbiamo fatto rimarcare.

Il Duca dalla sua moglie Ottavia Renzi, che i contemporanei caratterizzano per bellissima, ebbe due sole figlie, di cui la primogenita nata nel 1682, a nome Maria Teresa, successe nel feudo al padre, quando questi morì in Roma ai 24 novembre 1719. La Duchessa invece, morì ai 28 aprile del 1702, ma prima di morire vide maritata questa sua figlia con Don Lorenzo Francesco Strozzi di Firenze e parente di suo marito.

Ma se Bagnoli ebbe la fortuna in questa seconda metà del seicento di aver per Feudatario una persona, che ispirata all'idee del progresso civile cercò di alleviare nel miglior modo possibile il giogo feudale, le condizioni economiche però del paese non furono così floride, come erano state precedentemente, e specialmente lo stato degli operai cominciò a diventare abbastanza difficile e penoso. Come innanzi si è detto, l'invasione della peste e la sua durata per circa un anno e mezzo avea arrestato ogni movimento

nella vita industriale e commerciale del Regno, e quindi più in Bagnoli, in cui i suoi cittadini ritraeano la massima parte dell'entrate dall'industrie, dall'arte e dai traffichi, che sempre aveano esercitato su larga scala, e perciò risentirono assai danno da questo forzoso ristagno dell'umana attività, e molte perdite si deplorarono nei loro affari. Ad accrescere questi danni v'influì maggiormente la morte di tanti Bagnolesi, la quale provocò la rottura di quasi tutte le relazioni, che aveano intessute pel Regno, e conseguentemente la perdita di quasi tutti i crediti, che aveano, perchè ben poca cosa fu potuta ricuperare dai loro eredi.

È vero, che in parte questi danni furono compensati dalle numerose successioni apertesi per i tanti morti di peste, ciò che fece concentrare in minor numero di persone i beni di Bagnoli e quindi anche l'entrate, ma ciò si verificò solo per la proprietà urbana e rurale, ma i dediti ai traffichi ed al commercio uno scarso beneficio apportarono ai loro eredi sia per la perdita dei capitali, che per la rottura delle relazioni coi propri clienti in tanti paesi del Regno da loro frequentati. I Bagnolesi però innanzi a questa calamità non si scoraggiarono ed appena aperte le comunicazioni cercarono di riprendere nel miglior modo possibile gli antichi traffichi ed industrie, e con l'avanzare degli anni riuscirono a ripristinarle in buona parte almeno. Cercarono però i Bagnolesi di compensare i danni col cercare di ritrarre maggior profitto dai beni rustici, e sorse così più numerosa la classe degli agricoltori, i quali per altro non riuscirono a liberare Bagnoli dall'essere tributaria dei paesi vicini per la provvista dei cereali, non ostante che la peste avesse ridotto di un terzo il primitivo numero degli abitanti, e seguitò questo problema per la sua soluzione ad affaticare la mente dei suoi cittadini, giacché la produzione, che dava il ristretto territorio coltivabile a semina continuava ad essere molto inferiore ai bisogni locali non ostante il diminuito numero degli abitanti. Noi innanzi abbiamo fatto notare, che i Bagnolesi per fronteggiare la deficienza dei cereali acquistavano o fittavano appezzamenti di terreno nei paesi graniferi, specialmente dell'alto Ofanto, e li coltivavano per proprio conto per indi trasportare in paese il prodotto da servire per alimentare la maggior parte della popolazione, che n'era priva, ma in questi tempi non ci siamo imbattuti in alcun documento, che ci autorizzasse a ritenere, che si continuava a seminare cereali in altri Comuni, e bisogna quindi presumere, che tal saggio provvedimento sia stato smesso, non sappiamo, se per intolleranza dei

paesi suddetti, o spontaneamente. Inoltre si è fatto anche osservare innanzi, che i trafficanti Bagnolesi prediligeano lo scambio in natura delle loro merci con i cereali, che importavano qui, dove ce n'era sempre difetto, ma con la crisi sofferta anche nei traffici, abbastanza scarsa era diventata l'importazione dei cereali. Subito dopo cessata la peste non fu tanto sentita la penuria dei grani sia per la diminuzione della popolazione, che per la maggiore intensificazione della coltura di simili prodotti, e dobbiamo ritenere, che fino al 1669 si protrasse questo minore bisogno, quando dopo tanti reclami di Bagnoli fu in quell'anno il paese tassato per fuochi 329 da 514, come era stato tassato dal 1648 fino allora. Ma col progresso degli anni essendosi aumentata la popolazione si soffrì maggiormente per la penuria dei cereali, ed in Bagnoli pel relativo benessere, che si godea, gli abitanti aumentarono subito ed in proporzioni maggiori degli anni precedenti alla peste. Infatti da un censimento avvenuto verso lo scorcio di questo secolo decimosettimo si desume, che qui esisteano 625 sposi, 35 vedovi, ed 80 vedove, e formando ognuna di queste classi una famiglia, ne consegue, che il paese avea raggiunto il numero di 740 famiglie, e calcolando in media per ogni famiglia cinque membri, si può arguire, che la popolazione era di oltre 3700 abitanti, senza calcolare i celibi con famiglie, e questo numero era superiore a quello presunto dal Capitolo nella prima metà di questo secolo, che facea ascendere a seicento fuochi (18) il numero delle famiglie Bagnolesi. Era perciò assai critica la condizione dei nostri antenati nelle carestie, che spesso infierivano nel Regno in quell'epoca. Gli amministratori del Comune sempre solleciti del bene pubblico, aveano cercato in tutti i modi di scongiurare la penuria dei cereali dal paese, ed infatti dai Capitoli Municipali noi abbiamo rilevato, che erano esenti da tasse d'entrata i cereali importati, e non contenti di ciò, quando si prevedea una scarsezza nella raccolta, a tempo opportuno se ne facea incetta, e si depositava in appositi magazzini per rivendere simili derrate a prezzo di costo alla popolazione e se la Cassa Comunale non potea con i suoi mezzi ordinari affrontare la spesa per l'acquisto, si ricorrea a prestiti, e dagli atti dell'epoca si rilevano i vari mutui, cui il Comune fu costretto ricorrere per questo scopo (19). Molti filantropi compenetrandosi di questa difficile e speciale condizione del paese circa la produzione dei cereali, fecero vari lasciti per l'acquisto di essi con la condizione di rivenderli ai cittadini al prezzo di costo, e fra questi benemeriti si debbono

ricordare Amato Rullo ed il Conte Troiano Secondo Cavaniglia nel secolo XVI, ed Ottavio Scarabino, Matteo Caprio, Fabio Gargano, detto lo *Zoppo* in questo secolo XVII, e Paolo Gargano nel secolo successivo, ma questi legati o non furono pagati dagli eredi, ovvero vennero dilapidati da disonesti amministratori, e ben scarso sollievo diedero alla popolazione.

A rendere più dura e difficile la condizione dei Bagnolesi per la provvista dei grani contribuiva oltremodo la gabella del macinato, che il Comune avea creduto imporre pel pagamento dei pesi fiscali, invece della tassa stabilita dal Governo per ogni fuoco, che era di carlini quarantadue, e quindi il povero cittadino in tempo di carestia non solo dovea far fronte ai prezzi elevati dei cereali, ma anche a pagare questa gabella, la quale somma minima, quando fu istituita, si elevò ad un'aliquota alle volte quasi uguale al prezzo dei cereali, ma ciò che è strano, è il fatto, che il Parlamento quando dovea far fronte a spese straordinarie e specialmente per cause religiose, aggiungeva sempre all'aliquota solita una sovrimposta senza preoccupazioni dei nullatenenti, che non aveano mezzi per sfamarsi. Però in questa seconda metà del seicento fu il Comune costretto a preoccuparsi della gravezza di questa gabella, la quale, secondo il Bilancio del 1614, era di grani trentatrè per ogni tomolo di farina, ma verso gli ultimi decenni del seicento era giunta a grani quarantacinque, oltre della così detta *gabelluccia della farina* di due grani pei cereali non macinati nei molini Baronali, e che si riscoteva dal Feudatario per ogni tomolo, e per diminuiti redditi dei traffichi e dell'industrie locali si constatò, che riusciva questa gabella insopportabile a tutti. Pria di decidersi il Comune a mitigarla, volle cercare di accrescere le sue rendite, sperando di far riversare sul suo Bilancio parte delle spese, che si doveano fronteggiare con questa gabella, e così diminuirla, e suo primo provvedimento fu di abolire nel 1670 (20) la sovrimposta di un grano per ogni tomolo stabilita dal Parlamento per concorrere al mantenimento dei Monaci Virginiani del Convento di San Rocco, e San Sebastiano, e con deliberazione del 25 agosto di quell'anno fu deciso di sostituire a tale imposta addizionale un censo perpetuo di ducati cinquantacinque, che si dovea pagare a quei Frati con le stesse condizioni, che erano state stabilite dal Parlamento, quando votò la sovrimposta di un grano per ogni tomolo di farina, cioè che il Convento dovea avere sempre sei membri col Priore, obbligati ad adempiere alla somministrazione dei Sagramenti ed agli altri uffici religiosi.

Visto poi i Bagnolesi le buone disposizioni del Duca e della Duchessa a favore del paese, tentarono di liberarsi della *Gabelluccia della Farina*, che consistea nel pagamento di due grani per ogni tomolo di frumento non sfarinato nei Molini Baronali, e che sussistea ancora in quell'epoca, benchè il Feudatario non possedesse molini propri nel territorio feudale, come quando Bagnoli con Montella e Cassano formava un unico feudo, e dove il Barone avea suoi molini. Benchè questa aspirazione dei Bagnolesi fosse ispirata a giustizia, pure il Duca non volle acconsentirvi, perchè tale gabella gli rendea oltre trecento ducati annui, e per giustificare il suo diniego, promise che egli per maggiore comodità degli abitanti avrebbe eretto a sue spese un molino (21) nel territorio Bagnolese, e per dimostrare poi di voler giovare alla popolazione quanto più potea, acconsentì, che le pendici dei monti soprastanti al territorio del paese, dove egli avea la privativa di fida sia per gli animali dei cittadini che dei forestieri, fossero piantate a castagni, che si doveano far godere mediante un lieve canone a favore del Comune ai cittadini poveri, e così si poterono dare in enfiteusi nel 1687 vari appezzamenti di terreno delle dette pendici dette comunemente *Coste* a diversi cittadini, che vi formarono dei castagneti, tuttora esistenti (22). In tal modo non solo il Duca giovò alla cittadinanza procurando ad essi un nuovo cespite di rendita, ma anche al Comune col creargli una nuova entrata. Ma questi provvedimenti non poteano al certo alleviare la tassa sulla farina, che erasi resa insopportabile, e perciò i notabili del paese si proposero di cercare di raggiungere lo scopo nel miglior modo possibile, e dopo lungo discutere nei crocchi ed in mezzo al popolo fu finalmente nel 1696 affrontata tale grave quistione, e fu deciso risolverla.

E' memorabile il Parlamento tenuto a questo scopo ai 22 luglio del detto anno, e noi stimiamo opportuno riassumerlo, perchè da esso non solo si rilevano le condizioni economiche del paese, ma i danni, che tale tassa portava sui cittadini, la quale in quell'anno come abbiamo detto avea raggiunta la cifra di grani quarantacinque, pari a lire una e centesimi novantadue della moneta moderna, oltre dei grani due per la *Gabelluccia*, e quindi in totale si pagavano lire due per ogni tomolo di farina, mentre la stessa tassa si è pagata nei nostri tempi, ma per ogni quintale di grano, cioè per ogni due tomoli ed un quarto, a cui corrisponde il quintale. Se questa tassa del macinato di questa epoca ed in tale misura era insopportabile, ed il Governo fu costretto nel 1878 abolirla, si

lascia immaginare come dovea riuscire gravosa ai cittadini del seicento, tormentati spesso da carestie, ed in cui per ogni famiglia si presentava come un problema insolubile il provvedersi di cereali che il paese non offriva in misura proporzionata al numero degli abitanti, e che per provvedersene si dovea sottostare a monopolî e ad altri sagrifizi.

Il Parlamento in parola fu tenuto ai 22 luglio 1696 secondo il solito nella Chiesa di Santa Margarita a suon di campane ed a voce del Giurato ordinario. Son degni di ricordi i componenti del Governo civico di quell'anno per avere alleviato di tale gabella il paese, ed è notevole il fatto, che il Sindaco, che presiedette alla riunione del Parlamento, fu un operaio a nome Pietro Conte, mentre gli Eletti erano il Dottor Giuseppe Sanduzzi (23), Capo Eletto e gli altri erano Giovangiacomo Vecchia, Francesco De Rogata, e Giovangiacomo De Rogata. Presero parte al Parlamento ben 108 cittadini, ed assistè alla seduta il Notar Francesco Bonelli, che redasse il verbale dell'adunanza con atto pubblico (24), ed il Governatore presente alla riunione si chiamava Giovanni Nicotera, cioè per una strana combinazione portava lo stesso nome e cognome dell'insigne patriota, che si trovò al potere, quale Ministro dell'Interno, quando nel 1876 il Ministero di sinistra, asceso al Governo d'Italia, propose l'abolizione della tassa sul macinato.

Nella riunione del Parlamento prese prima la parola il Sindaco Conte, il quale espose, che gli appaltatori della Gabella della Farina, cui era rimasta aggiudicata per ducati duemila e trecento, non aveano potuto pagare tutti i pesi fiscali e gli altri debiti istrumentari, perchè molti cittadini si erano resi morosi al pagamento di detta tassa, e l'Amministrazione Comunale era stata costretta imputare in estinzione del suo avere la tassa da costoro singolarmente dovuta, e dai poveri era riuscita impossibile di esigerla. Aggiunse poi il Sindaco, che tale Gabella era diventata talmente insopportabile, che molti cittadini morosi erano rimasti spogliati dei loro mobili di casa in seguito ad esecuzione forzata su di essi, e molti altri per non subire tale onta e danno aveano stimato emigrare in altri Comuni, e ad evitare tanti mali, egli proponea un ribasso di tale gabella, che in quell'anno avea raggiunta la cifra di grani quarantacinque per ogni tomolo. Dopo di lui prese la parola il Capo Eletto Dottor Giuseppe Sanduzzi, il quale propose di ridurre questa tassa a grani dodici per ogni tomolo di farina di ventiquattro misure, e solo in questa proporzione egli ritenea di essere

essa accessibile alla borsa di tutti, anche dei poveri, ed in tal modo soltanto potea il Comune fondare su di un cespite certo d'entrata per far fronte alle spese necessarie ed obbligatorie. Propose poi il Sanduzzi di sottoporre il pagamento di questa tassa a varie garenzie e penalità, e fin la confisca del frumento portato a macinare senza la bolletta di pagamento della gabella, oltre la multa di carlini quindici divisibili egualmente fra l'appaltatore delle Gabelle e la Corte Ducale. Essendo impossibile con l'entrata di questa tassa così ridotta far fronte a tutte le esigenze e riparare al *deficit*, propose il detto *Capo Eletto* di elevare l'aliquota dell'imposta dovuta per ogni fuoco a quella fissata dal Governo, cioè di carlini quarantadue per ogni fuoco del Regno, e per facilitare e rendere più comodo ai cittadini il pagamento di tale tassa focatica propose, che essa fosse divisa in dodici rate eguali, scadibili al principio di ogni mese dell'anno, con l'espressa condizione di non eccettuare, nessuno dal pagare detta imposta, cioè nè Sindaci, nè Cancellieri, nè Giurati, nè alcuna persona privilegiata per qualsiasi titolo, ma che tutti gli abitanti di Bagnoli erano tenuti al pagamento di carlini quarantadue, per ogni fuoco da riscuotersi dai *Capi Cartello*, cioè Esattori, che sarebbero destinati dal Comune.

Ammettea però la sola eccezione di corrispondere tale imposta per le vedove impotenti, e pei nullatenenti poveri, ed aggiunse infine, che se per l'attuazione di queste sue proposte vi occorreva l'Assenso Regio ed autorizzazione della Camera della Sommaria, si dovea dal Comune provocare nei modi di legge. Messa a votazione simili proposte del Sanduzzi, furono approvate primieramente dal Sindaco e dagli Eletti, e poi per voto nominale da tutti gl'intervenuti al Parlamento. Questa deliberazione diede nel primo anno della sua esecuzione un risultato superiore a quello previsto, e ciò è spiegabile facilmente, perchè essendo stato tassato il paese nel 1669 per fuochi 329, mentre il numero delle famiglie, secondo il censimento di pochi anni innanzi, ascendea a ben 740, ne venne per conseguenza, che l'introito ricavato di questa tassa fuocatica dovuta al Fisco fu molto superiore alla somma dovuta effettivamente e quindi vi rimase un margine sufficiente per fronteggiare tutte le spese e passività, e di agevolare negli anni successivi i contribuenti col ridurre a minor misura questa imposta. In tal modo Bagnoli dopo quasi due secoli ridusse la tassa sul macinato, che era diventata in questi tempi insopportabile ed odiosa, e di questo Parlamento del 22 luglio 1696 se ne serbò grata memoria, ed è

ricordato spesso sia negli atti contemporanei che nei successivi, e sempre con gratitudine, avendo lasciato questa tassa esagerata sul macinato un doloroso ricordo.

Non ostante però questa difficoltà i Bagnolesi non smisero affatto la loro vita tradizionale gaia e spensierata, e nel tempo in cui rimpatriavano quasi tutti i dediti ai traffichi ed al commercio, qui si continuava a darsi a tutti i divertimenti e svaghi possibili, sciupando così i facili guadagni ottenuti durante l'anno, perchè sicuri, che non sarebbero mancati giammai gli stessi lucri. Un'eco di questa vita allegra si riscontra nei versi del Poeta Giulio Acciano nostro concittadino, il quale così cantava nel 1680 al Vescovo di Nusco Sangermano:

> E per quante vedute e camminate
> Cittadi avrete, non trovaste mai
> Le più dolci e piacevoli brigate.
>
> Ivi si sguazza, e non si pensa a guai,
> Vi darete bel tempo a vostra posta,
> Se avete tanto più danari assai (25).

I Bagnolesi dediti ai traffichi seguitarono la consuetudine tradizionale dei secoli precedenti di rimpatriare due volte nel corso dell'anno. cioè nel Carnevale, quando l'inverno impediva il viaggiare, ed ai principî di agosto per prendere parte alla Fiera e Mercato del paese, in occasione della Festività di S. Lorenzo, che corre ai dieci agosto, nonchè a quella di Fontigliano dei giorni 14 e 15 dello stesso mese in occasione della Festività dell'Assunta, cui era la Chiesa di quella località dedicata, ed anche per prepararsi alla Fiera di San Matteo di Salerno, che si celebrava nel mese successivo, ed alla quale i nostri cittadini prendeano parte in gran numero, ed infine per partecipare all'elezioni del Governo civico, che si facea nell'ultima Domenica di agosto di ogni anno, a cui tutti s'interessavano.

L'industrie principali di questa seconda metà del seicento furono le stesse del secolo precedente, e che erano alimentate dalle risorse locali. Oggetti principali dei traffichi furono legnami o ridotti in tavole o trasformati in utensili domestici, nonché lana, formaggi, cera, miele ed altro sovrabbondante al consumo locale, e nell'importare in paese ciò, di cui difettava, specialmente grani e commestibili, e quando non si trovavano merci da importare in Bagnoli, esercitavano i traffichi fra i paesi del Regno, dove acquistavano

anche merci da rivendere altrove. L'apicoltura seguitava ad essere esercitata su larga scala, e non contenti della produzione del luogo, percorrevano i nostri antenati il Regno per fare incetto di fiale ed arnie, che trasportavano qui per estrarre la cera ed il miele negli opifizii adatti, che qui esisteano, e che erano chiamati *ingegni* comunemente. Col miele si confezionava quel dolciume detto *Copeta*, in cui i Bagnolesi erano diventati specialisti, e perciò da tutti ricercato in quei tempi. Della cera ne formavano dei massi simili alle forme di cacio, e si fabbricavano candele, e così trasformate se ne facea commercio. Era qui esercitata specialmente dalle donne la bachicoltura, e per tal motivo la pianta di gelso era coltivata sempre su larga scala, ed era uno dei pregi del podere l'esistenza in esso di tali alberi. Quando i bozzoli erano pronti venivano qui delle persone esperte, che con adatti strumenti detti in quel tempo *Mangani*, estraevano e filavano la seta, e di cui poi Bagnoli ne facea anche commercio. L'arte della lana non più fioriva come nei secoli precedenti, ma la lavorazione dei tessuti di essa era limitata ai bisogni locali, e la sopra abbondante era trasportata altrove.

Al defunto Capitano del Battaglione Stefano Sanduzzi da Conversano, morto nel novembre del 1665, successe in questa carica il Napolitano Paolo Maggiocco, che sposò qui Francesca Biscione, nipote del defunto Arciprete Carlo Biscione e dalla loro unione nacque in Napoli il celebre giureconsulto e Regio Consigliere Antonio Maggiocco, che nella sua puerizia fu educato ed ebbe la prima istruzione nelle lettere in Bagnoli, e del quale più innanzi ci occuperemo

Dopo la morte dell'Arciprete Matteo Caprio avvenuta nel 1677, il Vescovo D'Arminio aprì nell'anno dopo il concorso per tale dignità, ed a cui prima non sempre si era ricorso, ma in vista dei vari aspiranti si stimò adottare tale provvedimento. Fra i diversi concorrenti fu approvato in primo luogo il Canonico Vincenzo Tisci, di cui innanzi si è parlato, ma contro la sua nomina si scatenarono vive opposizioni per parte degli altri pretendenti, che valsero a ritardare il suo insediamento in possesso per circa cinque anni, cioè fino al 1682, quando vi fu immesso il Tisci da Monsignor Sangermano succeduto al D'Arminio, e così se le lotte fino a quel tempo si erano agitate fra il Capitolo ed i Monaci, in questo scorcio del secolo sorsero fra i membri del Clero per vicendevoli gelosie.

Per aver voluto questo Vescovo Sangermano favorire alcuni Preti di qui, si procurò avversari implacabili, i quali si fecero pro-

motori di una campagna diffamatoria contro di lui in tutta la Diocesi, ed unitisi gli avversari di qui ed altri Preti scontenti degli altri paesi, specialmente di Nusco, accusarono il detto Prelato presso la Curia Pontificia di parzialità e simonia, ma l'autorità di Roma non diedero in principio ascolto agli accusatori, perché l'imputazioni erano sfornite di prove, ma quando un Sacerdote Bagnolese, di cognome Infante, raccolse innanzi ad un Notaio (26) le deposizioni di molti testimoni contro il Vescovo e rimise al Pontefice le copie autentiche di tali testimonianze, il Papa non poté non ordinare un'inchiesta per mezzo di uno speciale Commissario appositamente mandato, il quale portatosi in tutti i paesi della Diocesi di Nusco ebbe ad assodare, che le varie accuse aveano un serio fondamento, a cui essendosi aggiunta una formale querela sporta contro il Vescovo dal Sindaco ed Eletti di Nusco innanzi al Commissario Pontificio (27), questi non poté esimersi di fare una esatta relazione alla Curia Romana. Questa dopo aver presa visione di ciò, e prima di pronunziare il suo responso sull'imputazioni del Sangermano, gli ordinò di allontanarsi subito dalla Diocesi, e di rimanere fuori di essa fino a nuovo ordine. Il Vescovo rimase talmente sbalordito, quando gli fu intimato tale provvedimento, che subito abbandonò la sede episcopale senza provvedere in alcun modo all'amministrazione della Diocesi durante la sua assenza, né nominò alcuno, che dovea sostituirlo, e per questo motivo fu incaricato dal Pontefice l'Arcivescovo di Benevento, che era il Cardinale Orsini, poscia Papa col nome di Benedetto XIII, a mandare persona a governare la Diocesi di Nusco, e quel Porporato scelse l'Arciprete di Chiusano, a nome FRANCESCO NOIA, che fu poi l'autore dell'Opera intitolata *Discorsi critici sull'Istoria della Vita di Santo Amato*, da noi spesso citata in queste *Memorie*. Costui, qual delegato apostolico, resse la Diocesi Nuscana dal 21 novembre 1696 ai 30 giugno 1702, in cui il Capitolo della Cattedrale elesse il Vicario Capitolare per la morte del Sangermano, avvenuta in Monteverde, dove questi si era ritirato presso il fratello Feudatario di tale paese, da lui comprato a suo favore.

Il Tisci fu Arciprete di Bagnoli fino al 1697, ed a lui successe anche per concorso nel 1698 Lorenzo Papa, che occupò tale carica fino al 1703, in cui morì. Il Tisci morendo lasciò due figlie nate pria di farsi Prete, quando restò vedovo, e queste avendo perduti i lucri dell'Arcipretura del padre, che formavano l'unico cespite di rendita, non avendo altri beni di fortuna il loro genitore, caddero

in miseria, e fra le scritture dell'Archivio Capitolare di qui trovasi una supplica, che l'infelici sorelle fecero al Vescovo di Nusco Dragonetti, succeduto al Sangermano, con la quale imploravano un sussidio, ed il Prelato n'interessò il Capitolo di qui, non credendo suo dovere fare una qualsiasi elargizione.

Così ebbe termine questo secolo XVII, uno dei più memorabili e gloriosi di Bagnoli pel suo rigoglio economico, per le lunghe ed aspre gare intestine, per la sua civiltà e coltura, e pei tanti uomini illustri, che produsse, di cui in appresso ci occuperemo.

NOTE AL CAPO XLV.

(1) L'atto in parola si trova nelle schede del Notar De Rogata, depositate nell'Archivio Notarile di S. Angelo dei Lombardi.

(2) L'atto dice così: *Die 9 Mensis Novembris Franciscus filius quondam . . . Corsii et . . . Balneolen: animam Deo reddit annorum 28 occisus a Curia tum pubblicis foriudicatus, confessus R. P. Carlo a Napoli confessario probato, cuius corpus non fuit sepolturae traditum ex ordine Regiae Audientiae* Il fatto del tentato assalto a Bagnoli si rileva da ricordi della famiglia dell'autore.

(3) Questi omicidi si rilevano dagli atti di morte sotto le date enunciate, e redatti dal Gargano e dell'Arciprete Tisci.

(4) Noia, opera citata, pag. 269.

(5) Ricca, opera citata, Bagnoli, pag. 89 del vol. II.

(6) Ciò si rileva dall'istrumento del 27 maggio 1667 per Notar Mario Celso di Napoli.

(7) Questo fatto è affermato da Luigi Mayorga Mortillaro Conte di Francavilla Sicula nel suo libro intitolato: *Cenni ed epigrafi familiari*, edito in Palermo per Alberto Reber, 1908, pag. 54.

(8) L. Pedro Varron, *Compendio genealogico od Epitome della Casa De Leyna*, 1654, pag. 97.

(9) Opera citata.

(10) Si rilevano questi debiti dall'istrumento del giugno 1671 per Notar Bonelli e da quello dello stesso Notaio del 4 febbraio 1691.

(11) Opera citata, pag. 54 e 55.

(12) Litta, *Famiglie celebri italiane*. Il Megalotti di Firenze parla di D. Ottavia nella lettera, nella quale descrive la villa di Lorchio, diretta al Marchese Giambattista Strozzi-Mayorga.

(13) Questo atto si conserva nell'Archivio Circondariale.

(14) Eustachio D'Afflitto, *Vita del Poeta Giulio Acciano nelle Memorie degli Scrittori del Regno di Napoli*, vol. I, pag. XV.

(15) Litta, opera citata.

(16) Queste notizie si rilevano dalla novena in onore di Santo Onorio, stampata

dal Canonico di Bagnoli, Agnello Gatti, nel 1854, e dedicata a Monsignore Autelitano Vescovo di Nusco, nonchè da altri documenti dell'epoca.

(17) L'urna di Santo Onorio fu fatta dall'orafo Napolitano Antonio Avitabile nell'anno 1689 a spese del Comune, e costò ducati quattrocentosettantacinque e grani ottantasette, come si rileva da documenti del tempo.

(18) Questa affermazione del Capitolo è consacrata nell'istrumento per Notar Tommaso Avena del 1632.

(19) Noi innanzi abbiamo accennato ai vari prestiti, cui il Comune ricorse per provvedere di cereali il paese, ed uno di questi debiti contratto con la Chiesa verso la metà di questo secolo decimosettimo è stato estinto nel 1913.

(20) Dal rogito del Notaio Bonelli Francesco, conservato fra le schede del Notar Vincenzo Caprio nell'Archivio Circondariale.

(21) Invece di erigire un molino nel secolo xviii un discendente del Duca comprò il molino detto oggi *molinello*, come ricorderemo a suo tempo.

(22) Dalle schede Notarili dell'epoca si rilevano i diversi atti di enfiteusi, che il Comune fece con vari cittadini di Bagnoli in quell'anno.

(23) Era costui figlio del Capitano Stefano Sanduzzi da Conversano e di Laura Ronca figlia di Giampiero, fratello di Carlo Ronca, seppellito nella Cappella di San Domenico.

(24) L'originale di questo Parlamento si conserva fra le schede del Notar Vincenzo Caprio, depositate nell'Archivio Circondariale.

(25) Opera citata dell'Acciano, pag. 278.

(26) Queste deposizioni raccolte in un volume distinto si trovano nelle schede del Notar Bonelli, consegnate dagli eredi del Notar Cione all'Archivio Circondariale.

(27) Noia, opera citata, pag. 270.

CAPO XLVI.

Cittadini illustri del seicento. - Leonardo Di Capua.

Il più illustre personaggio nostro di questo secolo XVII fu Leonardo Di Capua, che onorò non solo la sua patria, ma anche il Regno. Nacque egli qui ai 10 agosto del 1617 da Cesare e Giovanna Bruno nella casa contigua alla fontana pubblica detta *Gavitone* ed alla Torre dell'orologio, casa, che il padre insieme col suo fratello Orazio avea comprato dal Comune dieci anni innanzi (1). Fanciullo, il Di Capua perdè ambo i genitori e vari suoi fratelli e sorelle, in modo, che della numerosa sua famiglia non rimase che esso e una sua sorella, di cui ebbe cura amorosa il sunnominato suo zio, Orazio. Nella sua fanciullezza dimostrò grande amore allo studio, e diede segni non dubbi del suo ingegno versatile e vivace, ed i primi rudimenti di leggere e scrivere apprese più da sè, che sotto i maestri del luogo, come afferma il D'Amenta nella Biografia, che di lui ci ha lasciato (2).

I Gesuiti, che in ogni anno venivano in Bagnoli a predicare nella Quaresima in esecuzione del legato del Canonico Giacomo Meloro fatto a questo scopo alla Congrega di Santa Maria degli Angeli, come sopra si è detto, erano albergati e spesati dal detto zio Orazio, quale Cassiere della cennata Confraternita, e così essi ebbero l'occasione di conoscere ed apprezzare l'ingegno del nostro Leonardo, e la sua spiccata inclinazione agli studi, e prevedendo lo splendido avvenire riservato al fanciullo, invogliarono costui e lo zio Orazio ad affidarlo a loro ed in tale modo il Di Capua all'età di undici anni si recò in Napoli a studiare sotto i Padri della Compagnia di Gesù, e nelle loro scuole apprese la lingua latina e la Rettorica, nonchè la Filosofia e Teologia, che erano le sole scienze insegnate in quei tempi dai Gesuiti, facendo meravigliare tutti per la sua intelligenza, ed amore agli studi. Nelle discussioni accademiche, che il Di Capua spesso tenea coi suoi condiscepoli sugli oggetti delle lezioni dei maestri, egli fin d'allora manifestò il suo animo dubbioso, che non si appagava nella soluzione dei

problemi scientifici del principio di autorità, che s'invocava per la spiega di essi, e dichiarava apertamente, che non potea ammettersi, ciò che ripugnava all'esperienza ed al ragionamento, nonchè ad ogni principio elementare della logica. Compiuti a diciotto anni questi studi sotto i Gesuiti, si dedicò alla Giurisprudenza, alla quale in quei tempi si rivolgeano i migliori ingegni di queste province napolitane, ma poi spronato dai parenti ed amici, abbandonò questi studi, ed attese a quelli della medicina. Nell'applicarsi a questa branca del sapere umano con disgusto constatò, che se nella Filosofia si credea a chiusi occhi a ciò, che avea affermato Aristotile, come autorità indiscutibile, così nella medicina si ritenea dogma di fede quanto era stato insegnato da Ippocrate, Galeno ed Avicenna. Il suo ingegno analitico e speculativo non potea adattarsi a tale insegnamento, e con forti argomenti fondati sull'anatomia ed esperienza si diede fin d'allora a dimostrare l'infondatezza e vacuità di tali dottrine, tanto che divenne il più fiero dispregiatore degli antichi medici, e di coloro, che ne seguivano le tracce nell'insegnamento e nella pratica. Per meglio combattere l'idee dei Capiscuola greci volle imparare da sè la lingua di questa nazione, e ci riuscì egregiamente, e sapendo, che base delle dottrine filosofiche è la matematica, si applicò con indefesso studio ad apprendere anche questa scienza. Laureatosi in medicina all'età di ventidue anni, si ritirò in Bagnoli dove si diede con successo ad esercitare la professione di medico, ma non tralasciava giammai gli altri studi, e nell'ore libere si applicava all'anatomia delle membra degli animali, e da questi esperimenti si convinse maggiormente dei grossolani errori, in cui erano incorsi i medici antichi, e coloro che ne seguivano l'orme nei suoi tempi. Non abbandonò però l'amena letteratura ed anima di sognatore e di poeta compose versi ad imitazione del Petrarca, detestando il Marini ed i suoi seguaci, e scrisse anche due drammi intitolati, uno il *Martirio di Santa Tecla*, e l'altro il *Martirio di Santa Catarina*, nonchè una favola boschereccia, ma di queste sue produzioni poetiche nulla è a noi pervenuto, ed il sunnominato suo Biografo D'Amenta attribuisce tale dispersione al seguente fatto. Il Di Capua avea deciso di pubblicare per le stampe questi suoi componimenti poetici, ed a tale scopo si avviò coi suoi manoscritti ed un buon gruzzolo di danari alla volta di Napoli, ma giunto nel varco sopra Montella detto *Cruci*, fu assalito dai Briganti, piaga perenne di questi luoghi al tempo dei Vicerè di Spagna, e svaligiato di ogni

cosa. Mentre i banditi lo derubavano, egli pregò costoro a prendersi pure ogni suo avere, ma di lasciargli soltanto i suoi scritti, che per loro non poteano avere alcuna importanza, ma i briganti sospettando, che questi manoscritti fossero cose di maggior valore, si negarono di accontentarlo, e così privo di tutto ritornò afflittissimo in patria. Questa perdita gli cagionò tale dispiacere e dispetto, che non volle più sapere di poesia, e si diede solo allo studio delle scienze ed agli esperimenti.

Nelle gare cittadine, che in quel tempo si svolsero vivacissime in Bagnoli, egli per la sua indole e convinzioni riottose ad ogni prepotenza ed arbitrio, seguì il partito avverso al Feudatario, ed incorse perciò nell'ira di lui e dei partigiani, ma egli resistè impavido ad ogni minaccia ed intimidazione, e fece valere le sue ragioni e diritti con tutti quei mezzi, che accordavano le leggi di quell'epoca. Essendo successa nel 1647 la rivoluzione nel Regno contro il Governo Spagnuolo, iniziata in Napoli da Masaniello, quando questa sommossa, scoppiò anche in Bagnoli, egli fu uno dei capi più ardenti contro la Duchessa Eleonora Mayorga e suo marito Luigi Strozzi, che erano allora i feudatari di questa Terra, nonchè contro i loro aderenti. Ristabilitosi il Governo di Spagna, fu il Di Capua tenuto di mira dai suoi avversari, ma per l'indulto pubblicato a favore di tutti i rivoltosi non si potè esercitare alcuna vendetta apertamente contro di lui, e si ricorse perciò ad una perfidia per vendicarsi, imputando il nostre illustre cittadino di complicità in un doppio omicidio avvenuto nel marzo del 1648 (3) in Bagnoli, ma fortunatamente avvertito a tempo del complotto ordito contro di lui per perderlo, egli riuscì a scappare da qui e rifugiarsi in Benevento, che allora appartenea al Pontefice, ed era quindi Stato estero, dove non potea essere arrestato e punito. Ivi fu esule secondo il D'Amenta circa due anni, ma dai rogiti notarili dell'epoca, ed in cui egli si trova intervenuto, si desume, che la sua assenza da Bagnoli durò poco più di un anno, perchè essendosi riconosciuta essere calunniosa l'accusa e la sua innocenza, fu prosciolto da ogni imputazione, e così potè ritornare in patria accolto dagli amici ed ammiratori con grande giubilo e soddisfazione.

Si accorse però il nostro Leonardo, che Bagnoli non era ambiente, dove egli potesse vivere sia per le sue convinzioni e principii professati, e sia perchè se era potuto sfuggire questa volta all'odio e vendetta dei suoi nemici, non avrebbe potuto in altra occasione superare e vincere la loro insidia, e decise perciò di ritirarsi in Napoli in aere più respirabile per lui, e dove potea attendere con maggiore agio ai suoi studi prediletti ed all'esercizio della sua professione, e questa sua decisione fu per lui e per la patria una fortuna, perchè se fosse seguitato a rimanere qui, oltre d'isterilire il suo ingegno nelle lotte cittadine col pericolo di soccombere a nuove insidie dei nemici, sarebbe riuscito al più uno oscuro medico di paese, né sarebbe stato apprezzato giammai pel suo merito, nè giunto ad illustrare col suo ingegno sè, la patria ed anche il Regno per l'orme da lui impresse e lasciate nel progresso della scienza.

In Napoli il Di Capua nel 1650 s'incontrò col suo amico e compagno di scuola il celebre Tommaso Correlio, col quale egli avea diviso l'idea di ribellione al principio di autorità nelle scienze. Costui era allora tornato da un viaggio fatto per l'Europa attratto, come dice il Bonchut, dalla fama dei grandi uomini sorti in diverse parti Europee (4), i quali ribellandosi ad Aristotile, Ippocrate e Galeno, meditavano nuovi sistemi, e con questi Filosofi egli ebbe relazioni ed abboccamenti scientifici, e quando ritornò in Napoli portò con sè molte opere di scienza, e fra l'altre quelle del Bacone, del Galilei, di Gessendo, di Renato Descartes e di altri scrittori stranieri contemporanei. L'incontro in Napoli del Di Capua col Cornelio non solo valse a stringere maggiormente l'antica amicizia, ma con lo studio dei detti autori, e con lo scambio dell'idee si ribadirono maggiormente, nel loro animo, l'antiche convinzioni contro Aristotile, Ippocrate, Galeno ed i loro seguaci. Né paghi di ciò questi due illustri personaggi del seicento per diffondere nel pubblico i principî da loro professati, aprirono scuola entrambi, e l'insegnamento di queste nuove dottrine sedusse le menti dei giovani, che accorsero numerosi alle loro lezioni.

Ma il Cornelio fu più fortunato del Di Capua, perchè protetto egli dal famoso giureconsulto di quei tempi, Francesco D'Andrea, che era entusiasta di queste nuove idee, fu chiamato ad insegnare nell'Università di Napoli prima Matematiche e poscia Medicina ed Astronomia, ed ebbe così più propizia e larga occasione di propagare le nuove dottrine, che furono subito accolte in quella Città dai più insigni contemporanei. Il Di Capua poi d'accordo con questo suo amico per maggiormente rendere note le loro idee, propose d'instituire un'Accademia (5), dove si potessero radunare tutti quelli, che aderivano alle dottrine da loro professate, e dove ognuno potesse esporre i risultati dei suoi studi al riguardo, e temendo, che

il pubblico insegnamento potesse provocare le persecuzioni dell'autorità civili e religiose, come era successo per Marco Aurelio Severino, il Campanella, il Pignatelli, il Bruno ed altri martiri del libero filosofare, si procurò l'appoggio di D. Andrea De Conclubet, Marchese di Arena, il quale aprì la sua casa per sede della nuova Accademia, a cui fu imposto il nome *Degl'Investiganti* e per impresa fu scelto un Bracco col motto di Lucrezio, *Vestigia lustrat.* Tale Accademia, secondo scrive il nostro Di Capua, *ebbe per solo intendimento, postergata ogni qualunque autorità di uomo mortale, alla scorta dell'esperienza solamente, e del ragionevole discorso andar dietro per espiare le cagioni dei naturali avvenimenti.* Si ascrissero a questa Accademia i letterati, i medici ed altri personaggi insigni di quei tempi, e fra gli altri i fratelli Francesco e Gennaro D'Andrea, Sebastiano Bartolo di Montella, Camillo Pellegrino, Carlo Buragna, Gianni Alfonso Borrelli, Lucantonio Porzio ed altri illustri. Il DI CAPUA vi lesse le sue Lezioni sulla *Mofeta,* sulla *Luce* e sui *sensi* il CORNELIO i suoi famosi *Progymnasmata Phisica,* ed il BORRELLI la sua Opera *De Notionibus naturalibus a gravitate pendentibus,* ed altri altre loro elucubrazioni improntate agli stessi principî, e con vicendevoli e cortesi critiche si portava la scienza ad altezza non mai fin là raggiunta (6).

I medici Galenisti, i Filosofi Aristotelici, e coloro, cui tanta libertà di speculazioni sembrava pericolosa per la religione e lo Stato, si allarmavano specialmente pel rapido progresso, che tali dottrine faceano fra gli studiosi, e per fare argine alla maggiore diffusione di esse pensarono di stringersi anche essi in un'altra Accademia, che dovea professare principî tutti contrari a quelli degli *Investiganti,* ed a cui posero il titolo di *Accademia dei Discordanti,* mettendovi a capo il rinomato medico di quei tempi, Luca Tozzi. Aspre, lunghe e vivaci contese si agitarono fra queste due Accademie, e l'attrito giunse a tale acuzie, che il Marchese di Arena fece nel 1668 bastonare pubblicamente il medico Carlo Pignataro principale promotore dell'*Accademia dei Discordanti,* e per tal fatto essendosi maggiormente accese l'ire fra gli Accademici rivali, fu costretto il Vicerè per pubblica quiete ad ordinare la chiusura di entrambe le Accademie. Ma tal provvedimento non fece estinguere le dispute vivaci fra le due scuole rappresentate da queste due Accademie, ma il più bersagliato dagli avversari fu il nostro Di Capua, il quale, forte delle sue convinzioni, sostenne con raro stoicismo tutte le contumelie e le persecuzioni degli Aristotelici.

Verso questo tempo il Di Capua sentì la necessità di ammogliarsi e sposò dopo il 1668 Annamaria Orilia, nata da onorevole famiglia ed ornata di ottimi costumi.

Per propagare maggiormente in Napoli le sue dottrine, e per combattere quelle degli avversari aprì di nuovo pubblica scuola, alla quale subito accorsero numerosi discepoli, che entusiasti delle nuove idee si diedero subito non solo a confutare le dottrine dei contraddittori, ma anche a coprirli di villanie e di scherno, ciò che accese molto di più l'ire fra i contendenti. Intanto il Di Capua con l'apertura in Napoli di tale pubblica scuola, e con la diffusione delle sue dottrine acquistò in detta Città maggior fama sia come scienziato, che come medico, e si procurò così una larga clientela fra le classi più ricche e più elevate della Società, e potè così migliorare assai le sue finanze.

Maggiore fama e considerazione fra i dotti italiani e stranieri ottenne il nostro concittadino dal seguente fatto. Il Vicerè del Regno di Napoli, il Marchese De Les Velez, per mettere un riparo ai danni cagionati per imperizia dei medici di quei tempi, raccolse presso di sè in congresso i più rinomati medici di quella Città per cercare il modo come scongiurarli, e fra i convenuti nell'adunanza fu anche questo nostro illustre concittadino. Discussero lungamente i medici fra loro, ma non essendosi potuto mettere di accordo sulle varie opinioni esposte, fu stabilito, che ognuno dei Congressisti avesse scritto il proprio parere, per farlo esaminare con maggiore ponderazione, ed emettere su tutti gli scritti il giudizio definitivo. Anche il Di Capua scrisse il suo parere, ed essendo stato letto il manoscritto dai suoi discepoli e dagli aderenti alla sua dottrina, fu costretto da tutti costoro di pubblicarlo per le stampe, e così fu stampato la prima volta il suo libro intitolato: *Parere del Signor Lionardo Di Capua divisato in otto ragionamenti nei quali partitamente narrandosi l'origine ed il progresso della medicina, l'incertezza della medesima si fa manifesta.* Tale pubblicazione fu fatta dall'editore Giacomo Railland nel 1681, e da lui fu dedicata a Francesco Carafa Principe di Belvedere. In questa Opera l'autore oltre di una grande erudizione dimostra tutti i principî nuovi da lui professati sia nella medicina, che nella filosofia, e ciò se accrebbe la sua fama anche oltre i confini del Regno di Napoli, gli scatenò contro l'ira di tutti coloro, che militavano in campo avverso, e specialmente i Gesuiti, che ritennero tali principî contrari alla dottrina della Chiesa Cattolica, e che solo poteano professarsi da un

ateo e nemico della religione di Cristo, e con gli scritti, che furono pubblicati contro di lui e con la loro nefasta influenza provocarono da Roma un decreto col quale fu vietato ai Cattolici di leggere questa opera del Di Capua, ed in data 5 agosto 1693 fu iscritta nell'indice dei libri proibiti (7).

Furono pubblicati vari opuscoli *pro* e *contra* le teorie del nostro concittadino, ma le menti più elette dei suoi tempi presero risolutamente le sue difese, e fra gli altri il sunnominato Avvocato FRANCESCO D'ANDREA, che pubblicò un'opera col titolo: *Difesa della Filosofia di Leonardo di Capua*, e tale pubblicazione valse a coprirlo da ogni ulteriore persecuzione per la grande autorità, che godeva lo scrittore, sia come celebre Avvocato, che per le cariche eminenti, da cui era stato investito dal Governo di Spagna, che dominava in quel tempo sul Regno di Napoli. Fra coloro, che furono ammiratori del nostro Leonardo, oltre i confini di queste province del Mezzogiorno d'Italia, dobbiamo a titolo di onore per lui ricordare il celebre letterato Toscano e medico insigne, Francesco Redi, e di costui ci rimane una lettera scritta al Di Capua, che fu pubblicata dal Fiorentino nel suo libro su Bernardino Telesio (8), in cui parla del posto eminente occupato da Leonardo nel progresso della scienza dei suoi tempi. Anche il nostro filosofo si difese con validi argomenti dagli attacchi degli avversari, ma alle contumelie scagliategli contro si mostrò sereno ed equanime, tanto, che i contemporanei lo chiamarono Socrate, e solo perdè le staffe e non potè contenersi, quando fu pubblicato contro di lui un epigramma in latino del suo nipote Domenico D'Aulisio, celebre letterato e scienziato contemporaneo, anche oriundo di Bagnoli, e di cui più innanzi discorreremo. Nel detto epigramma veniva il Di Capua descritto come ubriaco per aver sostenuto nel suo *Parere* (9), che l'Arcobaleno poeta vedersi maggiore *del mezzo cerchio, se il sole sia in alto, e l'uomo da qualche monte molto rilevato il riguardi.*

Il D'Aulisio dice nell'epigramma, che il Di Capua ubriacatosi coi suoi discepoli avea visto da una montagna, dove con loro era salito, l'Arcobaleno in un cerchio intero. Il nostro Filosofo giustamente si offese, e rispose con satire amare al D'Aulisio (10), alle quali questi replicò, e la contesa propagatasi fra i discepoli di entrambi, si prolungò per qualche tempo maggiormente, tanto da compromettere l'ordine pubblico, e per tal motivo stimò il Consiglio Collaterale emanare un ordine, col quale minacciava gravi pene contro chiunque avesse pubblicato nuove satire e libelli sull'argomento.

Il Di Capua sostenne tale teoria sull'arcobaleno per propria esperienza, e il D'Aulisio oppugnava tale dottrina in omaggio ai principii Aristotelici, ma il progresso delle scienze odierne ha dato ragione al Di Capua, come venne dimostrato dal chiarissimo Professore di Fisica dell'Università di Napoli, LUIGI PALMIERI nelle sue *Lezioni di Fisica sperimentale e terrestre* (11), nonchè dal KAMTZ nelle sue *Prelazioni di Meteorologia* (12). La fama della dottrina del nostro scienziato essendo pervenuta alla Regina di Svezia, Cristina, la quale dopo avere abbandonato il suo Regno s'insediò in Roma, mostrandosi grande amica e protettrice dei letterati contemporanei, espresse al Di Capua il desiderio di conoscere anche il suo parere sui medicamenti, ed il nostro LIONARDO per appagarla scrisse tre *Ragionamenti sull'incertezzza dei medicamenti*, che pubblicati anche per la stampa riscossero l'ammirazione di tutti gli scienziati e letterati della sua epoca. Per opera di Francesco Carafa, Principe di Belvedere, fu ai 10 aprile del 1693 ascritto fra gli Arcadi di Roma col nome di *Alceste Cilleneo*, ed in quell'anno stesso pubblicò la Biografia del celebre Capitano Andrea Cantelmo dei Duchi di Popoli, scritta con rara accuratezza di lingua e di stile, ed improntata alla più schietta verità.

Finalmente, dice l'Amenta, ai 17 giugno del 1695, *stanco non già sazio di più leggere e filosofare*, rese l'anima a Dio, assistito dai suoi amici e dai figli, ed il suo corpo con modesta pompa fu seppellito nella Chiesa di San Pietro a Maiella di Napoli, e sulla sua fossa vi fu nel secolo successivo apposta una lapide con la seguente iscrizione:

D. O. M.

LEONARDO DI CAPUA DOCTISSIMORUM OPTIMO,
ATQUE OPTIMORUM DOCTISSIMO, UT GRATIS
ABBAS ET MONACHI COELESTINI DIE XXIII
IUNII ANNO MDCXCV TUMULO.
ITA AD MEMORIAM TANTI VIVI PERPETUO
SERVANDAM DIE XIII EIUSDEM MENSIS
REP. SAL. MDCCXXI LAPIDEM HANC SPONTE EXCITERUNT.

Da quanto abbiamo narrato sul Di Capua e dal giudizio pronunziato su di lui dai moderni scienziati, si rileva che egli fu uno dei più illustri pensatori del seicento, e la sua opera fu tutta rivolta a scuotere il giogo aristotelico, a rivendicare la libertà del pensiero umano, e sostenere il metodo sperimentale, ed occupa

quindi un posto eminente nella gloriosa falange dei liberi pensatori, e Bagnoli può andare superba per avergli dato i natali.

Il Municipio di Napoli, dove egli avea spiegato in vita tutta la sua opera, non potea dimenticarlo, e nella nuova denominazione delle sue strade interne volle, che una di esse fosse fregiata del suo nome, e propriamente quella, che porta ai *Ponti Rossi* nell'adiacenza dell'*Albergo dei Poveri*. Anche Bagnoli come tributo perenne alla sua memoria intitolò la Piazza maggiore col suo nome, e nell'aula Consiliare del Palazzo Municipale vi appose il suo ritratto, che prima si trovava nella Sagrestia della nostra Chiesa Matrice. Camillo Minieri scrivendo sull'Accademia degl'Investiganti (13), c'informa che alla morte del Di Capua si riunirono diversi Accademici nella sala del Maggior Chiostro del Convento di San Domenico Maggiore di Napoli per celebrare le lodi dell'illustre Socio Leonardo Di Capua. L'orazione funebre fu recitata dal dottissimo medico Nicola Crescenzi, e componimenti latini ed italiani dagli accademici, Principe di Castiglione, Arcivescovo Filippo Degli Anastagi, Emmanuele Cicatelli poi Vescovo di Avellino, il Sacerdote Nicola Sersala, Giuseppe Valletta, Alessandro Riccardo, Fortunato e Giuseppe De Cesare, Costantino Aquitanio, Nicola Milano, Giovanni Angrisani, Simone Barra, Biagio Garofalo, Francesco Coqui ed altri insigni di quell'epoca.

NOTE AL CAPO XLVI.

(1) Questa casa appartenea ai Monaci Domenicani, i quali la cederono al Comune, che l'avea destinata per casa propria e per la Curia, e che nel 1607 per far danari vendè ai fratelli Di Capua, come innanzi si è narrato. In questa stessa casa nacque nel secolo successivo l'altro illustre Bagnolese Francesco Saverio De Rogati.

(2) D'Amenta, *Vita di Lionardo Di Capua*, stampata a Venezia nel 1710, e da essa si rilevano molte notizie intorno a questo illustre cittadino.

(3) Ciò si rileva dagli atti di morte del 1648, che si conservano nell'Archivio Capitolare.

(4) *Histoire de la Medicine et de Doctrina Medicales* per E. Boucut, Paris, Libraire G. Bailliere, 1873, lib. 1°, vol. III, Capo XVI, pag. 265.

(5) Le notizie su questa Accademia si rilevano da un articolo del Minieri-Ricci pubblicato dal citato *Archivio Storico per le Province Napolitane*, Anno IV, fascicolo III, pag. 531 e seguenti, nonchè dalla vita del Di Capua, del D'Amenta e da altri storici, come il Giannone ed altri.

(6) Un poeta satirico del secolo XVII: *Giulio Capone e Salvatore Marano*, Salerno, Fratelli Iovine, 1892, pag. 15.

(7) Oggi però tale opera del Di Capua non più figura nell'indice dei libri proibiti, ma soltanto nell'edizioni pubblicate nel secolo passato dalla Congregazione dei Riti. Il Di Capua limitava però il libero filosofare ai fatti naturali ed escludeva i dogma e l'autorità nella Chiesa, cui si dichiarava sottoposto in tutte le sue dottrine.

(8) Prof. Francesco Fiorentino, *Bernardino Telesio, ossia studi storici sull'idea della natura nel risorgimento italiano.*

(9) *Parere del signor Lionardo Di Capua*, Ragionamento VIII, pag. 591.

(10) Il Di Capua ed i suoi aderenti risposero con una satira col titolo: *La coda del Cacamusone epigrammatico*, ove dopo una prosa piena di frizzanti ribobili fiorentini si leggono molte poesie latine, italiane ed alcune in stile Fidenziano e maccaronico, che strapazzano in modo umiliante il D'Aulisio. Nell'esemplare posseduto nel secolo passato dal Villanosa si leggono scritti a mano i nomi degli autori di tali poesie, fra i quali si distinguono Tommaso Cornelio, Giuseppe Lucina, Gregorio Messerio ed altri contemporanei del Di Capua. Ciò si rileva dalla nota apposta all'opera di Giovambattista Vico detta la *Scienza Nuova*, pubblicata nella prima metà del secolo decimonono.

(11) Luigi Palmieri, *Lezioni di Fisica Sperimentale e terrestre*, pubblicata in Napoli nel 1883, pag. 863.

(12) Versione dal tedesco di Kober e Del Re, Napoli, 1846, pag. 677 e 678.

(13) Vedi citato *Archivio Storico*, pag. 531, dell'anno IV, fascicolo III.

CAPO XLVII.

Giambattista Meola.

Non deve recar meraviglia, se si parla in queste pagine di Giambattista Meola generalmente sconosciuto anche ai suoi concittadini, ma questo oscuro Canonico di Bagnoli del seicento ha tutto il diritto di essere ricordato ai posteri per aver potentemente contribuito col suo ingegno e con la sua opera a dotare la sua patria del famoso monumento artistico, che è il nostro Coro, nonchè per essere stato un insigne Oratore sacro, assai apprezzato ai suoi tempi, e sommamente dotto nelle scienze sacre, e molto operoso nell'insegnamento e nella pratica della virtù cristiana. Di lui solo poche notizie abbiamo, ed è noto a qualche Bagnolese per la sua figura, che si trova scolpita in bassorilievo nella fascia, che circonda la vasca del Battistero del Duomo. Nacque egli nel primo decennio del secolo XVII da modesta famiglia di commercianti, ed avendo scelto lo stato Sacerdotale, compì tutti i suoi studi in Bagnoli sotto i maestri del luogo e nel Convento di San Domenico, e dopo appresi i primi principii delle lettere e delle scienze si diede da sè a perferzionarsi nello studio della Filosofia, Teologia, Morale, Dogmatica e Dritto Canonico. Dotato di naturale fecondia non tralasciò di studiare su Cicerone e sugli oratori sacri più in voga nei suoi tempi, e diventò uno dei più rinomati oratori di queste province del Mezzogiorno, benchè egli non avesse amato di allontanarsi troppo da questa Provincia di Principato Ultra, ove potè mostrare più spesso il suo valore oratorio. Essendosi divulgata la sua fama di dottissimo nelle scienze sacre, varî aspiranti al Sacerdozio sia di qui che delle Diocesi vicine vollero da lui apprendere tali dottrine, e fu costretto perciò aprire in sua casa una scuola di Rettorica e di scienze sacre, e dai documenti del tempo si apprende, che ebbe per discepoli non solo persone della Diocesi di Nusco, ma anche di Montemarano, di S. Angelo dei Lombardi e fin della diocesi di Avellino. Né deve ciò recar meraviglia, perchè in quei tempi non ancora in questi luoghi erano

stati aperti i Seminari, ordinati dal Concilio di Trento in ogni Diocesi, e gli aspiranti al Sacerdozio venivano istruiti da privati insegnanti. In tutte le solennità della sua patria era egli l'oratore preferito, ed avea quindi acquistata grande influenza e simpatia presso la popolazione. Giovanissimo fu nominato Canonico della Collegiata di Bagnoli, e per la sua grande competenza nel Dritto Canonico, era sempre esso scelto a rappresentare il Capitolo nelle lotte giurisdizionali con gli avversari. La sua vita fu improntata da un'attività fenomenale, specialmente nel campo religioso, e mentre insegnava scienze ai futuri sacerdoti, e disimpegnava con somma lode l'ufficio di Oratore sacro qui e nei luoghi, dove era invitato, non disdegnava d'impartire i primi rudimenti della dottrina cristiana ai fanciulli dei due sessi. Fu perpetuo Padre Spirituale della Congrega di San Giuseppe, e fratello della Congregazione di Santa Maria degli Angeli, e come Oratore sacro fu fratello di quella degli Ecclesiastici di Napoli, conosciuta in quei tempi col nome *del Padre Pavone*, che fu un Gesuita, che la fondò. Mente aperta a tutte l'idee del Bello e del Buono, fu suo principale merito di essere stato il più valido cooperatore ed ispiratore del Coro e del Battistero. Egli, come abbiamo detto innanzi, assisteva sempre gli artisti, che lavoravano agl'intagli del Coro, e con vive immagini e colori spiegava ad essi i vari episodi del Vecchio e Nuovo Testamento, che doveano ritrarre con lo scalpello, ma nei lavori del Battistero avendo voluto usurpare le parti degli artisti, e collaudare le proporzioni delle figure, provocò in loro del risentimento, che essi si limitarono a manifestare col raffigurarlo in caricatura nella fascia del detto Battistero, ma il Meola di natura mite non si offese, e volle che fosse rimasta la sua figura, dove era stata scolpita, come si osserva tuttora. Dopo una vita attiva e tutta dedita al bene della sua patria e della sua Chiesa, nonchè al progresso della religione cristiana, ai 17 agosto del 1673 il Meola morì di circa sessantacinque anni, e l'Arciprete Matteo Caprio nel redigere il suo atto di morte così si esprime:

« Die decima septima mensis Augusti 1673 mortuus est Do-
« minus Rev.dus D.; Ioannis Baptista Meola, Theologus, Concio-
« nator, Examinator Synodalis, Magister Coerimoniarum, Philoso-
« phiae Thelogiae, Scolasticae Lector, ac etiam Theologiae Mora-
« lis, in Bullis Pontificibus versatus, Canonicus Collegiatae Terrae
« Balneoli, Pater sodalium Congregationis Sancti Iosephi, Sodalis
« Congregationis Ecclesiasticorum B. Mariae Virginis de Neapoli,

« dicta *della Congregazione del Padre Pavone,* Pater Congregatio-
« nis Capituli dictae Collegiatae Terrae Balneoli, in explicanda doc-
« trina christiana erga pueros, et in discentibus rudimentis fuit
« assiduus, et omnibus devotionibus, sepultus in dicta Collegiata
« et Parrochiali Ecclesia ecc. »

Questo fu l'elogio funebre, che l'Arciprete Caprio ci ha lasciato del Meola per farci apprezzare e non dimenticare i suoi meriti, mentre i Libri dei Conti della Chiesa ed altri documenti ci hanno fornite le prove del suo ingegno, attività ed amore alla patria, alle scienze, ed all'arti belle, ed ha perciò il dritto di non essere dimenticato dai suoi concittadini, al pari degli altri personaggi, che hanno illustrato Bagnoli.

CAPO XLVIII.

Domenico D'Aulisio.

Nacque costui per caso in Napoli ai 14 gennaio dell'anno 1649 da Antonio e Maddalena Mayretta o Magretta, e fu battezzato nella Chiesa Parrocchiale di S. Anna di Palazzo di quella Città. Per essere nato in Napoli, tutti gli scrittori, che parlano di lui, lo dicono Napolitano, ma secondo afferma il Dottor Nicola Bruno di Bagnoli nella Biografia manoscritta, che ci lasciò del poeta Giulio Acciano (1), il D'Aulisio nacque colà *per accidente* (sic), ma il padre era Bagnolese e si trovava ivi in dimora temporanea. Noi dobbiamo ritenere veridica l'affermazione del Bruno, perchè essendo vissuto nella prima metà del secolo XVIII, in cui viveva ancora il D'Aulisio, potea affermare con sicurezza il fatto, che è confermato da una costante tradizione nella sua patria. Inoltre dai cenni biografici di questo scrittore, premessi alla sua Opera intitolata: *Le scuole sacre* (2), e da altri documenti del tempo, si rileva, che egli era nipote uterino del nostro concittadino Leonardo di Capua, e quindi avea in Bagnoli relazioni di parentela, e ciò conferma la presunzione, che egli fosse oriundo di qui. A ciò si aggiunge che il cognome D'Aulisio era comune era comune in questa Borgata sia prima della sua nascita, che dopo la sua morte, ed anche nei tempi nostri tramutato in *Aulisa* (3), e ciò accresce fede alla costante tradizione al riguardo. Pare però, che il padre seguitò a vivere in Napoli, dove dovea avere qualche occupazione stabile, perchè colà morì nel 1688, ed ivi rimase a dimorare il D'Aulisio con la famiglia, composta alla morte del genitore, di otto membri, cioè di esso scrittore, di un altro fratello in tenera età, e cinque sorelle nubili con la genitrice vedova, ed in condizioni finanziarie non buone, in modo che egli, il quale avea appena diciannove anni alla morte del padre, fu costretto in età così giovanile addossarsi il peso del sostentamento di tutti i suoi. Non si sgomentò il nostro concittadino, ed appena ventenne si diede all'insegnamento per procurarsi i mezzi di sussistenza, essendo stato nominato Maestro

di Architettura Militare nel Presidio di Pizzofalcone in Napoli col soldo di ducati venticinque al mese. Fin dai primi anni, appena terminati gli studi sotto ottimi maestri, si diede allo studio camerale, e da sè senza alcun maestro apprese varie lingue orientali ed occidentali a tal segno da parlarle e scriverle, e contemporaneamente attese allo studio delle scienze, dimostrando fin d'allora il suo vasto e versatile ingegno, e l'amore costante allo studio. Di ventisei anni cominciò ad insegnare gratuitamente nell'Università di Napoli, ed a trentaquattro anni ebbe per concorso la Cattedra d'Istituzioni Civili con lo stipendio di ducati cento all'anno. All'età di quaranta anni fu nominato in quell'Ateneo Professore nella Cattedra del Codice con lo stimpendio di ducati settecentoquaranta all'anno, e finalmente in seguito a brillante concorso fu nominato Professore di *Ius Civile* con lo stipendio di ducati millecento all'anno, la cui Cattedra tenne fino alla sua morte avvenuta in Napoli ai 29 gennaio del 1717. Fu seppellito con gli onori di Conte Palatino, cui avea dritto, secondo le leggi del tempo, per avere insegnato oltre un ventennio, nella stessa Chiesa di Santa Anna di Palazzo, dove era stato battezzato. Resse per ventitrè anni la scuola di Architettura Militare in Pizzofalcone, e si contarono fra i suoi discepoli molti personaggi illustri di quell'epoca sia per nobiltà di natali, che per l'opere pubblicate. Amò la solitudine, ed unico suo diletto fu lo studio, non essendo giammai uscito da Napoli, dove dimorò sempre per tutta la sua vita. Fu di poche parole, e poco amante di conversare, e solo dedito all'insegnamento (4). Non ebbe altra ambizione e rifiutò costantemente gli onori della toga offertagli dai Vicerè del tempo, il Duca di Medinaceli, ed il Conte Daun. Fu grande studioso dell'antichità, anzi così attaccato al passato, che anche in Filosofia rifuggì da ogni idea nuova, e per questo motivo si ruppe col suo zio Leonardo Di Capua, perchè costui propugnava nuove dottrine contrarie a quella dei Capiscuola di allora riconosciuti come autorità indiscutibili, e scrisse un trattato per confutare i principî esposti dal Di Capua nel suo *Parere*, che però non fu pubblicato, ma solo dato a leggere ai suoi discepoli nel tempo, in cui si agitavano vivaci le dispute fra le due scuole, e quando egli pubblicò il famoso epigramma sull'Arcobaleno, di cui innanzi si è da noi ricordato (5). Conobbe il D'Aulisio oltre il latino, molte lingue viventi, ed anche l'idioma Greco, Ebraico, Siriaco, Caldeo, Illirico, Arabo, e si distinse molto nelle scienze filosofiche, morali, matematiche e mediche, ed anche nella Poesia e nella Storia. Pubblicò con le stampe le seguenti opere: *De Gymnasii costructione - De Mausulei Architectura - De Armonica Timaica - De Numeris Medicis - De colore Mayerano,* la quale ultima fu riprodotta tre volte per le stampe a cura del suo discepolo, il celebre storico Pietro Giannone. Lasciò morendo molti manoscritti, di cui alcuni furono pubblicati dopo la sua morte dallo stesso Giannone, e che sono i seguenti: *Commentaria in Libro IV Istitutionum Canonicorum* -Tom. 2 in IV, Napoli 1723. *Ragionamenti intorno alla Filosofia, Teologia di alcuni popoli, recitati nell'Accademia del Duca di Medinaceli. Delle Scuole sacre* - Tom. 2 in IV, Napoli 1723. *Rime scelte* nella raccolta dei poeti Napolitani, stampate in Napoli con la data di Firenze del 1723 a spese di Antonio Murio, Tom. 2 in 8°. L'opere inedite di cui s'ignora il destino, furono: *Considerazioni sul Parere di Lionardo Di Capua. Dell'Architettura Civile e Militare. La Scuola della Poesia degli Ebrei, Greci, Latini, Italiani, Spagnuoli. Della Lirica* e *dell'Osiro,* ossia *Poesia Fenicia e loro Cronologia* e *Istoria dell'Antichità Grega ed Ebraica,* ed infine la *Storia del Regno di Napoli,* di cui si ritiene, che si fosse giovato il Giannone nella compilazione della sua celebre *Storia Civile.* Questa opinione e oggi combattuta da Fausto Nicolini nella Biografia del Giannone, che egli pubblicò nel 1904 nell'*Archivio Storico* delle *Province Napolitane* (6). Costui per sostenere la sua tesi si appoggia sull'autorità del Panzini, il quale assicurava di aver rinvenuto fra le carte del Giannone *un zibaldone di propria mano scritto da costui, nel quale veniva man mano notando varie storiche e critiche notizie, ed i più squisiti materiali, onde dappoi compose la sua Istoria.*

Però questo fatto non esclude, che il Giannone abbia potuto copiare sui manoscritti del D'Aulisio gli appunti scritti nel suo Zibaldone. Inoltre lo stesso Nicolini assicura che il Giannone qual discepolo ed ammiratore del nostro concittadino, fece leggere a costui prima di pubblicarli i primi tre libri della sua *Storia Civile,* e non potè fargli leggere gli altri per la sopravvenuta morte del D'Aulisio, e quindi potea benissimo questi fornire a lui notizie storiche e critiche da esso raccolte, e di cui il Giannone potè giovarsi. A ciò si aggiunga, che effettivamente, come afferma lo stesso Nicolini, il manoscritto della Storia del Regno di Napoli insieme ad altri scritti del D'Aulisio furono dal nipote di costui Nicola Ferrara dati al Giannone in riconoscenza della strenua difesa fattagli

per liberarlo dal carcere, dove da due anni giaceva quale imputato di veneficio di questo suo zio, e potea perciò il Giannone far tesoro dell'Opera del nostro concittadino nella compilazione della sua *Istoria Civile*. La notizia di tal plagio sorta fin dal tempo, in cui vivea il Giannone, venne confermata nel secolo decimottavo, come si rileva da una nota apposta ad un Capitolo della *Scienza Nuova* di Giambattista Vico, nel quale questo illustre Filosofo Napolitano parla del nostro D'Aulisio. Se quindi il Giannone non può essere accusato di un vero plagio, non si può negare, che egli potè far tesoro nella sua *Opera* delle notizie ed osservazioni critiche del nostro concittadino, e dei consigli di lui nel comporlo, e questo fatto non menoma per nulla il merito sommo del celebre autore dell'*Istoria Civile*, ma alla gloria di lui non può negarsi di aver contribuito, e di aver dritto alla sua parte il nostro D'Aulisio. Il Giannone per altro si dimostrò sempre discepolo devoto e riverente di costui, e lo provò chiaramente con l'interessarsi alla pubblicazione di alcune sue opere dopo la sua morte, e ci piace chiudere questo articolo sul D'Aulisio col riportare il giudizio dello stesso Giannone su di lui, e che trovasi inserito nella medesima Biografia scritta dal Nicolini nel citato Archivio Storico (7) e che è il seguente: « Il celebre Domenico Aulisio, Professore di Ius « Civile dei Regi Studi di Napoli, profondo in tutte le scienze ed « ornato non meno di latino che greca erudizione, e soprattutto a « fondo inteso delle leggi non solo, ma dell'Istoria romana, senza « la quale non poteano perfettamente capirsi ed intendere. »

Morì il D'Aulisio di 68 anni, dopo brevissima malattia, che fece sorgere il sospetto, che fosse morto di veleno, e per questo motivo il suo nipote erede, figlio di una sua sorella, Nicola Ferrara, fu arrestato, e dopo essere stato due anni in carcere, ne fu liberato per opera dello stesso Giannone, come sopra si è detto.

NOTE AL CAPO XLVIII.

(1) Questo manoscritto si conserva nella Biblioteca Municipale, e porta la data del 24 marzo dell'anno 1755.

(2) Stampato in Napoli nel 1723 a cura del suo nipote Nicola Ferrara.

(3) Dall'*Archivio Storico per le Province Napolitane*, da noi spesso citato, e propriamente nel fascicolo IV dell'anno XXXVIII, pag. 298, si nomina un Fra Luca

D'Aulisio *di Bagnolo*, Vicario e Procuratore del Monastero di San Tommaso d'Aquino di Napoli, che fa un pagamento in data 15 giugno dell'anno 1593 all'artista Buonocore per tre paia di candelieri intagliati per l'altare del Rosario.

(4) Si ricorda di lui, che ebbe durante la sua vita, oltre la controversia col Di Capua, una fiera contesa con Nicola Capasso, volendo precedere a costui nelle funzioni dell'Università in cui il Capasso era ancora Professore, ed un'altra quistione ebbe con gli Arcadi di Roma, che lo cassarono dal loro numero, perchè si mostrò neutrale nella loro scissione, che avvenne ai suoi tempi.

(5) L'epigramma fu il seguente:

Capua facundo perfusus pectora vino
Montis conscendit culmina summa celer
Tempus erat medio quo Sol discedit ab axe,
Pendebat dubiis horridus imber aquis.
Iris mille trahens adverso sole colores,
Orbem completum pingere non poterat.
Invida terra vetat, qui partem occultat Horizon,
Dipintique areus cornua summa rapit.
Capua sed lippus de celso vertice montis
Clamat: Io cyclum discolor iris Habet.
Credite, nam video, clamat. Nos risimus omnes
Mordaci quidem sic sole perficuit.
Mira refers, in cyclum si tibi vertitur orbis
Non sic res geminas ebria turba videt.

(6) *Archivio Storico*, anno 1904, pag. 278.

(7) Opera citata, anno 1904, fascicolo III, pag. 218.

CAPO XLIX.

Donatantonio Castellano.

Questo insigne Bagnolese sarebbe stato sconosciuto, se il Di Meo in una prefazione di un volume dei suoi *Annali Diplomatici* non l'avesse ricordato ed encomiato come autore di una Storia inedita di Conza.

Nacque il Castellano in Bagnoli nella prima metà del seicento da Giovan Francesco e Robonea Salvio. I suoi antenati provenivano da Teora, ed emigrarono qui, quando furono assunti dai Feudatari di quel tempo come Consultori del Governatore e dei Giudici nelle cause di prima e seconda istanza, alla quale era estesa la giurisdizione di questi Magistrati, anche scelti dai Baroni. La casa dei Castellano era sita alla strada detta oggi *Aulisa,* e più comunemente *Selice,* ed era quella che segue alla casa dei discendenti di Francesco Acciano, ed è posseduta ora dagli eredi di Aulisa Aniello (1). Compiuti gli studi di lettere e di scienze sotto i Maestri del luogo e dei Domenicani, fu ordinato Sacerdote, e non ritenendo Bagnoli campo adatto all'esplicamento della sua dottrina ed ingegno, trasferì la sua dimora in Napoli, ove si diede all'esercizio della professione di Avvocato presso quei Tribunali Ecclesiastici, professione, che era tradizione nella sua famiglia, ed ivi si avea proposto di terminare i suoi giorni, come egli stesso dice nelle notizie, che dà di sé nella sua Storia di Conza (2), ma assalito da malattia fu costretto ritirarsi in Caposele presso sua madre, la quale avea sposato colà in seconde nozze un tale a nome Giuseppe Vitamore, e dove si trovava maritata l'unica sua sorella col figlio del primo letto del suo patrigno, a nome Michele. Essendo stato costui nominato Regio Governatore della città di Campagna, volle il Castellano seguirlo allo scopo di mutare aria, e mentre ivi dimorava, Monsignor Caravita Arcivescovo di Conza, attratto dalla fama, che avea acquistato sia in Napoli, che in provincia per la sua valentia giuridica negli affari ecclesiastici, e specialmente in Dritto Canonico, lo chiamò presso di sè, ed ai 15 gennaio dell'anno

1674 lo nominò Vicario Generale della sua Diocesi per far derimere da lui con la sua competenza le numerose cause, che quel Prelato dovea sostenere contro i Feudatari dei paesi da lui dipendenti per la difesa dell'immunità Ecclesiastica, contro cui si accanivano costoro con tutti i mezzi, che i tempi metteano a loro disposizione. Il Castellano seppe resistere energicamente contro questi Baroni, e l'opera sua fu coronata da successo, e fu tanto apprezzata, dall'Arcivescovo non solo, ma anche dal Capitolo della Cattedrale, che morto il Caravita ai 26 settembre del 1681, fu nel giorno seguente nominato unanimemente Vicario Generale, carica, che egli occupò per nove mesi, sette dei quali, egli dice, *li spesi in lite con il Don Francesco Mirelli, Barone di Teora e Calitri, per non farlo prendere possesso delle Criminalità delle Terre di S. Andrea e di San Menna* (*sic*). Succeduto al Caravita nell'Arcivescovado di Conza Monsignor Caracciolo, egli lasciò l'uffizio di Vicario Generale, ed il nuovo Arcivescovo non stimò tenerlo presso sè in tale carica, cedendo alle pressioni esercitate contro di lui dai Feudatari, che egli avea osteggiati, ma ben presto il Prelato si accorse, che l'ostilità dei Baroni verso il Castellano erano determinate dall'opposizione energica, che questi avea fatto per non far trionfare le loro ingiuste pretese e prepotenze, e fu perciò il Caracciolo costretto rivolgersi di nuovo a lui, ed agli 11 gennaio del 1685 fu di nuovo nominato Vicario Generale della Diocesi, riconoscendolo come l'unico, che per la sua dottrina, competenza ed attività potea fronteggiare e superare i potenti avversari. Egli accettò volentieri l'incarico, e fu Vicario Generale della Diocesi di Conza fino alla sua morte avvenuta verso lo scorcio del secolo XVII.

Durante il tempo dei conflitti, che ebbe coi Baroni dei paesi soggetti all'Arcivescovo, egli fu obbligato di studiare tutti gli antichi documenti, che riguardavano la Diocesi di Conza, e da questo studio fu invogliato a scriverne la Storia, che cominciò, come egli dice, nel 1689, e che completò prima della sua morte. L'opera fu da lui denominata: *La Cronista Conzana*, e fu dedicata a Monsignor D. Gaetano Caracciolo Arcivescovo di Conza. L'autore di detta Storia si nomina nel frontespizio di essa così: « *Dottor Donatantonio Castellano di Bagnuolo, Vicario Generale dell'Arcivescovo « Caracciolo, ed anche tale di Monsignor Paolo Caravita e sua sede « vacante* ». Il manoscritto (3), che egli certo avea destinato di pubblicare per le stampe, e che per ragioni a noi ignote non fu fatto, si compone di due grossi volumi divisi in cinque libri. Il

primo libro ha per titolo: *Origine di Conza e sua sede Arcivescovile*. Il secondo: *Feudi, che possiedea Conza, e che possiede ora la Mensa*. Il terzo: *Dell'altre Terre della Diocesi*. Il quarto: *Terre, Città e Diocesi suffraganee*. Il quinto: *Supplemento*.

Come si vede, questa opera del Castellano è una inestimabile miniera della Storia di Conza e delle Terre della sua Diocesi, e tutti quelli di colà debbono essere grati e riconoscenti alla memoria del Castellano per avere egli raccolte tutte le notizie storiche e documenti importanti, che riguardano l'antica Città ed i paesi soggetti alla giurisdizione ecclesiastica di Conza, e noi suoi concittadini non possiamo esimerci di ricordarlo fra gl'illustri Bagnolesi.

NOTE AL CAPO XLIX.

(1) Ciò si rileva da diversi rogiti del tempo.

(2) Questa opera del Castellano trovasi manoscritta nella Biblioteca del Seminario di Santo Andrea, che da lui fu denominata *Cronista Conzana*, e parla di sè alla pagina 49, Capitolo IV, Discorso II.

(3) Il manoscritto si trova nella Biblioteca del Seminario di S. Andrea.

CAPO L.

Carlo Gargano.

Nacque costui in Bagnoli ai ventotto marzo del 1633 da Dottore Donatantonio Gargano e Vittoria De Stefanellis di Serino (1), e fu l'ultimo figlio nato dalla loro unione, essendo stati suoi fratelli, Fabio il primogenito, e Giuseppe il secondogenito (2).

Di Carlo Gargano noi innanzi abbiamo parlato abbastanza nel corso di queste Memorie storiche, e ben poco ci rimane ad aggiungere.

Discendente egli dalla più nobile e doviziosa famiglia di Bagnoli, in tenera età perdè il padre, ma la madre ebbe cura amorosa di lui, ed egli la ricorda con affetto nell'atto di morte di lei avvenuta nel 1663, e che quale Arciprete e Parroco di quell'anno redasse. Compì i suoi studi in Napoli, dove si era traferito il fratello Fabio, ed avendo scelta la carriera ecclesiastica, ivi venne ordinato Sacerdote, e si dottorò in ambo i dritti, ma ciò, che studiò con preferenza fu il Dritto Canonico e le Bolle Ponteficie, scienze che erano in Bagnoli studiate con molto zelo ed assiduità per le continue lotte giurisdizionali e d'immunità, che si agitavano qui in quei tempi fra il Capitolo ed i Monaci Domenicani. Essendo morto nel 1661 l'Arciprete Biscione, fu aperto da Monsignor Rocci il concorso pel successore, e fra i molti concorrenti fu scelto il Gargano sia per aver superato tutti nello svolgimento delle tesi del concorso, e sia per essere il solo Dottorato in ambo i dritti.

Per occupare tale carica egli abbandonò Napoli e rimpatriò. Quando con Bolla Ponteficia fu nominato Arciprete aveva appena ventinove anni, ma la sua nomina non fu senza contrasti per parte degli altri concorrenti, che egli combattè e superò, mostrando fin dall'inizio del suo ministero la sua indole battagliera ed energica e la sua vasta dottrina nelle scienze canoniche. Essendo morto ai tre novembre dello stesso anno 1661 Monsignor Rocci, fu nominato successore a costui nel successivo dicembre Monsignor Picchetto da Roma ed il Gargano appena di ciò informato, si recò in quella Città a rendergli omaggio, ed il nuovo Vescovo di Nusco avendo

avuto col discorrere con lui l'occasione di conoscere il suo ingegno e dottrina in una persona ancora così giovane, stimò opportuno nominarlo suo Vicario Generale, e farlo decorare col titolo di Protonotario Apostolico. Sotto l'Arcipretura del Gargano si accentuarono le lotte, appena da poco sopite, fra il Capitolo ed i Monaci Domenicani, ed egli mettendo da banda l'affetto e la divozione, che sempre la sua casa avea avuto pel Convento di San Domenico, nella cui Chiesa esistea la tomba dei suoi antenati, si mostrò con questi Frati nel massimo grado intransigente, e spiegò contro di loro in difesa del suo ministero la sua opera illuminata da soda dottrina e sostenuta da forte energia. Per mezzo del Vescovo Picchetto, che era di Roma, e per le sue frequenti gite in quella Città per le liti, che si agitavano fra il Capitolo ed i Domenicani, ebbe agio di acquistare relazioni con vari personaggi della Curia Romana e di far conoscere il suo ingegno e dottrina nelle scienze ecclesiastiche, e non riuscì difficile a Monsignor D'Arminio succeduto al Picchetto, e con l'appoggio del Vicerè del tempo di farlo nominare Vescovo di Belcastro, nella Calabria Ulteriore, la cui diocesi col concordato del 1818 fu soppressa ed aggregata a quella Arcivescovile di Santa Severina. Del modo, come il Gargano amministrò la sua diocesi, nulla di particolare è a noi pervenuto, e solo dall'Ughelli e dal Cione sappiamo, che egli disimpegnò il suo mandato con zelo e pietà, ma non gli mancarono dei contrasti, cui egli oppose il suo fermo carattere pugnace ed energico.

Dagli atti contemporanei si desume, che egli da Vescovo amava quasi in ogni anno di recarsi in Bagnoli per rinfrancare la salute all'aria nativa, e l'ultima volta, che venne per curarsi di una grave malattia, da cui era stato assalito, ci lasciò la vita ai 17 di agosto del 1684. Morì egli nel palazzo di famiglia, che era l'attuale dei Sanduzzi, il quale era stato acquistato dall'avo Fabio lo *Zoppo* dagli eredi dei Conti Cavaniglia.

Fu seppellito nella fossa dei Preti, sita innanzi all'attuale *Cappellone*, e dove erano stati seppelliti due altri Vescovi di Nusco morti in Bagnoli. Queste notizie si rilevano dall'atto di morte redatto dall'Arciprete del tempo Vincenzo Tisci, e che è stato da noi innanzi riportato.

Il Gargano si distinse soprattutto come un dotto Canonista, ma era anche assai versato nelle scienze Teologiche e Morali, e per la sua dottrina e virtù il suo nome rimase illustre sia nella sua Diocesi, che in quella di Nusco ed anche fuori di essa. Il suo ritratto si conserva nella Sagrestia della nostra Chiesa Matrice, al pari di quello di Ambrogio Salvio e del contemporaneo Monsignor Tobia Patroni Vescovo di Valva e Sulmona, morto nel 1906 in Roccaraso, paese della sua Diocesi (3).

NOTE AL CAPO L.

(1) L'anno ed il giorno della nascita del Gargano si rileva dall'atto di morte avvenuto qui ai 17 agosto 1684, e da esso si conoscono i veri nomi dei genitori di lui. Da noi è stato trascritto innanzi questo atto di morte.

(2) Fabio, come primogenito ebbe il maiorascato e si stabilì in Napoli, ove morì nel 1670, mentre Giuseppe visse in Bagnoli e qui morì nel 1681 e fu il capo del ramo della famiglia Gargano, che esiste tuttora, ed è rappresentato dall'unico superstite dei maschi, Lorenzo Gargano fu Lorenzo.

3) Monsignor Patroni fu nominato Vescovo nel 1872, e dil suo cadavere da Roccaraso fu trasportato a Sulmona, dove ebbe splendidi funerali. E' stato anche Vescovo contemporaneo, Monsignor Giuseppe Maria Cione della Diocesi di Policastro Bussentino, morto qui nel 1898.

CAPO LI.

Giulio Acciano.

Questo Poeta Bagnolese, morto appena trentenne, onorò non solo la sua patria, ma anche il suo secolo, perchè col suo ingegno e studi seppe liberarsi dall'ambiente del seicento, ed invece di seguire nel poetare l'orme dei Marinisti, allora in voga, li bersagliò con satire pungenti nei suoi versi che ci sono pervenuti, i quali benché pubblicati solamente nella fine del secolo passato, pure di essi si sono occupati molti scrittori, come vedremo più giù, prima della loro pubblicazione.

Nacque l'Acciano in Bagnoli ai 13 febbraio del 1651 dai coniugi Lorenzo e Camilla Di Rogata, appartenenti entrambi alle più distinte famiglie di questa Terra. L'atto di nascita del Poeta è il seguente secondo i libri Battesimali dell'epoca:

« A dì 14 Febbraio 1651, Giulio Franc. figlio leggittimo nato « dal Signor Lorenzo Acciano, e dalla Signora Camilla Di Rogata « coniugi di Bagnolo, nato a dì 13 di detto mese di Lunedì, ed « oggi predetto giorno da Gio : Battista Meola è stato Battezzato « nella maggiore Chiesa di questa Terra, *servatis servandis, è stato « tenuto al sacro fonte dal Signor Matteo Grassi di Bagnolo* ». Questo atto è il primo del libro dei Battezzati di quell'anno, perchè nella notte successiva alla nascita dell'Acciano s'incendiò tutta la Chiesa, ed anche i Libri Battesimali furono consumati dal fuoco, e nel nuovo Libro, che fu formato, il Poeta fu iscritto il primo. Il padre Lorenzo era l'unico rampollo maschio di questo ramo della famiglia Acciano, essendo nato postumo alla morte del suo genitore, che avea lo stesso nome, ed era Dottore in legge, ed appena egli giunse all'età di anni diciassette, fu dal suo tutore, il suo zio paterno, il medico Giambattista Acciano, fatto sposare per perpetuare la famiglia con Camilla Di Rogata figlia del Dottore in medicina, Giovantroiano Di Rogata, di cui innanzi abbiamo parlato. Fu il nostro Giulio il primogenito di questa unione, che fu in seguito abbastanza feconda, avendo egli avuto tre fratelli e tre sorelle viventi, oltre

di quelli defunti nella loro puerizia. Fu cresciuto ed educato nella sua fanciullezza con molta cura oltre dalla genitrice, dalla sua ava paterna, Giulia Moscato, e dai pro-zii il detto Giambattista e sua moglie Lucrezia De Stefanellis, il cui matrimonio era stato infecondo. La casa Acciano era agiata abbastanza, ma alla morte di questi coniugi, nonchè dell'avo Giovantroiano Di Rogata, che era sufficientemente facoltoso, e dell'altra figlia di costui Giulia, Lorenzo Acciano, loro unico erede accentrò nel suo potere tutti i beni di costoro, e divenne uno dei più ricchi di Bagnoli.

Compiuti il Poeta gli studi di letteratura latina ed italiana presso i maestri locali, nell'età di quindici anni insieme al fratello secondogenito, Giambattista, fu menato dal padre in Napoli per farli entrambi applicare allo studio della Giurisprudenza, onde addirli all'esercizio dell'avvocatura, cui si dedicavano quasi tutti in quei tempi, e che era dagli Spagnuoli favorita, come dice il Giannone, *con l'onor della toga, e che nelle famiglie, recava non pure splendore ma utile grandissimo* (1). Giulio unitamente col fratello si diede a studiare legge, ma l'ingegno suo plasmato dalla natura per la Poesia, mal sapea sobbarcarsi a *voltar testi, stiracchiare leggi, ed importune glose, con che vengono le genti assassinate*, come egli canta nel suo Capitolo diretto al Padre Bertucci (2), giacché la poesia, come dice il Volpicella, *esercitava tale fascino su di lui, che indarno si sforzava ad attendere con la debita sollecitudine* ad altro studio (3). Riuscì per altro insieme al fratello a laurearsi in Giurisprudenza, e cominciò anche ad esercitare la professione di avvocato, ma mentre egli poco attendea a tale esercizio, il fratello Giambattista si applicò con indefesso zelo, e già questi di *alte speranze al padre il core empiva*, come dice il poeta in altri suoi versi, quando improvvisamente il povero fratello morì compiuti appena i venti anni. Il padre, finchè visse costui, avea tollerato, che il nostro Giulio si fosse dato allo studio letterario, e si sbizzarrisse nel comporre versi, ma dopo la sua morte non potè più sopportare, che il figlio si occupasse di poesia, che, secondo lui, *lascia il ventre voto ed il capo pien di vento*, come canta il poeta nello stesso Capitolo al Padre Bertucci, e quindi spiegò tutta la sua autorità paterna per farlo piegare all'esercizio dell'avvocatura in Napoli, *ma stracciar processi, Intendere gli altrui guai*, come confessa anche ivi l'Acciano, *Soma s'insopportabile mi parve, alfin scossi le spalle e la gittai. Il* padre insistette con maggiore premura, minacciandolo in caso di disubbidienza di richiamarlo a Bagnoli, alla cui dimora egli sapeva, che Giulio era impossibilitato

ad assuefarsi, ma questi era sempre ricalcitrante e nello stesso Capitolo soggiunge, che: *Per tutti esti spron la mia lentezza, Non vi credete pur, che dava un passo, Benchè egli mi tirasse per cavezza.* Però la minaccia ripetuta con più forza di fargli lasciar Napoli valse a farlo piegare in qualche modo all'avvocatura, ma l'ore libere le seguitava a dedicare agli studi di letteratura ed a comporre versi, alla cui attrattiva non sapea sottrarsi.

L'Acciano però fino a poco dopo la morte del fratello avea pagato anche egli nelle sue poesie il tributo al gusto del seicento, ed i suoi versi al pari di quelli dei Marinisti, allora in voga, *erano*, come egli dice, *di metafore armati* e di *traslati*, e che riscotevano gli applausi di tutti coloro che formavano la maggioranza di allora, i quali approvavano tal modo di poetare. *E tanti viva viva mi applaudivano, che le brache, con vostra riverenza, Di toccare le chiappe non ardivano,* come dice il poeta nello stesso Capitolo, ma fu troppo amaro il disinganno, quando avendo frequentato i componenti dell'Accademia degl'Investiganti, ed entrato in relazione con tutti gli scrittori illustri dei suoi tempi, e specialmente col poeta Buragna, i quali, come conseguenza delle nuove dottrine da loro professate, erano insorti contro tal modo di poetare, si accorse del pessimo indirizzo dato da lui ai suoi versi, e *Contrario al primiero il cammin presi. A caldi occhi piangendo a spron battuto, Gli anni passati inutilmente spesi,* come l'Acciano confessa in questo suo medesimo Capitolo. Ciò fu una fortuna per lui, perchè in contrario il suo nome sarebbe stato dimenticato al pari di tanti altri poetastri, che, come dice l'Alfieri, *delirarono* in quel secolo. Si rivolse egli allora allo studio dei sommi poeti italiani, e per la sua inclinazione al genere satirico prese a modelli, e s'inspirò a tutti i rinomati poeti satirici dei secoli precedenti, cominciando da Orazio, Giovenale e venendo fino al Berni, all'Aretino ed ai suoi contemporanei, e *Con usura ammendò l'ore scorse, Per raggiungere del vero onor il calle,* secondo egli afferma.

Questo rinsavire dell'Acciano potè avvenire dopo il 1672, dopo, cioè, la morte del fratello Giambattista, quando fu ammesso nel consorzio della cennata Accademia, e dai principali componenti di essa fu persuaso a cambiare indirizzo al suo modo di poetare, avendo tutti riconosciuto il suo ingegno poetico. L'Acciano grato a tutti di questo consiglio ed aiuto prestatogli, diventò loro amico e devoto, e nei componimenti poetici a noi pervenuti, son ricordati tutti gl'illustri accademici, e che furono i più insigni personaggi

di Napoli di quei tempi, sia per posizione sociale, che per le loro produzioni scientifiche e letterarie, come Giuseppe Porcelli e Gregorio Colapresi, ambo professori di letteratura italiana, i fratelli D'Andrea Francesco e Gennaro celebri filosofi ed avvocati, Carlo Buragna, il restauratore in Napoli della poesia italiana, Tommaso Donzelli, celebre medico e botanico, D'Agnello filosofo naturalista, Antonio Monforte, rinomato matematico, Tommaso e Carlo Cornelio, zio e nipote, ambo capiscuola delle nuove dottrine, ed altri sommi, che per brevità non si nominano.

Le sue relazioni personali col detto Francesco D'Andrea gli giovarono assai, perché col patrocinio di lui riuscì a liberare suo padre dal carcere del castello dell'Uovo di Napoli, dove, come innanzi abbiamo detto, fu rinchiuso per ordine diretto del Vicerè, che n'era stato impegnato vivamente dalla Duchessa di Bagnoli, e solo l'opera e l'influenza del D'Andrea poté fronteggiare il potere della Feudataria.

Però l'amicizia fra l'Acciano ed il D'Andrea fu per qualche tempo offuscata per ragioni a noi ignote, ma non è improbabile attribuire tale discordia a qualche scherzo poetico dell'Acciano un pò pungente, giacchè in alcuni versi di costui riportati dal D'Afflitto nel cenno biografico su di lui, il Poeta dice: *Dell'amicizia il sacrosanto nume, Per una bagattella ha violato !* (4). - L'Acciano per questo atto della Duchessa si vendicò scrivendo contro di lei una satira pungentissima, che non è nemmeno a noi pervenuta, o forse fu fatta sparire dai contemporanei in omaggio di lei, la quale posteriormente a questo atto contro il padre del Poeta seppe acquistare molti titoli di benemerenza presso i Bagnolesi. Dopo questo episodio doloroso della sua vita ritornò l'Acciano ai suoi studi prediletti, e vivendo nell'ambiente degli Accademici suddetti ne assorbì tutte l'idee, e divenne un fautore accanito del Di Capua, del Cornelio contro i medici Galenisti, ed a simili idee ispirò vari dei suoi componimenti poetici a noi pervenuti, che sono delle satire mordaci contro costoro.

Studiava in Napoli medicina un Bagnolese nipote di Leonardo Di Capua, a nome Ambrogio Acciano, non parente però del nostro Giulio (5). Era egli anche un discreto poeta satirico ed ameno, ed il Di Capua si dilettava spesso ad aizzare fra loro questi due poeti Bagnolesi; i quali perciò si scambiarono dei versi gustosissimi, come quelli pervenutici del nostro Giulio, mentre le satire di Ambrogio Acciano, chiamato dal rivale *Ambrogiuolo,* si son disperse per opera

dello stesso autore, il quale ritiratosi in patria ad esercitare la professione di medico, nella matura età si fece Prete, e forse per scrupolo di coscienza, come troppo mordaci, le fece sparire.

Dalla Biografa dell'Acciano del D'Afflitto si rileva, che il nostro illustre concittadino del secolo XVIII Giovanni Pallante assicurò questo scrittore di averle lette ed ammirate.

La frequenza del nostro Giulio col Di Capua, il Cornelio ed altri sommi medici di quei tempi lo fece innamorare dello studio della medicina, cui si applicò con sommo ardore, e col suo ingegno versatile riuscì a laurearsi dopo uno splendido esame nell'Ateneo di Salerno, e gli esaminatori, come afferma il biografo Bruno, rimasero talmente ammirati del suo sapere ed intelligenza da esentarlo dal pagamento della somma dovuta per la Laurea Dottorale in medicina, ed il poeta per riconoscenza scrisse in loro onore un Sonettto, che riscosse non solo il plauso di tutti, ma tale ammirazione, che si stimò di farlo incidere per ricordo su di una porta del detto Ateneo, ed al tempo, in cui scrisse la biografia di lui il Bruno (6), cioè nel 1755, sussistea ancora.

L'Acciano nelle lotte partigiane, che agitavano ai suoi tempi il paese, seguì il partito dei Monaci Domenicani, benchè per tradizione di famiglia avrebbe dovuto militare fra i seguaci del Capitolo, essendo stato il suo avo materno Giovantroiano De Rogata uno dei più accaniti in questo partito, ed il suo padre era stato nel 1656 uno dei capi tumultuanti contro il Convento di San Domenico, e n'era stato dai Frati querelato. Non sappiamo il motivo, che spinse il poeta e la sua famiglia a convertirsi al partito dei Monaci Domenicani, ma c'influirono certamente gli aggravi, che il Vescovo ed il Capitolo fecero subire a questi Frati, ed il poeta, che era stato educato alla scuola del Di Capua, il quale pei principî da lui professati condannava tutti gli arbitri e prepotenze, non potea non vedere con disgusto e rammarico le persecuzioni, cui erano fatti segno questi Frati, e protestare altamente contro i loro aggressori. Così si spiega la satira mordacissima, che nel 1680 scrisse l'Acciano contro il Vescovo di Nusco Monsignor D'Arminio, anzichè attribuirla, secondo il D'Afflitto, ad un libro dato in prestito al detto Prelato, e da lui non restituito, perchè ciò non ci sembra una ragione sufficiente per ispirare al Poeta quel Capitolo tanto diffamatorio e velenoso contro un Vescovo. I Monaci furono al certo grati all'Acciano per questo suo atteggiamento a loro favore, ed un documento della loro benevolenza verso di lui e la sua famiglia si riscontra

nell'istrumento per Notar Iuppa degli 11 agosto 1679, in cui si contiene una transazione avvenuta fra i Domenicani, il Poeta ed i suoi genitori per un credito di qualche importanza, che il Monastero vantava contro di loro, ed i Monaci, si appagarono dell'estinzione del debito mediante la cessione delle frondi di gelso, che si sarebbero raccolte nei fondi degli Acciano nell'anno successico alla convenzione in parola.

Nel 1681 l'Acciano s'infermò per un tumore alle reni, che gli portò la morte, quando appena avea compiuti i trenta anni. Egli fu curato da vari medici, e specialmente dal Cornelio, il quale lo sottopose ad una cura assai penosa, che egli descrisse in un componimento poetico diretto ai fratelli De Medici dei Principi di Ottaiano, cura, che non farebbe, dice il D'Afflitto, onore ad alcun medico, tanto era strana ed affliggente. Come si vede anche durante la sua ultima malattia egli non cessò di poetare, ed oltre di questo Capitolo negli ultimi giorni ne scrisse un altro diretto agli *Amici*, in cui, mentre prende congedo da loro, mal cela il suo dolore per dover morire così giovane e lontano dai suoi, essendo egli morto in Napoli nell'està del detto anno 1681, assistito dal solo fratello Giovantroiano, e fu sepolto nella Chiesa di San Domenico Maggiore di quella Città, dove dieci anni prima avea avuto sepoltura l'altro fratello Giambattista, morto anche in Napoli appena ventenne.

Però i suoi amici ed ammiratori non dimenticarono nè lui, nè le sue poesie, e benché queste non fossero state pubblicate per le stampe, pure giravano manoscritte per le mani di tutti i letterati del tempo, e varie copie di esse furono fatte e conservate nelle migliori Biblioteche di Napoli. Infatti il Crescimbeni nella sua *Storia della volgar Poesia* (7) pubblicata in Roma trentatre anni dopo la morte di Giulio, si occupa delle sue poesie, che giudica di *buon carattere*, ed aggiunge, *che egli fiorì nel ritorno dell'ottimo gusto*, giudizio confermato dal Mazzucchelli nel 1753, quando pubblicò la sua opera intitolata *Scrittori d'Italia*. Nicola Amenta (8), vissuto ai tempi del Poeta, si occupa di lui nei suoi *Rapporti di Parnaso*, e giudica le sue satire troppo mordaci, e paragonabili piuttosto a quelle dell'Aretino, che del Berni. Antonio Muzio pubblicò nel 1723 dodici Sonetti seri dell'Acciano, scritti nello stile del Petrarca fra le *Rime scelte di vari illustri Poeti Napolitani* (9). Alcuni scrittori del secolo XVIII scrissero dei cenni biografici di lui, e fra gli altri il Padre Eustachio D'Afflitto nelle *Memorie degli Scrittori del Regno di Napoli* (10), e Gennaro Terracina nella *Bibliografia degli uomini illustri*

del Regno di Napoli (11), arricchendo l'articolo da lui scritto col ritratto del Poeta inciso dal Morghen.

Il nostro concittadino Nicola Bruno nel 1755 scrisse la Biografia del Poeta, che si conserva manoscritta nella nostra Biblioteca Municipale, oltre di altri scrittori dello stesso secolo XVIII, che si occuparono di lui, e che per brevità non nominiamo. Nel secolo passato poi scrissero con lode di Giulio Acciano molti altri scrittori, e noi ci limitiamo a ricordare due soltanto, cioè Camillo Manieri-Ricci nelle sue *Notizie Biografiche degli Scrittori Napolitani fioriti nel secolo XVII* (12), e Scipione Volpicella nel Giornale Napolitano della Domenica (13), ove pubblicò il Capitolo dell'Acciano diretto al Padre Bertucci. Il celebre letterato dei nostri tempi Vittorio Imbriani pubblicò poi nei suoi *XII Canti Pomiglianesi* il Sonetto del nostro Poeta in dialetto napolitano intitolato: *A lo Cappotto dello Si Domenico Ronchi, Ruonco* (14).

I letterati del passato secolo, che ebbero l'occasione di leggere manoscritti i versi del nostro Poeta, si meravigliarono, come fino a quel tempo non fossero stati pubblicati, giudicando, che ne avea tutto il dritto l'Acciano perchè occupato nel Seicento un posto importante nella storia letteraria, come quegli, che ribellandosi ai Marinisti, avea osato non solo di metterli in dileggio, ma di scrivere poesie ispirate allo stile dei sommi poeti italiani. Questo desiderio dei letterati fu raccolto dal compianto ed illustre nostro concittadino contemporaneo, il Pittore Michele Lenzi, ed essendo Sindaco di Bagnoli, propose al Consiglio la pubblicazione dei versi dell'Acciano a spese del Comune, ed all'uopo fece estrarre una copia di essi dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, dove si trovano due manoscritti, ma la morte del Lenzi avvenuta improvvisamente ai 26 giugno del 1886 fece abortire tale lodevole proponimento. Col suo atto però egli avea propagato il nome ed i meriti del nostro Poeta, e questo voto suo condiviso anche dai Bagnolesi fu raccolto da due egregi giovani della vicina Montella, cioè dal compianto ed illustre Giulio Capone, e dall'esimio Dottore Salvatore Marano, i quali nel 1893 per mezzo degli editori Iovine di Salerno pubblicarono tutte le poesie satiriche dell'Acciano, che dedicarono al Municipio di Bagnoli Irpino, facendole precedere da un cenno biografico di lui e di alcuni ricordi della storia letteraria dei suoi tempi, e corredando i suoi versi di note esplicative, e dei ricordi storici dell'epoca in cui visse.

Come conclusione di questo articolo sull'Acciano stimiamo opportuno di riportare il giudizio che su di lui diedero i sunnominati Capone e Marano (15):

« L'Acciano con forma quasi popolare, vivace, spigliata dice
« tutto quello, che sente mordendo, frizzando, ridendo senza scendere
« alle violenze, agl'insulti, meno nel Capitolo e Sonetto a Monsignor
« D'Arminio di Nusco. Sia col frizzo, sia motteggiando, ora con
« forma più vivace, ora più allegra castigando, protesta liberamente
« contro gli abusi e l'insulsaggini dei suoi avversari, dando libero
« sfogo ai sinceri sentimenti dell'anima sua. La sua frase, sarcasmo
« per dire, sente tante volte di così rustica ingenuità, che lo rende
« sempre più favorito e simpatico ecc. Se ufficio della satira è la
« correzione del vizio, l'Acciano merita tra i suoi contemporanei
« il nome di valente poeta satirico e giocoso, ed ingiustamente gli
« storici della nostra letteratura lo hanno dimenticato ecc. e noi
« siamo felici di aver potuto con la modesta opera nostra salvare
« dall'oblio un morto, che fu tra i più belli e sfolgoranti intelletti
« di allora. »

Questi scrittori però pubblicarono solo le sue poesie satiriche, ed altre inedite, ma non i dodici sonetti pubblicati dal Muzio, come sopra si è detto, nel secolo precedente (16).

Ebbe Giulio tre fratelli e tre sorelle. I fratelli furono Giambattista, che morì ventenne in Napoli, Giovantroiano terzogenito, valentissimo Matematico, che ebbe ancor giovine in Roma una cattedra di questa scienza ed ivi morì nel Palazzo Farnese nel 1730, e l'ultimo a nome Alessandro fu Dottore in legge, e morì in Bagnoli, ove visse, nel 1732. Nessuno di costoro si ammogliò, al pari di Giulio, e quindi questo ramo della famiglia Acciano si spense nella linea maschile. Delle tre sorelle la prima a nome Giulia, morì nubile nel 1726, la seconda Maria sposò il Dottore in legge Giuseppe Sanduzzi (17), e la terza, Teresa, andò sposa al barone Luigi Ronca, dalla cui unione nacquero l'insigne Archeologo Domenico, e Carlo Vescovo di Cariati. Entrambe le sorelle sposarono nello stesso giorno, cioè ai 24 ottobre del 1693, ed il padre di Giulio morì ai 10 luglio del 1697.

La casa, ove nacque il Poeta, e dimorò coi suoi, è quella adibita ora per Caserma dei Carabinieri nella Piazza Leonardo Di Capua, la quale dalla famiglia Acciano passò per eredità ai Sanduzzi, e da costoro a varie persone, ed ora è posseduta dal Farmacista Luigi Gatta.

NOTE AL CAPO LI.

(1) GIANNONE, *Storia civile del Regno di Napoli*, vol. III, pag. 332. Edizione di Prato dei Fratelli Giacchetti.

(2) Un poeta del secolo XVII, Giulio Capone e Salvatore Marano, Salerno, Fratelli Iovine, 1892.

(3) *Giornale Napolitano della Domenica*, anno I, n. 31. Napoli, 17 dicembre 1882, ove vien riportato dal Volpicella un cenno biografico dell'Acciano.

(4) L'intero componimento, dove sono questi versi, non è a noi pervenuto, e solo di esso riporta il D'Afflitto i seguenti, che per ricordo trascriviamo: *Oh! d'incostanza lagrimando eccesso, Pria, che Ciccio malfido avrai giurato, Di veder di allor orbo Permesso. Ciccio mancommi! un saggio, un letterato. Dell'amicizia il sacrosanto nume, Per una bagattella ha violato! Forse di ogni virtù non vide il fiume, Irrigare le sue gesta, onde l'accese, Sul tempio della gloria eterno lume? Molti lustri mi amò, poi più di un mese, Unito a me dall'oppressor rabbioso, La patria afflitta intrepido difese.*

(5) Costui avea due anni meno di Giulio, essendo nato nel 1653 dal Dottor fisico Francescantonio Acciano e Giovanna Bruno. Il ramo maschile di costui si è estinto nel passato secolo, e l'unica rappresentante di esso è la Signora Concetta Acciano, vedova del compianto Dottor Francesco Marinari di Montella, ove essa dimora.

(6) Giulio Capone e Salvatore Marano nel cenno biografico, che scrissero dell'Acciano, nell'Opera: *Un Poeta del XVII secolo*, alla pag. 10, negano che egli si fosse laureato in medicina, perchè negli atti della Scuola Salernitana non esiste alcun ricordo di lui, ma si fa osservare al riguardo, che oltre dell'affermazione del biografo Bruno su tal fatto, havvi la notizia, che si rileva dall'istrumento per Notar Iuppa degli 11 agosto 1679, in cui il nostro Poeta, intervenuto nell'atto insieme al padre ed alla madre, vien chiamato: *Magnificus Doctor Phisicus Iulius Acciano*, ciò che conferma quanto vien detto dal Bruno sul suo Dottorato in medicina.

(7) CRESCIMBENI, *Storia della volgar Poesia*. Roma, 1714, pag. 459.

(8) NICOLA AMENTA, *Rapporti di Parnaso*. Rapporto I, pag. 4.

(9) *Delle Rime scelte di vari illustri Poeti Napolitani*. Firenze, 1723, per Antonio Muzio - Tomo II, pag. 241 a 247.

(10) D'AFFLITTO, *Memorie degli Scrittori del Regno di Napoli*, vol. I, pag. 16 a 19.

(11) *Bibliografia degli uomini illustri del Reame di Napoli*, impresso presso Nicola Gervasio calcografo - Tomo VII - pubblicato in Napoli nel 1820.

(12) CAMILLO MINIERI-RICCI, *Notizie biografiche degli Scrittori Napolitani, fioriti nel secolo XVII*, dove parla dell'Acciano, pag. 2-3.

(13) Anno I, n. 51.

(14) VITTORIO IMBRIANI, *XII Canti Pomiglianesi con varianti*, pag. 118.

(15) GIULIO CAPONE E SALVATORE MARANO, *Un Poeta del secolo XVII*, Salerno, Fratelli Iovine, pag. 32.

(16) Non tutte le poesie dell'Acciano sono a noi pervenute, ma moltissime sono andate disperse, e sussistono solo quelle provenienti dai manoscritti conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli, come sopra si è accennato.

(17) Antenato di chi scrive queste pagine.

CAPO LII.

Andrea D'Asti.

In Bagnoli fin dai secoli precedenti vi fiorì il culto per l'arti belle, e tante opere artistiche sopravvissute al dente edace del tempo ce lo dimostrano chiaramente. Questo amore del Bello trasfuso nell'opere d'arte doveva per necessità produrre dagli artisti, e se nel secolo XVI ci è pervenuto solo il ricordo del Frate Verginiano Egidio Di Capua, in questo secolo XVII oltre dell'Infante del Vecchia e dei loro discepoli, Bagnoli può con orgoglio vantarsi di aver dato i natali all'illustre Pittore, Andrea D'Asti.

Nacque egli qui ai 20 aprile dell'anno 1674 da Giambattista e Laura Pallante, nella casa, ora diruta nel Rione detto *Giudeca*, che viene tuttora denominata *Casa D'Asti*, e sita nel punto, ove era l'antico Castello Longobardo. Il padre era fratello del Canonico Donatantonio D'Asti, morto di peste nel 1656, che nell'Elenco dei defunti appestati il Canonico, che lo segnò, vi aggiunse la parola *dottissimo* a fianco del suo nome, e dal Libro dei Conti del Duomo risulta, che egli insieme al Canonico Meola contribuì a propugnare la costruzione del nostro Coro artistico, ed ispirare agli artisti i sentimenti, che doveano animare le figure, che dovevano uscire dal loro scalpello. Sortì quindi i natali il nostro Andrea D'Asti in una famiglia, in cui era tradizionale il culto delle scienze e dell'arti belle, ed a questi studi educò il padre sia lui, che il fratello Donatantonio, di cui ci occuperemo più innanzi, e che insieme hanno dato onore alla Patria, uno con la pittura, e l'altro con le sue cognizioni giuridiche e storiche.

Il nostro D'Asti, secondo il De Dominicis, che di lui scrisse nella sua opera *Vita dei Pittori* (1), studiò sotto il celebre Pittore dei suoi tempi, Francesco Solimena, e ne divenne il più bravo discepolo a tal segno che gli studiosi di pittura faceano a gara per aver da lui le copie, che egli nella sua giovinezza avea fatto dei quadri del Maestro, sicchè venne ad acquistare buon nome nelle scuole di pittura della sua epoca. Non contento del Solimena per

perfezionarsi in tale arte bella, andò in Roma a studiare sui capolavori di Raffaello, di Michelangelo, del Domenichino e di altri esimi pittori, e ritornato in Napoli, preceduto da ottima fama nella sua arte, fu incaricato di dipingere in varie Chiese di detta Città. Nel Coro della Chiesa di Santo Agostino degli Scalzi dipinse ai due lati opposti di esso due quadri rappresentanti uno la *Nascita di Cristo*, e l'altro l'*Adorazione dei Magi*. Nella Chiesa del Carmine Maggiore vi sono due suoi quadri, che rappresentano uno la *Santissima Annunziata* e l'altro la *Vergine col Bambino in gloria con Angeli*, ed in basso Santa Orsola con altri Santi. Nella Chiesa di S. Giovanni delle Monache fuori Port'Alba havvi il suo bellissimo quadro dell'*Addolorata*, opera assai lodata, e che egli riprodusse in Bagnoli, in quella che orna l'altare del *Cappellone* del nostro Duomo. In San Pietro Martire di Napoli havvi una Cappella tutta dipinta a fresco e ad olio, cioè sulla soffitta si ammira l'effigie di San Domenico Soriano, di Santa Caterina e Santa Maddalena date dalla Vergine al Frate Sagrestano, e nei laterali, in uno vi è effigiato S. Giacinto, che passa il fiume *Boristane*, con la Pisside e la statua della Vergine fuggendo dai Saraceni, e nell'altro San Domenico, che vien confortato col latte della Vergine. Dipinse anche in quella Città la sala della Congrega accosto alla Parrocchia di Santa Maria dell'Avvocata, effigiandovi azioni della Vergine, e nella Congregazione del *Rosariello di Palazzo*, oltre del dipinto ad olio, che sta di fuori, dipinse anche a fresco la Vita di Maria Santissima, effigiando nella soffitta l'Assunzione di essa in cielo con gli Apostoli intorno al sepolcro, con buon effetto di luce ed ottima esecuzione, benchè, dice il De Dominicis, da cui son tratte queste notizie, *con maniera più risentita, perché fu dipinto il quadro su bozze di modelli in gesso, e per questa ragione il D'Asti indurò alquanto la maniera e le tinte del Solimena*. Ma di più dolce maniera è il quadro, che dipinse in San Nicola alla Carità, che rappresenta *San Giuseppe seduto*, il quale scherza col Bambino in compagnia della Vergine e di alcuni putti. Questo dipinto fu lasciato dal D'Asti incompleto, e fu terminato dal suo discepolo Matteo Siscara. Nella Chiesa detta *a Piazza* alla strada Forcella havvi un quadro di lui, che rappresenta la Vergine col Bambino e l'anime del Purgatorio. Ma la più bella opera sua, che fu molto applaudita, fu la Galleria del Marchese De Angelis nel palazzo sito vicino al Museo Nazionale, e di cui s'ignora l'esistenza, come anche tutte l'opere sunnominate, che sono state annoverate sulla fede del De Dominicis, che ne parla e che esistere doveano

ai tempi in cui questi compose il suo libro sulla *Vita dei Pittori*. Il dipinto della cennata Galleria, dice questo autore, fu eseguito con armonia e dolcezza di colori, e rappresenta la favola dell'Aurora e di Cefalo con la caccia di Diana.

Essendo stata questa Galleria molto lodata e piaciuta in Napoli, invogliò il Principe di Avellino a voler dipinta anche da lui la sua ed avendo il D'Asti consentito, chiese al Solimena, suo maestro, l'ispirazione del disegno del bozzetto, ma mentre incominciava l'opera fu assalito da idropisia, e dovette smettere, e fu data essa ad eseguire al pittore Nicola Rossi, con grande rammarico del D'Asti, il quale manifestava il suo dispiacere a tutti quelli, che andavano a visitarlo durante questa sua malattia, che lo condusse alla morte nell'ottobre dell'anno 1721, nell'età di circa 48 anni. Lasciò molti dipinti in Bagnoli presso privati, e nel Duomo oltre il quadro dell'*Addolorata*, si ammira tuttora in fondo alla cupola quello di *Gesù risorto*, ed al lato destro della crociera il dipinto dell'*Assunta* con diversi Santi. In un manoscritto dove si contengono varie notizie di questa Terra, raccolte da Lorenzo Cione (2), si dice che il D'Asti nel 1712 fece un quadro di Santo Onorio su disegno del Solimena per la nostra Chiesa Matrice, ma di esso non si conserva alcun ricordo ed ignorasi la sua sorte (3). Anche nel Regno di Napoli fece il nostro pittore vari dipinti, ma di due soli si ha ricordo, cioè di quello della soffitta della Chiesa di S. Andrea della città di Amalfi, di cui parla il De Dominicis, ed ove effigiò vari episodi storici, ed il quadro dipinto da lui nella cupola della Chiesa dell'Annunziata di Avellino, che non più esiste, perché la cupola crollò per terremoto nel 1732, come afferma lo Zigarelli (4).

Fu il D'Asti molto versato nelle lettere, nella filosofia, nella storia ed anche nell'architettura, ma il merito principale suo fu la pittura, in cui divenne sommo, e ad essa consacrò tutto il suo ingegno.

NOTE AL CAPO LII.

(1) De Dominicis, *Vita dei Pittori*, vol. ultimo, e da tale scrittore son ricordati tutti i dipinti di lui a noi pervenuti e conosciuti, e dei quali qui si fa cenno.

(2) Costui visse nella prima metà del secolo XIX, ed il manoscritto si conserva dal nipote Francesco Cione.

(3) Il quadro fu pagato al D'Asti ducati cinquanta, ed il Solimena pel suo disegno ebbe in regalo quindici rotoli di mele.

(4) Zigarelli, *Storia della Cattedra di Avellino*, vol. II, pagina 207 in nota. Napoli, Stamperia del Vaglio, 1856.

CAPO LIII.

Donatantonio D'Asti.

Fratello del Pittore Andrea, nacque anche qui dagli stessi genitori ai 15 giugno del 1677.

I primi studi di lingua latina e rettorica li compì in patria sotto i maestri del luogo, ma poscia fu mandato insieme al fratello in Napoli a studiare, ove dedicossi alla Giurisprudenza, in cui si laureò giovanissimo. Datosi poscia alla professione di avvocato, l'esercitò con somma lode, e ben presto divenne rinomato. Da noi si conserva una sua allegazione a stampa scritta da lui nel 1725 in difesa del nostro Comune contro quello di Nusco per la causa ultrasecolare, che si agitava fra questi due paesi per la confinazione dei rispettivi territori, in cui non si sa se più ammirare la lucidezza dell'idee, ed i suoi ragionamenti legali, o la sua somma erudizione e conoscenza storica della vertenza. Esercitò l'avvocatura fin quasi ai cinquanta anni, ma durante la sua vita predilesse gli studi storici, e per dedicarsi con maggior cura di essi, abbandonò l'esercizio della professione di avvocato, ed accettò dal Governo prima la nomina di Magistrato nelle Province, e poscia di Giudice della Gran Corte della Vicaria, ed infine pei suoi sommi meriti giuridici fu nominato Consigliere del Sacro Real Consiglio, che era il supremo grado della Magistratura del Regno.

Frutto dei suoi studi giuridici e storici fu l'opera da lui pubblicata nel 1720, che gli ha dato una fama imperitura e per la quale Bagnoli può andar superba per avergli dato i natali. Il libro ha per titolo: « Sull'uso ed autorità della Ragion civile nelle Province « dell'Impero di Occidente dal dì in cui furono inondate dai bar- « bari fino a Lotario II » (1).

L'origine e lo scopo di tale pubblicazione fu il seguente.

Si agitava allora, e si agita tuttora, la controversia se il Dritto Romano ebbe o pur no vigore nel medioevo durante il dominio dei barbari, ovvero cominciò ad essere osservato dal tempo dell'Imperatore Lotatio II, quando furono scoperte le Pandette Fiorentine.

Vari scrittori di merito e contemporanei del D'Asti, come il Sigorio, il De Giorgio, il Gravina ed altri sostennero che il Dritto Romano cominciò ad aver vigore dopo la scoperta delle dette Pandette, ma il D'Asti con stile non comune, con robustezza di ragionamenti, e col riportare vari documenti storici a sostegno della sua tesi, dimostrò chiaramente, che anche prima di Lotario II il Dritto Romano ebbe osservanza. L'opinione del D'Asti negli anni successivi alla pubblicazione di questa sua Opera fu sostenuta calorosamente da Guido Grandi, ed impugnata da Bernardo Tanucci, il Ministro famoso di due Re Borbonici, e l'influenza di lui prevalse al certo per la dimenticanza, in cui cadde il nostro scrittore. Posteriormente il celebre Tedesco Savigny sostenne la stessa tesi del D'Asti senza nemmeno nominarlo nel suo scritto, come dice il Cantù (2), *ed i nostri ammirarono come nuova di zecca l'opinione dello scrittore Tedesco, quando più severi studi dei nostri dimostrarono con quanta riserva dovesse accettarsi tale tesi.* Infatti nei nostri tempi si è dimostrato dal Tammasia (3), dal Perla (4), dal Genuardi (5) nell'Archivio Storico delle Province Napolitane, che nelle province meridionali d'Italia fino all'invasione Longobarda fu rigorosamente applicato il Dritto Romano, ma dopo il 625, quando avvenne l'invasione di quel popolo, venne osservato solamente dai Napolitani, dagli Amalfitani, dagli Atranesi, dai Chierici e loro parenti, dai Monaci, nonchè dalle donne anche Longobarde, che si sposavano anche a persone viventi secondo le leggi romane, ma il resto della popolazione era governata dalle leggi dei conquistatori. Nella prima metà però del secolo decorso risorse tale controversia, ed essendo stata appoggiata dai pensatori del tempo la tesi sostenuta dal D'Asti, si stimò dagli eruditi nel 1841 far ristampare per la terza volta l'Opera di lui, essendo diventate rarissime le copie delle due edizioni del secolo precedente (6). Tutti gli scrittori contemporanei di Storia del Dritto, che si occupavano della tesi sostenuta dal D'Asti, tutti riconoscono in lui il merito di essere stato egli con la sua Opera il precursore della scuola storica italiana, ed il Prof. Ciccaglione dell'Università di Catania volle nell'aprile del 1916 tenere una conferenza su di lui nello Studio Giuridico Napolitano, nella quale fece rimarcare, che non solo l'Opera del D'Asti fu la prima manifestazione della risorta coscienza storica italiana, e la prima pietra angolare della storia del nostro Dritto, ma esercitò profonda influenza sia sulla pubblicazione di documenti inediti, che sugli studi giuridici in Italia e fuori. Dopo aver ricordato in quella con-

ferenza gli studiosi Italiani e stranieri, si fermò sui Tedeschi e disse, che mentre alcuni, come il Savigny, seguirono fedelmente la tesi propugnata dal nostro scrittore, gli altri della scuola storica tedesca reagendo alle reali ricostruzioni del nostro sommo giurista e storico, sostennero e sostengono il rapido sviluppo e la larga diffusione del Dritto germanico anche nelle province Bizantine italiane, affermazione, che la scuola storica italiana, sotto la guida del D'Asti e del Muratori, ha dimostrato erronea, ricostruendo su basi vere e reali la Storia del Dritto Italiano nel Mezzogiorno.

Da quanto si è esposto si comprende benissimo il merito sommo di questo nostro illutsre concittadino, ed il posto eminente, che occupa nel progresso del pensiero giuridico italiano.

Morì il D'Asti in Napoli ai 17 aprile del 1743 nell'età di 66 anni, ma la vedova di lui, molto più giovane morì nel 1773, trenta anni dopo. S'ignora se dal loro matrimonio nacquero figli, ma in Bagnoli si è estinto il cognome D'Asti, che si disse trapiantato in Nusco (7) nel secolo antipassato, e da colà di nuovo a Napoli.

NOTE AL CAPO LIII.

(1) Di questa Opera fu pubblicato il primo volume nel 1720, ed il secondo nel 1722, per Felice Mosca, Napoli. La seconda edizione uscì nel 1731 anche in Napoli, pei tipi di Alessio Pellecchia.

(2) Cesare Cantù, *Storia degli Italiani*, Capo CVI, pag. 217 - Ediz. di Napoli del 1859 - Tipografia Gioia.

(3) Tamassia, *Stranieri ed ebrei nell'Italia Meridionale dall'età romana alla sveva.* Atti del R. Istituto Veneto, LXIII (1904), pag. 758 e seguenti.

(4) Archivio Storico per le Province Napolitane, X, 1887, pag. 158.

(5) Nello stesso Archivio - Nuova Serie - Anno V, XL dell'intera collezione. Fascicolo IV, febbraio 1916.

(6) Fu stampata l'Opera nello Stabilimento Tipografico all'Insegna dell'Ancores. Napoli, 1841.

(7) In vari atti del Notar Bagnolese Lorenzo Caprio del secolo XVIII figura un Avvocato a nome Vincenzo D'Asti, figliuolo di Rosa D'Urso di Nusco, il quale nel 1766 sposò in Bagnoli Agnese Padrone, che le portò in dote ducati tremila. Dagli stessi atti si rileva, che egli dimorò qualche tempo in Bagnoli, e nel 1767 fece costruire una torre pel suo molino sito alla contrada *Paterno*, ma non possiamo assicurare se egli fosse discendente o pur no del nostro Donatantonio D'Asti.

CAPO LIV.

Domenico Di Venuta.

Di questo celebre scultore nato anche nel Seicento poche notizie ci son pervenute sia sulla sua vita, che sulle sue opere. Egli nacque qui ai 28 maggio del 1687 da Tommaso e Maddalena Nicastro e la sua famiglia era di modesta origine. Fioriva ancora in quegli anni la scuola di artisti Bagnolesi in continuazione di quella, che avea dato gli artisti, che lavorarono intorno al Coro del Duomo, e quindi il De Venuta apprese fin dalla tenera età il modo sotto questi maestri paesani di manifestare la sua tendenza all'arti belle e specialmente alla scultura. Imparati sotto i maestri del luogo i primi rudimenti dell'arte, fu dalla famiglia con gravi sagrifizi mandato a Napoli a compiere gli studi, e da colà con l'aiuto e protezione del Duca Giambattista Mayorga-Strozzi, anima di artista e mecenate di tutti quelli, che si dedicavano all'arti belle, potè andare a fermarsi in Roma per diversi anni per perfezionarsi nella scultura sotto i più rinomati scultori dell'epoca, ed ispirarsi a tutti quei capolavori, che illustrano quella Città. Avendo incontrato in Roma un buon successo nella scultura, coi risparmi, che potè fare, intraprese un viaggio nella Toscana, per studiare sull'opere degli artisti di quella regione, e specialmente dei Fiorentini, ed in Firenze si trattenne qualche tempo, ed ove compose varie sue opere, che riscossero il plauso e l'ammirazione di quanti le osservarono, e da questa Città fece ritorno in Napoli preceduto dalla fama di valente scultore in legno, ed ove compose le migliori opere, che di lui si ricordano.

Fortunatamente nel nostro Duomo si ammirano quattro statue in legno da lui scolpite, cioè il *Cristo morto*, che è il suo capolavoro di qui, San Lorenzo, S. Pasquale e l'Addolorata. Un'altra statua simile di San Pasquale fu mandata in Spagna a richiesta del Monarca Filippo V, che qui regnava. Si ricordano di lui, come belle, le statue di Gesù alla colonna e della Maddalena a piè della Croce, ma s'ignora ove si trovano, probabilmente in Napoli, per le cui Chiese le scolpì. Morì in questa Città onusto di gloria ma non di anni, avendo solo 57 anni quando spirò colà ai 3 febbraio del 1744. Egli avea stabilito ivi la sua dimora, e lasciò colà moglie e figli, dei quali ignorasi il destino dopo la sua morte.

CAPO LV.

Cesare ed Orazio Biscione.

Di costoro si hanno poche notizie.

Cesare padre ed Orazio figlio nacquero entrambi in Bagnoli nel Seicento, ed il secondo nel 1675.

Il padre fu Giudice della Gran Corte della Vicaria in Napoli, ed il figliuolo dopo aver esercitato colà con onore la professione di Avvocato, abbracciò la carriera della Magistratura, e raggiunse anche il grado del padre, e sarebbe asceso al certo alla carica di Consigliere del Sacro Real Consiglio, se non fosse morto ancora in giovane età. Furono entrambi rinomati letterati, ma il loro pregio maggiore fu di essere stati eminenti giureconsulti, e lasciarono un buon nome nel Foro Napolitano sia pel loro sapere che per la loro rettitudine. Essi provenivano dall'illustre famiglia Biscione di questa terra, che produsse fra gli altri l'Arciprete Carlo Biscione, predecessore del Gargano, e vari altri cittadini eminenti specialmente nell'Ordine Domenicano. Possedeva questa famiglia, abbastanza agiata, il fondo detto ora *Nocito*, che fu venduto dagli eredi al Capitolo, che lo ha posseduto fino alla sua soppressione. Si vuole, che i discendenti di questa famiglia fossero emigrati in Nusco, mutando il cognome Biscione in Piscione, che nel secolo passato emigrarono in Napoli, e colà sono ora rappresentati da onesti e doviziosi commercianti di coralli.

CAPO LVI.

Scipione Infante.

Benchè di costui avessimo riportate quasi tutte le notizie a noi pervenute, pure sentiamo il dovere di riassumerle e completarle per rendere un tardivo omaggio a questo artista tanto benemerito della patria, per avere con la sua opera e stimolo contribuito a dotare il nostro Duomo di quel monumento d'arte, che è il nostro Coro, che forma il nostro orgoglio ed onore.

Nacque l'Infante (1) nel primo decennio del Seicento da una famiglia di operai, e giovinetto fu messo dal padre ad apprendere

l'arte del falegname presso un artiere del luogo, ma fin dai primi anni in cui si addisse a tal lavoro diede chiari segni di non essere nato ad immeschinirsi in questo mestiere, ed essendovi in Bagnoli dei bravi artisti d'intaglio, da costoro apprese il disegno e ad esercitarsi in questa arte, in cui poi col suo ingegno e studio dell'opere d'intaglio d'alto e basso rilievo, che si trovavano raccolte nelle varie Chiese della sua patria, riuscì un valente intagliatore. Essendo stata conosciuta la sua valentia in tali lavori, fu chiamato in Andria a collaborare insieme ad altri artisti Bagnolesi alla costruzione di quel famoso Coro, e quando questo fu compiuto, si ritirò in Bagnoli, entusiasta di quell'opera artistica, a cui avea contribuito. Cercò egli di comunicare il suo entusiasmo ai suoi concittadini, animandoli a dotare anche la Chiesa Matrice di un Coro artistico, simile a quello di Andria. Aveva egli sposato in seconde nozze ai 4 aprile del 1647 Camilla De Lupis, nipote al Canonico De Lupis, che gli portò in dote una casa con giardino, contigua a quella del Comune, detta comunemetne *Tenta*, e ducati cinquanta in contanti con un discreto corredo, dote, che in quei tempi era ritenuta piuttosto vistosa, ciò che ci dimostra, che egli per la sua arte era apprezzato abbastanza.

Giovandosi delle relazioni di affinità acquistate col matrimonio col Canonico De Lupis, cercò per mezzo di lui d'insinuarsi negli animi dei componenti del Capitolo, e comunicò loro il suo entusiasmo pel Coro di Andria, animandoli a dotare di uno simile la loro Chiesa, ma quelli, che sentirono la maggiore impressione di questo suo desiderio furono i due Canonici innanzi nominati, Meola e D'Asti, i quali quando si dovè per l'incendio della Chiesa Matrice provvedere alla costruzione di un nuovo Coro in sostituzione di quello bruciato, influirono sul Vescovo Rossi e sul Capitolo per fare accettare la proposta dell'Infante, come innanzi si è narrato. Dell'opera prestata dal nostro artista intorno al Coro già abbastanza si è detto, e solo si vuol far notare, che egli non degnamente compensato, morì di peste ai 19 novembre del 1656, ed il suo nome nell'Elenco dei defunti per tale pestilenza è segnato sotto il Numero 659. Ebbe l'Infante nove figli, nati dai due matrimoni da lui contratti, e la famiglia, essendo mancati gli utili provenienti dal lavoro di lui, fu costretta menare una vita grama e colma di stenti e sagrifizi, essendo stata trascurata ed abbandonata affatto dalla sua patria e dal Capitolo, che pure avrebbe avuto il dovere di soccorrerla nelle sue strettezze.

Da un istrumento per Notar Bonelli del 1663 si rileva, che la

vedova di lui fu costretta dimandare all'autorità competenti l'autorizzazione per vendere la sua casa dotale, ed il motivo esposto nell'istanza fu per procacciarsi i mezzi per vivere essa coi figli *e non morire di fame.* Veramente poco prima della morte dell'Infante erano morte di peste due delle sue figlie(2), cioè Angela, che avea sposato Orazio Caprio, il quale lavorò anche intorno al Coro, e Vittoria, mentre dopo il suo decesso morì una terza figlia a nome Cristina, e quindi quando la vedova fece la dimanda per la vendita della sua casa dotale, erano rimasti sei figli dell'Infante, e di cui qualcuno dovea essere in tenera età, perchè nato nel secondo matrimonio di lui. Una quarta figlia del nostro Artista morì uccisa con una fucilata ai 2 novembre del 1679, e nell'atto di morte si dice, che fu sepellita nel Duomo, *cum caritate*, ed è questo l'unico atto di gratitudine, che il Capitolo rese alla memoria di lui.

La moglie dopo una vita di stenti e di dispiaceri morì di settanta anni agli 11 novembre del 1860. S'ignora se l'Infante lasciò figli maschi, e quindi se la sua progenie esiste tuttora, o si è spenta.

Nel citato Elenco dei defunti di peste, dopo segnato il suo nome, cognome e data della morte, l'annotatore, che probabilmente fu o il Canonico Meola o l'Arciprete Biscione, vi aggiunse queste parole: « *Uomo eccellente nel disegno ed opere di scoltura* », e fu questo l'unico elogio funebre dell'estinto, e l'unico omaggio reso dal Capitolo alla sua memoria. Il suo cadavere non fu trattato differentemente dagli altri morti appestati, e fu inumato nel terreno destinato per la sepoltura dei defunti di simil morbo, e le sue ossa rimasero confuse con quelle di tutti gli altri, quando furono esumate dopo la peste, e raccolte in gran fossato scavato sulla collina detta *Santa Barbara*, poco discosta dall'abitato.

NOTE AL CAPO LVI.

(1) La casa abitata dall'Infante prima del suo secondo matrimonio con Camilla De Lupis era sita alla strada detta in quei tempi *Rua della Creta*, e che corrisponde oggi a quella denominata *Carpine*, ma avendo avuto per dote, quando si ammogliò la seconda volta, la casa sita vicino alla *Tenta*, cioè l'attuale Palazzo Municipale, essa corrisponde oggi a quella di Lorenzo Gargano, trasformata poscia dagli antenati di costui quando pervenne in loro potere. In questa casa l'Infante vivea, quando lavorò pel Coro, ed ivi morì nel 1656.

(2) Angela morì ai 18 ottobre ed è segnata nell'Elenco dei defunti di peste sotto il N. 206, e Vittoria anche di questo morbo nei 3 settembre, ed inscritta sotto il N. 38, mentre la terza, Caterina, morì ai 3 gennaio 1657, e nell'Elenco porta il N. 976.

CAPO LVII.

Carlo Ronca.

Fu il figlio di Alessandro Ronca, di cui si è parlato nel secolo precedente, e nacque qui nel 1579. Di lui sappiamo soltanto ciò, che scrisse il Cione nel succitato suo opuscolo, e quello, che si rileva dall'iscrizione apposta sulla sua tomba, che esiste nella Cappella di San Domenico nella Chiesa omonima. Fu egli educato dal padre nobilmente, ed apprese le belle lettere e matematiche sotto Professori in Napoli, dove studiò anche con successo le scienze filosofiche. Seguendo l'esempio paterno e la sua naturale inclinazione abbracciò la carriera militare, nella quale il primo indirizzo gli fu dato dal padre, che tanto si era distinto nelle guerre dei suoi tempi. Servì prima nell'esercito del Re di Spagna Filippo IV, e poscia ebbe la nomina di Capitano dell'Infanteria Italiana, in cui si distinse col respingere una incursione dei Turchi sbarcati nel lido di Salerno, e per questo fatto fu nominato Comandante, carica, che egli sostenne per diversi anni con somma lode e valore.

Ritiratosi nell'età matura in patria fu eletto per Capitano del Battaglione, che avea in Bagnoli la sua sede, quale Capo del Ripartimento, e sostenne tale Ufficio fino alla sua morte avvenuta nel 1639 nell'età sessanta anni. Egli al pari del padre prescelse di essere seppellito nella Chiesa di San Domenico, a cui era molto devoto, ed il suo fratello, il Dottore in medicina Giovanpietro, gli eresse ivi la tomba con la sua effige in marmo, che ancora oggi si ammira, e su di essa vi appose la seguente iscrizione: *D. O. M. Carolo Ronca Alexandri filio - Rerum gestarum, laudum parentis egregio - Sectatori cospicuo - Militum Duce eximio - Corporis animi exculto - Erga Deam pio - Erga regem fido - Ad Salerni litora in Turcas virtute victoria - iugi ad amicos ubique - Benevolentia beneficentia preclaro - Ioan Petrus Ronca i. c. charo germano LX aetatis anno non exacto — In coelum recepto p.c. anno virginei partus MDCXXXIX*

CAPO LVIII.

Frate Ignazio Avena.

Di costui non si hanno, che le sole notizie riportate in un manoscritto lasciato dai Domenicani di Bagnoli, quando il Convento fu soppresso nel 1809, e che ora è andato perduto, ma fortunatamente noi ne possediamo una copia, e da essa si apprendono questi ricordi su questo ed altri Frati, che illustrarono l'Ordine Domenicano e la loro patria. Nacque l'Avena nel 1617, e si fece Monaco nel Convento dell'Ordine di San Domenico detto del Rosario di Napoli, e durante la sua vita si distinse per morigeratezza di costumi ad osservanza della disciplina monastica, ma il maggiore suo merito fu l'insegnamento delle scienze filosofiche e teologiche, in cui fu ritenuto uno dei più insigni Professori, e per questo motivo insegnò sia nel Collegio di San Tommaso d'Aquino di Napoli, che nel Convento di San Domenico Maggiore di quella Città. Fu due volte Priore del Convento del Rosario e Provinciale del suo Ordine. Era anche un eccellente Oratore sacro, e donò alla Chiesa del suo Convento di Bagnoli la teca di argento pel Santissimo Sagramento, e fino alla più tarda vecchiezza conservò grande lucidità di mente e morì di ottanta anni nel 1695 ai 18 aprile.

Nel citato manoscritto dei Domenicani di Bagnoli nel seguente modo si parla di lui:

« Frater Ignatius De Avena, Balneolensis in Conventis S. S. «Rosarii Neapolis Dominicae familiae ad scriptus, morum innocentiae « vitae severitate, in scholasticis disciplinis et docentis et asserentis « primus inter suos habitas est, adeoque in Beati Thomae Collegio « et Beati Dominici domo maiori iterate scholas regens, et inter « magistros mature cooptatus semper honoribus floruit.

« Haud semel Prior suum Conventum, et Provinciam gubernavit, « verbum Dei apostolico et stylo et spiritu praedicavit, et ex oblatis « eleemosinis argentea theca ad Domini corpus fidelibus exponen- « dum dono misit. Mente semper vegeta vixit annos octuaginta. « Obiit die XVIII aprilis A. D. 1695. »

Nella nostra Chiesa di San Domenico esiste una lapide in suo ricordo, che gli fu eretta dal suo nipote, l'illustre nostro concittadino Domenicantonio Avena, Consigliere del Sacro Real Consiglio di Napoli.

CAPO LIX.

Frate Domenico Pallante.

Fu anche un illustre Domenicano di Bagnoli, e di lui abbiamo solo le notizie, che si rilevano dal citato manoscritto. Si distinse anche costui per l'insegnamento, e fu Professore di lettere e di Teologia nel maggior Ginnasio della sua provincia Domenicana. Poscia si laureò in Roma in Teologia, ed indi si diede alla predicazione, in cui divenne un esimio oratore, e predicò per quattro quaresime nella sua patria. Fu tre volte Priore del Convento di Bagnoli, e di quello del Rosario di Napoli, e fu destinato quale Visitatore Provinciale del suo Ordine. Morì nel Convento di Bagnoli ai 20 agosto del 1645, e per la sua dottrina, affabilità e virtù fu compianto da tutti i cittadini.

Il manoscritto si esprime così: « D. O. M. Frater Domenicus « Pallans Balneolensis, post artium pluries, postquam Theologiae « lectura in maiori suae provinciae gynnasio in ordinarium Bacca- « laurum tunc est Romae Magister creatus, et ut ea quae a Deo « hauserat ad Dei honorem trasmitteret, se verbi Dei praeconem « exibuit. Ubi haec sit ei pulchra laudatio, ad concives ter et altera « vice eum libenter audierunt in quadregisimali tempore. Ut autem « omnibus fierent omnia in suo Conventes laudabiliter potitus ac « S. S. Rosarii Neapolis Prioratus et Provinciae Institutus visitator. « Tandem in hoc Conventu obdirmivit in Domino die XX augusti « 1646. Cuius probitatem affabilitatem ac benevolentiam civium la- « gyrimae testatae sunt. »

CAPO LX.

Frate Giuseppe Conte.

Fu anche questi un Domenicano di Bagnoli, ove nacque nel 1602, e si distinse per dottrina, ma più per santa vita e zelo religioso, tanto che morì in concetto di santità. Di costui ci rimane una breve biografia pubblicata da Monsignor Marchese Vescovo di Pozzuoli, ed una copia di essa dovrebbe trovarsi nella nostra Biblioteca Municipale, donata al Comune dal Prof. di Storia e Geografia Nicola Russo di qui, troppo presto rapito alla famiglia ed alla patria, di cui sarebbe stato illustre figlio, se avesse vissuto per altro tempo.

Oltre del cenno biografico del Marchese le poche notizie sul

Conte si rilevano dall'iscrizione sulla sua tomba nella Chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli, ove fu seppellito, e dal manoscritto sopradetto dei Domenicani di qui. Giovinetto si ascrisse all'Ordine dei Predicatori nel Convento di S. Domenico Maggiore di Napoli, e disprezzando ogni onore terreno si diede tutto allo studio, e poscia all'indefesso insegnamento della Filosofia e Teologia.

Fu nominato Rettore del Convento di S. Tommaso D'Aquino, e poscia di San Domenico della detta Città, ove lasciò esemplari ricordi della sua amministrazione e reggimento. Ma ciò che in lui maggiormente spiccò fu la santità della sua vita, di cui diede chiari segni nei miracoli, che fece vivente, e nelle profezie di fatti, che si avverarono, ed una volta alla presenza del popolo fu rapito in estasi, sollevandosi alquanto dal suolo. Come avea preannunziato il giorno preciso della sua morte, in quello morì ai 22 marzo del 1688. Essendo morto in concetto di santità si volle dopo un certo tempo dal suo decesso pungere la vena per vedere se sgorgasse sangue, e con meraviglia di tutti gli astanti si vide spicciare sangue vivo. Fu per questo motivo il suo cadavere riposto nella Chiesa di San Domenico Maggiore nella Cappella del Crocifisso e sulla sua sepoltura fu apposta la seguente iscrizione: « D. O. M. Corpus « Servi Dei - P. Magistri F. Iosephi Conte a Balenolo Ordinis « Predicatorum hic humi tegitur - Qui iam sanctitatis odore pre- « tiosa morte vivis sublatus est - Die Veneris 22 Martii anno ab « ord. Red. 1688, a aetatis suae 86. »

Nel manoscritto Domenicano poi si legge: « Memoriae F. Io- « sephi Conte Balneolani, qui iam adolescens in maiori S. Dominici « domo Neapolis nomen dedit, suimet et proximorum bona vacaturus « propositi finem cumulate fuit assecutus, nam et philosophiam et « Theologiam impens docens, et pro Rectore D. Thomae Collegium, « et Prior B. Dominici Conventus regens, omnibus in posterum exem- « plum remansit - At vitae sanctitate prefulgens, multa praeter « naturae ordimem mire effecit, multa eventura praedixit, populoque « spectante aliquando per hextasim a terra elevatus est, diem su- « premam quae proeannunciaverit, obiit, Neapoli undecimo kalendas « aprilis anno D.ni 1688. Cadaver exacta vena vivum sanguinem « effudit, et primo loco sanctitatis ergo repositum est in Sancto Do- « minici Maioris aede. »

Questo Frate fu fratello di Laudonia Conte, ava paterna del Marchese Domenicantonio Avena, che fu un illustre cittadino del secolo XVIII, e di cui ci occuperemo a suo luogo.

CAPO LXI.

Alessandro Salvio.

Costui nacque da Donato Salvio figlio di un fratello del famoso Ambrogio, di cui tanto ci siamo occupati innanzi, e l'epoca della sua nascita non si sa con precisione, ma potè avvenire verso l'ultimo quarto del Secolo XVI. Dopo avere appreso in Bagnoli nel Convento di San Domenico i primi elementi di letteratura e filosofia fu menato in Napoli a studiare Giurisprudenza, a cui si dedicavano i migliori ingegni di quel tempo, e riuscì a fregiarsi della Laurea dottorale, e darsi all'esercizio della professione di Avvocato, in cui acquistò un buon nome. Attese ancora ad altri studi specialmente di letteratura, e nei suoi ozi scrisse e pubblicò in Napoli nel 1634 un libro sul *Giuoco degli Scacchi*, cui diede il titolo di *Puttino* o *Cavaliere Errante*, che incontrò il favore di tutti i letterati e degli amatori del gioco (1). Per quante ricerche abbiamo fatto, non ci è riuscito rintracciare una copia di tale opera per poter pronunziare un giudizio su di essa, e dobbiamo perciò appagarci delle lodi, che ne fecero gli scrittori contemporanei. Il libro in parola fu per altro sottoposto a severa critica da un tale di cognome Correra, il quale la pubblicò ancora, e che nemmeno è a noi pervenuto, ma il Salvio, dissero i contemporanei, si rifece contro di tale critica con una sensatissima *Apologia* anche messa in stampa, e nemmeno ci è riuscito rintracciarla. Sposò Giulia Palatuccio sorella di quel Cesare Palatuccio, che fu per breve tempo feudatario di Bagnoli, come innanzi si è narrato, e forse fu il Salvio, quegli che spinse il cognato all'acquisto di questa Terra, e per tal fatto si procurò l'avversione della Borghesia Bagnolese, la quale per liberarsi dal suo dominio affrontò il grave problema di quei tempi per sottrarsi dal giogo feudale, cioè di rendersi Terra Demaniale. Però il Salvio benché avesse eletto il suo domicilio in Napoli non

---

(1) *Puttino o Cavaliere Errante*, Napoli, 1634 per Domenico Montanara.

si dimenticò della sua patria, e si rese benemerito di essa con l'erezione di una Cappella dedicata alla SS. Trinità, che ancora esiste e col dotare sia essa, che l'Ospedale esistente allora in Bagnoli nella fine della strada omonima, di un'annua rendita pel mantenimento. L'ospedale in parola era destinato per raccogliere pellegrini ed infermi, ed avea uno speciale inserviente a questo scopo, ed il fabbricato, che portava tal nome, lo abbiamo visto, benchè diruto, fino ai nostri giorni.

Ebbe Alessandro Salvio un fratello a nome Antonio, che al pari di lui si diede allo studio della Giurisprudenza, che poi abbandonò per darsi alla carriera militare, e prese parte alla guerra mossa dagli Spagnuoli in quell'epoca contro gl'insorti delle Fiandre, ed essendo stato ferito in una battaglia, lasciò la milizia e si ritirò in Bagnoli per curarsi, donde emigrò anche egli in Napoli dove sposò una donzella della nobilissima famiglia di Genova di cognome *Lascari.*

CAPO LXII.

Altri cittadini illustri del seicento.

Dal manoscritto, spesso citato, del Dottor Nicola Bruno su Giulio Acciano, e da altri ricordi di diverse famiglie scritti verso la fine del secolo XVIII, si rilevano le seguenti notizie su altri uomini illustri Bagnolesi.

Il primo, che ricorda il Bruno, è un suo antenato a nome Francesco Bruno, il quale prima esercitò con successo l'avvocatura in Napoli, e poscia abbandonato il Foro, si fece Prete, e per la sua perizia nelle scienze sacre e profane fu nominato Canonico del Capitolo Arcivescovile di Napoli. Egli era diventato agiato abbastanza coi lucri della professione di Avvocato, e morendo nel 1640 nominò erede universale di tutti i suoi beni l'Ospedale di detta Città detto degl'*Incurabili,* senza dimenticare con legati speciali i suoi parenti di Bagnoli. Gli amministratori del cennato Ospedale, grati al Bruno per questo suo atto munifico, fecero murare per ricordo di lui una lapide a mano sinistra della Chiesa di Santa Maria del Popolo, con la seguente iscrizione:

D. O. M.
FRANCISCO BRUNO
I. D. ET CANONICO NEAPOLITANO
MORIBUS ET RELIGIONE ORNATISSIMO
SINGULARI BENEFICENTIA
HANC IN AEDEM HEREDEM INSTITUTAM
MODERATORES P. P. IN ANNO MDCXLV

Un altro personaggio della stessa famiglia è ricordato dallo stesso Bruno, ed è il Padre Gesuita Ottavio Bruno, il quale pei suoi meriti fu Proposito della Casa Professa di Napoli, e pubblicò vari trattati di Teologia assai apprezzati ai suoi tempi. Un fratello di costui a nome Ignazio Bruno anche Gesuita, andò a predicare la fede cristiana nell'Indie, ed ivi nella città di Goa incontrò con

grande serenità e coraggio il martirio. Fra gli uomini d'armi il Bruno ricorda il Capitano del Battaglione Stefano Sanduzzi da Conversano in Puglia, il quale militò con gran valore, insieme al Capitano sunnominato Carlo Ronca sotto Filippo IV nelle guerre combattute ai suoi tempi, ed essendosi dopo la pace ritirato in patria, fu costretto nel 1636 rifugiarsi in Bagnoli presso il suo commilitone Ronca per sfuggire alle persecuzioni del Feudatario di Conversano, Gian Girolamo Acquaviva, designato nella storia col nome di *Guercio di Puglia,* il quale dopo la morte della madre Catarina Acquaviva Duchessa di Nardò, aprì un'era di persecuzioni e di prepotenze contro tutti coloro, che si erano mostrati ligi alla sua genitrice, con cui era stato in discordia, e fra le vittime fu il Sanduzzi. In Bagnoli presso la famiglia Ronca ebbe questi liete e grate accoglienze, ed essendo morto il detto Capitano Carlo, che copriva qui la carica di Capitano del Battaglione, occupò il Sanduzzi tale uffizio, che tenne fino alla sua morte con grande onore, avvenuta qui nell'anno 1665, essendo egli dell'età di anni sessanta (1).

Nel 1645 egli sposò Laura Ronca, figliuola del Dottore in medicina Giampietro, e fratello del Capitano Carlo (2), e dal suo matrimonio con costei, che durò appena quattro anni, ebbe due soli figli, cioè Giuseppe, che sposò nel 1693, come abbiamo innanzi detto, la sorella del Poeta Giulio Acciano a nome Maria, e fu il capostipite della famiglia Sanduzzi, ed una femmina a nome Caterina, che andò sposa a Nicola Pescatore.

Vien nel citato manoscritto del Bruno nominato un altro Capitano, che si distinse ai suoi tempi, a nome Giuseppe De Rogata, discendente da Gaspero De Rogata, il quale militò nelle guerre sostenute dal Re Carlo II di Spagna, e ritiratosi in Napoli dopo la pace sposò ivi una donna della nobile famiglia Capuana di quella città.

Da altre memorie di famiglie bagnolesi si apprende l'esistenza di altri cittadini egregi di Bagnoli, e che sono i seguenti. Nell'Ordine Domenicano vien ricordato Fra Crisostomo Acciano, che si distinse per la vasta sua coltura e specialmente per la sua dottrina in Filosofia e Teologia, e quale sommo Oratore sacro, e morì nel 1640. Nello stesso Ordine ebbe pari rinomanza Fra Tommaso Aulisio, che morì in Napoli nel 1625, e Frate Ambrogio Acciano, che fu rinomato in questo secolo pel suo vasto ingegno e per la vita esemplare e religiosa, ed infine Fra Tommaso Gargano, celebre Teologo, Filosofo ed Oratore sacro, che coprì con onore e probità la carica di Provinciale del suo Ordine. Fra i Frati Virginiani si

distinsero Albenzio De Rogata, Ippolito Pallante, Felice Lenzi e Giuseppe Calderone, che pei loro meriti, e virtù coprirono con onore il grado di Abati nel loro Ordine, e per brevità non si ricordano tanti altri valenti cittadini delle famiglie Gargano, Ronca, Acciano, Biscione, Salvio, Setaro, Grassi, Avena, Pallante, Del Tufo, Aulisa, Di Capua, D'Asti ecc.

NOTE AL CAPO LXII.

(1) Ciò si rileva dall'atto di morte scritto nel Libro dei defunti della Chiesa.

(2) Come si desume dall'atto matrimoniale e dai capitoli nuziali del 1645 per Notar Avena.

CAPO LIII.

Secolo XVIII. - Vicende della prima metà di questo secolo. - Feudatarî. - Liti fra il Capitolo di Bagnoli e quello di Montella, fra Bagnoli, Nusco ed il Vescovo della Diocesi, e col Capitolo del luogo.

Nella prima metà di questo secolo continuarono a fiorire i traffichi e l'industrie, di cui innanzi si è parlato, cioè tutte quelle risorse economiche provenienti dallo sfruttamento dei boschi e dai pascoli, nonchè tutte quelle, che poteano allignare nel luogo, come la Bachicoltura e l'Apicoltura coi loro prodotti. E' da notarsi però, che in questo periodo, gli abitanti si rivolsero con maggiore cura all'agricoltura, seguitandola ad estenderla a maggior perimetro del territorio, come si era incominciato a praticare nella seconda metà del secolo precedente dopo la cessazione della peste degli anni 1656 e 1657, e per i motivi innanzi enunciati, e quindi s'intensificò la coltura sia nella bassura, che nei monti, ed a tale scopo si disboscarono molte zone montuose per la seminagione. Continuando l'agiatezza nella cittadinanza, questa crebbe subito in numero, e nel principio di questo secolo già gli abitanti aveano raggiunto il numero di oltre 3500, e quindi la media solita della popolazione raggruppata in questo abitato durante i secoli men tristi della sua esistenza, come si desume dai Libri Parrocchiali dell'epoca, mentre in tempi propizi Bagnoli si è elevata al numero di circa cinquemila abitanti. E' da rimarcarsi ancora, che al principio di questo secolo si erano sopiti gli attriti partigiani fra i cittadini, ed a tale sosta contribuirono al certo tutti gl'illustri Bagnolesi, che viveano in quel tempo, i quali influirono a modificare l'ambiente col propagare la coltura e civiltà, ma più di ogni cosa v'influì il governo mite e quasi paterno dei Feudatari, i quali vivendo in Roma, ed educati al progresso civile di quella Città, non erano capaci d'inferocire contro i vassalli, nè suscitare nuove gare fra essi per migliorare i loro interessi, e la loro ambizione, come aveano praticato i predecessori. Però col volger degli anni

si riprodussero di nuovo gli odii di parte provocati da altri motivi, come più innanzi narreremo.

Intanto ai 28 aprile del 1702 morì in Roma la Duchessa Ottavia Renzi, la quale essendo unica erede della sua ricca casa avea portata al Duca una sostanza considerevole, ma questi per la vita di lusso e spensierata, che menava in Roma, dove avea fissato il suo domicilio, portò un serio dissesto al suo patrimonio, tanto da farsi espropriare il feudo per debiti, come innanzi si è detto, e per riacquistarlo fu costretto far debiti fin coi suoi vassalli. Ottavia Renzi fu famosa per la sua bellezza, ma più per le rime dei poeti contemporanei, che la decantarono e fra gli altri, come asserisce il Litta (1), dei poeti Buccheri e Megalotti anche innanzi ricordati. Costei dal suo matrimonio col Duca ebbe due sole figlie, di cui la primogenita a nome Maria Teresa successe nel Ducato, quando morì nel 1719 suo padre Giambattista Mayorga-Strozzi. Costui, che, come abbiamo fatto notare innanzi, era un letterato ed un Mecenate ed amico degli uomini illustri del suo tempo, fece educare nobilmente questa sua figlia, e la fece studiare lettere, tanto che divenne anche una Letterata, e giovinetta ancora fu ascritta al pari del padre fra gli Arcadi col nome di *Celinda di Carodia*, e per portarsi alla riunione dell'*Arcadia* si fece costruire una portantina, istoriata tutta di farfalle e rondinelle, che baciavano le corolle dei fiori, scherzando nei campi con l'erbe, e dietro un mistico arancio si travedea il profilo di lei, stretta alla cinta da un pastorello innamorato (2). La Maria Teresa era nata nel 1682, e nel principio di questo secolo andò sposa al suo parente Don Lorenzo Strozzi, il quale alla morte del suocero trasferì di nuovo la sua dimora in Firenze, donde gli Strozzi erano oriundi.

Però se erano sopite le gare fra Preti e Frati, pel Capitolo di Bagnoli incominciò una nuova contesa giudiziaria con quello di Montella pel dritto di precedenza nelle funzioni chiesastiche, che ognuno di questi enti contendenti volea arrogarsi. Ma il vero motivo, che suscitò questa lite fra i due Capitoli nel 1712, fu la gelosia ed il malumore, che gli altri tre paesi della Diocesi, cioè Nusco, Montella e Cassano, nutrivano contro Bagnoli per la predilezione, che i Vescovi Nuscani aveano sempre mostrata verso questa Terra, fino a costruire un nuovo Episcopio per loro residenza, e dove quasi sempre eleggevano di risiedere. Per altro i Prelati Nuscani anche prima di avere qui un Palazzo proprio aveano sempre preferita la dimora in Bagnoli, come può rilevarsi dai moltissimi

atti dadati da questa Terra, e questa loro predilezione è spiegabile, perchè qui a preferenza degli altri tre paesi della Diocesi e della stessa Nusco si trovavano sempre le migliori comodità di vivere, e perchè essendovi qui due Conventi, di cui uno, cioè il Domenicano, fornito di scuole di lettere e scienze sacre accessibili gratuitamente a tutti, era diventato il paese più colto e civile degli altri, e specialmente per avere un Clero dotto in tutte le scienze ed in preferenza in Dritto Canonico, con cui poter discutere con competenza tutte le quistioni concernenti l'amministrazione della Diocesi. Da questi motivi fu mosso Monsignor Rossi a fabbricare di pianta il Palazzo Vescovile in questa Borgata per sua residenza e dei suoi successori, i quali approvarono col fatto questo suo divisamento e seguitarono a scegliere Bagnoli per preferita loro dimora. Ciò provocò non solo scontento e gelosia presso il Clero e popolazione di Nusco, ma anche nel resto della Diocesi, e specialmente in Montella, che per essere Terra più popolosa ed antica pretendea di essere preferita in ogni cosa. A ciò si aggiunge, che vari Vescovi con alcuni speciali atti qui compiuti sia prima che dopo la fabbrica dell'Episcopio, aveano fatto ritenere, che consideravasi Bagnoli come Concattedrale, e questo fatto acuì maggiormente l'avversione dei Cleri di tutto il resto della Diocesi, ed il Capitolo Bagnolese insuperbito da questo atteggiamento dei Vescovi a suo favore, pretese il dritto di precedenza dopo quello di Nusco in tutte le funzioni religiose agli altri due paesi. Mal si rassegnò il Capitolo di Montella a tale pretesa, e cercò con tutti i mezzi di opporsi. Essendo stato eletto ai 3 febbraio del 1703 a Vescovo di Nusco Monsignor Giacinto Dragonetti in successione del Sangermano, egli cominciò il giro della Diocesi per la Santa Visita da Montella, e poscia portossi in Bagnoli. Questo fatto irritò sommamente il nostro Capitolo, che protestò energicamente presso il Vescovo per questo suo procedere, ed il Dragonetti, che durante il suo Vescovado non si mostrò benevole verso Bagnoli, e che forse non a caso avea stimato principiare la Santa Visita da Montella, si trovò imbarazzato innanzi a questo energico atteggiamento del nostro Capitolo, ma per uscir d'impaccio propose ai due Capitoli di far risolvere la quistione canonicamente innanzi ai Tribunali Ecclesiastici competenti. Montella sicura dell'appoggio del Vescovo e dei Cleri della Diocesi, accettò subito la proposta (3), e la lite ad istanza sua fu contestata innanzi alla Curia Vescovile di Nusco. Il Capitolo Montellese sostenne il suo dritto alla precedenza in linea possessoriale, e chiese perciò il mantenimento nel possesso di tale precedenza di fatto. Nel periodo istruttorio ambo i Capitoli presentarono le loro prove orali e scritte, ma il Vicario di Nusco con manifesta parzialità senza attendere la comparsa difensiva del nostro Capitolo, pronunziò sentenza tutta favorevole al Collegio di Montella. Contro di essa i nostri Canonici produssero appello alla Curia Arcivescovile di Salerno, facendo risaltare nel gravame oltre delle ragioni, a loro favore, la manifesta partigianeria del Vicario Nuscano, ma innanzi a quel Tribunale non fu il nostro Capitolo più fortunato, perchè come si esprime il ricorso portato alla Curia Pontificia Romana, *malo fato et incuriam eorum, qui prius iuria tuebantur,* la Curia Arcivescovile confermò la sentenza di quella Nuscana. A Roma fu scelto per difensore del Capitolo di Bagnoli il celebre avvocato di quei tempi F. M. Pitonio, ed a tale scelta contribuì al certo il nostro Duca, il quale per la difesa del nostro Collegio Capitolare spiegò in quell'occasione la sua energia e la sua vasta influenza (4). Questo avvocato non demeritò anche nella difesa del nostro Capitolo della giusta fama che godea nel Foro, e dimostrò egregiamente la nullità delle sentenze impugnate, e la tesi, che una sentenza nulla non potea giammai avere la forza di cosa giudicata, in cui si trincerava il Capitolo avversario. Il supremo Tribunale di Roma accolse nel 1712 questa tesi del Pitonio, e giudicò, che la quistione anzichè fondarsi sulla cosa giudicata, dovea ritenersi una vera eccezione *de causis restitutionis in integrum,* e comechè dalle prove raccolte innanzi alla Curia di Nusco non risultava chiaro a chi dei due Capitoli contendenti spettasse il *quasi possessio* della precedenza, ordinò che si dimostrasse con titoli a chi appartenesse per dritto questa precedenza, ed in tal modo la Curia Romana entrò nell'esame del merito della vertenza. Era ciò che volea ottenere il Capitolo Bagnolese, e fondandosi su tale pronunciato cercò di dimostrare con titoli equipollenti, che il dritto di precedenza spettava a lui, perchè la Chiesa di Bagnoli era stata Collegiata molto prima di quella di Montella, che era stata dichiarata tale con Bolla Ponteficia emessa da Leone X in data 31 luglio 1515, mentre la Chiesa di Bagnoli era ritenuta per Collegiata fin dal secolo XV sia negli atti dei Pontefici che in quelli del Vescovo di Nusco, ed all'uopo esibì tutti gli stessi documenti, che avea fatto valere nel secolo XVI nella lite contro il Vescovo Nuscano ed il Diacono Biscione, di cui innanzi si è parlato. Essendo quindi più antico il Collegio della

Chiesa di questa Terra avea dritto a precedere il Capitolo di Montella, che era stato instituito con data posteriore in Collegiale. Però i rappresentanti della Chiesa avversaria, forti della Bolla Ponteficia di Leone X, impugnarono come insufficienti tutti i documenti presentati da Bagnoli per dimostrare la Collegialità della sua Chiesa, e su qualcuno di essi insinuarono il sospetto di falsità, ma non ostante ciò la lite rimase indecisa nel petitorio, ed il possesso della precedenza rimase al Capitolo di Montella, che tuttora mantiene.

Non sappiamo il motivo, che spinse i due Capitoli a far rimanere indecisa nel merito la loro vertenza, ma forse ciò deve attribuirsi ad ordini venuti da Roma, ed il Vescovo di Nusco dovette usare tutti i mezzi a sua disposizione per far cessare la discordia fra i contendenti, ed a far rinunciare tacitamente al litigio pendente.

Però se si sopì la contesa fra questi due Capitoli avversari, non si estinse nella Diocesi l'avversione contro Bagnoli, la quale era stata dimostrata chiaramente nel corso di questo giudizio col rilascio di atti dei rispettivi Capitoli contro quello di questa Terra e la tesi da lui sostenuta, come può rilevarsi dal processo della causa in parola, ma l'animo ostile fu manifestato maggiormente da Nusco, che considerava Bagnoli come sua rivale, e sommamente gelosa di ogni suo primato cercava sempre in tutte l'occasioni di sopraffarla.

Come innanzi si è narrato, perdurava ancora fra Bagnoli e Nusco la lite circa la confinazione dei propri territori, la quale durante due secoli, dacchè era cominciata, alle volte si ripigliava con calore, ed alle volte subiva una lunga stasi, come era avvenuto in questa epoca. Bagnoli in virtù della convenzione del 1549 stipulata fra il Feudatario, Troiano II Cavaniglia, e quello di Nusco, e di cui innanzi abbiamo discorso, vivea da oltre due secoli in perfettissima comunione e promiscuità di territori con questo Comune, e non erano in altro divisi questi due paesi, che nella giurisdizione e nella fida per gli animali forestieri, e quindi i cittadini dei due Comuni si trovavano nel pacifico possesso di *acquare, pascere, legnare, pernottare e seminare* nei territori demaniali, che erano nella giurisdizione di ciascuno dei due paesi, con l'obbbligo però di pagare il terratico o colletta alla propria patria. Ma Nusco incitato e spalleggiato dal Vescovo, che avea interesse a far ritenere territorio Nuscano, quello, che era stato sempre controverso, per escludere i Bagnolesi dall'esercizio degli usi civici su di esso

provocò nel 1721 alla chetichella un provvedimento dalla Regia Camera della Sommaria, col quale si ordinava, che tutti i forestieri, che seminavano nei terreni demaniali di detta Città, doveano pagare il terratico ad essa, includendo fra i Demaniali Nuscani anche quelli in controversia, disconoscendo così non solo l'antica convenzione del 1549, ma anche il pacifico possesso goduto in virtù di essa per oltre due secoli. Munita Nusco di tale ordinanza si fè lecito con gente armata entrare nei confini giurisdizionali di Bagnoli e propriamente nel punto detto *Fontana d'Alto* in prossimità della Chiesa di Fontigliano, e *ponendo chi in fuga*, come afferma il D'Asti nella sua allegazione in difesa di Bagnoli (5), *chi maltrattando, chi carcerando dei cittadini di Bagnolo, che si trovavano raccogliendo le vettovaglie, s'impossessò di una quantità di segala, e condusse prigioni i fratelli Vincenzo e Nicola De Pretiuso*, e per rilasciarli il fece prima obbligare a dover pagare il terratico negli anni successivi a detta Città, per le terre, che sarebbero da loro coltivate in quel luogo. Il D'Asti nella citata allegazione non nomina il Vescovo Nuscano, come incitatore di tali soprusi contro Bagnoli, ma il lascia intendere, quando nello scritto dice, che tale incursione dei Nuscani in quel punto del territorio giurisdizionale dei Bagnolesi fu provocata *ad istigazione di chi pensava pescar nel torbido ed approfittarsi del fenomeno delle liti* (*sic*), questi non potea essere altri che il Prelato Nuscano, che era in quel tempo Giacinto Dragonetti, il quale si mostrò durante il suo episcopato ostile a Bagnoli, ed era l'unico, che potea avere interesse più di Nusco ad espellere i Bagnolesi dal terreno controverso per non far loro più esercitare su di esso gli usi civici, avendo ivi la Mensa Vescovile terreni propri soggetti a tale servitù, e non potendo il Vescovo entrare apertamente in lizza per le sentenze favorevoli ottenute da Bagnoli contro i suoi predecessori si servì dei Nuscani, *per pescar nel torbido*, dice il D'Asti, e riuscir nell'intento. Invero se i Bagnolesi fossero stati costretti a pagare a Nusco il terratico anzichè alla loro patria pei terreni coltivati nella zona controversa essi sarebbero stati esclusi da ogni dritto su gli stessi, e se voleano usufruire dei terreni, doveano riconoscere i dritti della Mensa Vescovile, e pagare un corrispettivo come tutti i forestieri. Questa opinione viene confermata dal fatto, che in quell'occasione fu da Nusco messo in campo, che la confinazione dei terreni dei due paesi era rappresentata da una linea retta, che partendo dalla *Visciglieta* di Montella, rasentava le mura dirute della Cappella di San Potito nella contrada

detta *Valleromana*, e saliva prolungandosi sui monti soprastanti, cercando con tale linea di confini escludere dal territorio di Bagnoli tutta la tenuta detta *Fiesta* o *Foresta di Fontigliano* ed i terreni adiacenti a questa contrada sia nella bassura, che nella parte montuosa. Questa pretesa, come abbiamo già sopra notato, era stato il tenace proposito di tutti i Vescovi predecessori fin da quando i beni del soppresso Convento di Fontigliano furono nel 1460 incamerati alla Mensa Vescovile.

Però avverso la prepotenza dei Nuscani Bagnoli insorse vivamente, e ricorse sia al Regio Collaterale, che al Sacro Real Consiglio, e dopo varie fasi istruttorie fu Bagnoli mantenuta nel possesso dei territori, dove i suoi naturali aveano seminato e raccolti cereali. Non ostante queste sentenze favorevoli i Nuscani non cessarono di molestare i Bagnolesi nel possesso della zona controversa, e si permisero nel 1723 nuovi sorprusi contro di loro, i quali per scongiurare il pericolo di essere molestati dagli avversari e perdere il frutto delle loro fatiche, invece di seminare nei luoghi consueti stimarono prudente seminare nei punti sottoposti in virtù della convenzione del 1549 alla giurisdizione del Feudatario, e propriamente, dove si dice *Le Valli, Fontana d'Alto*, ma il Sindaco di Nusco nella notte degli 8 novembre 1723, messosi a capo di persone Nuscane osò devastare i seminati dei Bagnolesi in quei luoghi, che erano ritenuti appartenere al territorio di Bagnoli. Si ricorse allora dal Governatore di questa Terra alla Regia Udienza di Montefusco, Capoluogo in quel tempo della nostra Provincia di Principato Ultra, e quel Tribunale mandò come Commissario per una inchiesta l'Uditore Don Tommaso Maria Farina, il quale dopo un'istruttoria eseguita sul luogo, constatò la verità di quanto era stato denunciato dal Governatore e rimise il suo rapporto al Sacro Real Consiglio per la decisione della controversia. Nusco temendo il trionfo della giustizia in suo danno con uno dei soliti cavilli della procedura di quell'epoca, chiese in pendenza della lite al Regio Consigliere Commissario del Sacro Real Consiglio il sequestro dei terreni seminati dai Bagnolesi fino alla decisione definitiva della lite, accampando che tali terreni si trovavano nella giurisdizione sua, e faceano parte del suo territorio. Aderì il Commissario suddetto a tale richiesta, ed in data 20 luglio del 1724 ordinò il sequestro dei terreni seminati dai Bagnolesi. Bagnoli intravide subito il pericolo, cui poteasi andare incontro, se tale ordinanza di sequestro fosse stata eseguita da Giudici subalterni, i quali

avrebbero potuto nell'esecuzione subire influenza del *personaggio, che sotto tal maschera si nascondeva* (6), come dice il D'Asti, e pregiudicare i dritti dei suoi cittadini, e perciò si rivolse alla Regia Udienza che n'era stata incaricata dal Sacro Real Consiglio, per far delegare un giudice indipendente e superiore agli intrighi e ad ogni sospetto di favoritismo, e la sua istanza fu appagata con la nuova nomina del precedente Commissario Farina, che avea proceduto con imparzialità all'inchiesta.

Nel corso del piato giudiziario Nusco tentò dimostrare, che la linea di confinazione col territorio di Bagnoli cominciava sui monti da *Raia Traversa*, e proseguiva per *Montecaruso, Caucigliara*, e scendendo per la pendice rasentava la diruta Cappella di *San Potito* e terminava alla *Visciglieta* di Montella. Bagnoli alla sua volta con ventisette testimoni di altri Comuni, e con la convenzione del 1549 dimostrò, che il territorio suo cominciava dal trifinio detto *Pietra del Gatto*, che era il confine di Bagnoli, Lioni e Nusco, discendea in linea retta a *Lignola* passando per *Colla di Vallone* fino alla *Fontana di Verzullo*, e da detta *Fontana* come correa l'acqua al Bosco di *Tazzullo* o *Iazzullo* ed in tal modo tutte le contrade soprastanti e sottostanti alla Cappella di Fontigliano, cioè quelle dette *Fontana d'Alto, Vallone Sellicola, Serri degli Alli, Lagarone, Lo Mugnone* e *Fontana d'Ulma* erano state sempre *avute reputate e tenute* come situate nel territorio Bagnolese. A base di queste sì evidenti prove il Regio Commissario del Sacro Real Consiglio, D. Antonio Maggiocco, emise nel 1725 ordinanza di reintegrazione e manutenzione in possesso dei Bagnolesi nei terreni, in cui erano stati molestati. Nusco rimasto soccumbente tacque pel momento, ma continuò negli anni successivi il giudizio, come più innanzi vedremo.

Il Vescovo Dragonetti fu nel 1724 tramutato a Marsico, ma sia dal Vicario nella vacanza, che dal titolare successore fu mantenuto sempre l'atteggiamento ostile a Bagnoli, e quando fu vinta da questo Comune la causa contro Nusco nel 1725, il nuovo Prelato Monsignor Tupputi uscì in questo anno apertamente in campo, e seguendo l'orme dei suoi antecessori cercò di nuovo molestare i nostri cittadini nell'esercizio degli usi civici sulla Foresta di Fontigliano e sui luoghi adiacenti, non essendo riuscito nè a lui nè ai predecessori scacciarli da questi siti per mezzo del Comune di Nusco. Bagnoli resistette energicamente a questa nuova tentata sopraffazione, e nel 1727 ottenne da Roma un monitorio contro il

Vescovo di Nusco, col quale s'inibiva a costui sotto la minaccia di pene gravissime di molestare i Bagnolesi nel possesso degli usi civici, che sempre aveano esercitato sulle cennate località, ma Monsignor Tupputi non obbedì agli ordini della Curia Romana, ed il nostro Comune fu costretto iniziare regolare giudizio innanzi alle Corti Ecclesiastiche, che fu coronato da completa vittoria sia innanzi ai Tribunali del Regno, che quello Pontificio, cui ricorse il soccombente Prelato Tupputi (7).

Queste discordie fra il Vescovo ed il nostro Comune fecero rivivere i partiti fra i cittadini, e perchè il Clero non potea non atteggiarsi a difensore del Prelato, si riprodussero l'antiche denominazioni delle fazioni locali, cioè *Coppisi* e *Viscisi* intendendosi i primi quelli, che abitavano nella parte superiore del paese, che erano contrari ai Preti, ed i secondi coloro, che abitavano nella parte inferiore della Borgata, e che favorivano il Clero. Il primo effetto di questi dissidi si scorse ben presto nel seguente fatto.

Al tempo di Monsignor Tupputi fu cominciata dal Capitolo la trasformazione ed ingrandimento del nostro Duomo nella forma maestosa ed artistica, in cui ora si ammira, ed il progetto era stato accolto dalla cittadinanza con grande entusiasmo, ma per questi dissidi sorti fra la popolazione ed il Clero i cittadini non contribuirono, che scarsamente a questa opera, ed il Capitolo fu obbligato fondarsi solo sulle proprie risorse, e si cercò in primo luogo di trar profitto dal taglio del Bosco *Mezzane* a lui appartenente, e sul quale i cittadini aveano dritto di esercitarvi gli usi civici durante dieci mesi dell'anno. Essendo questo latifondo confinante nella maggior parte col Demanio Comunale erano avvenute a danno di questo delle notevoli usurpazioni, e quando il Capitolo, vendè il taglio di questo suo possedimento vi comprese anche ciò, che era stato usurpato. Questo fatto destò viva apprensione negli animi degli abitanti, già malcontenti del Capitolo pel suo atteggiamento a favore del Vescovo e riunitosi il Parlamento, si protestò energicamente contro l'estensione del taglio su luoghi demaniali, ed essendo i Canonici legati col contratto di vendita con l'aggiudicatario, per scongiurare una possibile lite con costui, cercarono temporeggiare, ma il Parlamento ruppe gl'indugi e nel 1731 fu iniziato un giudizio per far rientrare il Capitolo nei confini del suo latifondo, e tale litigio durò olre dodici anni terminato poi con una transazione. Nel giudizio poi il Comune non si limitò soltanto a chiedere, che il Capitolo avesse rilasciato la zona usurpata del Demanio,

ma l'estese ad altre dimande, ancora. Chiese infatti anche il rilascio di quella parte del latifondo *Mezzane* detto *Ponticiello*, che sostenea di essere patrimonio esclusivo del Comune, e che la chiusura del Bosco tutto dovea cominciare ai 4 ottobre di ogni anno, e terminare ai 25 del successivo dicembre, mentre il Capitolo chiudeva il bosco ai 21 settembre di ogni anno. Pretese inoltre il Comune con questa lite di estendere l'uso civico del legnare anche al negare al Capitolo la facoltà di vendere il taglio di zone boscose di detto possedimento, perchè con ciò si ricava pregiudizio a tale servitù di cui godeano i cittadini, e quindi fu chiesta anche la sospensione dell'esecuzione del taglio già venduto ed in corso di utilizzazione (8). I Canonici feriti con queste pretese nei loro più vitali interessi, e conoscendo, che se tali istanze fossero state accolte dai Tribunali essi sarebbero soggiaciute ad una certa catastrofe, misero in campo tutti i mezzi e l'arti possibili per venire ad un accordo bonario col Comune, ed i loro sforzi furono coronati da successo, come più giù vedremo.

La lite intanto ebbe varie vicende, ed il Capitolo non lesinò né danaro né attività per non soccombere, e durante la pendenza di essa cercò d'interporre delle persone influenti per riuscire ad un concordato, ma avendo voluto con poca accortezza incaricare Monsignor Tupputi per transigere la vertenza, ciò acuì maggiormente la tensione negli animi, essendo questo Prelato niente accetto ai Bagnolesi per le sue pretese in danno degli usi civici sulla tenuta detta *Foresta di Fontigliano.* Essendo però succeduto nel 1741 nella sede vescovile Monsignor Gaetano D'Arco, uomo dotto, di larghe vedute e superiore agl'intrighi e gare cittadine, tentò anche egli di transigere la lite, ma i suoi sforzi furono anche vani perché la popolazione col protrarsi del giudizio si era maggiormente inasprita contro il Capitolo, essendo entrata in tutti la convinzione, che questo Ente con le sue pretese ledeva enormemente i dritti civici. Forse a questa crescente animosità della cittadinanza non furono estranei i Domenicani, i quali non poteano dimenticare tutte l'insidie usate dai Preti in loro danno sino a sfruttare in loro discapito l'introduzione del culto di un nuovo Santo, che fu Santo Onorio, nella Chiesa Matrice, come sopra si è detto. I Canonici per altro si erano decisi a trasformare e rendere più maestoso e bello il Duomo per gelosia ed emulazione, avendo veduto i Monaci rifabbricare più magnifica la Chiesa di San Domenico, che era stata diroccata dal terremoto nella fine del seicento. Non ostante però

le crescenti difficoltà ad una pacificazione con la cittadinanza, i Canonici non si arrestarono per raggiungerla, e visto che né il nuovo Vescovo D'Arco nè altri avea potuto riuscire nell'intento, si rivolsero alla Duchessa di questa Terra Maria Teresa Mayorga-Renzi-Strozzi, che sapeano amata e stimata da tutti indistintamente i Bagnolesi, e la pregarono vivamente ad interporre la sua opera ed influenza per transigere la lite. Costei che era di animo nobile e distinta per virtù e meriti letterarî fu lusingata dall'invito avuto di ripristinare la pace e la concordia fra i suoi vassalli, e benchè fosse la stagione invernale, ed essa non più giovane, si portò subito insieme con suo marito da Firenze, ove dimorava, in Bagnoli.

Ricevuta dalla popolazione con grande entusiasmo ed affetto, come giunse nel suo Castello fece sentire a tutti i presenti, che essa addolorata dalle discordie fra il Capitolo ed i cittadini si era sobbarcata ad un sì lungo e penoso viaggio per venire a ridonare la pace al paese, e fece appello ai sentimenti di tutti per essere aiutata nel lodevole intento, giacchè tale dissidio non solo portava danno materiale alle borse, ma ledeva la coscienza di tutti alimentando l'odio fra loro, mentre le somme, che si spendeano per la lite, poteano essere invertite a rendere più bello e magnifico il patrio tempio, che si stava rifabbricando. Le parole della Duchessa e le sue maniere gentili ed affascinanti conquisero gli animi dei presenti, che erano le persone più autorevoli del luogo insieme a tutti i camponenti del Capitolo, e tutti furono di accordo di transigere la lite nel miglior modo possibile. Dopo varie interviste tenute alla presenza della Duchessa fra i Canonici ed i rappresentanti del Comune, fu stabilito di comune accordo di compromettere la vertenza con l'affidarne la decisione alla Duchessa ed al Vescovo di Nusco Monsignor D'Arco, i quali avrebbero dovuto deciderla quali arbitri. Il Prelato a questo scopo si portò in Bagnoli ospite della Duchessa, ed innanzi ad essi nel Castello Ducale avvennero varie riunioni dei rappresentanti del Comune e dei Canonici coi loro rispettivi avvocati, e dopo lungo dibattito fra le parti ed i difensori si convenne di transigere la lite col seguente concordato (9), che venne approvato dal Parlamento nella seduta del 22 febbraio 1744. Per le pretese usurpazioni fu convenuto, che il Capitolo rimanesse in possesso di tutti quei terreni contenuti sotto una linea retta, che partendo dalla cima del bosco detto *Ponticiello* correa lungo la contrada denominata *Li lanari*, e da questo punto al sito detto *L'Abete* e da qui sulla contrada denominata *Priore*, sino al *Vallone* di Valle d'Acero. Fu stabilito ancora che nella parte superiore del *Bosco Mezzano* così denominato, nella zona alta il Capitolo era autorizzato di tagliare e *scavezzare* i castagni selvaggi per innestarli, senza però giammai *cesinare a fuoco*, né farvi seminare, e lo stesso divieto fu convenuto per gli altri luoghi del bosco suddetto, e solamente era permesso di legnare per uso di fuoco in qualche punto di esso, quando il bisogno il richiedesse, ma dietro espresso consenso scritto dal Comune, e la stessa tolleranza fu accordata per la semina fino a quando il terreno si fosse rimboschito. Fu dilazionata ai 27 settembre la chiusura del bosco agli usi civici restando confermata ai 25 dicembre il termine di tal periodo. Per gli alberi caduti per forza maggiore, o per opera delittuosa dell'uomo fu convenuto, che le piante atte a travi ed a tavole di oltre un palmo fossero del Capitolo, mentre l'altre più piccole erano a disposizione dei cittadini, come anche appartenéano ad essi i rami delle piante atti a travi o tavole del diametro minore di un palmo. Quando si dovea procedere al taglio di qualche zona del Bosco, le piante atte a travi e tavole contenute nel diametro di oltre un palmo di diametro si appartenéano al Capitolo con l'obbligo di migliorare la selva, e di investire in capitali ciò, che si ritraeva dalla vendita del taglio. Tutti i rami e piante morte erano dei cittadini, salvo se occorressero al Capitolo per alimentare le fornaci di calce occorrente per la ricostruzione della Chiesa Matrice. Il Comune si riservò però il dritto di servirsi di travi e tavole di ogni dimensione occorrenti pei suoi molini.

Questa transazione, quando fu ben capita dalla cittadinanza, non incontrò il favore della maggioranza, e pare, che non si avesse torto, perchè il Capitolo ottenne migliori condizioni del Comune, nè ciò deve recar meraviglia, perchè chi dovea tutelare gl'interessi dei cittadini era una donna, cioè la Duchessa, la quale benchè letterata ed intelligentissima, non potea competere con le finezze di un Vescovo e dei Preti, e quindi fu facilmente abbindolata da loro. La popolazione mostrò subito ed apertamente il suo malcontento sia contro la Duchessa, che contro coloro, che aveano stipulato la convenzione e provocata la sanzione del Parlamento, ed infatti nella nuova elezione di quell'anno del governo civico elesse persone spiccatamente contrarie sia al Capitolo che alla Duchessa, ed il primo atto di costoro fu di rescindere l'avvenuta transazione profittando, che fino a quel tempo non era ancora intervenuta la suprema sanzione per parte dell'autorità competenti, e quindi con

un altro pubblico Parlamento fu decisa la continuazione della lite contro il Capitolo, che fu subito ripresa (10). Per dimostrare poi la loro avversione alla Duchessa intentarono contro di lei un giudizio pel pagamento della *Bonatenenza* (11), che era da essa dovuta pei suoi *Burgensatici*, che avea nel territorio di Bagnoli, e propriamente per le case e Taverna proveniente da Pietro Ordes, dirimpetto al Convento di San Rocco, per la vigna acquistata dagli antenati dal Canonico D. Lorenzo Salvio, ed infine pel podere ed il molino detto *Molinello* da lei comprati due anni innanzi dai fratelli Biscione (12). Né paghi di ciò i Bagnolesi per dimostrare maggiormente il loro malvolere contro la Duchessa, a questa lite, appena iniziata, ne fecero seguire un'altra presso la Camera della Sommaria, con la quale reclamavano contro l'usurpazione, che si facea dai Baglivi, che erano Uffiziali della Feudataria, di esigere i dritti di Piazza dai pubblici venditori dal sabato di ogni settimana fino al mezzogiorno del lunedì successivo, mentre sia in virtù delle *Capitolazioni* vigenti, e concesse dalla De Tassis, sia per decreto del Re Carlo III, allora regnante, non era dovuta in quei giorni alcuna tassa per occupazione di suolo pubblico, anzi col detto decreto del 1739 del sunnominato Re era stata instituita una *Fiera* e Mercato settimanale da tenersi in ogni domenica, in cui non era dovuta alcuna tassa, giacchè da quel Monarca era espressamente ordinata *l'esenzione di ogni dazio, di esercizio di giurisdizione, immunità e franchigia*, son queste le parole consacrate nel medesimo decreto (13). La Duchessa, che avea sperato gratitudine e riconoscenza dai suoi vassalli per l'opera da lei prestata per la pacificazione degli animi sino a sobbarcarsi a fare un viaggio da Firenze a Bagnoli sfidando l'intemperie invernali, e nell'età di anni sessantuno, rimase profondamente addolorata per questo atteggiamento ostile dei Bagnolesi con le liti intentatele contro, ma ciò non valse a farle smettere la sua abituale equanimità, e quando si convinse del suo torto, diede ordine ai suoi rappresentanti di qui, che fossero accolte le richieste di Bagnoli, e così le cause non ebbero seguito e finirono sul nascere. Però i Bagnolesi non seppero apprezzare nella sua giusta misura questo atto deferente ed ispirato a giustizia verso di loro, ma con una tenacia ostile degna di miglior causa, visti eliminati i due giudizi iniziati per fare nuova onta alla Duchessa, ricorsero al Re contro di lei, perchè permettea, che il Governatore del luogo coi giudici di prima e seconda istanza amministrassero la giustizia e tenessero udienza nel Castello Du-

cale in opposizione delle prammatiche pubblicate dal Re Carlo III con cui si ordinava, che la Curia dovea tenersi nell'abitato, e nella località designata dal Comune, e quel Re accogliendo il reclamo con Decreto del 20 settembre 1745 (14), ordinò che l'udienze civili e penali fossero tenute nel luogo fissato dall'Autorità Municipali sotto la minaccia pei contravventori di una multa di ducati duecento a favore del Regio Fisco.

Se i Bagnolesi si fossero rivolti alla Duchessa, costei non avrebbe al certo ostacolato i loro reclami, ed avrebbe obbedito alle leggi del Regno, da lei forse ignorate, perché risiedeva in Firenze, ma essi per mostrare la loro arroganza, e forti delle relazioni, che aveano presso le supreme autorità di Napoli, vollero provocare un decreto regio, che non era nè opportuno, nè necessario.

La Duchessa dopo questi fatti visse in Firenze altri tre anni, ed ivi morì ai 6 maggio del 1748 di anni sessantasei, e fu sepolta nella tomba della casa Strozzi sita nella Chiesa di Monteoliveto di colà.

Successe a costei il primogenito dei molti figli lasciati, a nome Filippo Maria, il quale dopo aver pagato il *Rilevio* pel Ducato materno n'ottenne il regio assenso in data 17 giugno 1749, mentre agli 11 del maggio precedente avea preso possesso del Feudo e confermate le capitolazioni per mezzo del suo Procuratore speciale Nicolò Marinelli. Questo Duca trasferì di nuovo il suo domicilio in Roma, come si rileva dall'Onciario di Bagnoli compilato verso il 1754 nel quale vien chiamato il nuovo Duca *Romano ed abitante nell'alma città di Roma* (*sic*) (15). Mentre ci riserbiamo di parlare più innanzi di lui, ci preme ora di far conoscere il risultato del censimento della popolazione avvenuto nel 1743, che fu eseguito dal Parroco ed Arciprete, che allora esercitava il servizio dello Stato Civile. Gli abitanti di Bagnoli in quell'anno ascesero a 3359 individui, dei quali 1308 erano maschi, 1850 erano donne. Gli sposi erano 1042 (16), i vedovi 55 e le vedove 146. Le Pinzocchere, cioè le donne addette alla vita devota, e che si manteneano nubili, erano 8. I cresimati erano 2988, e gli assenti al tempo di Pasqua, e che non si presentarono alla Comunione, furono 55. Da questo censimento si rileva innanzi tutto, che si mantenea costante la media della popolazione in condizioni ordinarie, e che le famiglie raggiungevano il numero di 722, e quindi la cifra media di ogni famiglia era poco più di cinque. Ciò che è notevole in questo censimento, si è, che il numero delle donne

superava quello degli uomini nella cifra di 542, e quindi quasi il sesto della popolazione.

Nella prima metà di questo secolo si provvide dal Capitolo, come avanti abbiamo accennato, alla grandiosa trasformazione dell'antica Chiesa Matrice sotto il titolo di Santa Maria Assunta in Cielo, nello stato, in cui ora l'ammiriamo, ma disgraziatamente non possiamo dare di tale opera particolari dettagli per non aver potuto studiare i documenti del tempo. Tale trasformazione, pur nel suo stile barocco, è l'espressione, più bella e gloriosa dello stato di coltura, civiltà e gusto artistico, cui questo paesello era pervenuto. Possiamo però dar ragguaglio delle principali modificazioni ed aggiunte, cui fu sottoposto l'antico nostro Duomo.

L'entrata principale di esso era dalla porta ora detta *Piccola*, che sporgea e sporge sulla strada detta allora *Giudeca* ed ora D'Asti, e l'altare maggiore era sul davanti dell'attuale Cappella del SS. detta comunemente *Cappellone*, per essere più grande e spaziosa dell'altre ora esistenti, e lo spazio, che era dietro detto altare maggiore costituiva l'antica abside o tribuna, dove era il Coro, e dove fu impiantato quell'artistico costruito nel secolo precedente, trasportato poi dietro l'attuale altare maggiore quando la Chiesa Matrice fu trasformata ed ingrandita in questo tempo. Nell'antica abside vi erano nell'interno due porte laterali, di cui una comunicava con la presente Sagrestia, e l'altra usciva in un corridoio, che correa dietro le mura di quel punto della Chiesa, e menava al giardino retrostante ad essa, ed occupava lo spazio ora compreso fra gli ultimi pilastri dell'attuale Duomo, ed il muro in fondo della presente abside. L'antica Chiesa quindi sorgeva su di un perimetro, che avea per lato dalla parte sinistra dell'entrata una linea retta, che partendo dall'angolo interno dell'attuale Campanile, arrivava all'angolo interno della presente Sagrestia, e dalla parte destra una linea che toccava gli ultimi attuali pilastri verso il presente altare maggiore, mentre gli altri due lati del perimetro erano formati da una parte dal muro, ove si apre la porta detta *Piccola* e dall'altro dal muro in fondo dell'attuale *Cappellone*. Il Duomo antico era molto più basso di quello presente, ed il livello del pavimento era inferiore al suolo della strada, in modo, che nell'entrare nella Chiesa si dovea scendere uno scalo, ed innanzi all'altare maggiore di quel tempo vi erano due gradi ben alti, ai quali Monsignor Picchetto nella sua Visita, da noi spesso citata, raccomandava di aggiungere un terzo per rendere più agevole il

salire sull'altare. Da questa descrizione si deduce, che quando in questa epoca fu ingrandita e trasformata l'antica Chiesa, fu aggiunto nella parte inferiore di oggi lo spazio compreso fra il Campanile ed il Battistero, e nella parte superiore tutto quello, che intercede fra gli ultimi pilastri, ed il muro di dietro dell'attuale abside, occupando così non solo il giardino, ma anche il punto, ove sorgea il palazzo vescovile, che era attaccato all'antica Chiesa dalla parte del Rione D'Asti o *Giudeca*. Per l'abbattimento di questo edificio si fu costretto sostituirlo con un altro, che sorse su alcune case site di rimpetto alla Fontana *Gavitone*, e formò il nuovo Episcopio di Bagnoli, il quale verso la fine di questo secolo fu da Monsignor Bonaventura venduto agli antenati dei Signori Pescatori, che ora l'abitano. L'ingresso principale del Duomo fu trasferito nella ricostruzione nel punto, ove ora si trova, e che sporge su di uno spiazzo detto in quei tempi *Piazzile della Chiesa*, e per far ciò fu abbattuto il muro esterno laterale di prima, che correa fra i due angoli interni ed opposti della Sagrestia e Campanile, e fu ricostruito dove oggi si vede la porta principale d'ingresso della Chiesa, occupando così quello spazio vuoto, che intercedea prima fra la detta Sagrestia e Campanile, ed ove di solito si fissavano commercianti ed industrianti ambulanti, e specialmente i filatori di seta col loro *mangano*, nel tempo in cui si portavano qui a questo scopo dopo finita la campagna di bachicoltura, che su larga scala si esercitava in Bagnoli, e per questa occupazione di suolo erano soliti pagare un corrispettivo alla Chiesa (17). Questa fu cominciata a ricostruire nel modo, come ora si vede, verso il 1729 al tempo in cui fu Vescovo di Nusco Monsignor Tupputi (18), che occupò tale sede, dal settembre del 1724 fino alla sua morte avvenuta nel gennaio del 1740. Fu iniziata la ricostruzione sotto i più lieti auspici e fra l'entusiasmo del popolo, ma per gli attriti sorti fra il Vescovo ed il Comune, e fra questo ed il Capitolo, come innanzi si è detto, l'opera procedè lentamente, e poco vi concorse alla spesa la cittadinazna, in modo che per completarla vi occorsero circa quaranta anni, avendo dovuto il Capitolo superare enormi difficoltà finanziarie per menarla a termine nel 1769, quando fu solennemente consacrata da Monsignor Bonaventura, ed egli ed i suoi predecessori furono costretti imporre enormi contributi alle numerose Congreghe, che qui esisteano (19), tanto che molte si estinsero per mancanza di mezzi per funzionare, e quelle rimaste ebbero ridotto notevolmente il loro patrimonio, ed appena potettero

reggersi, e così si spiega l'esigua rendita delle Congreghe e Cappelle rimaste, mentre prima di tale epoca erano ricche abbastanza (20).

Il Comune nemmeno volle contribuirvi, e solo nel 1766 sotto il Sindacato del Dottor Giuseppe Sanduzzi si piegò di fare a sue spese il pavimento della Chiesa, e quando l'eco dei precedenti dissidi col Capitolo si era affievolita.

NOTE AL CAPO LXIII.

(1) LITTA, opera citata. Famiglie celebri italiane.

(2) LUIGI MAYORGA, Conte di Francavilla Sicula, *Lettighe e Portantine*, 3ª edizione, Palermo, Alberto Beber, 1906, pag. 161.

(3) Tutte queste notizie si rilevano dalla Produzione della causa in parola, che si conserva nell'Archivio Capitolare, e di cui innanzi si è parlato.

(4) Fra le carte dell'Archivio Capitolare si trovano delle lettere del Duca all'Arciprete riguardanti questa causa.

(5) Questa allegazione in stampa, che si conserva dall'autore delle presenti *Memorie*, ha per titolo: « Fatti e ragioni per l'Università della Terra di Bagnolo contro quella della Città di Nusco » e porta la data del 15 giugno 1725 ed è firmata dal D'Asti Donatantonio.

(6) Tutti questi fatti si rilevano dalla citata Allegazione del D'Asti, e da altri documenti, che si conservano nell'Archivio Municipale.

(7) Queste notizie si rilevano dal citato *Zibaldoni*, che si conserva nell'Archivio del Comune e da altri documenti ivi esistenti.

(8) Questi fatti si deducono dalle Allegazioni conservate nell'Archivio Comunale, e da atti notarili del tempo.

(9) Copia di questa decisione del Parlamento si trova nella produzione della causa fra il Capitolo ed il Comune, che si conserva sia fra le carte dell'Archivio Municipale, che fra quelle della Chiesa Matrice.

(10) Ciò si rileva dalla citata produzione della causa fra il Capitolo ed il Comune.

(11) La *Bonatenenza* era un tributo, che si dovea pagare da tutti i forestieri non abitanti nel Comune pei beni, che possedeano nel suo territorio.

(12) Queste liti sono accennate nel *Zibaldone* da noi innanzi ricordato, e che si conserva nell'Archivio del Comune, e da atti notarili dell'epoca.

(13) Questo decreto originale fu dato a conservare al Notaio Domenico De Rogata, e Bagnoli l'ottenne a premura del Consigliere Antonio Magiocco, oriundo Bagnolese, e fu notificato al Comune in data 1° agosto 1740, il quale era allora rappresentato dagli Eletti Vincenzo Infatozzi, Giambattista Avena, essendo morto il Sindaco Angelo Grassi.

(14) Questo decreto fu dato a conservare allo stesso Notaio Domenico De Rogata nelle schede del 1745.

(15) Questo *Onciario* si conserva nell'Archivio Municipale.

(16) Si deve presumere, che sotto il nome di sposi, erano compresi marito e moglie, e quindi le famiglie comprese nel numero 1042 di sposi ascendeano alla metà di esso, cioè a 521.

(17) Ciò si rileva dai Conti della Chiesa di questi tempi. Da un istrumento poi del 1740 del 9 settembre per Notar Domenico De Rogata si rileva, che i Sacerdoti di Bagnoli aveano dritto a due carlini sulla Gabella della seta per ogni libra di essa.

(18) Come si rileva dall'iscrizione esistente nell'ultimo pilastro del Duomo.

(19) Da un istrumento per Notar Lorenzo Caprio degli 8 agosto 1761 si rileva, che le Cappelle della Trinità, Concezione, S. Giuseppe, della Vergine, di S. Onorio, di S. Antonio, di S. Pasquale, e di S. Maria delle Grazie assunsero l'obbligo con i Deputati della Fabbrica del Duomo di contribuire alla costruzione e stucco di esso.

(20) Da un istrumento dello stesso Notar Caprio si apprende, che l'altare marmoreo del Cappellone dedicato al Santissimo Sagramento fu fatto a spese della Congrega omonima dal marmoraio Napolitano a nome Agostino Chirola, e costò ducati 1350.

CAPO LXIV.

Condizione economica di Bagnoli nella seconda metà del settecento rilevata dall'Onciario. - Istituzione della Difesa Laceno e Lago. - Vertenza con Calabritto. - Inaugurazione del Duomo.

Carlo III di Borbone per porre fine ai disordini della rapace Signoria Spagnuola ordinò l'impianto in ogni Comune del Regno di un Catasto, da lui denominato *Onciario*, perchè ad ogni oncia di rendita, pari in quell'epoca a ducati sei, si pagava una tassa, che variava dal cinque al dieci per cento, secondochè il reddito proveniva da stabili o bestiame. Ogni cittadino poi secondo il decreto di quel Re in data 4 ottobre 1740 era tassato per testa, industrie e mestieri, ma i soli Capifamiglia erano tenuti pagare il testatico, mentre i figliuoli ed i fratelli con lui conviventi, erano tenuti solamente per l'industrie esercitate. Erano franchi del testatico quelli, che viveano di rendita, i Dottorati in legge, i Medici, i Notai, i Giudici a contratti ed i Chierici. La tassa per arti e mestieri era calcolata su sedici once di rendita per gli Speziali e Procuratori, per quattordici once per Panettieri, Sarti, Calzolai, Ferrari, Barbieri ecc., e ben dodici once pei Tavernai, Fabbricatori, Beccai ecc. Le vedove e le vergini *in capillis* erano franche dalla tassa del tastatico e d'industrie, e godeano eguale franchigia le Chiese, i Monasteri e gli altri Enti Morali, e sui loro beni patrimoniali erano tenuti pagare la metà dell'imposte.

Secondo queste ed altre norme emanate dalla Camera della Sommaria furono redatti gli Onciari in quel tempo, e ad esse anche s'inspirarono i compilatori di quello di Bagnoli.

I fuochi del paese, secondo l'Onciario in parola, erano 617, fra cui venti di forestieri qui abitanti, che formavano il numero di novantuno persone. La popolazione totale, secondo può desumersi dal detto Onciario, che riassumiamo, ascendea a 3092 abitanti, mentre secondo il censimento del 1743 questi ascendeano o 3358 con una differenza in meno di 316 individui. Però nell'elenco di ogni singola famiglia del nostro Onciario non son segnati i bam-

bini minori di tre anni, e se quindi si calcolano le nascite in ragione di un centinaio e più in ogni anno si vedrà, che in un triennio il numero dei bambini nati ascender poteano ad oltre trecento, e conseguentemente non vi era differenza fra la popolazione riportata dall'Onciario del 1754 e quella del censimento del 1743. Inoltre dice al proposito il Colletta (1) nella sua *Storia del Reame di Napoli*, che la popolazione riportata da questo nuovo Catasto era più supposta che reale, e quindi non si può ritenere come effettivamente tale il numero degli abitanti segnati in questo documento, tanto più, che si avea interesse a nascondere, quanto più era possibile, il numero dei fuochi di ogni Comune, perchè a base di essi si ripartivano le tasse governative di cui si gravavano i regnicoli.

Esaminando poi partitamente il detto Onciario si rileva in prima, che il numero dei Preti Bagnolesi era di ventiquattro, fra cui erano compresi dodici Canonici, che formavano il Capitolo, di cui l'Arciprete e Parroco era Donatantonio Vecchia, ed il Primicerio Vincenzo Avena, e fra i Canonici si distingueano per virtù e scienza Angelo Pallante, che poi fu Vescovo di Sansevero. Vi son notati due Suddiaconi e vari Chierici.

I Dottori in legge erano sette, cioè Angelo Grassi, Donatantonio Pallante, Francesco Acciano, Nicola Bruno, Lorenzo Cione, Stefano Sanduzzi ed infine Giovanni Pallante fratello del suddetto Canonico Angelo, e che in quel tempo era Avvocato Fiscale presso l'Udienza di Salerno. Questo numero di avvocati in Bagnoli in quell'epoca non solo ci dimostra, che qui si seguiva l'andazzo del secolo, che preferiva questa professione, ma anche che vi era movimento e vitalità tali negli affari da poter dar campo all'esercizio dell'Avvocatura a ben sette persone.

I viventi civilmente, che al pari dei Dottori godevano delle franchigie nelle tasse, erano Domenicantonio Celli, Angelantonio Gargano, Francesco Pescatore, Giovangiacomo Gargano, Giambattista Avena, Lorenzo Iuppa, Marino Caprio, Tommaso De Nicastro, Tommaso De Rogati, Tommaso Iuppa. I medici erano tre, cioè Marco Vecchi, Onorio Gargano e Vincenzo Gargano, ed i Farmacisti erano Michele Lenzi, Giovanni Preziuso e Luca di Lionardo Cione. Le famiglie nobili erano quelle dei Grassi, Pallante, Sanduzzi, Acciano, Gargano, Bruno, Vecchi, De Rogati, sia quelle discendenti da Domenico che da Giuseppe De Rogati, che in quel tempo esercitava in Napoli la professione di Medico, ed infine la famiglia Avena, ma non

quella, che abitava alla Via detta *Ruicella*, la quale era venuto in quel tempo da Vallo del Cilento. I viventi nobilmente, anche esclusi dal testatico, erano Francesco Pescatore, Gargano Giacomo, Angelantonio e Donatantonio Pallante, e Giambattista Avena. Gli studenti secolari e Chierici erano otto, ma gli scolari erano appena quindici, e quindi ben pochi quelli, che imparavano a leggere e scrivere.

Degli operai rileviamo dall'Onciario la seguente statistica.

I braccianti, cioè gli addetti alle colture delle terre, erano 479, cioè circa il settimo della popolazione ed il terzo dei maschi secondo il censimento del 1743, e ciò importa, che si seguitava ad intensificare la coltura dei terreni, e se erano mancate alcune fonti di rendita, che prima fiorivano, si cercava di averle dalla coltura della terra sia con maggiore estensione, sia col miglioramento di essa, ma con ciò non fu scongiurato il difetto dei cereali, pei quali il paese seguitò ad essere tributario dei Comuni dell'alto Ofanto. Però anche a questa deficienza si cercò di riparare in questa seconda metà del settecento, perchè dagli atti notarili dell'epoca si rileva, che avendo il Principe di S. Angelo dei Lombardi, aperto alla dissodazione, ed alla coltura i suoi fondi detti *Fiorentino*, *Oppido*, e *Cesina*, molti contadini di qui presero in fitto per dodici anni diversi appezzamenti di tali terreni pel corrispettivo annuo di carlini ventiquattro a ventotto per ogni moggio. Dallo stesso Onciario si decuce, che la proprietà rurale era frazionata in piccole proporzioni fra i cittadini, e che il contratto abituale della coltura dei poderi era la mezzadria fra i proprietari ed i coltivatori, ma vari padroni per provocare dal suolo maggior profitto curavano di coltivarlo essi direttamente ed a loro spese. Si rileva ancora dal documento, che esaminiamo, che la pianta, la quale non mancava mai nei terreni coltivati, era il gelso, seguitando ancora la Bachicoltura e l'utilizzazione del suo prodotto.

Dallo stesso Onciario si rileva, come l'industria armentizia attraversava un periodo di depressione, in quel tempo, perchè ivi son notati soltanto quattordici custodi di pecore e sette *Foresi*, mentre il numero delle pecore ascendea appena a 1915, quelle delle vacche a 354, le capre a 1088, i buoi aratori a 43, ed i maiali per razza a 44, in totale gli animali appartenenti ai Bagnolesi ascendeano al numero di 3444, mentre da notizie apprese da documenti del secolo precedente il numero degli animali pascolanti nel nostro agro sia montuoso che del piano arrivava a circa ventimila, dei quali per oltre due terzi appartenevano ai nostri cittadini. Non sappiamo

il motivo di questa grande differenza fra il numero degli animali del seicento e quello della prima metà del settecento, ma forse ciò deve attribuirsi ai diversi cambiamenti di governo, che si avvicendarono nella prima metà del secolo XVIII, ed all'inferocire del Brigantaggio in questi luoghi, che ne fu la conseguenza, e che distolse i cittadini dall'alimentare l'industria armentizia per sfuggire sia alle persecuzioni del Governo, che dei Briganti. Infatti, quando il governo dei Borboni si consolidò nel Regno, e protesse ed animò tale industria, questa rifiorì meglio di prima, come dimostreremo più innanzi.

Però se questo cespite di rendita era diminuito di molto, rimaneano sempre fiorenti i traffichi, giacchè dall'Onciario si apprende che i muli del paese erano 250, gli asini 229, le giumente due ed un cavallo, e più giù vedremo il numero delle persone addette ai trasporti, gli oggetti di essi ed i capitali impiegati per ciascun ramo di commercio di mestieri ed arti.

Come pel passato si utilizzava il legname dei boschi Demaniali, giacchè dall'Onciario si rileva che 118 persone erano dedicate a tal mestiere, e pel solo abbattimento delle piante vi erano in paese ventitre individui detti *Mannesi* per la forma delle scure, che usavano, denominata *mannaia*. Il legname del bosco era utilizzato in legna da ardere, travi, tavole ed in costruzione ed arnesi domestici come casse, crivelli, pale, secchie, madie, barili, scatole e simili, di cui si facea larga esportazione nei Comuni del Regno dai numerosi vetturali del luogo.

Ma ciò che è notevole in questo secolo è la manifattura di scarpe, che allora si esercitava su larga scala. I Bagnolesi, come anche innanzi abbiamo notato, quando constatavano, che una industria o traffico da loro esercitato non rendeano come prima, subito l'abbandonavano, e rivolgeano la loro attività in un altro campo di speculazione, e così si verificò in questi tempi, quando videro la decadenza dell'industria armentizia e della manifattura dei panni di lana, che ne fu la conseguenza, e surrogarono a tale deficienza la manifattura ed il commercio delle scarpe, e per tal motivo figurarono nell'Onciario ben novantuno calzolai con un capitale di oltre ottomila ducati, i quali ragguagliati al valore attuale della moneta costituivano una somma importante per quell'epoca. Lo smercio delle scarpe era fatto in ispecialità nei Comuni dell'alto Ofanto, ove in prosieguo si aprirono spacci fissi di esse con persone di Bagnoli, che anche ivi le lavoravano. Ciò costituì uno dei princi-

pali cespiti di entrata, ed il principale industriante e commerciante di scarpe di quel tempo fu un tale a nome Pietro Calderone, il quale avea impiantata qui una vasta Calzoleria, dove lavoravano molti operai, e le scarpe egli mandava a smerciare non solo nei paesi vicini, ma specialmente in Puglia, ove dopo diventato un discreto capitalista, acquistò un numeroso armento, che nei mesi invernali facea pascolare colà, e nell'altre stagioni sui monti nostri, e divenne col tempo il più ricco del paese. Dallo stesso Onciario si desumono altre industrie e commerci, che si esercitavano.

Vi erano infatti due commercianti di vettovaglie, che le acquistavano in altri Comuni, e l'importavano per rivenderle, perdurando sempre il difetto, e per tale commercio teneano impegnato un capitale di ducati duemila.

I Negozianti di miele erano diciassette con un capitale complessivo di tutti di ducati settemila, e costoro erano usi acquistare miele grezzo ed arnie in vari Comuni del Regno per ricavarne il miele del commercio e la cera dopo averle sottoposte alle necessarie preparazioni negli opifizi locali, ed indi portavano a rivendere nei paesi vicini e lontani e fino a Napoli. Col miele si seguitava qui la fabbrica dei dolciumi detti *melazzi*, *mostacciuoli*, *copete*, che erano una specialità dei Bagnolesi, molto ancora ricercate, ed alla cui rivendita in altri luoghi erano impegnati ben undici persone, con un capitale di millecinquecento ducati circa. Vi erano inoltre in paese cinque negozi di tessuti di ogni specie con un capitale complessivo di ducati settemila, e due commercianti di telerie con un capitale di circa trecento ducati. I Negozianti di panni, che aveano qui i loro magazzini, introdussero l'uso di mandare o portare a rivendere i tessuti pria nei paesi vicini, dove non esisteano tali spacci, e poscia per quasi tutti i paesi del Regno, quando tale uso si generalizzò in Bagnoli, e così verso gli ultimi decenni del settecento sorse la numerosa classe di commercianti girovaghi di panni, che portarono anco l'antico nome di *Camminanti*, ed il commercio di questi tessuti raggiunse in seguito tale progresso da costituire il principale cespite d'entrate, ed influì più di ogni cosa a far giungere Bagnoli alla primitiva agiatezza goduta nel passato, e che è durata fin quasi alla prima metà del secolo decimonono.

I Negozianti di legnami erano quattro, con un capitale di un migliaio di ducati, e costoro acquistavano qui il legname lavorato da speciali operai e li rivendeano in altri Comuni. Fra i numerosi vetturali propriamente detti, un solo avea capitale proprio di

circa trecento ducati, e gli altri acquistavano qui delle merci, ed anche in altri paesi, e portavano a rivendere altrove, ma più spesso prestavano mediante un corrispettivo giornaliero l'opera loro e dei loro animali pel trasporto delle merci da o per Bagnoli.

I fabbricanti di maccheroni erano tre, ma un solo ne facea spaccio con un capitale di circa ducati cinquecento. Vi erano quattro Speziali Manuali, ma due con un capitale proprio complessivo di circa ducati trecento, e gli altri due erano addetti esclusivamente alla manifattura dei dolciumi e non allo spaccio di essi in apposito magazzino.

Tutti gli altri operai del paese, oltre dei Braccianti, raggiungevano la cifra di 248, fra cui son notevoli 20 Sarti, 28 *Staiellari*, cioè lavoratori di strisce di legname dette *Staielle* o *Cuoscini* in volgare bagnolese, Falegnami 15, *Mandesi* 23, Sportellari 14, ecc. Calcolando i 479 braccianti, i 91 calzolai e questi 248 operai addetti a diversi altri mestieri, si vedrà, che il numero totale degli operai ascendea ad 818 su di una popolazione di circa 3300 abitanti, e ritenendo la stessa proporzione fra maschi e femmine di quella del censimento del 1743, cioè di circa 1300 maschi e 1800 femmine, si vedrà, che oltre dei due terzi della popolazione maschile era addetta ai lavori manuali, ciò che depone al certo a favore dell'attività dei Bagnolesi, che spiegavano in quel tempo sia come manifatturieri, che come lavoratori dei campi.

Il Convento di San Domenico è riportato nell'Onciario con una rendita di ducati 667, ed il Monastero di San Rocco con una rendita di ducati 157,84, mentre quello delle Suore Domenicane non ancora abitato nel 1754 (anno dell'Onciario) avea un reddito annuo di appena ducati 41,60.

Mancano nell'Onciario esistente nell'Archivio Municipale, i folii dove doveano essere segnate l'entrate del Comune e del Capitolo, ma se possiamo affermare, che questo possedea quasi la stessa rendita del secolo precedente, da noi già descritte a suo luogo, del Comune, non possiamo dare notizie dettagliate, e solo dal ricordo, che si fa in un atto pubblico del tempo del Bilancio o Santo Discusso come allora veniva chiamato, dell'anno 1741, si rileva che la tassa focatica imposta nel 1696 e nella stessa misura, sussisteva tuttora, e che la coltura dei terreni demaniali anzichè aumentare in quell'anno si era ristretta, giacchè per lo *Ius* di terraggiare nei luoghi del Demanio è segnato in quel Bilancio del 1741 appena l'entrata di ducati due, mentre nel secolo precedente per terraggi

si riscuotevano ducati dieci. Però nella seconda metà del settecento, e propriamente dopo la compilazione dell'Onciario, la coltura del Demanio si estese di molto, ed infatti in un Bilancio del 1781 già si prevede per terraggi di terreni demaniali coltivati la somma di ducati 1122. Fu invero costante pensiero dei Bagnolesi nel promuovere l'aumento dell'entrate Comunali di cercare, quanto più era possibile, di scemare l'imposte ai cittadini, e quindi a questo scopo si volle trarre il maggior profitto possibile dell'utilizzazione del Demanio civico. Come abbiamo detto rilevasi dall'Onciario, il numero degli animali appartenenti ai cittadini era bene scarso in proporzione dell'estensione dei pascoli, e quindi si cercava d'immettervi animali appartenenti a forestieri, ma se da essi si potea ritrarre profitto pei loro prodotti, perchè il mercato naturale era Bagnoli, all'Amministrazione Comunale non si ricava alcun utile, perché lo *Ius* di *fida* e *diffida* per questi animali spettava al Feudatario, il quale solito a riscuotere una tariffa arbitraria, non potea allettare al certo i forestieri a condurre qui a pascolare i loro armenti, come avveniva nei secoli precedenti, quando avea vigore la reciprocità e comunione dei pascoli con ottantaquattro Comuni del Regno, come innanzi si è notato, e che al tempo di Carlo III Borbone o forse prima era stato tal privilegio abolito, ed era limitato a soli pochi Comuni confinanti col territorio Bagnolese. I pascoli quindi erano superiori ai bisogni locali e soli dagli animali forestieri poteano essere sfruttati utilmente, e considerandosi dal Comune nostro, che l'impedimento era nello *Ius* di *Fida* e *Diffida*, che spettava al Feudatario, cercarono di farsi cedere da costui tale dritto mediante un canone annuo, che gli sarebbe corrisposto dal Comune.

Furono lunghe e laboriose le pratiche col nostro Duca Filippo Mayorga-Strozzi, che allora dominava, perchè non mancarono malevoli interessati per loro utile a dissuaderlo, facendo balenare innanzi alla mente del Duca, che tale privilegio abilmente sfruttato potea arrecargli un'entrata annua abbastanza rilevante, ma finalmente nel 1759, essendo entrati nel governo civico il Sindaco Tommaso Iuppa, e gli Eletti Dottor Fisico Carlo Trillo, Domenico Infante, Domenico De Lione, s'intensificarono le pratiche col Feudatario, e per opera del Sacerdote D. Giambattista Trillo si ottenne da lui la concessione in perpetuo al Comune dello *Ius* di *Fida* e *Diffida degli animali forestieri per l'erbe esuberanti ai cittadini* nella Montagna *Laceno e luoghi adiacenti* (*sic*) *mediante la prestazione annua perpetua da parte dell'Università di ducati cento*, e dopo ottenuta di questa convenzione la debita autorizzazione superiore, ne fu steso atto pubblico per mano del Notar di Napoli Carlo Narici (2) in data 27 giugno 1761.

Rappresentò in tale istrumento il Comune il suddetto Giambattista Trillo, e Procuratore del Duca fu D. Giacomo Volpe. Dopo stipulato tale contratto il Comune nostro si rivolse alla Camera della Sommaria per ridurre a Difesa il piano Laceno coi luoghi adiacenti per l'estensione di moggia milleduecento, in virtù di cui era soppresso ai cittadini l'esercizio dell'uso civico del pascolo gratuito in tutto il perimetro della Difesa sia per gli animali forestieri che paesani, con la facoltà al Comune di esigere a suo favore un corrispettivo per il pascolo di detta zona. La Regia Camera della Sommaria annuì all'istanza del Comune nostro, e se n'ottenne anche il Regio Assenso, ed in data undici luglio dello stesso anno 1761 ne fu data partecipazione contemporaneamente con rogito del Notar Vincenzo Caprio sia al Comune che al Duca (3). Questa fu l'origine della Difesa Laceno, la quale fin dai primi anni diede una rilevante rendita al Municipio, ma per mancanza dei Bilanci di questi anni non possiamo indicare nè l'ammontare di essa nè i benefici goduti dai cittadini nel pagamento delle tasse fiscali, e solo da notizie particolari si apprende, che la Difesa fu fittata fin per milleottocentottantasei ducati annui, e se vi fu qualche sbalzo in meno in qualche locazione, fu ciò dovuto a mezzi fraudolenti esercitati dagli interessati, che provocarono inchieste e giudizi civili e penali contro di loro. Da un Bilancio del 1801 (4), che soltanto è a noi pervenuto, si rileva poi, che il Comune dopo aver vista aumentata la sua rendita con la nuova entrata della Difesa e con altri cespiti, cercò di alleviare le tasse dovute dai cittadini sia allo Stato, che all'azienda Municipale, ed infatti dal detto Bilancio si apprende, che se nell'introito è segnata la somma di ducati 1600 dovuti dai cittadini a base del Catasto, nell'esito è inscritta la cifra di ducati 2598 pel pagamento dei Fiscali e Decima imposta in quell'anno, in modo che la differenza fra queste cifre, che è di ducati 1998 restava a carico del Comune, e questo alleviamento di tasse, in minori proporzioni però, fu praticato dall'Amministrazione anche negli anni precedenti, come si desume da notizie sincrone.

Però con l'istituzione della Difesa essendo state sottratte agli usi civici mille e duecento moggia del Demanio Comunale, sorse la necessità di utilizzare altri terreni montuosi, in sostituzione di

quelli, che non più si poteano godere in franchigia come prima, le quali terre per essere coperte da fitti boschi non poteano essere utilizzate per pascoli e seminagione, e per questo motivo si ricorse ad appiccare il fuoco ad alcune zone boschive, e fra l'altre alla montagna detta *Sazzano* confinante con i beni del Comune di Calabritto. Questo paese si credè leso nel suo dritto di proprietà su questa contrada, ed iniziò subito un giudizio penale contro gli autori dell'incendio ed un giudizio civile contro il nostro Comune per turbativa di possesso, avendo gl'imputati eccepito in loro difesa di aver proceduto all'incendio del bosco *Sazzano*, sia perchè autorizzati dal Comune nostro, sia perchè tale località montuosa facea parte del nostro Demanio. Invero da tempo immemorabile Bagnoli avea posseduto come assoluto padrone il monte detto *Sazzano* e due secoli prima di sorgere questa vertenza, in tempi non sospetti, e quando non esistea alcuna controversia con Calabritto, e propriamente nel 1579 (5) in una causa civile fra Bagnoli ed il suo Feudatario Garzia II Cavaniglia vari testimoni dei paesi vicini in una prova orale espletata innanzi al Magistrato nel narrare alcuni fatti successi nella contrada *Sazzano* dichiararono unanimemente, che questa località appartenea ed era in possesso dei Bagnolesi, i quali vi esercitavano pacificamente tutti i dritti consentiti dalle leggi dell'epoca, al pari degli altri luoghi del Demanio Comunale. Ma ciò non ostante il Comune di Calabritto fin dal 1762 iniziò un giudizio contro Bagnoli per scacciarlo dalla *Montagna Sazzano*, e la lite dura da oltre un secolo e mezzo facendo profondere enormi spese ai due Comuni. Essendo ancora ardente il litigio, ci asteniamo di narrare e fare apprezzamenti sul modo come cominciò e le varie vicende di esso, e ci auguriamo, che il progresso possa influire sulla fine della controversia con scambievole soddisfazione dei due litiganti.

Bagnoli intanto affrancato il suo Demanio da ogni vincolo feudale, seguitò a sfruttarlo nel miglior modo possibile per ricavare utile e benefizio sia pei cittadini, che per l'aumento delle rendite dell'amministrazione Municipale. L'industria armentizia e la coltura delle terre demaniali s'intesificò maggiormente, dopo la costituzione della Difesa, ed a questo scopo si cercò di prosciugare il *Piano Laceno*, in cui l'acque piovane dell'inverno e quelle delle sorgenti *Tornola* e *Vreccelle* spagliavano liberamente non avendo scolo e corso regolare, e formavano qua e là nelle pianure delle pozze, che non solo ingombravano il terreno, ma produceano

dei miasmi palustri. Si pensò quindi dall'Amministrazione Comunale del 1773 d'incanalare tutte l'acque, nel punto dove poteano sboccare per mezzo di un cunicolo sotterraneo naturale atttraverso i monti nel sottostante Burrone denominato *Caliento*, ed il sito dove l'acque furono dirette si chiamava in quei tempi *Acqua a funno*, dove ora giace il Laghetto Laceno, e così fu il piano prosciugato, e disparvero tutte quelle paludi, che negli atti sincroni venivano chiamati *Laghi*, e sul terreno prosciugato crebbe più abbondante l'erba a maggiore aumento dei pascoli, e si ottenne una maggiore estensione per la coltura (6). L'acque incanalate verso lo sbocco naturale formavano un Laghetto, da cui si pensò trarre profitto con l'immettervi del pesce, che in breve prolificò, e crebbe tanto da doversi pescare con le reti, ed in tal modo i Bagnolesi raggiunsero due scopi, cioè di recare benefizio al paese col far gustare del pesce fresco ed a buon mercato nei mesi estivi, e di far ritrarre un reddito dal Lago, che fin dai primi anni si fittò con un discreto corrispettivo a favore della civica Azienda. Come si scorge chiaramente i reggitori del Comune di quel tempo, l'amministravano con intelletto di amore, e cercavano con modi geniali non solo di accrescere la sue rendite, ma anche di arrecare tutti i benefici possibili alla cittadinanza.

Dopo varie vicende ed enormi sforzi fatti dal Capitolo per superare grandi difficoltà finanziarie finalmente dopo circa quarant'anni dacchè fu cominciata, fu completata la ricostruzione del Duomo, ed il Vescovo di Nusco Francesco Antonio Bonaventura, ai 29 giugno del 1769 lo consacrò solennemente, come si rileva

D. O. M.

TEMPLUM HOC SANCT.MAE DEIPARAE IN COELUM
ASSUMPTAE, UNIVERSO POPULO CLERIQUE
SUFFRAGIO AUSPICATA EX RUINIS TOTIES
EREPTUM ET RESUMPTUM, CATTEDRAM NUSCANAM
NICOLAO TUPPUTI BARULETANO CIVE
REGENTEM AD HANC TANDEM AMPLAM VENUSTAM
SOLO DIOREMQUE FORMAN REDUCTUM
PERFECTUMQUE, ILL.MUS ET REV.MUS D.NUS
FRANCISCUS ANTONIUS BONAVENTURA BARULETANUS
PARITER CIVIS, ET EPISCOPUS NUSCANUS
DIE XXIX MENSIS JUNII ANNO
REPARATAE SALUTIS 1769 SOLEMNI ECCLESIAE
RITU CONSACRAVIT DICAVITQUE
ASSIGNATA DIE ANNIVERSARI XXII OCTOBRIS

dalla seguente iscrizione incisa in una lapide marmorea fabbricata nell'ultimo pilastro, che è al lato sinistro dell'entrata della Chiesa:

La ricostruzione della nostra Chiesa Matrice fu fatta in stile barocco senza esagerazioni nelle linee architettoniche, come dice il citato Prof. De Rose (7) nel suo Opuscolo innanzi ricordato e senza sovraccarico di ornati. È un tutto coordinato ed armonico, e desta nell'animo del visitatore una magnifica impressione ed un ricordo gratissimo e forma una delle tante glorie di questo paesello perduto fra i monti, e che in ogni tempo, come abbiam veduto, si è distinto fra i paesi della Provincia per l'amore all'arti belle, alle scienze, alle lettere, ed in altri rami dell'attività umana.

Compiuto il Duomo risorsero più vivi gli attriti fra i Canonici ed il Clero estracapitolare, il quale pretendea partecipare agli utili della Chiesa e ad alcuni redditi provenienti da beni lasciati a suo favore. Questa pretesa, che sempre era stata accampata pel passato, come si è visto nella lite, che nel decimosesto secolo il Diacono Biscione avea mossa al Capitolo, era stata rimessa in questa epoca per la soluzione a tempo migliore per le finanze della Chiesa, ma avendo il Comune per dirimere la quistione fra i Canonici e gli altri Sacerdoti del paese concesso al Capitolo il latifondo *Prebende* con la condizione di aggiungere a far parte del Capitolo sei Eddomodari, i quali avrebbero dovuto godere, in minore proporzione però, della messa Capitolare, le discordie si erano pel momento sopite, ma visto, che anche dopo la concessione di questo latifondo, la cui rendita era riservata ai soli Canonici, non procedea alla nomina dei sei Eddomodari, il Clero estracapitolare cominciò di nuovo ad agitarsi, ma in vista dell'enormi difficoltà, che il Capitolo dovette superare per la ricostruzione del Duomo, le pretese del Clero si assopirono di nuovo, ma quando si vide la Chiesa compiuta, ed assestate le finanze di essa, si fecero più vive l'insistenze per parte dei Preti di Bagnoli, e Monsignor Bonaventura pressato anche dal Comune, che minacciava riprendersi il fondo concesso a questo scopo, finalmente si decise d'accordo col Capitolo a nominare in data 2 gennaio 1783 i primi sei Eddomodari, i quali furono D. Giuseppe Gatta, D. Giuseppe Cione, D .Vincenzo Gargano, D. Aniello De Rogata, D. Giacomo De Rogata e D. Carlo Padrone, e così il Capitolo di Bagnoli fu portato al numero di diciotto membri, dei quali dodici furono detti Canonici maggiori e sei minori od Eddomodari (8).

NOTE AL CAPO LXIV.

(1) Colletta, *Storia del Reame di Napoli,* libro II, paragrafo 18, pag. 102, edizione Giacchetti, Prato.

(2) Questo rogito si trovava fra gli atti del Comune, ma ora è disperso, e l'originale si trova nell'Archivio Notarile di Napoli, dove son conservate le schede del Narici.

(3) Questo atto si conserva nell'Archivio Circondariale fra le schede pervenute dell'eredità di Cione Luigi Eugenio.

(4) Questo Bilancio si trova fra gli atti del Comune conservati in Archivio.

(5) Il volume di questa vertenza si trova oggi nella Biblioteca Provinciale Capone, e le dichiarazioni dei testimoni si trovano a fol. 268 e seguenti.

(6) Queste notizie si rilevano da atti conservati nell'Archivio Municipale.

(7) Prof. De Rose, *Due monumenti artistici di Bagnoli Irpino,* 1912, Tipografia dell'Industria, Napoli, pag. 8.

(8) Queste notizie si rilevano da atti che si conservano nell'Archivio Capitolare.

CAPO LXV.

Progresso del commercio dei tessuti. - Nuova apertura del Monastero delle Suore Domenicane. - Successione dei Feudatari. - Liti con Calabritto e con Nusco e risoluzione di questa ultima vertenza. - Nuove discordie fra il Capitolo ed il Clero.

I modi usati dai Bagnolesi per sfruttare il Demanio, quando fu liberato dai vincoli feudali, onde accrescere le rendite comunali, sono un troppo chiaro esponente della loro mentalità raffinata nei continui atti di commercio e d'industria, che formavano l'ordinaria vita del paese fin dal sorgere, e quindi, come varie volte abbiamo fatto notare, quando una speculazione, un traffico od una industria qualunque non più producea il reddito, che gli esercenti s'impromettеano, subito sostituivano nuovi cespiti d'entrata. Nella prima metà del settecento noi abbiamo visto una notevole parte della cittadinanza attendere alla manifattura e commercio delle scarpe, ma quando venne fatta da altri una dannosa concorrenza, abbandonarono tale speculazione, e cercarono d'investire i loro capitali nel commercio dei tessuti, che fin dal principio risultò molto redditizio. Col progredire della civiltà, cui diede grande spinta il Re Carlo III, quando divenne il primo Re del Regno di Napoli, sottratto al dominio Spagnuolo, le relazioni commerciali si estesero fra i Napolitani e gli altri popoli di Europa che erano più avanzati nella civilizzazione, e tutti i loro prodotti migliori dei nostri furono importati nel Regno, esportando quelle materie prime, che qui esisteano. Fino a questa epoca la popolazione del Reame vestiva panni tessuti in modo grossolano, e che si manifatturavano nelle borgate, e pochi erano quei panni fabbricati secondo le norme insegnate dai maestri di Fiandra, fatti venire nel Regno dal Re Ferdinando I D'Aragona, e solo l'aristocrazia e parte della Borghesia indossava abiti di tessitura più raffinata e di tinte migliori. Per biancheria era usata tela grossolana tessuta nei telai del luogo, e solo da pochi quella di migliore qualità fabbricata in queste pro-

vince del mezzogiorno, ma con l'estendersi delle relazioni internazionali direttamente e non più per mezzo della Spagna, che tutto fino a questa epoca assorbiva, s'importarono qui specialmente dalla Francia e dall'Inghilterra grandi quantità di panni e tessuti, che faceano concorrenza per la loro migliore qualità e minor prezzo a quelli regnicoli.

Le difficoltà delle comunicazioni allora lamentate nell'interno del Regno faceano languire i traffichi, perchè tutti i trasporti si eseguivano a dorso di animali e dell'uomo, non essendovi, che poche strade rotabili, e l'unica esistente nella provincia di Principato Ultra era quella, che partendo da Napoli attraversava la provincia, e portava alle Puglie. I tessuti quindi esteri, che affluivano in Napoli, non trovavano colà facile smercio, e si cercò da quei negozianti importarli nei paesi del Regno, ed i Bagnolesi, che già aveano cominciate le prime prove del commercio ambulante di panni e telerie nel primo decennio della seconda metà di questo secolo, e ne aveano sperimentato il profitto, compresero subito, che se agli antichi traffichi avessero sostituito questo altro, avrebbero realizzati utili maggiori, e quindi in gran numero si dedicarono a tale commercio girovago, e così aumentò l'antica classe, che veniva chiamata dei *Camminanti*, perchè esercitavano il loro mestiere in giro per l'interno del Regno e senza residenza fissa, trasportando le loro merci a dorso di muli, e molte volte sulle loro spalle. Per la novità dei panni e telerie, che portavano questi girovaghi, e per la loro migliore qualità e basso prezzo subito smerciavano ogni cosa realizzando dei buoni e facili guadagni, ed indi si recavano a rifornirsene di nuovo in Napoli, o in altra città, e ripigliavano di nuovo il loro abituale giro. Bastava quindi un modesto capitale per l'esercizio di questa speculazione, e chi potea disporre di capitale maggiore si facea accompagnare da garzoni, non potendo da solo guidare gli animali, che trasportavano la merce, ed assistere alla vendita, e costoro abituandosi ad accumulare i risparmi, giungevano spesso ad emulare i loro principali, ed in tal modo crescea sempre questa classe di commercianti girovaghi, che apportò tanta prosperità economica al paese.

Questi commercianti ambulanti durante l'intero anno giravano pei paesi del Regno, e solo due volte all'anno buona parte di essi, al pari degli antenati, si ritiravano in patria, cioè nel Carnevale, quando la rigidezza dell'inverno impediva i traffichi, ed in agosto per rivedere i loro cari, godere delle Fiere e festività del Protet-

tore San Lorenzo e di Santa Maria di Fontigliano, e ritrarre tutti gli utili possibili da esse, onde realizzare in numerario il capitale per fornirsi di nuovi tessuti in Napoli, in Salerno ed anche altrove. Nel loro rimpatrio questi negozianti erano usi spendere largamente tutti i guadagni dell'anno in ogni specie di divertimenti, perché sicuri di riaverli subito nel loro giro abituale pel Regno, ed il denaro, che essi lasciavano in patria contribuiva molto alla prosperità del paese, e sono ancora leggendarie le loro feste e divertimenti, ed il profuso loro spendere in queste occasioni. Bagnoli alla sua volta s'industriava in tutti i modi di allettare questi girovaghi a venire qui, e godere nel miglior modo possibile della vita. S'improvvisavano teatri, ove si recitavano commedie esilarantissime, produzione spesso di autori locali, e con le quali si metteano in caricatura benevola fatti e persone del paese.

Nell'adiacenze delle due Cappelle rurali di San Lorenzo e Santa Maria di Fontigliano nei giorni in cui si celebravano le loro festività si faceano delle corse a cavallo, e non mancava in paese il gioco detto *della vacca*, che ricordava le *corride Spagnuole*, ed altri divertimenti. Nel Carnevale oltre dei banchetti si faceano delle mascherate rimaste ancora leggendarie presso i nostri avi. Durante quindi la permanenza in patria di questi commercianti, si seguitava la vita gaia e spensierata, ed in mezzo ai divertimenti e piaceri si annodavano matrimoni, e le donzelle del paese cercavano di far sfoggia delle loro grazie ed abiti per attirare innamorati, mentre i padri di famiglia per maritare le loro figlie aprivano le case a banchetti e feste di ballo specialmente nel Carnevale. Seguitò perciò anche in questo scorcio del settecento la tradizione dei secoli precedenti, e ad avverarsi ciò, che dicea l'Acciano col citato verso: *Quivi si sguazza e non si pensa a guai*, ma allorchè nel secolo XIX i guadagni diminuirono, come vedremo, e si volle continuare la vita di piaceri, s'andò incontro ad una catastrofe finanziaria, che si ripercosse anche nella patria.

In questi tempi di risveglio della vita ed attività dei cittadini avvenne di nuovo la riapertura del Monastero delle Suore Domenicane, che era stato abitato da Monache appena per una decina d'anni nel secolo precedente. Nel 1725 si volle aprire la seconda volta con l'intervento di Monsignor Tupputi, e vi furono introdotte due Suore di Capri appartenenti all'Ordine Domenicano, ma per la scarsezza delle rendite, che ascendeano appena ad una quarantina di ducati, le Suore disertarono il locale dopo una dimora in

esso di soli tredici anni (1). Essendo stato aperto da Monsignor Bonaventura il Seminario in Nusco, fece istanza questo Vescovo, perchè le rendite di questo Monastero fossero incamerate a quelle del Seminario Nuscano, e gli riuscì facile riuscir nell'intento, perchè la modicità della rendita non permettea il mantenimento in esso di Monache. Ciò però dispiacque vivamente ai Bagnolesi, i quali ritennero questo fatto come un'offesa al paese, e subito misero in moto tutte l'alte relazioni, che aveano per mezzo degli illustri cittadini, che viveano in Napoli, per far revocare questo provvedimento a favore del Seminario di Nusco, ed il più attivo ed influente fra essi fu il nostro illustre Domenico Antonio Avena, che copriva in quel tempo la carica di Consigliere della Camera di Santa Chiara. Così si ottenne il ritorno delle rendite al nostro Luogo Pio, ma vi fu imposta la condizione, che il Fabbricato dovea subito essere restaurato, e dotato il Monastero di rendite sufficienti per alimentare alcune Suore Domenicane, che vi doveano subito essere introdotte. Queste condizioni furono accettate di buon grado dai Bagnolesi, e tutti fecero a gara con offerte volontarie sia per riparare il locale, che per accrescerne le rendite, ed il primo esempio fu dato dal Consigliere Avena, il quale contribuì con 780 ducati per la sola riparazione del fabbricato, che fu subito incominciata. Il Comune da parte sua in pubblico Parlamento votò un'annua contribuzione di ducati cinquanta pel mantenimento delle Suore, che limitò in prima a soli quindici anni, e poscia con altro Parlamento prorogò in perpetuo. La Congrega del Nobili o di S. Maria degli Angeli si obbligò anche pel sostentamento delle Monache di corrispondere in ogni anno, e per un certo periodo di tempo, ducati dieci. Con queste offerte e con altre raccolte dai cittadini da una Deputazione speciale all'uopo nominata, il Monastero fu restaurato completamente e nel 1769 si aprì il locale di nuovo e vi furono introdotte due Suore Domenicane del Conservatorio di Santa Chiara di Napoli, ed il Monastero prese il titolo di Conservatorio di Santa Caterina da Siena, e che tuttora conserva, e da quell'anno fino ad oggi è stato sempre aperto. Negli anni successivi in esecuzione delle leggi dell'epoca fu redatto lo Statuto del Pio Luogo, ispirato ai principii di progresso superiori certo alla portata e coltura dei tempi, e con Decreto Reale venne riconosciuto come Ente Morale amministrato da una Commissione composta dal Sindaco, che n'era il Presidente, e da due altri membri, di cui uno dovea essere al certo nobile, e l'altro borghese, il quale dovea essere il

Cassiere del risorto Monastero, Commissione, che durava in carica per un solo anno, e dovea essere rinnovata annualmente.

Ai 2 dicembre del 1763 morì il Duca di Bagnoli Filippo Maria Mayorga-Strozzi, che si era mostrato così benevolo verso il paese col rinunciare al dritto di *fida e diffida,* che gli spettava sugli animali forestieri pascolanti nei nostri demani, dando così modo ai Bagnolesi di costituire in Difesa una zona dei loro monti con grande profitto sia delle finanze del Comune che dei cittadini. Non avendo il defunto Duca lasciato figli, gli successe il fratello Ferdinando, che prese possesso del feudo con le solite formalità per mezzo del suo Erario, Carlo Gargano, nel gennaio del 1764, ed ai 16 di aprile dello stesso anno per mezzo del suo Procuratore speciale, il Dottore Stefano Sanduzzi (2) confermò le Capitolazioni del Comune con giuramento prestato in suo nome. Questo nuovo Feudatario non durò molto tempo nel dominio di questa Terra, perchè morì ai 5 febbraio del 1769 in Firenze, e gli successe il primogenito, a nome Lorenzo, il quale in data 5 aprile dello stesso anno fu riconosciuto dalla Gran Corte della Vicaria per erede del padre sia nei beni burgensatici che feudali, in virtù del testamento paterno del 29 gennaio del detto anno per Notar Pontirossi di Firenze (3); ed ai 14 marzo dello stesso anno 1769 per mezzo del suo Procuratore speciale Dottore Giuseppe Sanduzzi, figliuolo del sunnominato Stefano, prese possesso del feudo, e giurò la solita conferma delle Capitolazioni del Comune.

Per tradizione dei nostri antenati si narra, che questo nuovo Duca, giovanissimo ancora, venne in Bagnoli nel principio del suo dominio, e, cosa strana e meravigliosa in quei tempi, volle fare il viaggio da Firenze, dove dimorava, fino a Bagnoli in carrozza, attraversando strade impossibili, ed i Bagnolesi, che conservavano grato ricordo dei suoi antenati per agevolargli il viaggio restaurarono a loro spese la strada, che da Montella portava a Bagnoli, rendendola, per quanto era possibile, atta alla ruota, e per far passare la carrozza per la porta detta *Arco del Casale,* ruppero diversi massi di pietra viva, e nel punto detto *Pontecarole* si osservava, prima della costruzione della rotabile avvenuta nel 1860, un grande incavo fra due massi capace pel passaggio della carrozza, ed i nostri affermavano allora, che tale taglio fu fatto appunto in tale occasione. Il Duca poi accolto qui festosamente rimase qualche tempo nel suo Castello, lasciando un grato ricordo sia della sua gentilezza che della sua munificenza.

Mentre fervea la lite con Calabritto, fu ripresa di nuovo e con maggiore lena quella fra Bagnoli e Nusco. Dopo la sentenza in possessorio favorevole ai Bagnolesi, si sperava una relativa calma negli animi delle due popolazioni, ma i Nuscani non seppero rassegnarsi alla sconfitta, ed iniziarono nuovo giudizio petitorio, il quale non si potè definire subito, anzi sobillati essi da chi avea interesse a scacciare i nostri concittadini dall'esercizio degli usi civici sulla Foresta di Fontigliano e sui luoghi adiacenti, cominciarono di nuovo con vie di fatto a disturbare i coloni, che coltivavano in terreni controversi. I nostri risposero alle violenze con rappresaglie, e si animò così una guerra civile fra le due popolazioni finitime (4), giacchè non mancarono non solo ferimenti delle persone ma anche si deplorò qualche omicidio. I Bagnolesi, eccitati da questo spargimento di sangue, fecero nel 1783 una incursione nel territorio controverso devastando i seminati dei Nuscani, maltrattando con vie di fatto le persone, che cercavano opporsi alle loro violenze, ma poi nel 1784 le zuffe si accentuarono maggiormente fra i contadini e pastori dei due paesi con nuovo spargimento di sangue. A scongiurare tali delitti gli amministratori dei due Comuni contendenti si misero d'accordo ed insieme provocarono dal Consigliere Commisario Don Pietro Patrizio un provvedimento in data 26 apirle dello stesso anno 1784, col quale fu ordinato, che senza alcun pregiudizio dei dritti delle parti contendenti fosse lecito ai Bagnolesi ed ai Nuscani di coltivare e seminare i terreni coltivati e seminati prima del mese di agosto del 1783 e di pagare il relativo terraggio al proprio Comune, però pei terreni controversi siti nelle contrade denominate *Serro dei Galli* od *Agli, Fontana d'Alto, Vallone, Sellicola* e lo *Mugnone,* doveano i coltivatori di essi depositare il relativo terraggio presso un terzo di scambievole fiducia, ed allo stesso deposito furono obbligati i cittadini di ambo i Comuni, che avessero coltivato oltre le dette località sia verso Bagnoli che Nusco. Benchè questo provvedimento fosse stato emesso sull'accordo delle parti, non fu accettato dai coltivatori di Bagnoli, e nel 1783 fecero una nuova incursione nel territorio, che Nusco ritenea esclusivamente suo, incendiando capanne, masserie e le messi, depradando ogni cosa, che loro veniva davanti, e non rifuggirono di spargere nuovo sangue. Se i Bagnolesi esorbitarono sino a tali barbari eccessi, furono al certo provocati dall'atteggiamento ostile, e da minacce e violenze degli avversari, e questi fatti già dimostrano chiaramente a quale grado era giunto l'odio e l'eccitazione degli animi fra le

due popolazioni finitime. I Nuscani risposero per necessità a questi delitti con pari rappresaglia, e la tradizione ci ha tramandato, che nel punto dei nostri monti detto *I Morti*, avvenne un vero scontro sanguinoso, e per esservi stati dei morti fra gli avversari, la località riporta ancora tale denominazione. A scongiurare questa guerra civile fra le due popolazioni, fu stimato conveniente dall'Autorità giudiziaria sciogliere ogni promiscuità e comunione di territori fra i due paesi, onde evitare i contatti e nuove rappresaglie scambievoli, ed in data 23 settembre dello stesso anno 1785 fu emanato dal Sacro Real Consiglio il seguente decreto scritto secondo la consuetudine del tempo in lingua latina, e che in italiano suona così: « Che sciolta ogni promiscuità e comunione fra le due Uni- «versità di Nusco e di Bagnoli, ciascuna di esse usi dei suoi « dritti nel proprio territorio, e per la demarcazione dei confini dei « territori dei due Comuni si procedea senza rispetto dei termini « ordinari, ed indi acceda sul luogo il Consigliere Commissario col « Tabulario o perito del Sacro Real Consiglio non sospetto alle « parti, il quale con l'assistenza dei rappresentanti dei due Comuni, « nonché dei loro Feudatari, sentite le loro osservazioni, esaminate « le prove già espletate, nonché la pretesa convenzione passata « nel 1549 fra i Baroni ed altre scritture esibite, che si esibiranno, « apponga anche in virtù dei deliberati dei due Parlamenti i ter- « mini lapidei, ove meglio egli crederà, e con essi si dividano i due « territori di Bagnoli e Nusco. In caso di appello, questo non abbia « effetto sospensivo. Il presente Decreto non si esegue se non dopo « l'esito della relazione da farsi per l'esecuzione dall'Autorità com- « petente ed anche del Regio Rescritto fol. 421 del processo. »

Con questo energico provvedimento potè avviarsi alla soluzione questa lunga controversia fra i due Comuni vicini, i quali si affrettarono ad accettarlo per far ritornare la calma e la pace negli animi di tutti. Essendosi ottenuta la sovrana omologazione di questo Decreto del Sacro Real Consiglio fu subito messo in esecuzione non appena i due Comuni ebbero proceduto di accordo alla nomina del Perito nella persona del Tavolario Orazio Salerno, noto abbastanza per la sua onestà e valentia nella professione. Costui unitamente al Commissario nominato dal Sacro Real Consiglio nel maggio del 1786 incominciò l'operazione, ed entrambi per delicatezza onde allontanare ogni possibile sospetto di parzialità, scelsero per loro residenza Montella e propriamente l'Ospizio dei Francescani del Convento di San Francesco a Folloni. Il Salerno insieme al

Commissario compì le sue operazioni di campagna, e dopo avere studiato tutti i documenti e le prove raccolte nell'interesse di entrambe le parti emise il suo parere, che fu il seguente:

Egli considerando, come con la transazione del 1549 interceduta fra il Feudatario di Bagnoli e quello di Nusco, il Barone di Bagnoli ottenne innanzi parte la fida e la giurisdizione sui forestieri, giudicò, che fin da quel tempo fu riconosciuto, che questi avea un maggiore e migliore dritto sulle cinquemila trecento moggia in controversia, quanta era l'estensione di quel tratto di terreno, che intercedea fra le due linee di confinazione pretesa da ciascuno dei contendenti, delle quali linee una partiva dal Bosco di Lioni, e l'altra passava rettamente vicino alle mura dirute della Cappella di San Potito. In base di tale considerazione il Salerno nella sua relazione al Commissario propose, che di tutto il territorio controverso fossero assegnate a Bagnoli due terze parti, ed un terzo a Nusco, e per mostrare la sua scrupolosità in tale suo giudizio aggiunse, *che si volea fare un calcolo più sottile (sic)*, come egli dichiarò in detta sua relazione, avrebbero dovuto assegnarsi tre ottave parti del territorio controverso a Nusco, e cinque ottave parti a Bagnoli, e fondò questa sua opinione sul seguente ragionamento. Egli dice, che se il terreno si avesse dovuto dividere fra i due Feudatari soltanto, sarebbero spettate a quello di Bagnoli tre quarte parti, ed una quarta parte a Nusco, perchè il primo per dritto di fida e giurisdizione, che avea sui forestieri, avrebbe avuto dritto alla metà del territorio controverso, mentre pei dritti, che vantava sui propri vassalli, gli spettava un altro quarto, ma il Feudatario di Nusco avea dritto ad un solo quarto, essendo il suo potere limitato ai soli suoi sudditi. Se invece il territorio in disputa si fosse dovuto dividere solamente fra Bagnoli e Nusco, sarebbesi dovuto dividere in parti eguali, ma dovendosi considerare gl'interessi dei Baroni e dei vassalli un tutto indivisibile, ed unendosi perciò gl'interessi del Barone di Bagnoli e dei suoi vassalli da un lato, e dall'altro quelli del Feudatario di Nusco e dei suoi sudditi, ne risulta, che a Bagnoli doveano spettare cinque ottavi del terreno controverso, e tre ottavi a Nusco. E', come si vede, un ragionamento specioso consono all'indole dei tempi feudali e delle dottrine allora da tutti professate. Il Consigliere Commissario però decise, che di tutto il tratto in quistione due terzi si assegnassero a Bagnoli, ed un terzo a Nusco, ed in tal modo il terreno dal Salerno fu diviso, e vi furono apposti i termini lapidei di confine.

In virtù di questa divisione il territorio di Bagnoli ebbe per limite di confine il vallone detto *d'Italia*, ed una linea di confinazione, che attraversando questo torrente saliva per *Raia Duma* e più su direttamente raggiungeva la montagna di Lioni, mentre nella bassura detta linea proseguendo pel *Vallone d'Italia* scendea nel torrente *Avella*, che confina col territorio di Montella. In tal modo dopo oltre tre secoli di lotta fra Bagnoli e Nusco, ebbe fine la controversia per la confinazione dei loro territori, provocata e mantenuta viva dall'avidità dei Vescovi Nuscani fin dal tempo in cui entrarono in possesso dei beni del soppresso Monastero di Fontigliano avvenuta nel 1460, giacché per ritrarre maggiore profitto dai nuovi beni acquistati cercarono di scacciare i Bagnolesi da quei luoghi in cui questi aveano il dritto dell'esercizio degli usi civici, come innanzi si è narrato. In virtù di questa divisione la cappella di Fontigliano cadde nel perimetro del territorio di Nusco, e fu perciò allora stabilito dal Commissario, che la Festività dell'Assunta, cui la Chiesa era dedicata, dovea celebrarsi esclusivamente da Nusco, ed a questa spettava l'esercizio della Fiera e Mercato con tutti gli utili ed emolumenti relativi, libera Bagnoli, o di riedificare la Cappella di San Potito, ed ivi tenere Fiera e Mercato, ovvero fare lo stesso nella *Cappella della Pietà*, entrambe site in territorio Bagnolese.

Restarono quindi assegnati a Nusco i terreni siti nelle contrade dette *Sellicola, Ieremita, Serro dei Galli o degli Agli, Vallone, Mugnone o Montagnone, Valle della Fontana d'Alto e l'antico Iazzo di Colabella,* oltre della Chiesa di Fontigliano, o il punto dove è la Fontana *d' Alto* e di Santa Maria. Toccarono poi a Bagnoli nella parte montuosa i terreni detti *Chiusa*, che nei tempi antichi dicevasi *Chiusa del Conte, Montecaruso, Raia Traversa, Filettone, Pescacco ed il Vallone omonimo, e nella parte bassa il Verzale, il Piano del Giudice, San Potito,* cioè tutta la contrada detta comunemente *Fieste* ossia *Foresta di Fontigliano.*

Fino al 1790 si mantenne viva la lite fra Bagnoli e Calabritto per la confinazione dei loro territori, come conseguenza della causa intentata da questo secondo Comune per riavere la montagna detta Sazzano, ma essendo stata sciolta in quell'anno la comunione fra i due paesi, ed avendo il Sacro Real Consiglio omologata una perizia contraria alle pretese di Bagnoli, il Marchese di Acerno, che fino a quel tempo avea spinto Calabritto contro il nostro Comune, ed avea spiegato tutta la sua autorità a favore del primo, essendo egli Consigliere del suddetto supremo Tribunale, ritenne, che tali sentenze fossero pregiudizievoli alle sue pretese sul territorio dei detti due Comuni, e nel 1791 iniziò di accordo con Acerno un giudizio per la confinazione del territorio di questo paese non solo contro Bagnoli e Calabritto, ma anche contro i Comuni confinanti con Acerno, cioè anche contro Senerchia, Montella e Montecorvino, e fidando sull'influenza, che godea, pel grado, che occupava nel Sacro Real Consiglio, pretese, che si dovesse riconoscere, che il territorio Acernese si estendea per cinquanta miglia, e quindi su di esso il suo potere feudale, e conseguentemente tutti i Comuni confinanti aveano commesse delle notevoli usurpazioni a danno del territorio di Acerno. La causa in parola ebbe varie fasi e perizie, tutte contrarie ai Comuni confinanti, ma di cui non si accontentò nemmeno il Marchese suddetto, giacchè anche coloro, che voleano favorirlo, non poteano accettare le sue pretese troppo paradossali (5). Si litigò fino al 1803, in cui avvenne una revisione di perizia per opera degl'Ingegneri De Simone e Marchese, la quale riuscì pittosto favorevole ai Comuni in causa, ma la lite non ebbe ulteriore seguito, perchè avvenuta nel 1806 l'occupazione del Regno per parte dei Francesi, ed essendo state pubblicate le leggi eversive della Feudalità, e deferite a speciali Commissari Ripartitori tutte le vertenze fra Comuni, ed anche fra questi ed i Feudatari si assopì l'avidità del Marchese di Acerno, e la vertenza si agitò in altra sede contenziosa, come vedremo nel secolo decimonono (6).

Da quanto finora si è esposto, si vede troppo chiaramente, che questo secolo, al pari dei precedenti, fu un continuo litigare per Bagnoli, prima fra il nostro Capitolo e quello di Montella, ed il Clero Estracapitolare, poscia fra il Comune, il Capitolo nonchè col Vescovo di Nusco, ed indi fra Bagnoli e Nusco, ed infine con Calabritto, Acerno ed il suo feudatario, e queste liti ingoiavano al certo delle somme rilevanti, che avrebbero potuto essere impiegate in un modo più proficuo sia ai Comuni, che agli Enti Morali litiganti. Ad onore del vero però occorre far rilevare, che nessuna lite fu di spontanea iniziativa di Bagnoli, ma aggredito dagli avversari, sentì il dovere e la necessità di difendersi, ed in tutti i giudizi ottenne quasi sempre vittoria, e se non ostante il riconoscimento esplicito del Comune di Calabritto e dei suoi periti manifestato nel 1810 circa la vera estensione del territorio controverso fra i due Comuni, oggi l'appetito è cresciuto, e si vonno far vivere pretese, di cui il lungo tempo trascorso avrebbe dovuto aver ra-

gione, pure è doveroso per noi non pronunziare alcun giudizio su questo litigio, perchè, se fosse espresso contrario alle pretese di Calabritto, potrebbe essere ritenuto effetto di passione di campanile, e non ispirato a criteri obbiettivi!

La vertenza fra i Canonici ed il Clero Estracapitolare, che si ritenea spenta e risoluta con la nomina dei sei Eddomodari, come innanzi si è detto, accennò nella fine del secolo a risvegliarsi di nuovo per l'agitazione promossa nel paese da alcuni Preti, che non erano stati assunti a tale dignità ecclesiastica, e si seguitò a sostenere, che alcuni utili della Chiesa doveano essere ripartiti fra tutti i Sacerdoti del paese, e non solo fra quelli, che faceano parte del Capitolo, accampando sempre il fatto, che il Comune per questo scopo avea concessa alla Chiesa Matrice il latifondo *Prebende*, e l'agitazione crebbe talmente da provocare una decisione del Parlamento in data 22 febbraio 1795, con cui riconoscendosi il dritto dei Preti Estracapitolari a partecipare ad alcuni emolumenti della Chiesa, fu unanimemente deliberato, che in vista, che il Capitolo ciò negava, si dovesse iniziare un giudizio innanzi all'autorità competenti, e nel bisogno ricorrere anche al Re per far retrocedere al Comune il detto latifondo. Questa deliberazione non ebbe però seguito (7), ma l'aspirazione dei Preti cittadini non ascritti al Capitolo fu mantenuta sempre viva, finchè non fu nel secolo decimonono sopita per sempre da Monsignor Adinolfi con la nomina di altri sei Eddomodari, portando così il Capitolo al numero di ventiquattro membri, cioè di dodici Canonici e di dodici Eddomodari o Canonici minori.

NOTE AL CAPO LXV.

(1) Queste notizie sul Monastero delle Suore Domenicane si rilevano dal citato Libro manoscritto, che si conserva in quel pio luogo.

(2) Costui era figliuolo del Dottor Giuseppe e di Maria Acciano, sorella del Poeta, e trisavolo dell'autore di queste *Memorie*.

(3) Ricca, luogo citato.

(4) Vedi collezione di documenti dell'Avv. Pepe di Nusco da noi sopra citato.

(5) Eppure questo Marchese di Acerno era ricchissimo, ed ostentava di essere sommamente religioso, tanto, che morendo lasciò tutto il suo pingue patrimonio ai Gesuiti, non avendo avuto figli!

(6) Tutte queste notizie si rilevano dagli atti della causa fra Bagnoli e Calabritto, che si trovano nell'Archivio della Prefettura di Avellino, e propriamente nell'Archivio Demaniale della Provincia.

(7) Questa deliberazione del Parlamento si trova negli atti del Notaio Cione Francesco, seniore.

CAPO LXVI.

Vicende di Bagnoli durante l'occupazione del Regno dai Francesi nel 1799. - Istituzione della seconda festività della Concezione.

La rivoluzione scoppiata in Francia nel 1789, la quale sconvolse in quei tempi l'Europa, si ripercosse anche nel Regno di Napoli, e l'idee da essa proclamate furono anche qui propagate, e se nei piccoli Comuni non attecchirono, in Napoli ebbero aderenti prima fra gli antichi Frammassoni, la cui setta era in quella Città rigogliosa, perchè protetta dalla stessa Regina Carolina, e poscia fra i giovani ardenti, che aveano inteso il fascino dei nuovi tempi. Bagnoli si mostrò ribelle ai nuovi principii sociali professati da costoro, perchè condannati dalla religione cristiana, cui la popolazione era assai attaccata per l'influenza, che su di essa vi aveano i Monaci dei due Conventi ed il numeroso Clero, ma i Bagnolesi, che dimoravano in Napoli o per studi o per altri motivi, non poterono sfuggire anche essi al miraggio luminoso di queste nuove idee e s'inscrissero subito nelle sette colà ripullulanti per opera di quelli, che aveano assunto il compito di propagarle, e dalle quali poi nacquero i patrioti del 1799, ed i Carbonari del decennio dell'occupazione Francese del Regno. Il Re di Napoli Ferdinando IV Borbone intuì facilmente, che non ostante le severe repressioni, il suo Regno dovea soccombere al fascino rivoluzionario sorretto dalle vittorie, che i Francesi aveano allora ottenuto contro i Potentati di Europa, e previde, che egli correa tutto il pericolo di essere spodestato del Regno, giacchè le mire delle Sette tendeano a sostituire al suo dominio la Repubblica. Sia quindi per provvedere alla difesa del Regno, che per accrescere le sue finanze, e l'entrata dell'Erario, emanò vari provvedimenti, e per aumentare il suo esercito aprì un arruolamento volontario di soldati, ed in Bagnoli, entusiasta allora del Monarca Borbonico, si offersero ad inscriversi nella nuova milizia ben diciasette persone, le quali furono dal Comune vestite a sue spese e stipendiate con un carlino al giorno (1) per ciascuno durante il tempo, che avrebbero prestato il servizio militare. Nel

giorno 19 giugno del 1796 partirono da qui questi volontari accompagnati da tutta la popolazione fin fuori l'abitato, *con giubilo e lagrime attesa la loro intrepidezza*, secondo le parole, che usa LORENZO CIONE nelle sue *Memorie* (2). Non solo questo sagrifizio fece Bagnoli alla causa della Monarchia Borbonica, ma fu costretto sottostare a tutte le vessazioni ordinate allora dal Governo per far danari. Essendo stato emanato un Decreto con cui si facea obbligo alle Chiese e Congreghe di consegnare allo Stato tutti gli arredi sacri ed oggetti in oro ed argento non necessari strettamente alle funzioni di culto, salvo il pagamento di essi a tempo opportuno, furono spediti pel Regno speciali Commissari per incettarli, e Bagnoli non potè sottrarsi a tale consegna. E' vero che per far sfuggire all'avidità del Governo vari oggetti di singolare importanza, e specialmente le statue dei Santi in argento, si ricorse a nasconderle nelle fosse della Chiesa, ma molti arredi sacri ed oggetti preziosi furono consegnati al Commissario, e la più danneggiata fu la Congrega del Santissimo della Chiesa Matrice, la quale essendo conosciuta come fornita a dovizia di arredi di argento, fu costretta a consegnarli quasi tutti, e la spoliazione raggiunse il valore di oltre tremila ducati (3), dei quali non fu giammai rimborsata, al pari di tutte le altre Chiese ed Enti Morali del Regno, che furono spogliati di tali sacre suppellettili, giacchè è risaputo dalla storia che dopo essere stata convertita in monete di argento tutta l'argenteria incettata, la maggior parte di essa portò seco in Sicilia il Re Ferdinando, quando fu costretto dall'armi Francesi a ricoverarsi colà, e nè tornato nel Regno ebbe cura di pagarne il valore a coloro dai quali avea incettati questi arredi sacri. Né solo questo aggravio subì Bagnoli in quei tempi tristi, ma dovette sottostare al pari di tutti i paesi del Regno a gravose imposte, delle quali la più risentita fu quella detta della *Decima*, la cui ripartizione dovendosi fare dall'Amministrazione Comunale, provocò tanti malumori da far risorgere di nuovo l'ire partigiane. Essendo fuggito il Re in Sicilia nel dicembre del 1798, nel gennaio dell'anno successivo Napoli ed il Regno fu occupato da un esercito di Francia sotto il comando del Generale Championnet, il quale nella fine di quel mese proclamò in quella Città la decadenza dal trono del Re Ferdinando IV e la Repubblica Partenopea.

Questa nuova forma di governo fu imposta a tutti i Comuni, e nei principî di febbraio dello stesso anno 1799 fu proclamata anche in Bagnoli per opera specialmente di due Preti Bagnolesi

ascritti alla Lega dei Patriotti, a nome Tommaso Trillo e Domenico Cella, i quali da Napoli, dove dimoravano, vennero a questo scopo espressamente qui, ed unitisi ai pochi adepti concittadini fecero innalzare nella Piazza Maggiore l'*Albero della Libertà*, che era il simbolo della Repubblica. La maggioranza del paese convinta, che questa forma di governo era contraria ai principî allora professati della religione di Cristo, l'accolse con malcontento e riluttanza, e se la subì, fu per timore dell'armi Francesi, ma vide con amarezza ed avversione l'intervento dei due Sacerdoti nella proclamazione ufficiale della Repubblica, e nell'animo della massa della cittadinanza s'insinuò un odio feroce contro di loro alimentato dall'opera di qualche fanatico del Governo Borbonico. Non appena perciò dai commercianti girovaghi Bagnolesi fu qui portata la notizia dei progressi, che il Cardinale Ruffo, a capo dei Sanfedisti, facea contro i Francesi, nonchè dell'insorgenza di diversi Comuni del Regno contro di loro, incominciò in Bagnoli al pari dei paesi vicini (4) un vivo fermento contro i partigiani del nuovo governo, e se non insorse apertamente in una vera ribellione fu per la paura suscitata nei cittadini dal modo violento e feroce col quale i Francesi aveano domato i Comuni in rivolta, ma come corse la voce, che essi erano costretti allontanarsi dal Regno per accorrere in Alta Italia a sostenere gli eserciti di Francia pericolanti per le sconfitte subite colà per opera degli Austro-Russi, insorsero i Bagnolesi apertamente contro il governo Repubblicano, e riunitisi nel giorno due maggio, in cui cadde in quell'anno la festività dell'Ascensione, nella Piazza Maggiore, abbatterono in mezzo ad un baccano indescrivibile *l'albero della libertà*, e proclamarono la restaurazione del governo del Re Ferdinando. Né paghi di ciò, aizzati dai caporioni assaltarono armata mano le case dei due Sacerdoti summentovati, Trillo e Cella, e le saccheggiarono completamente. Indi gl'insorti formarono un fantoccio di paglia, che battezzarono pel Generale Championnet, e messolo a cavalcioni su d'un asino, in mezzo a schiamazzi, dileggi e fischi, lo fecero girare per tutte le vie dell'abitato, e quando furono stanchi del lungo chiasso per tutta la giornata, e già era fatta notte, precipitarono il fantoccio nel torrente del *Borgo* od *Ospedale*. Fortunatamente non vi fu spargimento di sangue, perchè gli scarsi partigiani della Repubblica non solo non reagirono, ma stimarono prudenza il nascondersi per sfuggire all'ira popolare, che si cercò attutire nel miglior modo possibile per parte delle persone influenti del paese,

unitamente ai Frati ed ai Preti. Però le milizie Francesi non erano ancora partite dal Regno, ed una Brigata sotto il comando del Generale Olivier si trovava nelle gole di Monteforte Irpino, a cui come giunse la notizia delle rivolte dei diversi Comuni di Principato Ultra, chiese rinforzo all'altre truppe di Francia, che si trovavano in Capua, e nel giorno quattro maggio parte di esse piombarono su Mercogliano, che saccheggiarono ed arsero, ed altre, sconfitte facilmente l'orde del Colonnello Borbonico De Filippis, che era capo dei rivoltosi, assaltarono ed occuparono Avellino, cui fecero subire tutta la ferocia di una soldatesca sfrenata con uccisioni, saccheggi, incendi e stupri. Nella sera del giorno quattro maggio pervennero a Bagnoli le tristi notizie sul modo feroce e barbaro col quale i Francesi aveano domato e trattato i paesi insorti, e la cittadinanza rimase terrorizzata, perchè prevedea, che la stessa sorte sarebbe toccata ad essa, ma i caporioni della sommossa ed i più animosi del paese decisero di resistere ad oltranza alle milizie Francesi, e di vendere cara la vita, le loro sostanze e l'onore delle loro donne, e subito si apprestarono nel miglior modo, che essi riteneano possibile, alla difesa della loro Terra, illudendosi che le deboli mura, che la circondavano, ed il suo Castello avessero potuto resistere all'urto dell'agguerite schiere di Francia. Gli uomini seri però della Borgata con a capo il Sindaco, mentre cercarono di richiamare a più miti consigli i bollenti cittadini, si riunirono in comitato privato per intendersi fra loro nel miglior modo per scongiurare a Bagnoli una catastrofe al pari degli altri paesi della Provincia assaliti dai Francesi. Fu innanzi tutto d'accordo stabilito di allontanare le donne del paese non appena si sarebbe saputo l'avvicinarsi di tali milizie, e di uscire poscia tutti insieme, Preti, Frati e gentiluomini fuori dell'abitato per riceverle con tutti gli onori e l'apparenza di sottomissione e di pace, e di far loro comprendere, che la ribellione era stata opera di pochi sconsigliati, e non si potea riservare la colpa su tutta la popolazione, che non solo non vi avea preso parte, ma l'avea apertamente riprovata, e se non si era opposta ad essi con la forza, dovea ciò ascriversi al desiderio di evitare possibile spargimento di sangue nel conflitto, che ne sarebbe avvenuto. Però quegli stessi, che aveano presa tale deliberazione, non erano troppo fiduciosi sul risultato di essa, e stimarono prudente consigliare a tutti l'allontanamento delle donne dal paese pria dell'arrivo dei Francesi, e di nascondere gli oggetti preziosi per sottrarli alla loro avidità.

Ma la massa del popolo non fidandò nè sui propositi degli assennati, nè sulla resistenza degli animosi, si ricordò in questa disperata circostanza del potere di Maria Immacolata e della protezione, che sempre essa avea spiegata a favore di questa cittadinanza, quando con fede e divozione si era a Lei rivolta, e tutti convennero nel Duomo, ed ivi prostratisi innanzi alla sua statua con lagrime e con preci n'invocarono il suo valido patrocinio per essere liberata dall'ira dei Francesi. Il timore di Bagnoli di essere assalito dalle truppe di Francia non era affatto infondato, perchè nella notte del cinque al sei maggio un forte distaccamento di milizie Francesi partì da Avellino alla volta di questi luoghi, dove vi erano molti paesi insorti contro la Repubblica. I Bagnolesi, che aveano già avuto sentore di tale spedizione di truppe, per conoscere il momento in cui si sarebbero rivolte verso questa Terra, aveano pensato di scaglionare lungo il cammino, che esse doveano percossere, degli individui per demarcare i loro passi, e conoscere quando verso Bagnoli si avviavano, onge darsi scambievolemente fra loro delle notizie opportune per informare a tempo il paese, per allontanare le donne e rispristinare nella Piazza l'albero della libertà abbattuto dai rivoltosi e dimostrare così che il paese rimanea fedele alla Repubblica. Il messo, che era stato mandato in Avellino a spiare le mosse dei Francesi vide queste milizie prendere il cammino verso questa alta valle del Calore e le seguì ad una certa distanza per conoscere il punto preciso dove erano dirette, perchè lungo la via da percorrere si trovavano prima di Bagnoli altri Comuni ribelli, come Montemarano, Montella, Nusco ecc., ma con meraviglia sua osservò, come i Francesi, giunti nella gola detta il *Malo Passo* di Volturana Irpina, si voltarono indietro e rifecero il cammino verso Avellino. Egli avvertito di ciò il messo, che era stato scaglionato in quel punto, ed animatolo ad attendere là il suo ritorno onde conoscere lo scopo di questa mossa dei Francesi, seguì l'orme di questi fino ad Avellino, ove con grande gioia constatò, che essi uscirono dalla parte opposta della città e proseguirono oltre il cammino verso Terra di Lavoro. Assunte informazioni, fu assicurato, che anche le altre truppe, che si trovavano in Avellino nella notte erano improvvisamente partite per la stessa direzione richiamate d'urgenza in Capua, dove doveano rivolgersi ancora quelle fatte tornare indietro dal *Malo Passo*, e quando egli fu sicuro di ciò, tutto allegro ritornò in questo punto, dove diede la lieta novella al messo colà posto, ed entrambi corsero a darne avviso agli altri,

che si trovavano lungo la strada, ed insieme tutti nell'ore pomeridiane del sei maggio giunsero in Bagnoli apportatori della lieta novella. Si lascia immaginare, come fu accolta tale notizia dalla trepidante popolazione, la quale nella maggiore parte si trovava nel Duomo a pregare innanzi alla Vergine Immacolata, e come essa fu assicurata dell'allontanamento dei Francesi, manifestò con alte grida e lagrime la sua riconoscenza a Maria Santissima, ed attribuendo a miracolo di costei, invocata sotto il titolo d'Immacolata Concezione, di essere stata liberata da tal pericolo, non si può descrivere l'entusiasmo da cui fu invasa in quel momento, non sapendo in qual modo dimostrare a Lei la sua divozione e riconoscenza. Fu presa la statua della Concezione, che tuttora esiste, e portata gloriosamente in processione per tutte le strade dell'abitato, e non vi fu casa, innanzi a cui passò, ove non raccolse offerte o in danaro, o in cera, o in monili di oro.

Nei giorni successivi si seppe il vero motivo del richiamo delle truppe dirette a questa volta, e della partenza da questa Provincia di tutte l'altre qui acquartierate, perchè queste e le altre sparse pel Regno furono raccolte in Caserta per essere inviate d'urgenza in Alta Italia a rinforzare le altre milizie di quella nazione messe in grave pericolo per le sconfitte patite per opera degli eserciti riuniti d'Austria e della Russia.

Bagnoli poi nei giorni successivi non potè manifestare con modo imperituro la sua divozione e riconoscenza verso Maria Immacolata, ed attese giorni migliori per adempiere a questo suo ardente desiderio, perchè seppe, che le truppe Francesi della provincia di Principato Ultra erano state surrogate da quelle indigene attaccate alla Repubblica. Però l'allontanamento dal Regno dei soldati Francesi agevolò i progressi del Cardinale Ruffo e delle bande da lui comandate, e come queste si avvicinarono a questa Provincia, il Colonnello De Filippis tornò alla riscossa, e colto nelle gole di Monteforte il Generale Repubblicano Spanò con le sue truppe, lo sconfisse e lo fece prigioniero, spazzando così il cammino ai Sanfedisti, che dalle Puglie si dirigeano alla conquista di Napoli, la quale, come si sa dalla storia, fu presa ed occupata ai tredici giugno dello stesso anno. Restaurato nel Regno il Governo di Ferdinando di Borbone, i Bagnolesi non si dimenticarono della grazia ricevuta da Maria Santissima invocata sotto il titolo d'Immacolata Concezione, e subito nella seconda metà di questo mese riunirono il Parlamento e fecero votare una seconda

festività della vergine da celebrarsi in ogni anno nel mese di giugno, obbligandosi il Comune di contribuire a tale festa con una offerta annua di ducati venti. Fu stabilito ancora di celebrarla nel giorno di lunedì della settimana, perchè in tal giorno avvenne il richiamo dei Francesi diretti a questa volta, ma non fu potuto scegliere il lunedì del maggio, quando avvenne il fatto, per non far coincidere tale festività con quelle mobili della Chiesa solite a celebrarsi in quel mese, e specialmente con le Rogazioni, ma perchè il Parlamento fu tenuto in giugno, fu scelto questo mese per celebrarla, e per non farla cadere nelle feste mobili suddette, fu stabilito il lunedì successivo all'ottava del *Corpus Domini* solita a celebrarsi in questo mese. Fu solenizzato questo giorno fino al 1805, ma essendo ritornati i Francesi nel 1806, si stimò prudente non più celebrare tale festività in onore di Maria Immacolata per non offendere la loro suscettibilità, essendo essa un ricordo del terrore da loro ispirato, quando dominavano in questi luoghi, e nemmeno fu celebrata dopo il 1815, quando di nuovo i Francesi lasciarono il Regno. Ma essendo stato nel 1837 Bagnoli invasa dal *Cholera-morbus*, si ricordarono di nuovo i Bagnolesi del potere e protezione della Vergine invocata sotto il titolo d'Immacolata Concezione, la quale nel 1656 avea liberato il paese dalla pestilenza, e nel 1799 dai Francesi, e ricorsero in questa circostanza anche a Lei per essere liberati da tale epidemia, ed essendo state esaudite le loro preghiere, fu nell'anno successivo 1838 ripristinata nel Bilancio del Comune la promessa offerta di ducati venti, e ripresa di nuovo la sua festività, e d'allora fino ad oggi è stata sempre solennizzata con crescente magnificenza tanto da diventare la principale del paese. Nel 1899 poi ne fu celebrato con gran pompa il suo centenario, ed in quell'occasione lo scrittore di queste memorie pubblicò un opuscolo sulla *Divozione dei Bagnolesi verso Maria Immacolata*, dove è narrata l'origine di essa e le varie grazie ottenute per la sua intercessione.

Non possiamo poi dare alcuna notizia se le persecuzioni e le vendette, che imperversarono nel Regno dopo la restaurazione Borbonica contro coloro, che si erano dimostrati partigiani della Repubblica, si estesero anche in Bagnoli, ma pare, che oltre alla inscrizione nel Libro nero della Polizia di quei pochi, che troppo chiaramente aveano dimostrati sentimenti repubblicani e contrari al governo di Ferdinando IV, nessun'altra persecuzione essi subirono. Però, come dice il Cogo (5), i massacri del Re Borbonico non potettero cancellare ed assopire il sentimento della libertà, e nella mente

e nel cuore dei più continuò a brillare l'immagine di una patria libera ed indipendente, che l'indusse a gettarsi con temeraria ed anche folle audacia pria nelle Sette, e poscia nelle cospirazioni. I pochi Bagnolesi, che sedotti dal miraggio di tali nuove idee aveano seguito i partigiani della Repubblica Partenopea, conservarono tali sentimenti anche dopo il ritorno dalla Sicilia di Ferdinando Borbone, e per timore delle persecuzioni e vendette non li manifestarono in alcun modo palesemente, ma quando vennero tempi più propizi, come vedremo, propagarono con entusiasmo tali idee fra i cittadini, e procurarono proseliti, che ascrittisi alla Setta dei Carbonari, furono dei più attivi ad estendere tale associazione segreta nel Regno, e specialmente nelle Puglie e nel Melfese.

Però se il Governo Borbonico non perseguitò i pochi Repubblicani di Bagnoli, previde, che costoro non avrebbero tralasciato di diffondere nel paese le nuove idee, e come in altri Comuni del Regno furono qui mandati plotoni di Bande Sanfediste a carico in buona parte dell'Erario Municipale, e da un Bilancio (6) di quei tempi si apprende, che tal plotone era comandato dall'Alfiere Giuseppe Zoppoli, al quale il Comune corrispondea annui ducati trentasei, mentre pei Poliziotti da lui dipendenti il Comune spendea per sua parte annui ducati settantatrè. La presenza nel paese di questi Sanfedisi non fu certo gradita agli abitanti e specialmente ai fautori della Repubblica, ma ripetiamo nè per tradizione, nè da alcun documento vien ricordata alcuna persecuzione contro di loro. Rileviamo invece dallo stesso Bilancio, che riusciva gravosa assai la tassa Catastale, inasprita dall'altra imposta detta la *Decima*, tanto che vari cittadini furono costretti emigrare altrove, e ciò non ostante l'agevolazione, che il Comune fece col mettere a suo carico buona parte dell'ammontare di tali tasse, e col rimborsarla nel corso dell'anno a coloro, che erano riconosciuti impotenti a sostenerla. Era quindi ben misera la condizione di Bagnoli in questa fine del secolo XVIII , perchè pei tumulti, le sommosse e le guerre i traffichi erano impediti, ed il commercio languiva dovunque, ed anche l'industria armentizia soffriva assai pel Brigantaggio, che di nuovo infieriva, e nel Bilancio suddetto viene caratterizzato quel tempo con la parola *calamitoso* e *pernicioso*, per dimostrare lo stato miserando della popolazione.

NOTE AL CAPO LXVI.

(1) Un carlino oggi equivale a cent. 42.

(2) Questo manoscritto del Cione si conserva dal suo pronipote Francesco Cione fu Luigi Eugenio.

(3) Questo fatto si rileva da un istrumento del gennaio 1798 interceduto fra la Congrega del SS. e la Città di Napoli, che si fece intervenire in questa operazione di spoglio per accreditare il rimborso del valore degli oggetti consegnati. Dovrebbe questo rogito trovarsi fra gli atti della Congrega del SS. della Chiesa Matrice.

(4) Diario Napolitano dal 1798 al 1825 di CARLO DE NICOLA, riportato nell'*Archivio Storico delle Province Napolitane*, Anno XXIV, pag. 51 e 120.

(5) Archivio Storico citato, Anno XXX, Fascicolo I, pag. 99 - G. COGO, *Bibliografia*.

(6) Questo Bilancio del 1801 si conserva nell'Archivio Municipale, come sopra si è accennato.

CAPO LXVII.

Cittadini illustri del secolo XVIII - Giovanni Pallante.

Nacque qui ai 24 giugno del 1705 da Tommaso ed Ursula Biscione, ed il suo atto di nascita nel Libro dei Battezzati è così riportato: « Anno D.ni 1705 Die 30 Iunii. Ego D. Mattheus Nigro Can.cus et « Parr.us Insignis Colleg.tae et Parrochialis T.ra Balneuli Nus.nee « Diocesis Baptizavi Infantem natum die 24 dicti Iunii ex coniu- « gibus Mag. D. Thoma Pallante et D.na Ursula Biscione de T.re « Balneuli, cui impositum est nomen Ioannes, Dom.cus, Franc.us, « Ioseph. Matrina fuit Soror Allegra Pallante, Infantis Annun- « tiata ecc. ». La casa ove nacque il Pallante, era quella abitata ora dall'avvocato Frasca Tommaso. Il padre era Dottore in legge, e si addisse all'uffizio di Governatore Regio, cioè esercitò tale carica nelle Città libere e non soggette ai feudatari, e che egli disimpegnò con molta lode dei suoi Superiori, che lo aveano nominato a tal posto in vari Comuni del Regno. La madre proveniva dalla distinta famiglia Biscione di qui, ed era nipote della madre del celebre Consigliere di quei tempi del Sacro Real Consiglio Antonio Maggiocco, il cui padre Paolo avea sposato in Bagnoli Francesca Biscione, quando avea coperto qui il grado di Capitano del Battaglione.

Il nostro Giovanni fu nella fanciullezza educato ed istruito in questa Terra, e poi fu chiamato dal padre in Salerno, ove questi era Governatore, ed ivi compì gli studi di letteratura, detti allora di umanità. Poscia dal padre gli furono insegnate l'istruzioni e materie legali, ed all'età di quindici anni fu da lui condotto in Napoli nella casa del nostro illustre concittadino Donatantonio D'Asti, il quale esaminatolo, lo ritenne nel suo studio, e dopo essersi il Pallante in quella Città laureato in Giurisprudenza, fu giovanissimo introdotto dal D'Asti nel foro a difendere cause e ad esercitare la professione di avvocato.

Dimorando nella casa del D'Asti ebbe occasione di conoscere i migliori letterati del suo tempo e di rendersi loro accetto pei suoi studi di letteratura, ed essendo d'indole amena e festevole scrisse varie satire ad imitazione di Orazio, che furono abbastanza apprezzate da questi letterati suoi amici. Tornato in Patria nell'autunno del 1723, entrò in dimestichezza col Sacerdote Bagnolese Ambrogio Acciano, l'emulo del Poeta Giulio Acciano, che, come abbiamo detto, nell'età matura abbandonò l'esercizio della professione di medico, e si fece prete, e che era non spregevole Poeta satirico ed ameno. Costui conosciuto ed ammirando l'ingegno del Pallante nello scrivere versi satirici e giocosi, lo consigliò di smettere di poetare in lingua latina, e l'invogliò a scrivere in italiano, ed all'uopo lo spronò a studiare le poesie satiriche del Berni, e per animarlo con l'esempio gli diede a leggere le sue satire scritte in Napoli in contraddittorio col poeta Giulio, le quali aveano riscosse le lodi del suo zio Leonardo Di Capua (1). Il Pallante seguì l'esortazioni di Ambrogio Acciano e scrisse vari capitoli e sonetti berneschi, di cui fece un volumetto, che nel maggio del 1728 lasciò presso il suo amico Francesco Rapolla d'Atripalda, che poi fu Professore di legge nell'Università di Napoli (2). Egli però per essere afflitto continuamente dal mal di gola, non potè più esercitare in quella Città la professione di Avvocato, e fu costretto dopo otto anni dacchè si era laureato, di *prendere*, come dice il cenno biografico di lui, che precede la sua Opera: *lo Stanfone*: *la via dei governi*, come avea fatto il padre, ma per avere la Laurea in legge, e per avere esercitato presso i Tribunali l'avvocatura fu chiamato a disimpegnare l'ufficio di Governatore nelle princiapli Città Regie del Regno, come Catanzaro nel 1737, Ariano nel 1741 e 42 ed altre Città, ma non mai nelle Terre sottoposte a Feudatari. Nel primo anno, che uscì per Governatore, negli ozi, che questo ufficio gli permettea, si diede di nuovo a comporre poesie satiriche ed amene, delle quali quando ritornò in patria, ne scelse varie, e ne formò un secondo volumetto, che anche mandò al Rapolla. Continuando in tale carriera giudiziaria dal 1730 in poi, non tralasciò di occuparsi anche di poesia, e moltissime ne scrisse nello stesso stile satirico e giocoso, e varie anche serie, come quella in monte di Alessandro Riccardi, Reggente del Supremo Consiglio di Spagna, ed altre, di cui fa menzione il Sacerdote Bagnolese Raffaele De Cione nell'orazione funebre, che egli

compose nella morte del nostro illustre concittadino Francesco Saverio De Rogatis (3). Quando nel 1753 si trovava il Pallante in Salerno, quale Avvocato Fiscale, fu stimolato dagli amici a raccogliere tutti i suoi componimenti poetici in un sol volume, ed egli avendo richiesto al Rapolla i due volumetti di essi consegnatigli, costui non potè restituirglieli, perchè avendoli dati a leggere ad alcuni amici, si erano dispersi, e solamente alcune delle sue poesie potè avere da un tal Gennaro Ferri, che le rinvenne in sua casa, ed unite queste poche a quelle altre da lui composte fino al 1753 ne fece una scelta, che riunì in altro distinto volume, il quale si conserva fra i manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli, come tutto ciò si afferma nel citato Cenno Biografico. Sperava forse il Pallante di aver fama da queste sue poesie, tanto accette ai suoi amici, ma fu una illusione, perchè i suoi versi, come dice il Prof. Testa nel suo articolo sul Pallante pubblicato da lui nel 1895 sul giornale *La Sferza, non hanno gran pregio, perchè essendo il Pallante, come tutti i dotti del tempo, un Accademico, i suoi componimenti poetici risentono di tutti i difetti di un'arte sovranamente amica delle svenevoli pastorellerie degli Arcadi.* La sua fama avrebbe dovuto venirgli dalla sua Opera detta *Lo Stanfone*, che egli rimase inedita e dimenticata nella cennata Biblioteca di Napoli, ed il primo a darne notizia e lode fu il Minieri-Ricci, il quale così ne parla nel suo Catalogo dei Manoscritti: « *Lo Stanfone* ovvero Piano di Riforme Governative ed « Amministrative per la Città del Reame di Napoli. Dotto, egli « dice, è il lavoro, ed in esso si tratta della Storia della Città e « Regno di Napoli, e particolarmente dell'epoca Vicereale, dimo« strando tutto il mal governo di allora, e quindi con l'occasione « della venuta di Carlo III di Borbone si dichiarano tutti gli « inconvenienti governativi, progettandone le riforme. Perciò dopo « l'introduzione in cui si ragiona della Monarchia e della Tiran« nide, passa l'autore a trattare della Giustizia. e poi successiva« mente della Sicurezza, Protezione, della Milizia e della Finanza. « L'opera è di grande interesse, e si dimostrano tutti i difetti del « mal sistema governativo nel vendere gli uffizi, nell'imporre esor« bitanti tasse, negli abusi dei magistrati e dell'immensa mole di « Prammatiche, d'istruzioni e di ordini messi fuori per rendere « eterno il litigare, l'ingordigia clericale, e quanto altro si facea « in danno dei cittadini. »

Il Minieri-Ricci disse anonimo l'autore del manoscritto in parola, e ritenne, che fosse di Catanzaro, perchè in fine dell'ultima pagina del libro vi è segnata la data del 30 ottobre 1737 in Catanzaro. Però da un altro manoscritto identico, che si conserva nella stessa Biblioteca Nazionale, si rileva che l'autore è il nostro Pallante, e che egli scrisse l'opera, quando nel 1737 si trovava in Catanzaro qual Governatore Regio ed avea appena 32 anni, quando la compose. Questo *Stanfone* il Pallante lo avea dedicato al suo zio materno, il sunnominato Antonio Maggiocco, Decano in quel tempo del Sacro Real Consiglio,e molto stimato per la sua dottrina e virtù, come si può dedurre dalla lettera del Pallante a lui diretta, che precede il manoscritto, ma essendo egli in quell'anno andato a Napoli, non stimò dare corso alla detta lettera ed alla pubblicazione dell' Opera, perché giunto in quella Città fu informato, che la maggior parte delle sue proposte svolte nel libro erano state attuate dal Tanucci, cui voleva farlo pervenire, e perciò lo pose in fondo di un forziere con altri suoi manoscritti, donde, dice la nota apposta a tale opera, pubblicata nel secolo passato (4), a cura del nostro Municipio, qualche volta uscì per soddisfare la curiosità degli amici ed ammiratori. Eppure il libro meritava di essere pubblicato in quell'epoca, perchè era il portato del progresso dell'idee del secolo, a cui due Bagnolesi, cioè il D'Asti e l'Aulisio, aveano dato così nobile spinta. Nella cennata opera, sono state proposte geniali riforme, di cui si onorerebbe qualsiasi pensatore moderno, e fin da quel tempo il nostro Pallante propose di rendere esecutive le scritture private, cosa, che è stata attuata in Italia con le cambiali nel Codice di Commercio vigente. Questo manoscritto non ostante le lodi del Minieri-Ricci, sarebbe rimasto dimenticato, se il compianto ed illustre nostro concittadino Michele Lenzi non avesse interessato i suoi amici, i celebri letterati Vittorio Imbriani e Francesco Fiorentino, a pubblicarlo nel 1884 nel *Giornale Napolitano*, da cui poi a cura del Municipio nostro, del quale era degno Sindaco il Lenzi, ne fu fatta una separata pubblicazione nell'anno successivo 1885 pei Tipi di Antonio Morano.

Il Pallante, come abbiamo detto sopra, fu nel 1753 elevato alla carica di Avvocato Fiscale della Regia Udienza di Salerno, donde pei suoi meriti passò nel 1758 ad occupare il grado supremo della Magistratura del Regno, qual membro del Sacro Real Consiglio, ed in tale carica rimase fino alla sua morte.

Fu il nostro Pallante non solo Poeta, Filosofo, Letterato e Storico, ma ciò che in lui più rifulse fu la sua dottrina nella Giurisprudenza, e fra i Magistrati suoi contemporanei fu sommamente apprezzato e stimato. Egli fece parte di molte Accademie dei suoi tempi, ma quella, che egli predilesse di appartenervi, fu quella degl'*Incogniti Oziosi*, e compiacevasi del suo pseudomino di *Arrovigliato*, che egli pose nel frontespizio del suo *Stanfone* (5).

Il Pallante nel conversare fu assai arguto e mordace, ed il compianto Senatore del Regno, Filippo Capone di Montella, che durante la sua vita occupò i più eminenti posti nella Magistratura italiana, assicurava il nostro Lenzi che fra i Magistrati di Napoli si ricordavano ancora i suoi detti arguti e scherzevoli. Egli visse quasi sempre in Napoli, dal tempo che occupò la carica di Consigliere del Sacro Real Consiglio, e poche volte venne a trattenersi a Bagnoli, ma non sentì meno l'amore alla Terra natìa, e ne fa fede la difesa, che spiegò a favore di Bagnoli insieme al D'Asti nella causa contro Nusco, nonché l'opera, che esplicò unitamente al Consigliere Avena per far ritornare al Monastero delle Suore Domenicane di qui i beni, che il Vescovo di Nusco avea fatto incamerare a quelli del Seminario di quella Città, ed infine il lascito di ducati ottanta annui, che fece a favore dei poveri della sua patria, da spendersi annualmente in abiti per essi, e che per incuria dei nostri antenati è stato perduto.

Il Pallante fu fratello di Angelantonio Pallante Vescovo di Sansevero, di cui in appresso ci occuperemo, e morì a Pozzuoli di anni 79, dove si era recato per respirare aria più mite per la sua malferma salute. La data della sua morte fu ai 24 febbraio del 1784.

Delle sue virtù e meriti, e della fama, che godea ai suoi tempi ci è documento la seguente iscrizione scritta dal celebre letterato contemporaneo ed anche Consigliere del Sacro Real Consiglio Saverio Mattei:

IOANNEM PALLANTE
REGIUM CONSILIARIUM
E BALNEOLO
CUI MORUM INGENUO INTEGROQUE
CULTIORI PHILOSOPHIAE, POESIS STUDIOSISSIMO
FORTUNA
CETEROQUE NEC DOCTIORUM NEC HONESTIORUM AMICA
QUASI ALIO DIVERTENTE
PUBLICOS HONORES OBTULIT
EXEMPLO DOCENTEM
NEC MUSAS THEMEDI AVERSAS ESSE
ET SUUM CUIQUE IUS TRIBUI POSSE
CITRA ANIMI SINCERAM SIGNIFICATIONEM
VIRUM IUSTI TENACISSIMUM
NUNQUAM ALIUD AGENTEM, ALIUD SIMULATUM
SED DOLI VEL BONI INIMICUM
QUAMVIS SUPRA ANNUM LXXIX
UT ALIENISSIMO TAMEN TEMPORE
EREPTUM
QUANTAM EST HOMINUM SAPIENTIORUM
COLLAGRJMANTUR

NOTE AL CAPO LXVII.

(1) Queste poesie di Ambrogio Acciano, come assicura lo stesso Pallante, non furono rinvenute dopo la morte di lui, e si ritenne, che fossero state distrutte da Ambrogio per scrupolo di coscienza, per essere ingiuriose.

(2) Queste notizie si rilevano dal cenno biografico del PALLANTE inserito nella pag. 4 della sua Opera intitolata: *Lo Stanfone*, pubblicata per cura del Municipio di Bagnoli nel 1885 pei tipi del Cov. Antonio Morano in Napoli.

(3) Questo opuscolo, oggi rarissimo, fu stampato in Napoli nel 1828, ed una copia si trova nella Biblioteca Provinciale di Avellino, come affermò il Professor Testa nel num. 3 dell'anno 1° del Giornale: *La Sferza*, pubblicato in Avellino nel 1895, in un articolo da lui scritto sul nostro Pallante.

(4) *Lo Stanfone*, pubblicato a cura del Municipio di Bagnoli Irpino, Stabilimento Tipografico del Cav. Antonio Morano, 1885, Napoli, ove si rilevano le surriferite notizie su questa opera del Pallante.

(5) Questa Accademia degli Incogniti Oziosi era impiantata in Catanzaro, dove il PALLANTE era Governatore, quando scrisse lo *Stanfone*.

CAPO LXVIII.

Angelantonio Pallante.

Fratello del Consiglier Pallante, di cui ora si è parlato, nacque anche qui qualche anno dopo di lui dagli stessi genitori Tommaso ed Ursula Biscione. Fin da ragazzo vestì l'abito talare, e prestò servizio nella Chiesa di Bagnoli, e quivi fu educato ed istruito sotto i maestri del luogo, nei primi rudimenti di lettere, e nel Convento di San Domenico apprese le scienze sacre. Avendo eletta la carriera ecclesiastica, dopo ordinato Sacerdote, aprì scuola di lettere e scienze, e ben presto fu propagato pei paesi vicini il suo valore nell'insegnamento, ed ebbe per discepoli coi Bagnolesi anche giovani di altri Comuni.

Giovanissimo fu nominato Canonico di questo Capitolo, e per la sua dottrina, arte oratoria e castigatezza di costumi ne divenne uno di coloro, che più l'onorarono in quei tempi. Nel Sinodo Diocesano del 1748 egli si fece ammirare per la sua dottrina specialmente nel Giure Canonico, e fu prescelto in quell'occasione per Esaminatore Sinodale.

Acquistò subito nome come esimio Oratore Sacro, e fu richiesto per le sue prediche e panegirici non solo nei paesi della Diocesi di Nusco e di quelli dei paesi vicini, ma anche nelle Città principali e fin nella stessa Napoli, dove andò poi ad insediarsi ed aprire pubblica scuola dopo aver rinunziato al Canonicato di Bagnoli. Per sette anni in quella Città si dedicò al pubblico insegnamento nelle scienze sacre, e la sua scuola fu la più affollata e rinomata di quelle colà esistenti. La sua dottrina, i suoi meriti e virtù richiamarono l'attenzione dell'autorità civili ed ecclesiastiche e fu proposto da costoro di accordo per Vescovo, e nel 1762 fu nominato contro la sua volontà alla sede di Sansevero. Egli si mostrò restìo ad accettare tale carica, che onorava lui, la famiglia e la sua patria, e solo si piegò, quando gli fu imposta l'accettazione sotto il vincolo dell'obbedienza ai suoi superiori. Forse la sua riluttanza ad occupare tale dignità provenne ancora perchè la Diocesi a lui affidata era troppo difficile ad essere governata, e perchè i Preti non più godeano come prima speciali guarentigie, essendo in quei tempi bersagliati dalla legislazione inaugurata dal Tanucci, principale Ministro del Monarca allora regnante. Sia qualunque l'ipotesi, è

certo, che il suo episcopato di Sansevero fu molto agitato e tempestoso, perchè oltre di un Clero indisciplinato e sorretto dall'autorità civili, anche queste si mostrarono riottose all'obbedienza delle leggi canoniche, ed incagliarono il Pallante nell'esercizio del suo ministero. Egli però non si sgomentò della lotta, e forte dei sentimenti della sua coscienza e dei suoi dritti e doveri tenne, duro contro di tutti sino a ricorrere all'armi spirituali contro coloro, che si mostravano insofferenti del potere ecclesiastico.

Queste vivaci contese per lui, che era stato fino all'episcopato un uomo di studio e di vita pacifica, reagirono per necessità sulla sua salute, sicchè dopo quattro anni di vita travagliata in questo modo, fu costretto per curarsi allontanarsi dalla sua Diocesi e portarsi in Bagnoli, sperando rinfrancarsi nella salute nel clima natio, ma il male avea talmente minato il suo organismo, che nel giorno 1° ottobre del 1766 rese l'anima al Signore nelle braccia del fratello Giovanni, che era accorso da Napoli, e delle sue sorelle Maria e Catarina. Gli furono resi nel Duomo solenni funerali, ma il suo cadavere anzichè essere sepolto nella fossa dei Preti, dove nel secolo precedente erano stati seppelliti tre Vescovi, cioè i Prelati Nuscani Arcudio e Rocci, ed il nostro Gargano, fu tumulato sotto il Campanile dirimpetto al Battistero, dove tuttora esiste il suo sepolcro, sul quale i suoi parenti apposero la seguente iscrizione, che riassume tutta la sua vita laboriosa e piena di meriti e virtù:

D. O. M.
HIC RESURRECTIONI SERVATUR CORPUS
ANGELI ANTONII PALLANTE THOMAE U.I.D.F.
QUI HUIC ECCLESIAE A PUERO DICATUS, HINC SACERDOS
ET MATURE COLLEGIO ADSCRIPTUS
MORUM INNOCENTIA SACRAR: LITERAR: DOCTRINA
FERVORE PREDICATIONIS ASSIDUITATE OPERAM
NECDUM APUD SUOS, SED PER DIOCESAS MISSUS
ET IN CIVITATES, OPPIDAQUE ACCESSITUS
ET NEAPOLI SOLUTUS COLLEGIO SEPTENNIO DOCENS
SERVI DEI EXEMPLAR PERPETUUS SE PRAEBUIT
POSTREMO SANCTI SEVERI EPISCOPUS INVITIS: CONSTITUTUS
MINISTERIUM SUUM FIDELITER IMPLENS
ADVERSAM INIIT VALITUDINEM, EAMQUE CURATURAM
PATRIAM ADVENIT UBI SEXAGESIMO PIAE VITA CURSAM
IN DOMINO PIISSIME CONSUMAVIT KAL: OC.bris 1766
VIXIT ANN: LX
IOANNES REG: CONSIL: MARIA, ET CATHARINA PALLANTE
OPTIMO FRATRI QUI CUMVIXERUNT
H. M. R. C.

Anche i cittadini di Sansevero si vollero ricordare del loro Vescovo tanto perseguitato e così presto loro rapito dalla morte, e gli eressero nel Duomo una lapide marmorea, che secondo il Cione (1) avea la seguente iscrizione:

HOC MONUMENTUM DICATUM
EPISCOPO ANGELO ANTONIO PALLANTE
BALNEOLANO
QUI FUIT INTER EPISCOPOS MAXIMUS
BENEMERITI CIVES SANCTI SEVERI
HOC POSUERE TUMULUM
ANNO DOMINI MDCCLXVI

Oggi questo monumento non esiste nella Chiesa di Sansevero, nè alcun di colà lo ricorda, o nè ha sentito parlare, e ciò si spiega con quello che narra il Dottor Michele Bruno di qui, vissuto fino ai primi decenni del secolo passato, e che consacrò in un suo manoscritto lasciato in famiglia (2), cioè che un Canonico di Apricena, paese della Diocesi di Sansevero, a nome Vincenzo Radago (3), essendo stato ospite del Bruno nell'agosto del 1820, ed avendo visto nella sala di costui il ritratto di Monsignor Pallante suo congiunto, l'assicurò, che nella Cattedrale di Sansevero eravi la seguente iscrizione e non quella sopra da noi riportata:

HOC MONUMENTUM DICATUM
EPISCOPO ANGELO ANTONIO PALLANTE
BALNEOLANO
QUI FUIT INTER EPISCOPOS MINIMUS
INTER PECCATORES MAXIMUS
BENEMERITI CIVES SANCTI SEVERI
HOC POSUERE TUMULUM
ANNO DOMINI 1766

Pare quindi, se la notizia lasciata dal Bruno è vera, che gli avversari del nostro Pallante non cessarono di perseguitare anche la sua memoria dopo la sua morte, e che in tempi, in cui i malevoli ebbero il sopravvento si arbitrarono di modifcare la precedente iscrizione nel modo espresso dal Radoga, che non è certo benevolo per la memoria del Pallante. Però bisogna ammettere, che quando rientrò il buon senso nei cittadini di Sansevero, fu fatta scomparire l'iscrizione totalmente, e così può spiegarsi perchè nè i contemporanei, nè i predecessori ricordano alcuna iscrizione nel Duomo di Sansevero di Monsignor Pallante.

La casa ove nacque sia egli che il fratello è la stessa, cioè quella sita alla strada che porta il nome del loro casato, e propriamente quella abitata dall'avvocato Tommaso Frasca, ed ove per tradizione si vuole, che vi albergò Santo Alfonso De Liguori, quando venne a predicare a Bagnoli.

---

(1) Questa iscrizione è riportata dal Cione nel citato opuscolo da lui pubblicato in morte di Francesco Saverio De Rogata.

(2) Il manoscritto si conserva dall'autore.

(3) Nell'articolo di Caso G. sulla Carboneria di Capitanata riportato nel citato *Archivio Storico*, Anno XXXIX, pag. 545 in nota, si legge che questo Canonico Vincenzo Radago di Apricena avea nella *Vendita* dei Carbonari della sua patria la carica di Oratore, e probabilmente venne in Bagnoli nel 1820 per affari di questa Setta, che avea promossa in quell'anno la rivoluzione in questo Regno, ed in questa Terra si trovavano allora molti ascritti a questa Associazione Segreta, come più innanzi narreremo.

CAPO LXIX.

Domenicantonio Avena e suo figlio Ottavio.

Il primo nacque qui ai 28 settembre dell'anno 1702 da Sebastiano e Teresa Ruggiero. I primi rudimenti nelle lettere l'ebbe dal suo zio, fratello al padre, il dottissimo Ottavio Avena, che fu Arciprete di questa terra dal 1705 al 1743, quando morì, e poscia il nostro Domenicantonio fu mandato in Napoli a completare i suoi studi nella letteratura e scienze. Ebbe cura amorosa di lui più del padre questo suo zio, che curò e diresse la sua educazione, ed egli ne serbò così grata memoria da imporre il nome di Ottavio al suo primogenito, che riuscì ben degno di lui.

In Napoli l'Avena dopo completati gli studi di letteratura e scienze, si diede a studiare giurisprudenza, in cui ben presto, come dice il Cione (1), addivenne consumato e valentissimo giureconsulto a segno, che poscia venne chiamato il *Papiniano* dei suoi tempi. Laureatosi in giurisprudenza, si diede con successo all'esercizio dell'avvocatura, ed in varie cause civili d'importanza fu chiesto il suo intervento nella difesa, come nella celebre controversia agitatasi nel 1748 fra il Principe Doria di Melfi ed il suo Governatore Tommaso Isola (2). Il suo valore giuridico non potea non essere apprezzato dal Governo dei suoi tempi, e fu perciò obbligato di accettare la carica di Avvocato Fiscale, in cui lasciò un nome imperituro per la sua dottrina, intransigenza ed onestà, e ne diede splendida prova nel procedimento penale a carico dei Frammassoni, nel quale da un lato il celebre Ministro Tanucci spiegava tutta la sua influenza per far condannare gl'imputati, e dall'altro la Regina di Napoli Carolina, la quale allora si atteggiava a protettrice di questa Setta, intrigava per farli assolvere, ma il nostro Avena ispirandosi ai soli sentimenti della sua coscienza ed ai dettami della giustizia, e senza farsi imporre da nessuna alta influenza, fece naufragare il processo, perchè a lui non reggea l'animo di far condannare a pene gravissime, come erano quelle comminate dalle leggi di quell'epoca, giovani, la cui colpabilità si mostrava abbastanza dubbia, secondo le prove raccolte, nè poteano tenersi per reati contro la sicurezza dello Stato e del Re le riunioni di giovani, che aveano subìto il fascino delle nuove idee senza alcuna estrinsecazione di esse nel campo dei fatti. Questo suo procedere indipendente e coscienzoso riscosse il plauso

e l'ammiraizone di tutti e dello stesso Governo, il quale dopo questo processo, con decreto del 6 agosto 1778, lo nominò Caporuota della Regia Camera di Santa Chiara, e nella lettera di partecipazione fattagli dal Ministro De Marco son consacrate a suo onore le seguenti parole (3): « *e ciò per le molte, costanti ripruove date al Re ed al pubblico di somma probità, religione e dottrina.* La Regina alla sua volta, per aver visti assoluti nel giudizio penale i Frammassoni suoi protetti, si unì al coro delle lodi, che tutti fecero all'Avena, e per dargli una prova della sua riconoscenza, sulla quale egli non contava affatto, lo fece fregiare del titolo di Marchese (4), che tuttora si conserva dai suoi discendenti, benché nella sua modestia non avesse nudrito giammai ambizione simile. Egli anche dopo la morte dei suoi parenti si portò in ogni anno nella sua casa di Bagnoli, dove nacque, sita qui alla strada *Gargano* o *Vignarotta*, abitata fino a pochi anni fa dai tre Canonici Buccino ed oggi da Serafino Gatti, e quante volte potè spiegare la sua opera illuminata ed influente a favore della sua patria, non si negò giammai, come successe nell'attività da lui spiegata per far ritornare al Monastero delle Suore Domenicane di qui i beni, che il Vescovo di Nusco avea fatti incamerare a quelli del Seminario di quella Città, come innanzi si è detto, anzi dimostrò tanto affetto verso questo Pio Luogo, che contribuì con 780 ducati alla sua riparazione, e la sua moglie, condividendo con lui la sua affezione, prescelse la Chiesa di questo Monastero per sua sepoltura, e morendo qui fu seppellita sotto la fonte dell'acqua santa, e quando nei nostri tempi fu rifatto il pavimento della Chiesa delle Monache, fu rinvenuto in quel sito il suo cadavere, che fu rispettato.

L'Avena morì in Napoli nel 1787 di anni 85, e fu sepolto ivi nella Chiesa di San Pietro a Maiella, dove nel secolo precedente ebbe il suo sepolcro il nostro famoso concittadino Leonardo di Capua e sulla tomba di lui gli fu eretta una statua in mezzo busto, che lo rappresenta, ed a piè di essa vi fu apposta la seguente iscrizione:

Degno figliuolo di lui, e continuatore delle sue virtù e dottrina

D. O. M.
DOMENICUS ANTONIUS MARCHIO DE AVENA
VIXIT ANNOS LXXXV
OBIIT PRIDIE NONAS JUNII A. D. 1787
IACTAT ARISTIDEM NON GRECIA
ROMA CATONEM
HUIC ET ARISTIDES CEDAT
ET IPSE CATO

nel giure, fu Ottavio Avena, il quale al pari del padre iniziò la sua carriera giuridica col fare l'avvocato, che lasciò poco dopo per la Magistratura. Nella fine del secolo XVIII egli era già investito dell'ufficio di Avvocato Fiscale del Commercio, e poscia di Avvocato della Corona, ed in data 18 agosto 1800 venne incaricato dal restaurato Governo Borbonico di transigere le vertenze dei beni burgensatici coi figli ed eredi dei Re di Stato, e seguendo l'orme paterne nelle controversie con gl'interessati usò tale equanimità e saggezza da meritare la stima e la riconoscenza di tutti costoro, i quali, quando nel 1806 ritornarono i Francesi nel Regno, e riconquistarono la primitiva autorità che aveano goduto al tempo della Repubblica del 1799, uno dei primi, che chiamarono ad occupare posti di fiducia nella Magistratura fu il nostro Ottavio (5). Infatti in data 6 marzo 1806 fu egli nominato Caporuota del Sacro Real Consiglio, benchè fosse noto pel suo attaccamento agli spodestati Borboni, succedendo così a Michelangelo Cianciulli di Montella, che prima occupava tale carica, e che passò al ritorno dei Francesi al grado di Guardasigilli. Il nostro Ottavio era restìo ad accettare tale promozione, anzi espressamente vi rinunziò, ma la sua dimissione non fu accettata dal Principe Giuseppe Bonaparte, che in quel tempo era stato mandato a reggere il Regno dal fratello Napoleone Imperatore di Francia, ed egli, benchè a malincuore fu obbligato ad accettare, perchè ritenea, che il coprire cariche sotto il nuovo governo fosse lesivo del vincolo di giuramento prestato al Re predecessore, ma dopo tale accettazione, ispirandosi solo ai principî di equità e giustizia, esercitò con la massima lode sia degli amici, che degli avversari questo suo nuovo e delicato uffizio.

Il suo retto ed intelligente procedere nell'esercizio del suo ministero non potea non essere apprezzato dai Francesi, i quali per consolidarsi nel Regno ebbero cura di circondarsi dei migliori ed incorrotti funzionari del precedente regime, e perciò quando alla Regia Camera di Santa Chiara fu sostituita nel 1809 la Corte di Cassazione, uno dei primi ad essere promossi a questa suprema Magistratura del Regno fu il Marchese Ottavio Avena (6), e tale dignità egli sostenne sia durante il governo dei Francesi, che al ritorno del Borbone nel 1815. I Ministri di questo Monarca non poteano al certo dimenticare nè il suo attaccamento a Ferdinando Re delle Due Sicilie, nè la sua onestà e dottrina giuridica, e quindi al 1° febbraio del 1817 venne egli nominato Consigliere del Supremo Consiglio di Cancelleria del Regno (7).

Poche volte egli venne in Bagnoli, a cui non mostrò lo stesso affetto del padre, non ostante, che qui riposassero l'ossa della madre, e ciò forse deve attribuirsi al fatto di essere egli nato e cresciuto in Napoli, e che quindi ritenea questa città per sua patria fino al punto di decidersi a vendere tutti i beni, che qui possedeva, e solo forse più per interesse proprio, che per tributo di affetto a Bagnoli, nel contratto di vendita del palazzo dei suoi maggiori vi appose la riserva, che egli ed i suoi discendenti aveano dritto di abitare per un mese in ogni anno una parte del palazzo designata nel rogito, ma di tale facoltà nè egli, nè i successori si avvalsero giammai. Morì in Napoli nel 1854.

NOTE AL CAPO LXIX.

(1) Citato opuscolo.

(2) Del Zio, *Ricordi di Storia patria* - Tipografia Liccione, Melfi, MCDXV.

(3) Citato Archivio Storico, anno XXIII, pag. 770.

(4) Ivi.

(5) Dal Diario di Carlo De Nicola, riportato dal citato Archivio Storico, fascicolo I dell'anno XXVI, pag. 180.

(6) Insieme con l'Avena fu nominato nel 1809 Consigliere di Cassazione Francesco Saverio De Rogati, altro nostro illustre concittadino.

(7) Tutte queste notizie su Ottavio Avena si apprendono dal Diario Napolitano di De Nicola Carlo, riportate nel citato Archivio Storico, anno XXVI, pag. 231, 491 e 494, nonchè nell'anno XXX, pag. 102.

CAPO LXX.

Domenico e Carlo Ronca Iuniore.

La famiglia Ronca, come dice il Noia, da Napoli, emigrò in Bagnoli nel secolo XVI (1), dove produsse gl'illustri cittadini Bagnolesi Alessandro e Carlo Ronca, che tanto si distinsero nella carriera militare. Figli di Alessandro furono il Capitano Carlo ed il Dottore in medicina Giampietro, da cui nacque Domenico Seniore (2), che trasferì la sua residenza in Napoli, quando fece parte della Corte dell'Elettor Palatino, ma non abbandonò Bagnoli, dove seguitò a possedere beni, ed ove ammogliò il figliuolo Luigi con la sorella del Poeta Giulio Acciano, a nome Teresa, dalla cui unione nacquero Domenico e Carlo Iuniori, e dei quali ci occupiamo in questo Capitolo. Il padre loro Luigi seguitò a far parte della Corte dell'Elettor Palatino, ed ottenne anche la Baronia di Barrili o Passarello in Terra di Lavoro, e dai Vicerè del tempo ebbe la concessione di vari posti di *arrendamenti* nella Città di Napoli, che esercitò con la massima lode ed onestà, e che lo resero agiato abbastanza. Il figliuolo Domenico nacque ai 25 maggio del 1710 in Barra, dove si erano recati i genitori in villeggiatura, ed in Napoli fu educato e cresciuto ed ivi studiò lettere, filosofia e giurisprudenza, ma predilesse lo studio dei classici latini e greci, nonchè la Storia antica e la Filologia. « A perfezionarsi in tali studi, « come dice lo Iannacchini (3), si diede alla lettura continua dei « libri antichi, formandosi una scelta Biblioteca di autori antichi « e moderni, di storia, di letteratura, pregevoli per eleganza di « edizioni e rarità. Vi aggiunse anche molti libri dei primi anni « dell'arte tipografica, nonchè manoscritti rarissimi, con una com- « pleta collezione di autori storici del Regno. Amantissimo delle « cose antiche, formò in sua casa un Museo di anticaglie rimarche- « vole specialmente per monete urbiche, greche e latine, e per molte « rare medaglie dei mezzi tempi. Il Mazzocchi ne discorre con lode, « citando alcune monete del suo Museo, ed il Martorelli lo chiama « *Rei nummariae et romanae vetustatis prae omnibus collentissimum.* « Da siffatta raccolta di monete e di libri il Ronca trasse grande pro- « fitto, addivenendo uno dei più distinti Archeologi e Numisma- « tici del suo tempo ». Per questo suo valore in tali studi fu nominato membro dell'Accademia Ercolanense, allorché nel 1755 fu instituita al numero di quindici in occasione della scoperta allora avvenuta pria di Ercolano e poi di Pompei, e nel 1779 fu prescelto a Socio della Reale Accademia delle Scienze e Lettere di Napoli. In quanta stima fosse egli tenuto si argomenta dal fatto, che nel luglio dello stesso anno 1779 fu insieme al celebre Ignarra, anche esimio Archeologo di quell'epoca, incaricato dal Ministro Segretario di Stato, Carlo De Marco, di dare il suo parere sul valore della moneta chiamata *Cartino*, che avea nella metà del secolo XIII in confronto del valore, che avea ai suoi tempi.

Per sovrana disposizione ebbe l'incarico di formare il catalogo del Museo Numismatico del Duca di Noia. Il Ronca cessò di vivere in Napoli agli 8 gennaio del 1786. Egli qual Socio dell'Accademia Ercolanense ci ha lasciata stampata una erudita dissertazione illustrativa di una rara moneta del Re Ruggiero da lui posseduta, scritta in buon latino e con molta intelligenza di storia patria e di numismatica del medio evo. Lo Zaccaria nella sua Storia letteraria d'Italia (4) nell'esprimere il suo giudizio su questo lavoro del Ronca, dice così: *Ce ne rallegriamo con l'illustre autore, e lo preghiamo, che ristampandola ci aggiunga il parere sull'albero e sulle due Stelle del rovescio della moneta, della quale forse più che della turba potrebbe trarsi alcun lume per conoscere a quale dei Ruggiero di Sicilia questa curiosa medaglia appartenga.*

Questa sua dissertazione fu messa a stampa fra quelle del Muratori sopra l'antichità italiane nell'edizione di Napoli del 1783 nel volume primo, pagina XVIII. Al Ronca siamo obbligati per aver raccolti gli opuscoli italiani e latini del celebre Archeologo Matteo Egizio vissuto nella prima metà del settecento, e per averli pubblicati per le stampe nel 1751, apponendovi innanzi un cenno biografico di questo insigne scrittore. La sua famosa Biblioteca fu nel 1814 venduta ai Francesi Borreil e Sichard, negozianti di libri di quei tempi, ed una gran parte dei suoi manoscritti di storia patria fu acquistata dal coltissimo Duca di Cassano, Luigi Serra.

Fratello germano di Domenico fu Carlo, il quale avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, fu per le sue virtù e meriti nominato Vescovo di Cariati, le cui diocesi resse con molto zelo, e di lui Bagnoli conserva come grato ricordo del suo affetto, il reliquiario

di argento, che contiene il grasso di San Lorenzo, antico e principale Protettore di questa Terra, alla quale lo donò, come si rileva dall'iscrizione apposta su di esso.

NOTE AL CAPO LXX.

(1) Noia, *Discorsi critici*, ecc., citati. Prefazione, pag. LI.

(2) A costui è diretto il sonetto in lingua napolitana del poeta Acciano, intitolato: *A lo Cappotto dello Si Domenico Ronchi - Ruonco*. - Egli aveva sposato Camilla Ingenua da Pescopagano.

(3) Iannacchini, vol. IV: *Il Pensiero Irpino*, pag. 135 - Avellino.

(4) Zaccaria, *Storia Letteraria d'Italia*, vol. I, pag. 270.

CAPO LXXI.

Francesco Rinaldo Gargano.

Di costui non abbiamo, che le sole notizie tramandateci dal Cione nel suo citato Opuscolo.

Nacque egli in Bagnoli nel 1711 da Donatantonio Gargano e Geronima Naccarelli dei Marchesi di Mirabella, e feudatari anche di Castelfranci e Baiano (1). Si diede allo stato ecclesiastico, e pel suo sapere e virtù meritò di occupare cariche cospicue. Ancor giovane fu nominato Generale dei Canonici Regolari Lateranensi, ed esaminatore dei Vescovi, ed indi Abate della Canonica di *Santa Maria in Valle* dell'isola di Tremiti. Fu nominato Vescovo di Cava, ma egli rinunziò e non volle accettare tale carica, e se non fosse stato prevenuto da morte, sarebbe asceso al grado di Cardinale.

Morì in Napoli nel 1775 di anni sessantaquattro, e fu sepolto in quella Città nella Chiesa di *San Pietro ad Aram*. Ebbe splendidi funerali, ed in suo onore fu recitato un elogio funebre e varie composizioni poetiche, che vennero raccolte e stampate dal Padre Lettore in Teologia Antonio Siciliani, il cui opuscolo non ci è riuscito rintracciare, dal quale avremmo appreso maggiori notizie sulla sua vita e meriti. Stimiamo però riportare l'iscrizione trasmessaci dal Cione nel suo citato opuscolo, la quale fu scritta dall'eruditissimo Emmanuele Campolongo:

HEU VITA HEU PRECE - MERITIS ET HONORI
DOCTISSIMI SAPIENTISSIMIQUE
PATRIS FRANCISCI RINALDI GARGANI
QUI UNIVERSI ORDINIS REGULARIUM CANONICORUM LATERANENSIUM
BIS MODERATOR, ECCLESIAE REIGERUNDAE PERITISSIMUS
IN POTESTATIBUS
SUI COGNOSCENS SEMPER FUIT
AD HAEC PRAVORUM OSOR, POTENTIBUS CARUS
ET QUID MULTO TANDEM RARUS
QUANTUM HEROES RARI SUNT
TANTI OB IACTURA PARENTIS
FILII CALAMITOSI
LAGRYMIS NUNQUAM FINEM FACTURI
FACIENDUM CURAVERE

---

(1) Erasmo Ricca, *Storia dei Feudi*, vol. I, pag. 120.

CAPO LXXII.

Giacomo Cestari.

Son poche le notizie biografiche di questo illustre pittore Bagnolese del secolo XVIII, e forse il suo nome sarebbe stato dimenticato dai suoi concittadini, se non avesse lasciati vari suoi dipinti nel Duomo della sua patria, giacchè egli visse quasi sempre lontano da Bagnoli, avendo altrove spiegata la sua attività ed ingegno.

Nacque egli qui nel 1718, tre anni prima della morte dell'altro esimio pittore Bagnolese, Andrea D'Asti, di cui ci siamo innanzi occupati, e forse fu spinto a questa carriera artistica dalla fama lasciata da costui. Giovanissimo, si portò in Napoli a studiare la pittura sotto il caposcuola di quel tempo, il Solimena, e vi si applicò con ogni cura e diligenza, e poscia per perfezionarsi in tale arte si recò in Roma, vivamente dal Duca di Bagnoli raccomandato a persone influenti, e ad artisti più rinomati di detta Città, per ispirarsi colà a tutti quei celebri capolavori, che l'adornano e ne sono il vanto. Sventuratamente egli visse in tempi in cui predominava il manierismo nell'arte, e benchè pel suo ingegno e studio dei capolavori romani potè sollevarsi fra la schiera di coloro, che seguivano tale scuola nel dipingere, pure non potè liberarsene in tutto, e dovette anche egli pagare il suo tributo a quel secolo, in cui la pittura era in decadenza.

Nel ritorno da Roma si diede in Napoli a dipingere vari quadri, ed in breve salì in fama fra i migliori pittori dei suoi tempi. Aprì in casa scuola di disegno, che fu subito molto frequentata, anche quando Carlo III eresse l'Accademia pubblica del Disegno nel locale di San Carlo alle Mortelle in Napoli.

Le pitture sue, di cui si hanno notizie, sono quasi tutte di soggetti sacri, ma fu anche un ottimo decoratore, tanto che fu prescelto dal Duca di Gravina a dipingergli una stanza del Palazzo Gravina, oggi sede in Napoli delle Poste e Telegrafi (1). Il Cosenza nella Rivista *Napoli Nobilissima*, così parla di un suo dipinto nel soffitto del tempio di San Francesco in Ottaiano: « Volle « l'autore, cioè il Cestari, riprodurre l'apparizione della Vergine a « San Francesco di Paola. Il dipinto si lascia encomiare per la

« buona disposizione dei gruppi, l'ottima prospettiva, ed anche per « l'espressione delle figure principali, cose tutte, che non sono sem« pre da lodare negli altri lavori di questo artista esistenti in Na« poli nella Chiesa di San Filippo e Giacomo, di San Giorgio dei « Genovesi, di Santa Margarita a Fonseca, e di San Paolo. Peccato, « che il pessimo stato del tetto ha già prodotti guasti al dipinto « di Ottaiano, che col tempo finirà sempre più di rovinarsi » (2).

Dei dipinti del Cestari nella Chiesa di San Filippo e Giacomo così scrisse un critico nel Giornale Napolitano denominato *Il Giorno*, sotto la data del 15 aprile 1915, N. 94 (3):

« Sotto la cupola il pittore Giacomo Cestari imitò i quattro « evangelisti, che il Lanfranco dipinse sotto la cupola del Gesù « Nuovo crollata nel 1688, distruggendo oltre gli affreschi del Lan« franco, anche quelli del Siciliani, del Giordano. Del Cestari sono « anche gli affreschi del soffitto, ora mirabilmente restaurati, rap« presentanti l'Assunta, San Giacomo nel Concilio di Gerusalemme, « S. Filippo, che presentò Natanaele al Cristo. La Samaritana nel « Coro, il quadro della Vergine dell'altare maggiore, ed i due la« terali ad olio del martirio di San Giacomo e della predicazione « di San Filippo. Gli Angeli sono imitazione di quelli che il Soli« mena, maestro del Cestari, dipinse sotto la cupola della Chiesa « di Donnalbina, ma purtroppo i mirabili affreschi del Solimena « deperiscono per deplorevole abbandono. »

In Bagnoli nel Duomo ammiransi i seguenti dipinti del Cestari, cioè sugli altari dal lato sinistro della Crociera vi sono i quadri della Trinità e della Concezione, sulla volta il dipinto dell'Assunta, cui la Chiesa è dedicata, e nel lato destro della Crociera quello di San Giuseppe.

Egli dipinse altri quadri, di cui noi non abbiamo notizia, e vari per l'estero, essendo il suo valore artistico conosciuto ed apprezzato anche fuori del Regno di Napoli.

Essendo rimasto vacante il posto di Vice Direttore dell'Accademia del Disegno per la dimissione del De Mura, che l'occupava, il Cestari nel 1770 fece supplica al Re per esserne investito, e nella dimanda riportata dalla cennata Rivista: *Napoli Nobilissima* (4), egli mette in rilievo sia il suo valore artistico pei tanti suoi dipinti fatti pel Regno e fuori, e sia per avere insegnato in casa sua il disegno ai giovani, anche quando la detta Accademia non esistea. Ad avvalorare la sua richiesta si unì quella di venti suoi discepoli, i quali supplicarono il Re a concedere tal posto va-

cante al Cestari, ripetendo nella supplica le stesse ragioni da lui esposte, ma tal desiderio del nostro pittore non fu accolto, essendosi mossi per occupare tal posto di Vice Direttore vari altri pittori, i quali, al pari del Cestari, non poterono averlo, perchè il Direttore in carica, Bonito, brigò per rimanere solo a capo dell'Accademia in parola.

Il nostro Pittore non abbandonò questo suo ardente desiderio, e nel 1777 fece nuova dimanda, alla quale si unirono ben cinquantasette suoi discepoli, che firmarono l'istanza, facendo autenticare le firme dal Notaio, ma anche questa supplica, come l'altre fatte prima e dopo del detto anno 1777, rimase senza effetti, con gran dispiacere dell'Artista, il quale ritenea competergli per dritto il posto ambito, ma il Bonito con le sue aderenze sventò le mire sia del Cestari, che degli altri pretendenti, e rimase solo a quel posto fino alla sua morte avvenuta nel 1789. Non sappiamo l'anno in cui morì il Cestari, ma pare, che in quell'anno egli era già morto, perchè non concorse alla successione, che si aprì per il posto di Direttore occupato dal Bonito, se pure non stimò decoroso per lui sottoporsi agli esami pel concorso aperto per tale ufficio, il quale fu dato in esito di esso a Domenico Mondo ed al Tedesco Tishbein, l'amico del famoso Poeta di quella Nazione, Goethe (5).

NOTE AL CAPO LXXII.

(1) Vedi la Rivista: *Napoli Nobilissima*, vol. X, anno 1901, pag. 154.

(2) Citata Rivista *Napoli Nobilissima*, vol. X, anno 1901, pag. 154.

(3) L'articolo porta il titolo: *Restauro della Chiesa di San Filippo e Giacomo di Napoli.*

(4) Rivista *Napoli Nobilissima*, vol. IX, anno 1900, pag. 110.

(5) Tutte queste notizie si rilevano dalla cennata Rivista *Napoli Nobilissima.*

CAPO LXXIII.

Francesco Saverio De Rogati.

Questo altro illustre cittadino nacque qui ai 9 gennaio del 1745 da Tommaso e Giovanna Bonelli, nella stessa casa sita vicino alla Fontana *Gavitone*, ove nel secolo precedente era nato Leonardo Di Capua. Compiuti i primi rudimenti d'istruzione sotto i maestri del luogo, all'età di otto anni fu condotto in Napoli a continuare gli studi, avendo dato fin da quell'età prove non dubbie del suo ingegno ed amore allo studio. Non essendo la famiglia dotata di molti beni di fortuna, egli insieme al fratello, che lo raggiunse poco dopo in quella Città, si sobbarcarono a tutti i sacrifici per mantenersi ivi, ed il nostro De Rogati non si peritava di narrare ai suoi contemporanei, che non avendo essi mezzi per comprare l'olio pei lumi, nella sera scendevano nel cortile della casa, ove abitavano, ed ivi al lume dei fanali delle scuderie e delle carrozze si applicavano allo studio. Un suo zio Sacerdote fratello del padre, che dimorava in Roma, conoscendo le strettezze finanziarie della famiglia, ed avendo saputa la grande inclinazione, che Francesco Saverio avea per lo studio, stimò opportuno di richiamarlo presso di sè in quella Città, per fargli continuare gli studi di letteratura, ed all'età di dieci anni egli si condusse colà, nè le speranze concepite su di lui dal padre e dallo zio furono deluse, e si distinse subito nel comporre versi, tanto che adolescente ancora fu ammesso a recitare le sue poesie nelle riunioni, che si teneano in Roma dagli Arcadi, e poco dopo fu ascritto a quell'Accademia col nome di *Argisto Genesio* (1). Le sue poesie risentivano del gusto del secolo, che avea per caposcuola il famoso Metastasio, perciò sia quelle da lui composte in Roma, che l'altre posteriori sono dimenticate. Attese in quella Città allo studio dei classici latini e greci ed alla letteratura dei due popoli, nonchè alle scienze filosofiche, e nell'età di venti anni, dopo circa dieci anni di dimora in quella Città, tornò in Napoli, dove si diede insieme al fratello Giuseppe allo studio della Giurisprudenza sotto il celebre Professore di quell'epoca Giuseppe Cirillo, ed in breve seppe acquistare il nome di valente giureconsulto. Sotto la guida

del celebre giurista e nostro compaesano Domenicantonio Avena si diede dopo laureato in Giurisprudenza all'esercizio della professione di Avvocato, e mentre dai Magistrati era accolto con affettuosa stima, il pubblico ebbe agio di ammirare la sua dottrina e l'eloquenza, che spiegava nella difesa della causa a lui affidata. Però essendo egli inclinato alla poesia fra gli studi forensi, non potè sottrarsi al fascino, che essa esercitava su lui, e nel 1770 nell'età di venticinque anni compose e diede alle stampe il dramma intitolato *Armida abbandonata*, che piacque allora immensamente a tutti, tanto da indurre il celebre Musicista di quei tempi, Nicola Iommelli a musicarlo, ed in quell'anno stesso fu rappresentato nel Teatro di San Carlo di Napoli, riscotendo grandi applausi sia il Poeta, che il Maestro di musica. Gli onori avuti dal nostro cittadino destarono l'invidia di un saccentuzzo, il quale non contento di metterlo in caricatura nelle piccole brigate della Città, si diede dopo a satiriggiarlo con lo scritto, ma il De Rogati a dispetto di lui crebbe maggiormente nella stima ed affetto dei suoi contemporanei, e fra gli altri del famoso Saverio Mattei, celebre letterato e giureconsulto di quel tempo, il quale ammirando in lui la sua valentia nella lingua e letteratura greca, lo animò a tradurre in versi italiani l'Odi di Anacreonte e Saffo, ed egli annuendo volentieri a questo desiderio del Mattei, ne fece la versione poetica di esse, che pubblicò la prima volta nel 1782 in Colle di Val d'Elsa in Toscana, la quale fu molto apprezzata dai contemporanei, e ritenuta superiore all'altre traduzioni, che si fecero dei cennati poeti di quel secolo. L'edizione del 1782 è preceduta dalla vita di Anacreonte e da un discorso del De Rogati molto erudito sulle poesie di costui. Seguono dopo l'Odi della Saffo, alle quali è premessa una dotta biografia scritta da lui su questa Poetessa. Termina il libro con un saggio di poesie dell'autore scritte secondo lo stile Metastasiano, assai in voga in quel tempo, specialmente presso i letterati Napolitani. Compose anche allora la traduzione di Pigmalione di Giangiacomo Rousseau e molti altri componimenti poetici inediti ed a noi non pervenuti, ma forse si conservano dai suoi discendenti, che dimorano in Napoli. La versione di Anacreonte e Saffo ebbe nel 1814 una seconda edizione in Aquila pei tipi Ritiello, essendosi già esaurite tutte le copie della prima del 1782, come ben presto si esaurirono le copie di questa in modo, che prima della metà del secolo decimonono se ne fece una terza edizione in Napoli, ciò che dimostra abbastanza come fu apprezzata dai letterati la traduzione

delle poesie di questi due poeti greci fatta in forma poetica dal De Rogati.

Pei suoi meriti letterari questo nostro concittadino acquistò grande reputazione non solo nel Regno di Napoli e nel resto d'Italia, ma anche all'estero, e tutti si stimarono onorati della sua amicizia, e molti dotti stranieri serbarono con lui costantemente epistolare corrispondenza.

L'Accademia Ercolanense lo elesse suo Socio Ordinario, e moltre altre Accademie del Regno vollero fregiarsi del suo nome, ed a tale onore e stima egli corrispose con l'arricchire di sue dotte memorie gli atti di alcune di esse.

La fama della sua valentia nella giurisprudenza e letteratura richiamò su di lui l'attenzione del governo del suo tempo, che nel principio del 1782 lo nominò Procuratore Fiscale della Suprema Giunta della Posta, e poco dopo fu destinato all'uffizio d'Ispettore della Cassa Sacra, e poscia fu nominato Uditore. Indi fu eletto Caporuota nei Tribunali di Calabria, e dopo passò ad essere Preside di Catanzaro, ed al tempo del governo Francese fu assunto al grado d'Intendente della Calabria Ulteriore, e nel 1808, quando occupava tale carica, fu costretto insieme al Generale Francese Regnier rifugiarsi in Cotrone per sfuggire alle milizie inglesi sbarcate verso Taranto e dirette contro le Calabrie (2). Con decreto del 13 novembre dello stesso anno 1808 fu nominato il nostro De Rogati Giudice della Gran Corte della Cassazione, allora instituita, ed ebbe collega il Marchese Ottavio Avena, di cui innanzi si è parlato.

Il suo allontanamento dalle Calabrie in seguito a tale nomina addolorò molto i Calabresi, i quali aveano avuto l'agio di ammirare e sperimentare la sua rettitudine e dottrina, che spiegò sempre nelle diverse cariche, che occupò in questa regione. Né con la nomina di Consigliere della Cassazione cessarono nel Governo i sentimenti di stima nella sua dottrina ed intelligenza, perchè dovendosi dal Governo Borbonico nuovamente restaurato, procedere alla compilazione del nuovo Codice Penale Militare, fu scelto il De Rogati per Presidente della Commissione incaricata della redazione di esso, a cui egli corrispose con scrupolosità di coscienza ed intelligenza. Fu assunto anche al grado di Governatore del Real Collegio di Musica, ed in tale uffizio spiegò tutta l'attività e l'affetto, che nutriva pel progresso di tutte l'arti belle, per far prosperare e fiorire la musica fra noi, e sotto il suo governo l'istituto in parola fece dei grandi progressi, tanto, che il suo nome viene ancora ricordato

fra i benemeriti di tale Collegio. Essendo giunto in età avanzata, chiese al Governo il meritato riposo, che ottenne, e pei riconosciuti suoi meriti non solo gli fu lasciato l'intero stipendio, che godeva, come Giudice della Suprema Corte di Giustizia, come fu chiamata dal Governo Borbonico la Corte di Cassazione istituita dai Francesi, ma fu decorato ancora col titolo onorifico di Vicepresidente di essa (3).

Non molto visse dopo essersi ritirato a vita privata, perchè ai 9 agosto del 1827 morì in Napoli, dove avea stabilita la sua dimora, e la sua morte fu compianta da tutti, perchè era ritenuto come uno degli uomini eletti, che spesso onorano l'umanità con la loro virtù, ingegno e dottrina.

Solennissimi furono i suoi funerali, ed in suo onore furono tenute due Accademie, la prima dei Poeti, alla cui schiera egli appartenne, e nella quale l'elogio funebre fu recitato dal letterato suo amico ed ammiratore Giuseppe D'Elena, e le iscrizioni furono scritte dai letterati Gregorio Morelli, Giulio Genuino, dall'Ulloa, dal Campagna, dal Marchese di Caccavone e da altri. Una seconda Accademia in suo onore fu tenuta nel Conservatorio di Musica di Napoli, e l'orazione funebre fu composta e recitata dal celebre Serafino Gatti.

Ci ha lasciata una biografia di lui un altro suo ammiratore, a nome Nicola Morelli di Gregorio, pubblicata in Napoli nello stesso anno 1827 (4), ed il Sacerdote nostro concittadino Raffaele Cione recitò l'orazione funebre nei solenni funerali, che gli vennero celebrati nel nostro Duomo, e che egli pubblicò in un opuscolo, che contiene non solo questo elogio, ma anche alcuni cenni sui nostri illustri cittadini, da noi spesso citati in queste *Memorie*.

NOTE AL CAPO LXXIII.

(1) Queste notizie si rilevano dalla Biografia del De Rogati, pubblicata in Napoli nel 1827 da Nicola Morelli di Gregorio, e dal citato Opuscolo di Cione Raffaele.

(2) Queste notizie si rilevano dal Diario del De Nicola da noi spesso citato.

(3) Dall'Albo del 1° Centenario delle Cinque Giornate di Avellino del 1820, pubblicato nella sua ricorrenza coi tipi Pergola - Avellino, 1920 - alla pag. 29 si rileva, che il nostro De Rogati fu eletto ai 4 settembre dell'anno 1820 Deputato aggiunto. Ciò dimostra non solo che egli era di sentimenti liberali, in contrario non sarebbe stato nominato a quel posto nel Parlamento Napolitano, ma anche, che i nostri Carbonari seppero trasfondere la stima, in cui egli era da loro tenuto negli Elettori Distrettuali, che a maggioranza lo elessero e proclamarono in quel giorno per Deputato.

(4) L'Opuscolo si conserva dall'autore, dal quale si sono attinte le notizie pervenuteci sul De Rogati.

CAPO LXXIV.

Domenico Grassi.

Sortì i suoi natali qui ai 12 agosto del 1738 da Angelo Grassi e Felicia Pelosi, ma di lui abbiamo solo le notizie pervenuteci per mezzo del Cione.

Fu un buon Filosofo, Teologo e Filologo, ma il merito principale suo fu di essere un insigne Oratore Sacro, e predicò non solo nelle principali Chiese del Regno, ma anche nelle più cospicue di Napoli, con plauso di tutti quelli, che ebbero la fortuna di ascoltarlo. Avea egli composto un Quaresimale ispirato al gusto di tutti i sommi Oratori Sacri, come il Segneri, il Bossuet, Massillon e Bordalue, che egli recitò sia in Napoli, che nelle Puglie e Calabrie, e da tutti fu sommamente apprezzato. Per incuria non stimò di pubblicarlo, ma essendo morto senza eredi, i suoi manoscritti, dice il Cione, passarono in mani altrui, e di essi fecero tesoro nelle loro prediche Quaresimali alcuni Preti Bagnolesi. Fu Arciprete della sua patria dal 6 aprile 1773 fino alla sua morte avvenuta qui ai 19 agosto del 1811 (1). Ebbe un fratello, che fu Primicerio, ed una sorella a nome Faustina, che fu una poetessa di rime sacre, di cui alcune si conservano da qualche Bagnolese.

CAPO LXXV.

Francesco Nigro.

Visse questo artista nel secolo XVIII, e morì nel successivo. Egli fu un esimio scultore in cartapesta, e di lui ci rimangono diverse opere sia nel Duomo, che in varie case private, le quali attestano il suo valore artistico. Però essendo vissuto sempre in Bagnoli, il suo merito non fu conosciuto nè affatto apprezzato e fu costretto menare una vita grama ed infelice, perchè i suoi lavori ebbero sempre meschino compenso, benchè anche dai non intendenti d'arte fossero tenuti in pregio.

---

(1) A costui successe nell'Arcipretura il Canonico Giuseppe Cione, e dopo nella stessa prima metà del secolo decimonono il Canonico Domenico Mainenti.

CAPO LXXVI.

Antonio Maggiocco.

Nacque egli in Napoli da Paolo e dalla Bagnolese Francesca Biscione, nel novembre del 1676, la quale fu dal padre sposata mentre esercitava in Bagnoli, il grado di Capitano del Battaglione, essendo questa Terra la sede del Comando, come Capo Ripartimento. Nella sua puerizia ed adolescenza qui fu educato ed apprese i primi principii delle lettere e delle scienze e Bagnoli fu ritenuta da lui come sua patria, ed anche ai suoi tempi era ritenuto Bagnolese, ed infatti lo scrittore FILIPPO DE FORTIS nel suo libro intitolato: *Il Governo del Giureconsulto*, da lui pubblicato nel 1755, otto anni cioè dopo la sua morte, dice che il Maggiocco era di Bagnoli (1). Volendo addirsi alla Giurisprudenza, fu dal padre condotto in Napoli, dove si ritirò anche la sua famiglia, ed ivi dopo laureatosi fu messo nello studio del celebre Avvocato di quei tempi, Filippo Argenti, il quale pel suo sapere e meriti fu prima Reggente nel Regio Collaterale Consiglio e poscia Presidente. Sotto questo insigne uomo apprese egli la pratica forense, ed in breve diede splendide prove del suo valore nella Giurisprudenza e della sua eloquenza nel Foro, tanto da divenire un Avvocato primario dei suoi tempi, ed acquistò una numerosa clientela specialmente fra i Feudatari del Regno. Non avendo figli ed eredi diretti ed essendo diventato ricco abbastanza, abbandonò la carriera forense, e pei suoi meriti fu nel 1720 nominato Consigliere del Sacro Real Consiglio, dove si fece ammirare per la sua rettitudine e dottrina nel giure. Quando nel 1734 fu conquistato il Regno di Napoli dal Re Carlo III Borbone, e fu formato un nuovo ordinamento giudiziario, il Maggiocco non potea essere trascurato, e fu dei primi ad essere tenuto presente per l'esercizio dell'eminenti cariche giudiziarie ed amministrative, ed infatti nel 1735 fu mandato al governo della Città di Capua, e poscia fu elevato al grado di Caporuota del Sacro Real Consiglio, e di Ministro della Real Camera di Santa Chiara, e dopo a morte del celebre Orazio Rocca fu nominato De-

legato Regio alla Santa Casa degl'Incurabili, e tale ufficio fu da lui disimpegnato con tanta rettitudine ed intelligenza da meritare il plauso del Re suddetto. Infatti egli ampliò il fabbricato, e diede norme giuste ed eque nella distribuzione delle medicine ai poveri, e fu tanto l'amore, che portò a questa pia istituzione, che morendo le fece un legato di ducati ventimila. Dopo la morte del mentovato Rocca restò egli il Decano del Sacro Real Consiglio. In età di 74 anni cessò di vivere ai 19 aprile del 1747 pieno di gloria ed onori lasciando ad un suo nipote un patrimonio di duecentomila ducati. Fu assai pio e religioso, e largo del suo ai poveri. Il cadavere di lui fu seppellito nella Chiesa di San Tommaso d'Aquino di Napoli appartenente ai Domenicani, ai quali egli in vita si mostrò molto affezionato, memore, come egli diceva, di avere appreso sotto di loro in Bagnoli i primi rudimenti di lettere e scienze ed i sentimenti religiosi, che guidarono sempre gli atti di sua vita. Solenni furono i suoi funerali, e la sua salma fu accompagnata da tutti i Ministri e da tutti gli uomini insigni della Città. In suo onore fu tenuta un'Accademia, e gli scrittori più illustri dell'epoca concorsero con versi latini e greci ad onorarlo, e fra gli altri il celebre Mazzocchi, che compose per lui un'elegia latina. Disse l'orazione funebre il Maestro Domenicano Andrea Maria Giordano, e di questo e di tutti i componimenti poetici ne fu formato un volume, che fu pubblicato in Napoli nel 1749 dal tipografo Mosca col titolo: *Ultimi uffici di onore alla memoria del signor Antonio Maggiocco, Consigliere del Sacro Real Consiglio e della Rea Camera di Santa Chiara* (2). Innanzi al volume vi è il ritratto di lui, ed intorno ad esso l'iscrizione seguente dettata dal Consigliere Aurelio De Ianuario: *Antonius Maggioccus in S. R. C. aulae Prefectus, Reg. Cam. S. Clarae Decanus, aetatis suae ann. LXXVI* e sotto al ritratto vi è lo stemma di famiglia con le parole: *Iustitiae hic potius pingi debebat imago, Maggiocchi melior sic foret effigies.* Dal volume suddetto si sono rilevate le notizie su di lui.

NOTE AL CAPO LXXVI.

(1) Questo libro fu stampato in Napoli nel 1755 pei tipi di Domenico Roselli.
(2) Questo libro si conserva dall'autore.

CAPO LXXVII.

Altri illustri Bagnolesi del secolo XVIII.

Molti altri cittadini di Bagnoli illustrarono la loro patria in questo secolo, ma pochi ricordi ci sono pervenuti, e per non fare anche questi dimenticare, stimiano doveroso farne menzione.

Fra gli artisti son degni di ricordo i seguenti. Lo scultore Lorenzo Cerasuolo degno discepolo del De Venuta innanzi ricordato, e non a lui inferiore per meriti artistici. Di costui nel Duomo si conservano alcune statue di Santi.

L'eccellente indoratore Cesare Caprio di Giuseppe, che fissò la sua dimora in Napoli, ma indorò anche vari arnesi sacri delle Chiese della sua patria. Pare però, che la sua arte non gli fu molto redditizia, perchè versò sempre in cattive condizioni finanziarie, e nell'ultima malattia, non avendo mezzi per curarsi, fu costretto cercar ricovero nell'Ospedale degl'Incurabili di Napoli, dove morì ai 20 luglio del 1743 (1).

Fra i Domenicani meritano essere ricordati i Monaci Vincenzo Rullo e Tommaso Gargano. Il primo fu un celebre Filosofo e Teologo, ed occupò pei suoi meriti varie cariche eminenti del suo Ordine, ed il secondo fu pari a costui versatissimo nelle scienze sacre ed in Filosofia, che insegnò con somma lode, e coprì la carica di Provinciale in Napoli (2).

NOTE AL CAPO LXXVII.

(1) Ciò si rileva dai ricordi lasciatici da Lorenzo Cione, innanzi mentovati.

(2) Nella fine di questo secolo l'Abate Michele Trillo pubblicò in lingua latina un Trattato di filosofia molto bene scritto in quell'idioma, dove svolse con molto acume i principii filosofici allora in voga, e che egli insegnava privatamente a numerosi discepoli, che accorrevano alle sue lezioni. Morì vecchissimo in Bagnoli nel 1863 o '64.

CAPO LXXVIII.

Secolo XIX. - Condizioni sociali nel principio del secolo. - Morte del Duca e suo successore. - Nuovi tumulti nel ritorno dei Francesi nel Regno. - L'intendente Mazas a Bagnoli.

Noi innanzi abbiamo accennato alle condizioni tristi di Bagnoli nella fine del secolo precedente, le quali non poteano essere diverse nei primi anni di questo per lo stato precario ed incerto in cui vivea il popolo nel ritorno nel Regno del Re Ferdinando, e ciò perchè il Governo Francese nell'acconsentire a pacificarsi col Monarca Napolitano avea imposto dure condizioni, e fra l'altre l'occupazione di parte delle sue province dalle truppe di Francia, le quali diffondendo le nuove idee della loro rivoluzione del 1789, mantennero la Corte Borbonica in continuo sospetto contro i suoi sudditi, e se erano cessate l'esecuzioni capitali contro i ribelli del 1799, non erano interrotte le persecuzioni contro i Giacobini e coloro, che ne aveano subìto il fascino. Per essere a conoscenza di ogni possibile movimento insurrezionale, e per domarlo subito si mandavano, come abbiamo detto, nei paesi dei riparti di truppe Sanfediste, che erano ritenute fedeli ai Borboni, le quali sotto l'aspetto di tutelare l'ordine pubblico, esercitavano la più rigorosa vigilanza su tutti i sospetti di idee massoniche e giacobine. Questo stato anormale si ripercosse anche in Bagnoli, ed influì al certo sulle condizioni economiche e sociali per la conseguente diminuzione dei traffichi e dell'industrie, e per l'accendersi nuovamente dei partiti alimentati non più da gare fra Preti e Frati, ma da idee politiche. Però lo stato finanziario del Comune seguitò ad essere florido, e l'impulso dato dai dirigenti della pubblica opinione nella fine del secolo precedente per lo sviluppo delle risorse municipali non era svanito nè soverchiato dall'ingenti tasse, che il Governo impose per rinsanguare il suo erario, e far fronte alle spese immense, che dovette sopportare. Il Bilancio o Stato discusso del 1801 a noi pervenuto rispecchia questa condizione finanziaria del Comune e dei cittadini,

e gli sforzi, che gli Amministratori del tempo faceano per alleviare i pesi alla popolazione, e stimiamo perciò fare di tale Bilancio un riassunto od un esame.

L'introito previsto era di ducati 4455,48, pari a lire italiane 18935,80, ed in questa somma son notevoli le seguenti partite di entrate. In prima è da notare, che dal fitto della Difesa Laceno si ritraevano annui ducati 1858,48, pari a lire 7890,04, somma, che già dimostra l'importanza acquistata da questa tenuta erbifera montuosa per gli animali vaccini, da diventare il prodotto di essa la principale entrata del Comune. Dai terreni coltivati sui monti si ricavava l'estaglio annuo di ducati 672, e ciò ci fa arguire, che si continuava ad intensificare la coltura dei terreni, e che nella diminuzione dei redditi dei traffici ed altre industrie, i cittadini si erano rivolti alla terra per ricavare da essa i cespiti d'entrata, che loro erano mancati. Ciò vien dimostrato anche dal fatto, che non solo si coltivava la parte montuosa del Demanio, ma anche la bassura, perchè fra l'entrata sono segnati ducati settantacinque per estagli della tenuta demaniale denominata *Cerrete*. Per l'immissione annua del pesce nel Laghetto *Laceno* questo era già prolificato abbastanza, tanto da dare per fitto ducati novantatrè all'anno. Il Dazio però sul Macello, che prima rendea in media ducati centotto all'anno, in questo Bilancio del 1801 è ridotto a ducati diciotto, e ciò non per minor consumo di carne nel paese, ma perchè l'Amministrazione del Comune dopo l'accresciuta rendita, cercò sempre di alleviare i balzelli ai cittadini, ed esempio patente di ciò è il fatto, che si desume dallo stesso Bilancio, che mentre nell'esito son segnati ducati 2598,67 da pagarsi per imposte fiscali, nell'introito è invece stanziata appena la somma di ducati 1600 da esigersi dai cittadini per tale balzello, e ciò importa, che delle tasse dovute dai cittadini il Comune mettea a suo carico la differenza in ducati 1088,67. Né era paga di ciò l'Amministrazione Municipale, perchè nello stesso Bilancio vien segnata nell'esito la somma di ducati quattrocentodieci per rimborsi agli Esattori delle Tasse Catastali, *per escomputi fatti ai cittadini poveri per catasti non esatti in questa annata perniciosa, per impotenza sono sloggiati da questa Terra*, son queste le parole scritte in questo Bilancio, le quali troppo chiaramente c'indicano lo stato miserando dei cittadini sino a ricorrere ad abbandonare la patria per sfuggire alle tasse, nonchè la cura amorosa del Comune per alleviare la popolazione ed animarla a rimanere in patria.

Però questo suo largheggiare gli creò in prosieguo degl'imbarazzi finanziari, quando fu costretto a fronteggiare spese non previste e straordinarie. Infatti essendo stato costretto il Comune da un ordine del Sacro Real Consiglio pagare nel 1801 ducati cinquecento dovuti all'Ingegnere Carlo Vanvitelli per compenso della perizia da lui redatta nella controversia fra il Marchese di Acerno ed i Comuni finitimi, fra cui, come sopra si è detto, eravi anche Bagnoli, fu deciso con pubblico Parlamento dell'agosto dello stesso anno di sospendere il pagamento dei ducati cinquecento dovuti al Duca pei *Fiscali*, ed invertire la somma a sdebitarsi col Vanvitelli, non potendosi fare assegnamento sulle rendite ordinarie. Per questo stesso motivo fu obbligato il Comune nel 1803 ricorrere ad un prestito di ducati ottocento per ottenere la revisione della perizia del Vanvitelli, non avendo voluto i Periti nominati, che furono i Tavolari De Simone e Marchese (1), incominciare l'operazioni senza il preventivo deposito di detta somma presso la Cassa dello Stato.

Dallo stesso Bilancio del 1801 si rileva la spesa straordinaria, che dovette sostenere il Comune per la permanenza in Bagnoli della Banda dei Sanfedisti col suo Alfiere, come innanzi si è detto, la quale non sappiamo se continuò a felicitare il paese anche negli anni successivi, perchè seguitò negli anni posteriori il Brigantaggio, che essi apparentemente aveano avuto il compito di distruggere, e nè erano cessati i motivi di polizia, pei quali queste Bande erano mandate nei paesi, onde invigilare i sospetti di mene rivoluzionarie, e gli affiliati alle Sette dei Patrioti e dei Massoni contrarie al regime Borbonico.

Come si vede, non ostante lo stato florido del Bilancio per le liti, che dovea sostenere il Comune e pei tempi tristi, che correvano, si fu costretti ricorrere alla sospensione del pagamento dell'imposte, ed a mutui, e ciò ci lascia presumere la condizione miseranda, in cui versava il paese nei primi anni del secolo decimonono. Agli 11 novembre del 1802 morì in Firenze il nostro Duca Don Lorenzo Mayorga-Strozzi, e fu sepolto colà nel sepolcro degli avi nella Chiesa di Monteoliveto. Con testamento degli 11 gennaio del 1802 avea dichiarato erede il primogenito Ferdinando, che gli successe nel feudo e nel titolo di Duca di Bagnoli, e venne riconosciuto come tale nel 1803, ma solo con decreto del 27 ottobre 1804 ottenne nel Regio Cedolario l'intestazione del feudo, ed egli fu l'ultimo Feudatario di questa Terra, essendo stata abolita nel

1806 la feudalità dai Francesi, che vennero nel gennaio di quell'anno ad occupare di nuovo il Regno sotto il comando di Giuseppe Bonaparte, fratello dell'Imperatore Napoleone. Questo nuovo Duca prese possesso del Ducato per mezzo del suo Procuratore speciale Carlo Gargano, suo Erario, nel 1803, ed all'atto di possesso intervenne il Sindaco di quell'anno D. Giuseppe Rullo con gli Eletti Lorenzo De Buccino, Filippo di Michele Gatta e Gaetano Trillo. Però la conferma dei Capitoli, ed il giuramento solito di essi avvenne per parte del Duca ai 20 maggio 1806 per mezzo dello stesso Carlo Gargano, nominato suo speciale Procuratore, e la funzione fu fatta nella Chiesa Matrice nel modo solito. Non sappiamo il motivo, che spinse il Duca a ritardare questa conferma dei Capitoli fino a tre anni dopo preso il possesso del feudo, e forse ciò deve attribuirsi al fatto, che il Feudatario era creditore del Comune, nè avea potuto essere ancora pagato, tanto da essere costretto di rivolgersi al Magistrato pel pagamento di ducati 1149,60 di cui era creditore pei *Fiscali* dovuti dall'Amministrazione Municipale, e da lui secondo le leggi del tempo anticipati per suo conto, essendo egli responsabile direttamente verso l'Erario dello Stato. Infatti dal Parlamento tenuto ai 23 marzo del 1805, essendo Sindaco il Dottore Ambrogio Acciano, uno dei benemeriti del paese di quei tempi, in cui fu riconosciuto questo debito verso il Feudatario e ne fu proposto il modo come effettuarne il pagamento. Non avendo rinvenuto nei documenti del tempo alcun altro atto circa questo giudizio intentato dal Duca, dobbiamo ritenere, che fu accettata da lui la transazione offerta, e solo dopo questo accordo egli si decise a giurare i Capitoli, ed in tal modo potrebbe spiegarsi questo ritardo a far ciò fino al 1806.

Gli avvenimenti politici intanto incalzavano, e nel gennaio di questo anno le milizie Francesi rioccuparono il Regno, e costrinsero di nuovo il Re Ferdinando IV a riparare in Sicilia. Il nuovo governo se fu accettato con entusiasmo dagli antichi patriotti, e da coloro, che erano stati sedotti dai principii proclamati dalla rivoluzione di Francia del 1789, fu accolto con malcontento dalla massa della popolazione del Regno sempre avversa ai novatori, e se non insorse, fu pel timore dell'agguerrite e potenti legioni Francesi.

In Bagnoli si riprodussero gli stessi sentimenti verso il nuovo governo, e se i pochi antichi Massoni e Patriotti, e qualche nuovo adepto ai principii della rivoluzione Francese, accolsero con giubilo il nuovo regime, la maggioranza era ad esso ostile, e s'imprometteva alla prima occasione manifestare apertamente la sua avversione. La Borghesia e le persone colte per la maggior parte erano fautrici del governo Francese, mentre contraria era la massa della popolazione attaccata al Borbone, e quindi incominciò ad infiltrarsi negli animi un odio di classe fra la maggioranza dei cittadini contro quelli detti allora *galantuomini.* Nella ripristinazione del 1799 del Re Borbonico nel Regno, i pochi fautori di qui della Repubblica furono malveduti dagli aderenti al Re di Napoli, ed essendo essi appoggiati dall'autorità Borboniche, cercarono di sopraffare gli avversari in tutti i modi, ma col ritorno dei Francesi avendo ottenuto costoro il sopravvento, loro ricambiarono le persecuzioni, e risorsero così di nuovo nel paese i partiti, animati non più da discordie fra Preti e Frati, ma da ragioni politiche, e comechè la maggioranza dei *galantuomini,* che rappresentavano la parte colta del paese, ed erano favorevoli ai Francesi, abitavano nel rione superiore della Borgata, mentre la maggioranza avversaria era costituita da persone abitanti nella parte inferiore, risorsero gli stessi nomi dei due partiti di prima, cioè di *Bascisi* e *Coppisi,* ossia del quartiere di sotto o di sopra. Le gare di questi due partiti si rinfocolarono col tempo, ed i *Bascisi* conoscendo di non potere superare gli avversari ed avere una rivincita contro di loro finchè il Regno era dominato dai Francesi, appena nella Provincia si propagarono l'insurrezioni contro di loro, anche in Bagnoli, si comunicò, come dice il De Nicola nel citato suo Diario, il contagio di esse (2), ed al pari di Nusco, Montemarano, Lioni, Castelfranci e Lacedonia nell'agosto del 1806 i Bagnolesi si sollevarono contro il governo di Francia.

I partigiani avversari reagirono, e si ricorse all'armi, ma fortunatamente non vi fu spargimento di sangue, ma solo alcune fucilate, che si scambiarono fra loro con grande spavento di quelli che non prendeano parte al conflitto, e che stimarono prudente asserragliarsi in casa per difendersi da possibili assalti. Durò questa tensione d'animo qualche giorno, in cui il paese rimase deserto, e solo era percorso con grande precauzione da qualcuno per spiare le mosse degli avversari, e prevenire qualche assalto improvviso, ma essendo pervenute al Governo le notizie di questi paesi ribelli, l'Intendente Mazas (3), che allora quale Capo della provincia di Principato Ultra risiedea in Montefusco, che n'era la Capitale, messosi alla testa delle truppe Francesi percorse la Provincia, ed ove con la forza ed ove col timore provocato dal modo

violento come erano represse l'insurrezioni, ripristinò l'ordine. Anche verso Bagnoli nei principii di settembre del detto anno 1806 si diresse il Mazas con uno squadrone di cavalleria, ed ove nei giorni precedenti avea mandato un forte nucleo di Fanteria, ricevuto nel paese senza alcuna resistenza ed accolto con deferenza dall'autorità cittadine e dai notabili del luogo. I Francesi però appena giunti in paese elevarono delle forche nella Piazza Maggiore per appiccare i rivoltosi, che subito si diedero a cercare ed inquirere sui loro atti compiuti. Bagnoli alla vista di tale apparato fu assalita dal massimo spavento e desolazione, ma i più compromessi nella rivolta si rifugiarono nei monti, mentre i Capi della Borgata si riunirono in consiglio per cercare il modo, come scongiurare alla cittadinanza la minacciata punizione violenta. Il Sindaco del tempo era il Dottore Stefano Sanduzzi (4), il quale presiedè l'adunanza, e da cui fu unanimemente deciso di uscire tutti all'incontro dell'Intendente Mazas al suo arrivo in paese, e per dimostrare l'attaccamento della cittadinanza al nuovo governo accoglierlo con entusiasmo, e fargli comprendere, che gli atti di pochi sconsigliati non doveano far ricadere la colpa sull'intera popolazione, che era devota ai Francesi, e per maggior sicurezza e comune garenzia fu stabilito ancora di pregare gli Uffiziali delle truppe qui arrivate di associarsi ai Bagnolesi nel ricevimento, che intendeano fare al Mazas all'entrata del paese. Come fu convenuto, così fu eseguito, e nè gli Uffiziali Francesi, che si erano convinti della poca importanza della rivolta, si negarono all'invito, sedotti anche dalle gentilezze avute dalla cittadinanza, anzi promisero il loro appoggio presso l'Intendente Mazas per scongiurare esecuzioni capitali contro gl'insorti.

L'incontro col Mazas e con lo squadrone di cavalleria, che lo seguiva, avvenne sul ponte del torrente *Burgo* detto comunemente di *Santa Maddalena*, alla fine della strada interna detta ora *Ospedale*. Appena l'Intendente si avvicinò, il corteo, che gli era uscito incontro, lo salutò con evviva entusiastiche alla Francia, all'Imperatore Napoleone, ed al Reggente Giuseppe Bonaparte suo fratello. Il Mazas in vista di tale festosa accoglienza, e più di tutto nel vedere in mezzo ai cittadini gli Uffiziali Francesi, capì, che il paese era ritornato in calma, e subito discese da cavallo, ed unitosi cogli Uffiziali del suo seguito a coloro, che gli erano usciti all'incontro, fece il suo ingresso nel paese. Giunto il corteo innanzi alla Casa Comunale, che era allora quella attuale fu invitato il Mazas e

tutti gli Uffiziali di Francia ad accettare un rinfresco nella sala del Comune, e l'Intendente, che era gentilissimo, lo gradì con piacere, e tutti salirono nella sala superiore del palazzo Municipale, dove vari cittadini presenti recitarono versi in latino ed in italiano in lode del governo Francese, di Napoleone e delle sue gesta gloriose, nonchè del Mazas, le quali giunsero così gradite a costui, che dopo di avere attentamente ascoltate, proruppe in queste parole: *mi sembra di essere nel Sinedrio degli Dei*, ed esternò a tutti la sua grata impressione per l'accoglienza ricevuta (5). Mosse indi con tutti i convenuti verso la casa destinatagli per abitazione, che fu quella del Sindaco Sanduzzi, e giunto nella Piazza Maggiore, ove era sita, come vide le forche preparate, ordinò subito che fossero abbattute, come fu immediatamente eseguito in mezzo al giubilo della popolazione, che si era ivi raccolta.

Né pago di ciò, e convinto che la cittadinanza era abbastanza civile, ed incapace di continuare i tumulti, ordinò di desistere da ogni procedimento penale contro i principali insorti, in modo, che i fuggiaschi ben presto ritornarono alle loro case con giubilo di tutti. Ebbe il Mazas così grata impressione di Bagnoli e del progresso civile dei suoi abitanti, che si lasciò dire, che se non si fosse provveduto per far di Avellino la Capitale della Provincia in sostituzione di Montefusco, avrebbe egli scelto e proposta la nostra Terra, ed in tutte l'occasioni cercò sempre di favorirla (6). Egli si trattenne qui qualche giorno, ma nel partire vi lasciò un reparto di milizie Francesi per prevenire possibili nuove insurrezioni, e così ritornò la calma nella cittadinanza, e furono riprese le solite occupazioni dei cittadini, e specialmente i traffichi ed il commercio, che prosperarono molto sotto il Governo Francese, come narreremo più innanzi.

NOTE AL CAPO LXXVIII.

(1) Era stato nominato prima per la revisione della Perizia Vanvitelli il Tavolario Macedonio, il quale compì anche l'operazioni di campagna, ma non potè presentare la relazione, perchè fu imprigionato nel 1799 come reo di Stato.

(2) Archivio Storico citato, anno XXVI, fascicolo II, pag. 281. - DE NICOLA, *Diario Napolitano dal 1799 al 1825.*

(3) L'Intendente al tempo dei Francesi e poscia del Governo Borbonico corrispondea a quella carica, che oggi tiene il Prefetto della Provincia.

(4) Avo dell'autore.

(5) Queste notizie ci son pervenute per tradizione dai vecchi del paese.

(6) Fino al 1813 in cui il Mazas morì, egli si provvide sempre di dolciumi da Bagnoli, come si desume da lettere di lui dirette all'avo dell'autore, e da questi conservate.

CAPO LXXIX.

Bagnoli sede del Governatore Regio e dell'Uffizio del Registro. - Soppressione dei due Conventi di San Domenico e San Rocco. - Vertenze Demaniali ed altre vicende della prima metà del secolo XIX.

Essendo stata abolita la Feudalità col memorando decreto di Giuseppe Bonaparte del 2 agosto 1806, furono soppresse anche le giurisdizioni Baronali, e stabilite provvisorie circoscrizioni dette allora *Circondari* (1), a cui furono messi a capo Governatori Regi incaricati dell'amministrazione della giustizia civile e penale, detti poi Giudici di Pace, ed indi Guidici Regi, ed oggi Pretori, e ciò in sostituzione dei Governatori Baronali, che erano stati fino a quel tempo nominati dai singoli Feudatari dei Comuni del Regno. Nella nuova provvisoria circoscrizione fu Bagnoli aggregata a Nusco dichiarata sede del Governatore Regio, ed a questo fu congiunta anche Guardia Lombarda, ma nel 1811 con decreto del 4 maggio sulla proposta del Mazas, Intendente della Provincia, e sotto il Sindacato del Dottor Stefano Sanduzzi fu questa Terra elevata a sede del Governatore Regio, e ad essa aggregato Nusco. Questo fatto irritò sommamente i Nuscani, e provocò di nuovo fra Bagnoli e Nusco l'antiche gelosie e dissidi, che si erano già sopite da qualche tempo, dopo, cioè, che era stata liquidata l'ultrasecolare vertenza territoriale con la sentenza del 1787, e dopo che Monsignor Bonaventura avea alienato il palazzo episcopale, che qui esistea, e che era ritenuto un attentato alla superiorità di Nusco, quale sede del Vescovo. I Nuscani però non fecero atto di acquiescenza a quel Decreto, e da quell'anno fino quasi ai nostri giorni non cessarono d'interessare personaggi d'influenza, ed i Consigli Distrettuali e Provinciali per farlo revocare, od almeno per sottrarsi alla giurisdizione di Bagnoli ed aggregarsi ad altro Mandamento, e noi per un doveroso riserbo ci asteniamo di narrare le varie vicende, di questa discordia fin quasi ai nostri tempi.

Né si limitarono a ciò le benemerenze del Mazas verso questa

Terra, perchè essendosi in quel tempo cominciati ad istituirsi gli Uffici di Registro e Bollo, scelse egli nel 1813 Bagnoli per una delle sue sedi, e propose il Dottore Stefano Sanduzzi sunnominato per Ricevitore, come si chiamavano e si chiamano gl'incaricati di questo pubblico servizio dello Stato, ma per la morte del Mazas, avvenuta nello stesso anno 1813, e per i torbidi politici, che provocarono la caduta di Napoleone, e la cacciata dei Francesi dal Regno, la nomina del Sanduzzi si protrasse fino al 1817, quando qui fu aperta la Ricevitoria al tempo del restaurato governo Borbonico (2).

Essendo stato con Decreto del 15 maggio 1806 ordinata in ogni Provincia una legione di Guardie Civiche, ed in ogni Comune una compagnia di esse, ne fu formata anche qui una compagnia pel mantenimento dell'ordine pubblico, ma l'attuazione in Bagnoli avvenne dopo i tumulti dell'agosto di quell'anno, e gli Uffiziali prescelti a comandare questa Guardia Civica furono i giovani più distinti del paese per censo e coltura, e che aveano dati segni non dubbi di adesione al nuovo governo, ed ai principî proclamati dai Francesi nell'occuapzione del Regno di Napoli. Però il più grave avvenimento dell'epoca fu la soppressione ordinata nel 1808 dei due Conventi, che qui esisteano, di San Domenico e San Rocco e San Sebastiano. La soppressione del Monastero Domenicano, e l'incameramento allo Stato dei suoi beni per Bagnoli una grave iattura, sia dal lato morale, che economico. Noi nel corso di queste *Memorie*, abbiamo fatto notare quale spinta questi Monaci aveano dato al progresso civile ed economico della cittadinanza col mantenere nel Convento scuole gratuite di lettere e scienze accessibili a tutti del paese, e che furono causa della produzione di tanti uomini illustri in tutti i rami dello scibile umano.

Con l'aprire poi i Monaci il credito, al pari di una Banca, a tutti i Bagnolesi, che aveano bisogno di capitali per l'esercizio delle loro industrie e commerci, influirono immensamente sul progresso economico e benessere di cui godè la cittadinanza durante i secoli della loro permanenza in questa Borgata; quando perciò questo Cenobio fu chiuso nel principio del secolo decimonono non più si ebbero fino alla metà di esso cittadini illustri e se non si deplorò un ristagno nell'industrie e commercio, ciò provenne, perchè il governo di Francia spronò e protesse ogni attività umana spiegata pel progresso economico, e quando tale incoraggiamento mancò, ne provenne al paese un disagio nelle sue finanze esacerbato poi da persecuzioni politiche, come più innanzi vedremo.

La soppressione poi del Convento di San Rocco non fu una grave perdita pel paese, perchè esso non solo non era ricco al pari del Cenobio dei Domenicani, ma le sue rendite non bastavano nemmeno al mantenimento di sei Frati col Priore, ed oltre del contributo, che il Comune fu costretto dare annualmente, essi per sostenersi usufruivano delle rendite, che i Verginiani aveano nei paesi vicini. Essendo poi il loro compito tutto spirituale, il loro allontanamento non produsse alcun danno dal lato religioso, perchè a loro poterono facilmente sostituirsi i dodici Canonici ed i sei Eddomodari, ed il Clero estracapitolare, anzi la soppressione di questi due Conventi fu accolta con piacere dai Sacerdoti cittadini per non avere più la concorrenza dei Frati nell'opere di culto, e con l'accentrare esclusivamente nelle loro mani tutti gli emolumenti Chiesastici. In virtù delle leggi eversive allora pubblicate in principio anche le due Chiese dei Conventi furono confiscate e chiuse, e tal fatto afflisse assai i Bagnolesi, specialmente per quella di San Domenico, e perciò in data 6 ottobre 1809 si rivolsero con supplica al Barone Ronca, che risiedeva in Napoli, interessandolo vivamente alla sua riapertura, in cui vi erano due tombe dei suoi antenati, ed il loro desiderio fu nello stesso anno 1809 appagato, non sappiamo, se per l'interessamento del Ronca o per nuovo decreto, che concesse ai Comuni le Chiese dei Conventi soppressi. Appena esse furono in possesso del nostro Comune, questo dispose, che la Chiesa di San Rocco fosse governata da un Rettore da lui nominato, mentre per quella di San Domenico oltre del Rettore stabilì, che tutti i Preti extracapitolari vi esercitassero ivi tutte le funzioni di culto, specialmente quelle esercitate precedentemente dai Frati col dritto di percepirne i relativi emolumenti canonici, illudendosi l'Amministrazione Comunale di allora, che con tal provvedimento sarebbero state tacitate le continue pretese dei Preti non appartenenti al Capitolo sui beni di questo, non ancora in quell'epoca sopite, non ostante la nomina da poco avvenuta dei sei Eddomodari, come innanzi si è detto. Però nemmeno con questo espediente furono attutiti gli attriti fra Preti semplici ed il Capitolo, perchè sono continuati fino ai nostri giorni come un triste retaggio lasciato dai Monaci Domenicani, che erano stati in continuo contrasto coi Canonici del Duomo.

I beni dei due Conventi furono esposti in pubblica vendita, e solamente parte di essi furono venduti durante il decennio del Dominio Francese, ma tornati nel 1815 i Borboni, questi disposero,

che quelli non alienati del Convento di San Rocco fossero dati al Monastero di Montevergine, e di quelli invenduti dei Domenicani parte furono concessi alle *Cappuccinelle di Napoli*, e parte ai Padri Cinesi di quella Città (3).

I fabbricati dei due Conventi passati anche al Comune, al principio non ebbero speciale destinazione, ma in seguito furono concessi a cittadini in fitto per abitazioni, ed in quello di San Domenico vi fu impiantato anche il carcere Mandamentale, o Circondariale, come allora denominavasi, trasferendolo dalla casa degli eredi Del Franco, dove prima si trovava, da quando fu abolita la prigione del Castello. Durante il decennio furono spesso i due Monasteri occupati dalle milizie Francesi, che qui aveano quasi continua permanenza a causa del Brigantaggio, che infestava queste contrade, e che esse erano destinate a perseguitare e distruggere. Il Convento poi di San Domenico verso la fine del decennio di occupazione Francese era il luogo scelto per la riunione della Setta dei Carbonari, che era sorta in quel tempo in questo Comune. Posteriormente i locali in parola furono lasciati in abbandono, ed ogni cittadino si permettea usarne a suo libito, finchè per mancanza di cura e manutenzione non deperirono, ed il Cenobio Domenicano si ridusse col progredire del tempo in tale stato da minacciare ruina e pericolo pei passanti, e per pubblica sicurezza fu in buona parte abbattuto, ed oggi ben poco dell'antico fabbricato sussiste in uno stato deplorevole. Ma ciò, che deve davvero deplorarsi, e che non depone al certo a favore della cultura e civiltà dei Bagnolesi del tempo, si è l'abbandono e lo sperpero che si fece della Biblioteca dei Monaci, in cui oltre moltissimi documenti, che avrebbero avuto la loro importanza storica, si conservavano numerosi volumi di scienze sacre e letteratura, nonchè manoscritti di molti illustri Frati Domenicani sia del luogo, che di altrove, e fra gli altri gli scritti dell'eminente nostro concittadino Ambrogio Salvio. Se la soppressione di questi due Monasteri fu dannosa al paese, e la loro scomparsa fu sempre rimpianta dai cittadini, altri provvedimenti emanati in quel tempo dal Governo Francese arrecarono non lieve giovamento agli interessi morali e materiali del paese. Il primo provvedimento notevole fu l'istituzione di una Fiera e mercato da celebrarsi in ogni anno dal quattro al dieci agosto in occasione della Festività di San Lorenzo, che si celebra in questo ultimo giorno, e ciò con decreto del Re Gioacchino Murat del 7 maggio 1810, comunicato dall'Intendente Mazas al Sindaco di quell'anno Dottor Giuseppe Maria

Rullo in data quattordici dello stesso mese ed anno. Costui per darne comunicazione ai cittadini ed ai forestieri fece stampare un manifesto, di cui ne fece larga diffusione, e nel quale mentre partecipava tal Regio Decreto invitava con le seguenti parole: *tutti gl'individui del Regno ad intervenire, a commerciare in detti giorni di Fiera, perchè saranno esenti da ogni dazio di Gabella Comunale.* Questa Fiera che prima era limitata ai soli giorni nove e dieci agosto fu voluta estendere dal quattro al dieci, perchè non più Bagnoli avea la facoltà di celebrare in Fontigliano quella dei quattordici e quindici agosto, in occasione della Festività dell'Assunta, essendo stata riservata a Nusco esclusivamente, quando nella divisione dei rispettivi territori fra quel paese e Bagnoli la Cappella di Fontigliano cadde nel tenimento di Nusco. Questa Fiera di San Lorenzo, che come abbiamo notato innanzi, coincideva col rimpatrio dei Bagnolesi girovaghi, ebbe nei primi anni gran voga e concorso di forestieri, ma quando qui cominciò a declinare il commercio ambulante dei nostri negozianti di tessuti, si ripercosse tal fatto sulla minore importanza di detta Fiera, finchè non scomparve del tutto col cessare di tale commercio per motivi, che più oltre saranno indicati. Per allettare e richiamare i forestieri ed anche i cittadini girovaghi a venire alla Fiera di San Lorenzo, seguitarono i Bagnolesi a dare gli spettacoli dell'antiche giostre e corse di cavalli, aggiungendovi anche le rappresentazioni di drammi e commedie. Dal giorno quattro agosto, in cui ricadeva la festività di San Domenico, anche dichiarato dal Comune Protettore del paese, la Fiera ed il mercato si teneano nell'abitato, ma nei giorni nove e dieci si trasferivano nell'adiacenze della Cappella dedicata a San Lorenzo, ed in quei due giorni si commerciava specialmente di animali. Durante questi giorni la cittadinanza facea grandi affari sia pel concorso dei forestieri, che per lo smercio, che si facea dei prodotti locali, come miele, *copete*, formaggi ed altri latticini, nonchè per la vendita dei tessuti di ogni specie per parte dei negozianti addetti a tale commercio.

Essendo stata abolita la Feudalità col memorando decreto del 2 agosto 1806, per l'esecuzione di esso fu nominata una Commissione detta *Feudale* per derimere tutte le controversie fra i Comuni ed i Baroni e per l'abolizione di tutti gli abusi, che fino a quell'epoca i Feudatari aveano esercitati contro le popolazioni loro soggette, e che con l'abolizione della Feudalità erano stati soppressi. Bagnoli ricorse a detta Commissione per essere esonerato dalle seguenti gravezze comprese nel Decreto abolitivo del 16 ottobre 1809. Come innanzi si è fatto notare discorrendo nei Bilanci Comunali dell'entrate del Feudatario, ogni Bagnolese era tenuto pagare grani due, pari circa a centesimi otto per ogni tomolo di frumento non sfarinato nei molini Baronali, e questo dazio era chiamato *Gabelluccia* della *Farina* per distinguerlo da quello, che si riscoteva dal Comune per ogni tomolo di grano macinato, che era una gabella esclusivamente Comunale. Inoltre i cittadini erano tenuti alla prestazione di un mezzo rotolo di pane per ogni tomolo di pane cotto nei forni pubblici e privati, e si pagava un dazio sulle merci importate od esportate da questa Terra, nonchè sul consumo di vari generi alimentari, a norma delle Capitolazioni locali. Con decisione della Commissione Feudale del 29 agosto 1810 furono soppresse tutte queste gravezze con grande giovamento dei cittadini, che accolsero tale sgravio con la massima gioia, e da quel momento la massa della popolazione cominciò ad affezionarsi al governo Francese. Fu dalla stessa Commissione abolito il canone annuo di ducati cento, che il Comune si era obbligato corrispondere al Duca nel 1762, quando questi fece in quell'anno la rinuncia al Dritto di *Fida* e *Diffida*, che godea sugli animali forestieri immessi al pascolo nei nostri Demani, dando così il modo d'instituire la *Difesa Laceno*, di cui innanzi si è parlato. Però contro di questa decisione della Commissione Feudale il Duca non si appagò, e volle resistere ad essa nelle vie giudiziarie innanzi ai Tribunali ordinari, e la causa durò fino al 1817, quando fu emessa la sentenza di conferma di tale pronunziato.

Sostenne Bagnoli in quell'anno 1810 anche un giudizio innanzi alla stessa Commissione col Comune di Cassano, il quale pretendea di essere di sua proprietà il molino, che noi tenevamo colà, poggiandosi sul fatto, che tale opifizio era sito nel suo territorio, ed animato dalle sue acque, ma tale pretesa fu respinta, facoltando però il suddetto Comune di far valere i suoi dritti innanzi ai Tribunali ordinari, ma condannando Bagnoli a pagare a Cassano la *Bonatenenza* (4) pel molino, che possedea nel suo territorio. Cassano però non proseguì il giudizio per la revindica del detto opifizio, ma limitò la sua pretesa a reclamre soltanto la *Bonatenenza* prima innanzi al Tribunale di Avellino, e poscia innanzi a quello di Santangelo dei Lombardi, e dopo varie fasi e lungherie fu transatta la lite con scambievole accordo nell'anno 1878.

Essendo stati in virtù delle leggi del tempo incaricati dei Com-

missari Ripartitori per l'esecuzione delle decisioni della Commisione Feudale, e per derimere le vertenze fra i Comuni, nonchè per stabilire dei compensi spettanti a questi Enti per la soppressione degli usi civici, che si esercitavano sui beni ecclesiastici, e per ripartire fra i poveri le terre demaniali atte a coltura, fu nominato per le province di Salerno ed Avellino per Commissario il signor Giampaolo. Costui non avendo trovate decisioni della Commissione Feudale da eseguire, si occupò soltanto dell'altre operazioni demaniali a lui demandate dalle leggi del tempo. Avendo il Comune di Calabritto messa innanzi la questione territoriale con Bagnoli per la revindica della montagna detta *Sazzano*, che allora con deliberazione del Decurionato fondata su di una perizia di periti da esso Comune nominati, fu limitato il terreno in controversia all'estensione di centottanta moggia, di cui cinquanta coltivate, e centotrenta sterili, il detto Commissario invitò i due Comuni alla sua presenza per derimere la vertenza, ma nessuno di essi comparve, e la causa proseguì negli anni successivi.

Sull'altre quistioni demaniali di Bagnoli il Giampaolo emise i seguenti provvedimenti:

Circa i compensi spettanti ai Bagnolesi per la soppressione degli usi civici, che godeano sulla tenuta della Mensa Vescovile di Nusco detta *Fieste* comunemente, cioè *Foresta di Fontigliano*, nonchè sul *Bosco Mezzane* del Capitolo di questa Terra, diede incarico all'Agente Demaniale del Mandamento, detto allora *Circondario*, signor Ronca Nicola, per l'istruttoria a norma di legge, e costui in esecuzione di esso riunì il *Decurionato* sostituito dal Governo Francese all'antico Parlamento, e l'invitò ad esporre lo stato di fatto del Demanio e degli usi civici, che vi vantavano. Il Decurionato tenne seduta su questo oggetto ai 30 aprile dello stesso anno 1810, e trattandosi di una deliberazione, che fece quel consesso, la quale ha tutta l'importanza storica pei nostri Demani, ed i nostri usi civici, stimiamo trascriverla integralmente.

Intervennero alla seduta il Sindaco Dottor Giuseppe Rullo, che assunse la presidenza, ed i Decurioni Dottor Francesco Celli, Matteo Russo, Giacomo Gargano, Raffaele Calderone, Lorenzo Cione, Amato Preziuso, Lorenzo Buccino, Giuseppe Frasca, Domenico Trillo, e per Segretario funzionò Domenico Preziuso, e fu fatta all'Agente la seguente relazione:

« 1. Che lo stato dell'anime di questo Comune ammonta al « numero di 4251, e le famiglie, ascendono a circa seicento. 2. L'intero

« moggiatico del Comune ascende ad oltre tomoli 8800, dei quali « tomoli 4200 appartengono al Comune pel Demanio denominato « *Montagna*, e tomoli cento anche al Comune pel Demanio deno- « minato *Cerrete*, e tomoli 1500 al Real Demanio proveniente « dalla Mensa Vescovile di Nusco, e dei soppressi Monasteri di « San Domenico, dei Verginiani e Francescani, e tomoli 1600 dei « Chiesastici di questo Comune, e tomoli circa mille dei partico- « lari. Del quale intero moggiatico tomoli 2000, circa colti, ed il « dippiù incolti. 3. I dritti, che da questo Comune si esercitano sui « beni Chiesastici, o Real Demanio, consistono in pascolare, acquare, « pernottare, legnare sul secco, raccorre ghiande pel giro di nove « mesi dell'anno, cioè su di un comprensorio di terreno castagnale, « nominato *Fieste*, pertinente alla Mensa Vescovile di Nusco, oggi « Real Demanio, sulla Foresta del Rev. Capitolo denominato *Mez-* « *zane* sulle Prebende del medesimo Capitolo denominato *Le Rosole*. « Il dritto di servirsi di tutto il legname necessario pel manteni- « mento del Molino di Cassano del bosco ex feudale dell'ex Barone « di Montella, chiamato *Folloni*. 4. La promiscuità degli usi civici, « che riguardano solo acquare, pascere e pernottare, si ha da questo « Comune in tutto il territorio del Comune di Montella ed Acerno, i « quali hanno lo stesso dritto sul territorio di Bagnoli, come pure nel « Bosco ex feudale di Montella denominato *Mezzane*. 5. Due demani « propri possiede questo suddetto Comune, uno denominato *Montagna* « dell'estensione di circa tomoli 4000. Ben vero però nel suddetto « tomolaggio son compresi tomoli 1200 della *Difesa Laceno*, che « è nell'ambito del Demanio stesso, la quale si tiene sempre chiusa « in benefizio del Comune mediante Regio Assenso, ed altri solleciti « spediti fin dall'anno 1761. Questa Difesa non ammette coltura « sì per essere macchiosa, petrosa e montuosa, sì perchè una porzione « è inondata dall'acque, che stagnano nella maggiore parte dell'anno. « Confina detto Demanio coi beni dei Comuni di Lioni, Nusco (col « quale essendo eseguita la divisione nel 1786 furono avverso della « stessa prodotti gravami nell'abolito Sacro Real Consiglio), Cala- « britto, Acerno. Il secondo Demanio si denomina *Cerrete* dell'esten- « sione di circa cento tomoli, limitrofi ai beni del Capitolo di Montella « ed altri. 6. Nel Demanio *Montagna* vi sono circa tomoli cinque- « cento di terra coltivabile, ma non tutti possono reggere conti- « nuamente alla coltura. Nel Demanio poi *Cerrete* di circa tomoli « cento. Bene inteso, che le terre colte della *Montagna* si seminano « in gennaio un anno sì, ed un anno no, quelle delle *Cerrete* poi

« in diversi generi ed in ogni anno. 7. La dissodazione dei terreni « colti nei cennati Demani eseguita da più tempo, nè a noi costa, « se vi sia l'autorità o no del Magistrato. 8. Nel Demanio *Cerrete* « non vi sono, come sopra, terre incolte. Nel Demanio *Montagna* « poi vi sono incolti tomoli 3500 inclusa la *Difesa*, i quali terreni « incolti non ammettono coltura per essere macchiosi, boscosi, « nonchè petrosi in tutta l'estensione. La parte boscosa di alberi « infruttiferi di circa 500 tomoli in diverse porzioni. 9. Gli ani- « mali armentizii pertinenti agl'individui di questo Comune ascen- « dono a circa quindicimila tra vacche, bovi, pecore, capre, porci, « che pascolano nei Demani del Comune e nei luoghi promiscui, « dei quali circa 12000 pecore calano nel Tavoliere di Puglia nel « tempo d'inverno, giacchè in detto tempo, come nei due mesi di « primavera i Demani Comunali, come montagne, sono piene di « neve. 10. ed 11. Nessuna controversia di dritti sui Demani e com- « prensori di terra vi ha, nè vi ha ragione, che vi possa competere « su tale particolare al Comune. 12. e 13. I coloni, che attualmente « coltivano le terre Demaniali del Comune sono al numero di circa « cento. La colonia nasce d'affitto a tempo breve. L'estaglio, che « si paga è diverso, giacchè per alcuni luoghi se ne pagano car- « lini dieci per ogni tomolo, in altri, ove sette, dove otto e dove « tre secondo la qualità del terreno. In detti Demani i coloni non « vi hanno fatto migliorie inamovibili e ligate al suolo. 14. Dai « Demani il Comune annualmente ne ritrae per affitto dall'erbe du- « cati 350, dagli estagli dei territori colti ducati quattrocento, e dalla « Difesa ducati 1350. La parte incolta del Demanio non ammette « coltura per essere, come si è detto sopra, petrosa, boscosa, e per « lo più coperta di neve. 15. Finalmente per arbitro in rapporto « agli usi civici, e promiscuità eleggiamo il signor Giuseppe Frasca, « e per esperti i signori Gioacchino Vecchi e Michelangelo De Blasio « di Cassano ed Antonio Sena di Montemarano. Soggiungiamo, che « il luogo detto *Moncagnato*, essendo stato dato in enfiteusi, ed es- « sendo della natura di tutti gli altri Demani siti in questa perti- « nenza, i cittadini cadendo le castagne prima del quattro ottobre « sono in antichissimo solito di raccoglierle come del pari hanno « altri dritti civici sul detto Demanio. »

In esecuzione di questo deliberato furono incaricati i tre esperti o Periti, Vecchi, De Blasio e Sena della misura dell'interno Demanio sotto la direzione dell'Agente Demaniale Ronca, nonchè dell'accertamento di quanto si era esposto dal Decurionato nella surreferita relazione, ed il risultato fu il seguente. L'intero Demanio invece del tomolaggio presunto dagli Amministratori Comunali fu rinvenuto di circa moggia 5864, cioè quello denominato *Montagna* di moggia 5790, e quello detto *Cerrete* di moggia 94 circa, il quale in quel tempo era diviso in tre appezzamenti distinti, tutti dissodati e coltivati, il primo cioè di moggia 46 e misure 13, il secondo di moggia 21 e misure 20, ed il terzo di moggia 22 e misure 13, in totale moggia 94 e misure 15. Del Demanio fu assodato, che circa moggia 527 erano coltivate, distinte in tredici contrade, cioè *Laceno, Chianizzi, Vallepiana, Montecaruso, Orto di Calcilento, Valle del Piro, Valle del Limo, Valle Conca, Chiusa, Vado dell'Asta, Stazzo, Valle dei Morti, Pescacco, Valle Oscura, Sazzano*. Procedutosi poscia alla divisione in massa dei Demani Execclesiastici in esecuzione della ordinanza del Commissario Ripartitore Giampaolo, del sei giugno del 1810 con verbali del 6 e 7 luglio dello stesso anno, debitamente omologati, vennero assegnati al Comune in compenso della perdita degli usi civici, che si godeano sui cennati beni moggia 386 e misure sei, cioè moggia 278 del *Bosco Mezzane del Capitolo*, che comprese quella parte di esso detta *Ponticiello*, come più vicino all'abitato, e moggia 108 e misure sei della tenuta della Mensa Vescovile detta *Fieste*, cioè *Foresta di Fontigliano*.

Tutto il demanio quindi di Bagnoli si elevò allora a moggia 6250 (5), delle quali solo moggia 190 e misure 21 furono nel detto anno 1810 ripartite in quote fra i cittadini dall'Agente Demaniale, Ronca, delle quali, parte furono formate su terreno del *Piano Laceno*, ed il resto sul latifondo *Cerrete*. Però contro l'assegno delle quote ai cittadini sorsero gravi proteste per parte della cittadinanza, perchè erano state date con manifesta parzialità a persone possidenti, mentre secondo le disposizioni legislative dell'epoca doveano essere assegnate ai non abbienti, e le rimostranze furono così persistenti e vivaci, che non solo produssero agitazioni nel paese ed acuirono le gare partigiane, ma arrivarono a determinare l'Intendente Mazas a portarsi personalmente in Bagnoli sia per calmare gli animi irritati, che per rendere giustizia ai reclamanti, se le loro lagnanze fossero fondate. Infatti nel maggio del 1813 il Mazas venne qui, ed avendo esaminati gli atti, e la distribuzione delle quote fatta dal Comune, riconobbe, che i reclami ed il malcontento erano troppo giusti e con sua ordinanza emessa in Avellino in data 13 novembre dello stesso anno annullò la quotizzazione avvenuta, e ne ordinò una nuova da eseguirsi secondo le norme

legislative. Però il nuovo assegno delle quote non potè per allora eseguirsi, essendo troppo vive ancora le passioni fra i cittadini, specialmente per parte di coloro, che n'erano stati spossessati in virtù dell'ordinanza del Mazas, e per evitare tumulti e violenze, che si temeano, essendo gli animi troppo eccitati, fu rimandata l'operazione a miglior tempo, ed i terreni destinati per la quotizzazione furono di nuovo dati in fitto, e tale locazione durò fino al 1827, quando avvenne la quotizzazione nel modo, come tuttora sussiste.

Il Comune intanto con l'acquisto dei beni provenienti dal Demanio ecclesiastico, migliorò il suo Bilancio, ed infatti dai documenti sincroni si rileva, che dal fitto del Castagneto Ponticiello ricavò nel 1812 ducati 608, e da quello della *Fieste* ducati 200, che negli anni seguenti si elevò pel primo a ducati 800, e pel secondo a ducati 280. Né solo questi nuovi introiti ebbe in quel tempo il Comune, ma per effetto delle leggi emanate dai Francesi anche le altre entrate si accrebbero, e da una declaratoria (6) sui conti del 1812 si apprende, che l'introito totale del Comune in quell'anno raggiunse la cifra di ducati 19153,90 mentre dallo Stato discusso del 1801 abbiamo innanzi rilevato, che la totale entrata del nostro Comune era appena di ducati 4455,48 in quell'anno, e quindi nel 1812 si avea già avuto un maggiore introito di ducati quindicimila circa in paragone del 1801.

Gli amministratori del tempo lieti di questo miglioramento delle finanze del Comune, rivolsero subito le loro cure al risanamento ed abbellimento dell'abitato, a cui sempre si era pel passato pensato, ma per la mancanza di mezzi finanziarii le loro aspirazioni erano sempre svanite, e non aveano potuto giammai attuarsi. Il primo lavoro pubblico fu la sistemazione dell'attuale Piazza *Leonardo Di Capua*. Lungo il lato meridionale di essa, incominciando da dietro la Cappella ivi sita detta di Santa Margarita, correa un fossato, che si prolungava per la contigua strada, che passa innanzi al Monastero delle Suore Domenicane, e sboccava nell'emissario artificiale detto *Chiavica*, ed era destinato a raccogliere l'acque piovane, che scendeano e scendono dalle strade superiori. Questo fossato era abbastanza largo e profondo in modo, che per accedere alle case, che lo fiancheggiavano, si erano dovuti costruire dei ponticelli di legname pel passaggio. Questo canale coi ponti non solo danneggiava l'estetica di questa larga piazza, ma la rendea anche antigienica, perchè spesso ristagnavano in esso l'acque e

formavano delle fogne, ed i cittadini, non ostante il divieto dei Regolamenti, e le gravi multe comminate da essi, vi versavano dell'immondezze, facendo diventare il canale un fomite d'infezione. Si provvide in quel tempo a costruire nel fossato un gran grottone in muratura per convogliare l'acque piovane, che provenivano dalle strade soprastanti, ed in tal guisa non solo fu abbellita la Piazza migliore dell'abitato, ma fu allontanto il pericolo d'infezione in quella località. Né solo ciò fu praticato nella stessa Piazza, ma fu di nuovo animata la fontana, che ivi era sorta verso lo scorcio del secolo decimoquinto, e che in quel tempo non più sgorgava acqua, perchè era caduto il ponte detto di *San Vito*, su cui passava la condottura, che animava questa fonte. Si provvide quindi a ricostruire il ponte in parola, che era anche reclamato da tutti, perchè su di esso passava non solo la condottura di quest'acqua, ma anche la strada mulattiera tanto importante in quei tempi perchè, congiungeva il Salernitano con l'alta valle dell'Ofanto. Allo scopo poi di meglio abbellire la detta Piazza fu trasportata ivi la fontana (7), che adornava il primo atrio del Convento di San Domenico, che attualmente ancora esiste, e quella prima esistente colà fu elevata in mezzo al Largo *Vallovana*, facendola animare da una porzione di quell'acqua, che scorre nella fontana pubblica detta *Gavitone*, e costruendo all'uopo uno speciale condotto.

Bagnoli intanto secondando il progresso dei tempi fecondato dalle nuove idee di civiltà, seguitò a progredire, ed uno degl'indizi del suo progresso civile ed economico fu il sensibile aumento della sua popolazione, la quale da 3358 secondo il censimento del 1743 era salita nel 1810 a 4251 abitanti, secondo la riportata relazione del Decurionato di quell'anno, e nel 1818 secondo il Catasto Provvisorio impiantato nello stesso anno, la popolazione di Bagnoli avea raggiunta la cifra di 4818 abitanti.

Infatti sotto il governo Francese i traffici e l'industrie ebbero largo incremento, e questa epoca fu la più feconda pel commercio dei tessuti, a cui si dedicarono maggiori capitali, ed una più numerosa classe di cittadini, ma il maggior profitto fu tratto dai Bagnolesi dall'industria del miele. Come è noto dalla storia, a causa del Blocco Continentale ordinato da Napoleone Imperatore dei Francesi, fu vietata ogni comunicazione con l'Inghilterra, e questo ordine fu esteso anche pel Regno di Napoli, su cui regnava Giocchino Murat, nominato a questo posto dal detto Imperatore. In seguito di questo Blocco s'interruppero i traffici con gl'Inglesi e

le loro colonie. Lo zucchero allora si ricavava soltanto dalla cannamele, che vegetava solo nell'Indie e nelle colonie d'Inghilterra, e quindi con l'interruzione del commercio con questa nazione, i prezzi di questa merce coloniale al pari del caffè ed altri generi, che venivano esportati da quei luoghi, raggiunsero prezzi favolosi, e dalla tradizione ci viene tramandato, che un rotolo di zucchero si pagava ducati sei, cioè lire venticinque e cinquanta per ogni peso di circa ottocentoquaranta grammi. Per conseguenza tutto ciò, che potea surrogare lo zucchero raggiunse prezzi elevatissimi, ed in especialità il miele. I Bagnolesi, che a scopo d'industria e di commercio erano soliti di farne in ogni anno grande incetta, si trovarono di possederne una grande quantità, che ebbero fortuna di smerciare a prezzi altissimi e non mai sperati, e per tradizione si afferma, che il miele raggiunse il prezzo di ducati ottanta e novanta al cantaio cioè lire 340 a 380 per ogni peso di circa chili ottantanove, e molti Bagnolesi si arricchirono, e chi di essi si contentò di aumentare il capitale per tale industria, e chi investì il capitale in altre speculazioni più redditizie, e specialmente nello smercio dei tessuti, che anche pel Blocco Continentale raggiunsero prezzi favolosi, e fu la fortuna insperata di quei Commercianti, che si trovavano in possesso di essi prima della chiusura del commercio con l'Inghilterra, e che li rivendettero a prezzi molto elevati. Questo fatto produsse maggiore agiatezza nel paese, e fu uno dei periodi economici più floridi nella storia di Bagnoli.

Ma questa insperata fortuna toccata a moltissimi Bagnolesi fu amareggiata dal Brigantaggio, che infestava in quell'epoca queste contrade ed incagliava enormemente i traffichi. La Banda Brigantesca, che allora qui scorazzava era quella capitanata dal leggendario *Laurenziello*, contro cui invano si erano affaticate per qualche tempo le milizie Francesi ed indigene per distruggerla, ed i poveri Bagnolesi ne aveano subiti tutti i danni con ricatti, depredazioni ed anche uccisioni. Le condizioni infelici di Bagnoli anche dopo la cattura di *Laurenziello* avvenuta nel 1811 vengono descritte in una lettera che il citato Carlo De Nicola riporta nel suo Diario (8), la quale gli venne scritta da un suo parente di qui sotto la data del 23 luglio 1813, e che è la seguente. Il De Nicola dice: « Mi scrive « un mio parente da Bagnuolo, Provincia di Montefusco, in data « 23 corrente, in questi termini: Viviamo afflittissimi di spirito per « le tante critiche circostanze, che corrono in queste parti, e sopra- « tutto nel vederci circondati da tanti assassini, che infestano la

« campagna e le pubbliche strade, e senza essere sicuri di potere « uscire non tanto lontani di casa. I refrattari ed i disertori, che « sono moltissimi, ci fanno questo complimento. »

Non sappiamo, chi fu lo scrittore di questa lettera diretta al De Nicola, la quale descrive con colori così foschi la condizione di Bagnoli in quell'epoca, solo vogliamo far notare, che esistea qui allora una famiglia di cognome De Nicola, che tuttora sussiste, la quale secondo si afferma nell'Onciario del 1754 (9) era venuta nel secolo XVIII da Vietri, ma non possiamo assicurare, se lo scrittore della lettera fu uno di questa famiglia od altro parente del Diurnista, ma ciò che dicea quegli sulle persone, che componeano allora le Bande Brigantesche è confermato dalla storia di quei tempi, cioè che i renitenti di leva ed i disertori scorazzavano impunemente per le campagne e formavano delle Bande. Infatti dalla storia si apprende, che l'Imperatore Napoleone per la guerra contro la Russia riunì nel 1812 un immenso esercito, e dalle province Napolitane sotto il comando di Gioacchino Murat, Re di Napoli, partì un numeroso contigente di soldati, di cui pochi tornarono da quella guerra disastrosa non tanto per sconfitte patite, ma per il gelo precoce delle fredde regioni Russe, e che fece morire gelata la massima parte di quel formidabile esercito raccolto da tutti gli Stati d'Europa. In quell'occasione molti soldati di queste province disertarono, e molti furono renitenti di leva, i quali vennero ad unirsi in questi luoghi ai pochi superstiti della Banda disfatta del *Laurenziello*, che nel 1811 era stato catturato con molti del suo seguito. Furono quindi ben tristi per Bagnoli gli ultimi due anni del governo Francese ed i primi della nuova restaurazione del Re Ferdinando Borbone sia pel Brigantaggio, che seguitò qui ad infierire, e sia per le persecuzioni, che molti cittadini, e specialmente i pastori, dovettero sopportare sia per parte dell'autorità militare che dei Briganti, i quali a qualunque costo pretendeano non solo di essere mantenuti dagli abitanti dei luoghi, dove scorazzavano, ma anche di essere avvisati a tempo di ogni movimento delle truppe, che li perseguitavano. A questi mali si aggiunse la penuria del grano causata da cattivi raccolti, dalla poca superficie coltivata per essere stati i migliori operai richiamati all'armi, e più per l'incetta, che ne facea il governo per le sue truppe, e ciò si deplorò anche nei primi anni del ritorno del Borbone, e dal citato Diario del De Nicola si rileva, che il grano nel 1816 si vendea in questi luoghi, non ostante la vicinanza con le Puglie

a ducati sedici il sacco, cioè a lire ventidue e centesimi sessantasei per ogni quantità di quarantatrè chili di grano, ed in Napoli la farina si vendea a ducati sette il tomolo, cioè lire ventinove e centesimi settantacinque per ogni peso di chili quarantatrè.

Col ritorno del Borbone nel Regno fu abolita la Guardia Civica, e ad essa fu sostituita la Guardia detta di Sicurezza, che dovea coadiuvare le truppe nel mantenimento dell'ordine pubblico e nella persecuzione dei Briganti. Questa Guardia fu composta da persone, che non erano ritenute troppo ligie al passato governo, ed all'idee da questo propugnate, ed anche in Bagnoli fu formata questa Guardia di Sicurezza, a cui fu messa a capo il Dottor Stefano Sanduzzi, il quale benchè fosse stato spesso Sindaco durante il governo dei Francesi, avea date prove non dubbie di moderazione e di attaccamento al buon ordine. Fu la lista dei componenti detta Guardia compilata, secondo la legge del tempo, dal Giudice di Pace, dal Sindaco e dal Capo di essa, ed essendo stata mandata per l'approvazione al Sottointendente, oggi detto Sottoprefetto, di S. Angelo dei Lombardi, che era il Duca di Poderia, costui ordinò al Sanduzzi (10) che si fosse di nuovo riunito al Sindaco ed al Giudice di Pace, ed insieme avessero riveduto di nuovo la lista della Compagnia, *togliendo coloro, che per effetto del mestiere di Negoziante, sono sempre in giro, facendoli rimpiazzare da altri probi soggetti* (*sic*). Non sappiamo, se tale esclusione dei commercianti girovaghi fu motivata realmente per la quasi continua assenza da Bagnoli, ovvero si volle covrire con tale scusa la diffidenza, che il governo avea di loro per sospettarli tutti ascritti alla Setta dei Carbonari, sorta nel Regno verso la fine del decennio di dominio Francese, e propagatasi maggiormente al principio del ritorno del Borbone, e le persecuzioni, cui dopo fu fatta segno, invece di sopprimerla, furono d'incitamento alla maggiore diffusione per tutto il Regno. L'idee di libertà e di uguaglianza proclamate dalla rivoluzione di Francia aveano affascinate le menti dei regnicoli, a cui si aggiunse la brama ardente di scuotere l'Italia dal giogo straniero, riunirla in una sola nazione per far fronte ai popoli vicini, che l'aveano per tanti anni dominata e sfruttata. Questo compito si proponea la Carboneria, e Bagnoli pel grado di progresso civile raggiunto fu uno dei primi paesi ad essere sedotto da questi generosi sentimenti, e molti cittadini si ascrissero alla Setta, e sorse così in questa Terra, la *Vendita* (11), come erano denominati i singoli nuclei di tale associazione, che ebbe per titolo: *i Figli del Sole e dell'onore*, e sul suggello usato da essa vi era effigiato il Sole, che nasce sulla cima di un monte. Fecero parte di questa Società segreta le persone più colte del paese, e gli antichi *Massoni* e *Patriotti*, e da un Rapporto dell'Intendente di Bari in data 30 luglio 1830, che si trova nel Grande Archivio di Napoli, si rilevano i nomi di alcuni principali Settari Bagnolesi prima del 1820, e che aveano occupate cariche in tale associazione. Essi sono i seguenti, cioè D. Giuseppe Frasca, D. Carmine Picardi, Domenico Rogata, D. Lorenzo Caprio, D. Domenico Celli, Antonio Scarabino, Francesco Trillo (12). Si ascrissero a questa Setta quasi tutti i commercianti girovaghi di tessuti, i quali assunsero il compito di propagarla in tutti i paesi da loro frequentati per lo smercio delle loro merci, e dove potea più facilmente attecchire, e specialmente nelle Puglie e nella Basilicata. Per questa propaganda furono i Bagnolesi ritenuti dai Carbonari benemeriti della loro Setta, ed ovunque essi si recavano pel loro commercio, erano bene accolti, protetti e facilitati nello smercio dei tessuti. I Carbonari aveano fra di loro dei segni caratteristici di riconoscimento, e quindi in tutti i luoghi dove si portavano, ricorreano a tali segni per essere riconosciuti e garentiti.

Il luogo scelto in Bagnoli per le riunioni di questa Società segreta fu l'ex Convento di San Domenico, dove avea ottenuto di alloggiare il Sacerdote di qui, il sunnominato Domenico Celli, il Massone del 1799, ed allora uno dei più ardenti Carbonari, il quale pel saccheggio patito in quell'anno della sua casa, e per l'idee professate non avea potuto ottenere alcun avanzamento nella carriera ecclesiastica, alle cui autorità era inviso, ed era costretto menare vita infelice, e per favore per opera dei suoi amici Settari ottenne l'alloggio in quel locale, pagando un derisorio fitto. Non mi è riuscito sapere i nomi dei primi affiliati a questa Setta, nè quelli dei fondatori di essa, nè di tutti quelli, che occuparono nella *Vendita* le cariche di Gran Maestro, Assistente, Oratore, Tesoriere, Guardabollo ecc., come erano denominati i Carbonari investiti di tali dignità, e solo dal sunnominato rapporto dell'Intendente di Bari sappiamo alcuni nomi di coloro, che occuparono cariche nella Setta di qui prima del 1820, di alcuni dei quali possiamo dare qualche cenno soltanto, dolenti di non potere ricordare tutte le loro gesta di patriottismo, e che loro darebbero il dritto di non essere dimenticati presso i posteri. Lorenzo Caprio era un Notaio di qui, ed appartenea ad un famiglia nobile e doviziosa. D. Giu-

seppe Frasca era un Sacerdote e fece parte della famiglia Frasca, i cui discendenti dimorarono nella via Pallante. Carmine Picardi era un Negoziante di tessuti, che esercitava tale commercio nelle Puglie, e padre del nostro contemporaneo Luigi Picardi, che ereditò da lui sentimenti liberali, e subì dopo il 1848 carcere e persecuzioni. Domenico Rogata era un agiato commerciante, che esercitava tale mestiere nella provincia di Lecce, e specialmente in questa Città. Antonio Scarabino, i cui discendenti sono emigrati in Vasto, era anche un negoziante di tessuti, che esercitava tale commercio girovago nei paesi limitrofi a questa Città. Francesco Trillo era un valente falegname ed intraprenditore di opere pubbliche, conosciuto ai suoi tempi sotto il nomignolo di *Cicco Trillo*, ed abitava nella Piazza maggiore di Bagnoli nella casa da lui ricostruita, tenuta oggi dagli eredi di Domenico Frasca. Dallo stesso rapporto suddetto si rileva, che era anche un fervido Settario e patriotta Lorenzo Sanduzzi (13), il quale vien ricordato, come uno dei Capitani delle quattro Compagnie di volontari del Mandamento di Bagnoli formatesi nel 1820. Per tradizione sono annoverati nei Carbonari di quel tempo, Amodio Buccino, Aniello Rullo, Antonio Gatta, Pietro Frasca, tutti commercianti di tessuti, nonchè il Canonico Francesco Frasca, il Chirurgo Filippo Cione, ed altri appartenenti alle famiglie Gargano, Aulisa, Preziuso, Lenzi, Gatta, Moscatiello, Frasca ed altre, tutti commercianti girovaghi.

Scoppiata intanto per opera della Carboneria la rivoluzione nella notte del 1° luglio 1820, Bagnoli fu tra i primi paesi della Provincia, che aderì alla riscossa al grido di *Viva il Re, Viva Dio* e *Viva la Costituzione.* I negozianti Bagnolesi, che si trovavano in Puglia ed erano ascritti alla Setta si unirono ai Carbonari di colà, dove erano assai numerosi, e si recarono tutti in Ariano, dove proclamarono la Costituzione. Indi montati i Carbonari Bagnolesi sui loro cavalli, di cui ognuno era fornito, e sventolando bandiere si diressero alla volta della patria, e pei paesi, che lungo il cammino attraversavano (14), ripeteano gli stessi gridi e dimostrazioni destando in tutti il loro entusiasmo per la nuova èra, che s'imprometteano per la patria redenta.

Giunti in Bagnoli, dove già era stata proclamata la Costituzione, continuarono nelle dimostrazioni e festeggiamenti, e dopo giurata ai sette luglio la Costituzione dal Principe ereditario Francesco Borbone, si unirono agli altri Carbonari convenuti da tutte le parti del Regno in Napoli, e fecero parte di quella clamorosa

dimostrazione, che nel mattino del giorno nove si fece in detta Città a favore della nuova forma di governo. Non possiamo narrare tutte le fasi di questa rivoluzione, che si protasse fino anche ai primi mesi del 1821, perchè esorbiteremmo dal nostro compito, ma solo vogliamo ricordare, come sconfitto l'esercito napolitano dagli Austriaci mandati contro il Regno dai potentati riuniti in congresso in *Laybach* per domare la rivolta, si fece appello dal governo Costituzionale e dai Carbonari alle milizie volontarie e sia per tradizione, che da un documento del Grande Archivio si rileva, che nel Circondario di Bagnoli (15) si formarono quattro compagnie di volontari, cioè due di Bagnoli sotto il Comando dei Capitani Lorenzo Sanduzzi e Lorenzo Caprio, e due di Nusco sotto i Capitani Francesco Vecchia e Raffaele Della Vecchia di quel paese (16), tutti armati ed equipaggiati a loro spese. Mentre i volontari Bagnolesi verso la fine di marzo del 1821 si avviarono nella direzione di Avellino, giunti nel piano del *Dragone* di Vulturara Irpina, appresero, che le truppe Austriache aveano già occupato Napoli e parte del Regno, ed un buon numero munite di artiglieria si era reso padrone di Avellino, donde erano partiti distaccamenti di Cavalleria e Fanteria per tutti i paesi della provincia per restaurare ovunque il potere assoluto di Ferdinando I, non ancora ritornato nel Regno dal Congresso della *Santa Alleanza*, come veniva chiamata allora la Lega dei Sovrani. Conoscendo questi generosi giovani di non poter fare alcuna resistenza agli Austriaci, fecero ritorno in Bagnoli (17), portando la dolorosa notizia della conquista del Regno da parte dell'esercito d'Austria. A tale infausto fatto i Carbonari Bagnolesi più compromessi, temendo la vendetta del Borbone, cercarono di nascondersi, ma illusi ad arte dalla Polizia con la promessa del perdono da parte del Re, uscirono dai loro nascondigli ed i commercianti girovaghi ripresero la vita di prima. Però il Borbone con la solita perfidia non mantenne le promesse, e fu creata da lui in Napoli la Giunta di scrutinio, che avea il compito di distruggere la Setta dei Carbonari e provocare la punizione dei principali rivoltosi. Molti Bagnolesi furono citati innanzi alla detta Giunta per discolparsi dall'imputazioni loro ascritte, e perchè quasi tutti non arrivarono a giustificarsi dell'accuse loro addossate dagl'inquisitori, furono arrestati e sottoposti a giudizio della Gran Corte speciale di Napoli, e condannati, chi al carcere, chi all'esilio, e per tradizione si vuole, che uno fu condannato a morte. Da notizie raccolte nel Grande Archivio di Napoli dal pro-

fessor Vincenzo Cannaviello, e da lui pubblicate nel Giornale *Corriere dell'Irpinia* sotto la data 20 luglio 1923 n. 30 (18) si rilevano i nomi di vari Carbonari inquisiti dalla Polizia, nonchè le gesta di alcuni di essi, e la condanna subita (19). Caprio Lorenzo fu Nicola, secondo le notizie suddette dell'Archivio di Napoli, coprì la carica di Gran Maestro nella *Vendita* di Bagnoli, e fu promotore di *Vendite* nei paesi vicini, e Capitano di scelti costituzionail (*sic*) ed animò la rivolta. Dietro denunzia del Sacerdote D. Tommaso Trillo fu arrestato nel marzo 1822 e tradotto nelle carceri di Avellino, dove penò per vari mesi e fu liberato dietro cauzione di ducati 2000, e le premure spiegate in suo favore dal Clero, dal Decurionato e dal Capocivico, e fin dal Generale Austriaco, che comandava la truppa di Avellino. Nel 1828 fu arrestato di nuovo come imputato di far parte della Setta dei *Filadelfi* e dal Ministro di Polizia fu proposto per la relegazione in una isola, ma il Consiglio dei Ministri nel 28 marzo 1829 lo fece liberare dal carcere. Celli Domenico Sacerdote è riportato nell'elenco come Capo dei Settari, e che partecipò alla Gran Dieta della Regione Irpina tenutasi in Avellino nel 1820. Nella reazione fu destituito da Maestro di scuole e colpito da mandato di cattura della Gran Corte Criminale speciale, ma egli profittando di un passaporto per l'estero cercò di uscire dal Regno, ma respinto, fu arrestato, e rimase nel carcere fino ai 21 ottobre del 1823, ma poi liberato fu sottoposto a malleveria e vigilanza speciale. Scoperto nel 1828 di far parte della Setta dei *Filadelfi* fu arrestato insieme col Sacerdote D. Giuseppe Frasca, D'Urso Antonio, Lenzi Antonio ed Onorio, Padrone Filippo, Papa Lorenzo, Quaranta Raffaele, Rogata Domenico e Lorenzo, ma dietro parere favorevole del Consiglio dei Ministri furono nel marzo del 1829 tutti liberati. Chieffo Vito fu arrestato come sedizioso ai 19 agosto 1821, ed ai 22 dicembre fu sottoposto al giudizio della Gran Corte Criminale di Salerno, e di cui si ignora l'esito. De Lucia D. Michele Giudice di Bagnoli fu in seguito allo scrutinio del 1821 destituito dall'Ufficio.

Frasca Pietro viene descritto nell'elenco come capo dei Carbonari di Bagnoli, alla cui testa entrò in Napoli nel 9 luglio 1820 col Generale Pepe, e fece parte del corteo, che sfilò sotto il Balcone della Reggia. Nella reazione fu emesso contro di lui il mandato di cattura che egli seppe sfuggire fino al giugno del 1828, quando fu arrestato e sottoposto al giudizio della Commissione suprema, dalla quale fu condannato a 25 anni di ferri, di cui scontò quindici,

e graziato dopo, si ritirò in patria, ove visse il resto dei suoi giorni fra amarezze e miserie, essendo stato dilapidato durante la sua prigionia il suo capitale di negoziante di tessuti, ed il resto dei suoi beni. Gatta Antonio di Tommaso Negoziante vien descritto nell'elenco degl'inquisiti come Capovendita, che nel 5 luglio del 1820 si portò in Avellino con molti settari armati, sventolando la bandiera tricolore, ed ivi si unì alle molte compagnie riunite dal Maggiore Alvino, e tutti furono passati in rivista nel giorno 6 dal Generale Colonna e dal De Concilii al grido di *Viva la Costituzione.* Sottoscrisse nel giorno 7 luglio un bono di ducati 54 per la sussistenza di 96 individui appartenenti alla *Vendita - I figli del Sole e dell'onore* di Bagnoli, ed un altro bono sottoscrisse in Napoli ai 10 luglio per 87 Carbonari Bagnolesi, che parteciparono alla sfilata innanzi alla Reggia. Arrestato fra i primi nella reazione, per tradizione si dice, che fu condannato a morte dalla Gran Corte speciale di Napoli, e che la famiglia per non fargli subire tale pena l'avvelenò nel cibo. Però dalle notizie dell'Archivio non si rileva ciò, ma solo, che forse morì nel carcere fra il 1822 o il 23. Rossi Giuseppe Nicola era un Magistrato, il quale secondo l'elenco d'inquisizione viene accusato di aver preso viva parte nei moti di Salerno, dove forse esercitava il suo ufficio, e che nella Gran Dieta dei Carbonari tenuta colà nel 19 luglio 1820 fu nominato *Oratore* della Suprema Magistratura esecutiva dei Carbonari. Colpito da mandato di cattura nella reazione, ottenne nel 2 dicembre 1822, il libero passaggio per lo Stato Pontificio. Respintone fu con altri compagni ricondotto in Napoli, e da colà a Salerno, ove nel 20 dicembre fu detenuto nel Convento di San Lorenzo, ma essendo ritenuto *pericoloso per le fughe* (*sic*), fu insieme ai compagni chiuso nel carcere di S. Antonio, ed ivi il 25 gennaio fu colpito da grave apoplessia, che gli tolse l'uso della parte sinistra del corpo. Rimessosi alquanto ottenne di recarsi a Roma, e da colà egli inviava agli 11 agosto 1825 una supplica al Re, nella quale leggevansi le seguenti commoventi parole: « Povero dopo undici anni di toga, « senza mezzi di sussistenza, senza salute per procurarmeli, io « languisco in terra straniera, ove niuna risorsa si offre, e quello « che è più, meco langue la mia consorte (20) ». Il Consiglio dei Ministri, prima che detta supplica fosse arrivata, nel giorno 12 agosto 1825 propose al Re di permettere al Rossi di rientrare nel Regno, e nel giorno 16 agosto il Re Francesco I Borbone vi si uniformava. Sanduzzi Lorenzo, di cui innanzi si è parlato, è carat-

terizzato nell'elenco, come uomo di pessima opinione, essendo stato Dignitario nella Setta, e di aver preso l'armi, ed a capo di Carbonari armati si portò nei luoghi di rivolta. Fu Capitano della milizia carbonara ed indi Capo battaglione, ed in sua casa si teneano le sedute carboniche e sul balcone di essa facea sventolare la bandiera tricolore. Fu nel 1827 esonerato dall'ufficio di Esattore Fondiario, essendo ritenuto come *inconciliabile* (*sic*). Subirono la pena del carcere secondo la tradizione molti altri negozianti Bagnolesi, fra gli altri i fratelli Rocco e Vito Chieffo, e la maggior parte nelle prigioni di Napoli, dove ebbero compagno di pena Giovanni Viglione di Benevento, il quale era stato prima condannato a morte, e poscia graziato con gli altri, che aveano avuto la stessa condanna, e tramutata la pena in ventotto anni di reclusione, di cui ne scontò quindici, ed ebbe compagno nel carcere il Colonnello napolitano Tupputi, che tanto si era distinto nella rivoluzione, e che nel 1860 coprì in Napoli il grado di Generale della Guardia Nazionale di quella Città. Nella prigionia il Viglione si affezionò talmente ai Bagnolesi, che con lui scontavano la pena, che dopo uscito dal carcere preferì ritirarsi in Bagnoli, ove visse, sempre sorvegliato dalla polizia Borbonica fino al 1860, esercitando il mestiere di Maniscalco e Fabbro Ferraio, e per mezzo del Tupputi ottenne dal Governo Italiano una modesta pensione, che godè fino alla sua morte avvenuta nella più tarda età.

Le condanne e le persecuzioni del Governo Borbonico contro i Negozianti Bagnolesi ascritti alla Carboneria provocarono il fallimento e la miseria di essi. Fu ritenuto verso il 1829 come delatore dei Settari il sunnominato Sacerdote Domenico Celli, ed i Carbonari riunitisi qui in comitato segreto ne deliberarono la morte come traditore della Setta, e fra gl'intervenuti, secondo la tradizione, fu sorteggiato colui, che dovea ucciderlo, e si vuole, che il sorteggiato fu il settario Aniello Caprio fu Pietro, che esercitava il suo negozio in Melfi, il quale appostato un giorno il Celli, mentre si recava ad un suo fondo, gli esplose contro un colpo di fucile, colpendolo in un braccio, e rendendogli più grama e difficile la vita. Noi non sappiamo, se il Celli fu un traditore, trattandosi di condanna emessa da una Setta in segreto e nell'assenza dell'imputato, ma pare probabile il tradimento, perchè minacciato il Celli dal Vescovo della sospensione della Messa, che era l'unico cespite di entrata rimastogli, dopo l'interdizione avuta dal Governo di esercitare l'ufficio di maestro di scuola come Settario, non ebbe

il poveretto la forza di resistere all'imposizioni dei suoi superiori, e si piegò a denunziare i principali affiliati alla Setta dei *Filadelfi* allora scopertasi nel Regno.

Essendo stato intanto occupato il Regno dagli Austriaci ed abolita la Costituzione, fu dal Re Ferdinando I ordinato lo scioglimento della Guardia Nazionale, e l'organizzazione di una Guardia detta Civica, e poscia Urbana, e ciò secondo il Decreto *pel mantenimento dell'ordine e tranquillità pubblica* (*sic*), ed i componenti di essa erano autorizzati alla detenzione ed asportazione dell'armi, e doveano essere proposti dal Capocivico, di nomina governativa, con la facoltà nell'Intendente, oggi Prefetto, di escludere ed aggiungere coloro, che egli credea. In esecuzione di tale decreto fu ai 18 giugno 1821 nonimato Capocivico il sunnominato Stefano Sanduzzi, ed avendo costui fatta la proposta delle persone, che doveano comporre la Guardia Civica, in data 3 luglio successivo venne approvato l'elenco composto di centoventiquattro individui, e nella comunicazione fattane al Capocivico si dice, *che egli si rimettea provvisoriamente approvato lo Stato degli individui componenti cotesta Guardia Civica, avendo il medesimo sofferto alcune indispensabili mutazioni* (21). E' troppo chiaro, che ne furono depennati tutti i sospetti di Carboneria. Nell'Elenco o Stato figurano ventiquattro galantuomini, come venivano chiamati coloro, che innanzi al nome portavano il *Don*, e fra essi sono notevoli il detto Stefano Sanduzzi ed il figliuolo Francesco (22), Pietro Vecchi, Supplente o Vicegiudice di Pace, il Dottore in medicina Domenico Trillo, succeduto al Sanduzzi nel 1823 come Capocivico, per rinunzia di costui, Michele Bruno, degno di ricordo per il lascito alla Congrega di Carità a favore dei poveri, ed alla Chiesa per la costruzione di una nuova sagrestia, il Notar Francesco Cione ed il fratello Lorenzo, autore di alcune notizie manoscritte della patria, da noi ricordate in queste *Memorie*, il Farmacista Gaetano Lenzi, ed altri, che per brevità si tacciono. Tutti gli altri componenti della detta Guardia apparteneano alla classe dei piccoli proprietari e di contadini, ma non si vede segnato alcun negoziante di tessuti, perchè tutti sospetti di far parte della Setta dei Carbonari. Per dotazione di essa Guardia furono consegnati dal Governo quarantasei fucili al Capocivico, il quale con verbale degli 11 luglio del detto anno 1821 ne fece consegna ai *Capiposti*, i quali erano Gaetano Lenzi, Ferdinando Sanduzzi, Giuseppe Nicastro, Francesco Cione, Giuseppe Frasca, Lorenzo Cione, Gaetano Gatta, che tutti firmarono

il verbale di consegna, nel quale intervenne anche il Sindaco Giuseppe Gargano, insieme al Cancelliere Notar Cione.

I nostri negozianti di tessuti durante i nove mesi del Governo Costituzionale si trattennero quasi sempre in Bagnoli, trascurando anche i loro affari, ma come presentirono la reazione, che cominciava ad infierire nel Regno dopo il ritorno del Borbone dal Congresso della Santa Alleanza tenuto in Laybach, abbandonarono nella maggior parte questa Terra e ripresero di nuovo il loro solito giro pel Regno per lo smercio dei tessuti, ma scoperti di essere tutti affiliati alla Setta dei Carbonari, furono al principio tenuti d'occhio e pedinati nei loro cammini in tutti i paesi, ove si recavano, ma quando cominciarono le persecuzioni, e furono disillusi dalle promesse di perdono, anche essi furono apertamente perseguitati. Tutti i commercianti, che non subirono carcere preventivo o condanne, e che prima della rivoluzione percorreano liberamente per le province del Regno, furono sottoposti a speciale vigilanza della Polizia, e fu loro vietato di allontanarsi dalla patria senza una speciale autorizzazione documentata dal passaporto, che veniva loro rilasciato per soli determinati paesi, con l'obbligo di presentarsi al loro arrivo e partenza al Giudice di Pace del luogo, il quale dovea apporre la sua firma sul passaporto. Questa limitazione ai liberi traffichi si ripercosse sui loro affari, e gl'incagliò enormemente nel loro sviluppo, ed oltre dei fallimenti, che ne seguirono, e di cui furono vittime non pochi Bagnolesi, costrinse molti di essi ad abbandonare il commercio ambulante, e fissarsi in determinati paesi, che nel loro giro si erano dimostrati più favorevoli ai loro interessi, e quindi dovettero contentarsi dei limitati lucri, che poteano ottenere. Questa forzata emigrazione di vari Bagnolesi, ed i guadagni diminuiti per la restrizione dei liberi traffichi produssero i loro effetti anche nel paese, e cominciò qui il disagio economico, che aumentò maggiormente quando decadde anche l'industria del miele e dei suoi derivati, che al tempo del dominio dei Francesi avea raggiunta grande espansione, la quale non ebbe più ragione di essere esercitata come allora, perchè riapertosi dopo la caduta di Napoleone il commercio con l'Inghilterra, lo zucchero diminuì molto di prezzo, ed il miele non potea più fargli concorrenza. Però questa decadenza economica non fu subito sentita dopo le persecuzioni e gl'incagli al libero commercio girovago, ma con l'andar degli anni, e col diniego dei passaporti a molti commercianti, ed anche col progressivo crescere delle comunicazioni e dell'apertura

di strade rotabili, quando i paesi cominciarono a provvedersi di tessuti non più esclusivamente dai Bagnolesi, ma direttamente dai grossi centri, il commercio girovago di questa Terra perdè tutta la sua efficienza fino ad estinguersi totalmente, come è avvenuta ai nostri giorni. Si salvarono dalla catastrofe economica quei pochi cittadini, che seppero scegliere le borgate e le città adatte per lo sviluppo del commercio dei tessuti, ma, se non essi, i loro figli interruppero ogni relazione con Bagnoli, e solo rimase a costoro il ricordo e l'entusiasmo, che i loro padri aveano saputo istillare della patria di origine, nè con l'andar del tempo è del tutto spento il nostalgico affetto della nostra Bagnoli. Alcuni Bagnolesi costretti a non muoversi dal paese, cercarono d'invertire i loro capitali in altre industrie, e fra l'altre fu qui impiantata nel Convento di San Rocco la tessitura dei panni detti comunemente di *Felba* mediante appositi telai ed operai adatti fatti venire dai luoghi dove fioriva tale industria, ma questa qui non attecchì, e fu subito smessa. Col diminuire del commercio dei tessuti e dell'altre industrie locali il paese fu costretto vivere solo sulle scarse risorse del luogo, e col ristretto territorio non rispondente ai bisogni del paese, cominciò per questa popolazione una difficile vita economica, che si accrebbe maggiormente col progredire degli anni e dell'esigenze del progresso sociale, e solo ha cominciata a risorgere verso l'ultimo ventennio del secolo decimonono provocato dai benefizi prodotti dall'emigrazione temporanea transoceanica, e del passaggio di mille e cinquecento moggia di terreni appartenenti agli ex enti ecclesiastici all'industrie ed alle cure private dei cittadini in seguito alle leggi eversive pubblicate in questi nostri tempi. Il periodo, che successe alla rivoluzione del 1820 fu l'inizio non solo del decadimento economico ma anche intellettuale della nostra patria. Con la soppressione dei due Conventi di San Domenico e di San Rocco di qui si paralizzò ogni sviluppo e progresso dell'istruzione, e solo coloro, che aveano appreso dai Frati i primi principii mantennero vivo l'amore agli studi, fra cui son degni di ricordo i sacerdoti Basile Domenico, Buccino Pasquale, Celli Domenico, Frasca Giuseppe, Manzi Giuseppe, Prezioso Domenico; ma quando come Settari fu loro vietato l'insegnamento, perchè il governo Borbonico cercava di tarpare l'ali all'intelligenza, e perseguitava tutti quelli, che si dedicavano alle lettere ed alle scienze, vedendo in essi dei *nemici del trono e dell'altare*, secondo la frase di quei tempi, il più cupo oscurantismo pesò su Bagnoli, e successe un profondo ristagno

nel progresso civile. L'Amministrazione Comunale rappresentata allora dai Decurioni eletti al pari del Sindaco dal Governo fra le persone più incapaci, purchè note sue partigiane, era nel massimo abbandono, e non potea fare alcun passo nelle vie del progresso. Le rendite del Comune, non certo esigue, erano dilapidate dai soliti mestatori, che profittavano dell'ignavia degli amministratori per fare i loro interessi soltanto. Non vi era pubblica istruzione ed i primi rudimenti di leggere e scrivere erano insegnati da pochi Preti, riconosciuti ligi al Governo Borbonico, i quali faceano scuola nelle rispettive case con compenso derisorio da parte dei padri di famiglia. Dopo la cessazione del governo Francese non fu compiuta alcuna opera pubblica, e solo fu continuata nell'abitato la costruzione di alcune fogne deliberate durante il decennio 1806-15, nè la popolazione reclamava alcuna opera pubblica, perchè il Governo col suo sistema poggiato tutto sul regresso avea sbandito dagli animi anche il desiderio di qualsiasi lavoro per l'abbellimento edilizio e per la pubblica igiene. L'unica opera pubblica, che si ricorda di quei tempi è la ricostruzione della strada mulattiera, che da Bagnoli mena all'*altipiano Laceno*, ma questa fu compitua ad iniziativa privata e per spontanee offerte e lavoro della popolazione, ed il Comune poco o nulla vi concorse. Anzi a dimostrare la nequizia dei tempi, questo fatto produsse danno ed amarezze al principale iniziatore di tale opera, che fu il Giudice Regio del 1836, a nome Ferdinando Ruggiero. Costui, mente aperta al progresso, ammirando da un lato le bellezze del *Laceno*, e deplorando dall'altro il pessimo stato di accesso ai monti, da cui i cittadini ritraevano le maggiori risorse economiche nel deperimento dell'altre precedenti, che qui prima fiorivano, eccitò le persone colte del paese al restauro di tale via campestre, che era diventata impraticabile, non potendosi fare alcun assegnamento sull'Amministrazione Comunale. La proposta del Ruggiero di riparare tale strada col concorso di tutti i cittadini fu accolta con entusiasmo dai notabili del luogo, i quali fecero a gara per raccogliere danaro a questo scopo, ed il risultato ottenuto fu superiore ad ogni previsione, tanto, che si pensò non solo di ricostruirla interamente, ma di modificare il tracciato di prima per renderla più agevole pei pedoni e per gli animali. Contribuirono con buone somme tutti i commercianti girovaghi, che si erano rimpatriati in occasione del Carnevale di quell'anno 1836, come era stato sempre consuetudine loro negli anni precedenti, e le loro oblazioni furono motivate non tanto per dotare la

patria di una buona strada per l'accesso ai monti, quanto per rendersi benevolo il Ruggiero, il quale come Giudice Regio avea il compito di sorvegliarli, quali tutti presunti ascritti alla Carboneria, ed un suo giudizio contro di loro presso la Polizia avea il potere di non far loro avere il passaporto, e quindi non farli più muovere da Bagnoli, arrestando i loro traffici e producendo la loro rovina economica.

Nella primavera dello stesso anno si principiarono i lavori sotto la direzione dei principali cittadini e del Giudice Ruggiero, che non mancava mai di assistervi nelle sue ore libere, e così la strada fu compiuta con grande plauso dei cittadini, di cui chi non potè contribuire con danaro, vi concorse con l'opera, ed in ciò si distinsero le donne del popolo, e così con la forza di tutti i cittadini fu ricostruita la strada di Laceno, la quale non ostante la nessuna manutenzione resiste ancora al suo uso, ed è tuttora accessibile anche agli animali da soma. Quando i commercianti Bagnolesi ritornarono in agosto in patria, ammirarono col massimo piacere la strada già compiuta, e per maggiormente ingraziarsi l'animo del Giudice fecero a loro cura e spese apporre una lapide al principio di detta via per ricordare ai posteri la benemerenza, che si dovea al Ruggiero principale ideatore e cooperatore al compimento di questa opera pubblica tanto necessaria per l'accesso ai monti. Il Ruggiero per la modestia, che lo distingueva, si mostrò contrario a tale omaggio del paese, ma dietro preghiera e persuasione degli amici fu costretto accettare il fatto compiuto, e la lapide fu murata nel principio della strada, che mena al *Laceno*. Questo atto grato dei Bagnolesi destò la gelosia dell'autorità locali sia civili, che ecclesiastiche, che non aveano presa alcuna parte nella ricostruzione della strada, anzi erano state trascurate e nemmeno invitate alla contribuzione dei principali promotori, e quindi anche dal Giudice, e ne giurarono vendetta. Per essere stata fatta la lapide quasi tutta a spese dei Negozianti, tutti sospetti di Carboneria, fu accusato il Ruggiero di essere protettore dei Carbonari, e forse anche inscritto nelle loro file, e questa accusa, che in quei tempi trovava facile accesso presso la Polizia del Regno, prese subito consistenza, e fu mandato qui per inquirere sul Giudice Regio un Procuratore del Re, ma come in Bagnoli si seppe la venuta di costui e lo scopo della sua missione, si stimò prudente fare sparire detta lapide, la quale fu sepolta in un terreno contiguo al punto, ove era stata murata, e poi dopo molti anni essa venne alla luce, e non

più ripristinata, non ostante, che i tempi fossero cambiati. Il Giudice intanto con l'appoggio di tutta la classe colta e notabile del paese potè facilmente scagionarsi dall'accusa fattagli dagli avversari, ma il Governo sospettoso e non pienamente convinto della innocenza del Ruggiero, lo tramutò da Bagnoli per una residenza lontana, e perciò l'unica opera pubblica compiuta in quei tempi tristi ridondò a danno del principale promotore, e gli procurò amarezza anzichè onori.

I migliori cittadini quindi costretti dalla nequizia del Governo a non interessarsi di politica, e dell'amministrazione civica, dalla quale erano tenuti lontani, perchè la scelta degli amministratori era riservata all'autorità governative, rivolsero tutte le loro cure al godimento materiale della vita, a cui per altro erano incoraggiati dallo stesso Governo, il quale procurando allora al Regno un benessere economico, cercava di stornare gli animi dalle cose pubbliche, e dai suoi atti dispotici e tirannici. È tradizionale la vita allegra, che si ripetè in Bagnoli in quel periodo, come era successo al tempo del Poeta Acciano, il quale parlando di tale sistema di vivere, dicea, che *quivi si sguazza e non si pensa a guai.*

Ma venne momentaneamente a turbare questa vita gaia e spensierata un orribile fatto, che provocò un grande sgomento nel paese. Un tale di qui a nome Aniello Guercio, lavoratore di corbelli ed altri utensili simili, assassinò sua moglie Vittoria Labbiento nella contrada *Valleromana,* dove gli era andata incontro, mentre rimpatriava, e la seviziò dopo uccisa in modo barbaro e crudele. Il motivo di questo mostruoso delitto fu da lui attribuito all'infedeltà della sua consorte, ma durante la discussione della causa fu luminosamente provato, che la donna era stata d'incorrotti costumi e specchio di fedeltà ai doveri coniugali. Fu perciò il Guercio condannato alla pena di morte da eseguirsi in Bagnoli mediante la decapitazione. Non sappiamo il motivo, perchè ne fu disposta l'esecuzione in questa Terra, mentre in altri casi ciò era avvenuta in Avellino, capitale della Provincia, ma forse per incutere spavento ai Bagnolesi ritenuti nella maggioranza Carbonari, ed ostili al Governo, e così nell'anno 1833 si assistette all'erezione del palco ferale nella Piazza maggiore, ed ivi la ghigliottina recise il capo all'assassino in mezzo allo spavento dei cittadini e degli abitanti dei paesi vicini, che in gran numero accorsero al tragico spettacolo. La tradizione però afferma, che se la moglie non fu adultera, il marito fu informato falsamente da una nemica di lei, e sotto la

convinzione del suo adulterio egli l'assassinò e la seviziò crudelmente.

Nell'anno 1837 una nuova calamità desolò Bagnoli, cioè l'invasione del *Cholera,* che fece strage qui di vari cittadini, i quali vennero sepolti intorno alla Chiesa rurale dedicata a San Vito, oggi quasi diruta. In questa epidemia si ricordarono i Bagnolesi del potere di Maria Santissima adorata sotto l'invocazione di *Maria Immacolata,* e della protezione da essa spiegata nelle precedenti invasioni di morbi contagiosi, ed a Lei ricorsero di nuovo per essere liberati, ed avendo qui il morbo fatte poche vittime in paragone della strage dei paesi vicini, si attribuì ciò alla protezione dell'*Immacolata Concezione,* e rinnovarono verso di Lei i loro antichi sensi di devozione e di affetto. In questa occasione si ricordarono del voto fatto nel 1799, quando il paese fu salvato dall'ira dei Francesi, cioè di celebrare in ogni anno nel mese di giugno una festività in onore del Patrocinio dell'*Immacolata,* e dell'obbligo assunto dal Comune di concorrere alla sua celebrazione con un contributo annuo di ducati venti; a cui non si era più dal 1805 adempiuto, perchè col ritorno dei Francesi nel 1806 si temè di toccare la loro suscettibilità, perchè la festività ed il relativo contributo del Comune potea essere interpretato come un atto ostile al loro dominio su questo Regno. Ma dopo ottenuta la grazia della liberazione del *Cholera,* la popolazione s'impose al Decurionato, e così nel Bilancio del 1838 fu ripristinato il contributo di ducati venti per tale festa, e da quell'anno fu di nuovo nel mese di giugno celebrata quella del Patrocinio di Maria Santissima Immacolata, e negli anni posteriori divenne la festività principale della Borgata a scapito di quella, che prima si facea in onore dell'antico e principale Protettore del paese, San Lorenzo, la quale per la successiva decadenza della Fiera perdè tutto il suo antico fascino e splendore.

Però non ostante le persecuzioni borboniche, che subirono i Bagnolesi, perchè ascritti alla Setta dei Carbonari, ed il conseguente loro disagio economico, non si affievolì in loro l'amore ardente all'Italia, ed alla sua libertà ed indipendenza, ed a questi sentimenti educarono i loro figli ai quali li lasciarono come un glorioso retaggio, e quando la Setta dei Carbonari non ebbe più ragione di essere, e fu sostituita da quella detta della *Giovine Italia* instituita da Giuseppe Mazzini, molti commercianti di tessuti si ascrissero a questo nuovo Sodalizio, e cercarono di propagarla nei paesi da loro frequentati, sfidando impavidi le minacce e le perse-

cuzioni della polizia. Allorchè nel 1848 spuntò di nuovo l'aurora della libertà ed indipendenza d'Italia, furono ancora affascinati da questo nuovo miraggio, ed i nostri vecchi ricordano con commozione l'entusiasmo di Bagnoli per i nuovi tempi, che si auspicavano, e la parte vivissima presa dai commercianti di tessuti, qui tutti convenuti nei rivolgimenti di quell'anno. Ma abolita da Ferdinando Secondo la detta *Costituzione*, ed inauguratasi di nuovo la reazione, pagarono ben caro i Bagnolesi questa loro espansione dimostrata per la libertà ed indipendenza d'Italia, ed oltre delle persecuzioni e carcere, che subirono quelli, che più si distinsero nell'amore alla patria, fu vietato a molti commercianti girovaghi, sospetti di essere ascritti alla *Setta Mazziniana*, di muoversi più da Bagnoli, e per tal fatto molti subirono l'ultimo crollo nel loro commercio, e furono costretti menare nel paese una vita grama ed infelice.

Un doveroso riserbo trattandosi di fatti contemporanei, che toccano persone e cose locali, ci obbliga a non ricordare tutti i fatti di quel tempo, e le persone, che vi presero parte contro ed in favore ai sentimenti patriottici, ma non possiamo dimenticare e non additare alla memoria dei posteri i principali cittadini, che furono martiri delle persecuzioni borboniche. Essi furono i tre fratelli Cione, cioè il Sacerdote D. Raffaele, che fu un dotto cittadino, ed autore del cenno storico sugli illustri Bagnolesi, da noi spesso ricordato in questa opera, Alessandro, che abbiamo visto Segretario Comunale nei nostri giorni, infine il Notaio Luigi Eugenio, i quali come pubblici malfattori furono arrestati, ammanettati e tradotti nelle carcere di Avellino, ove rimasero molti mesi come rei di avere amato l'Italia e desiderata unita ed indipendente. Fra i commercianti son degni di ricordo Vincenzo Prezioso fu Domenico, Luigi Picardi fu Carmine e Lorenzo Cione soprannominato *Don Titta*, che aveano ereditato dai loro genitori, principali Carbonari, l'amore alla patria, i quali subirono la stessa sorte dei fratelli Cione, oltre di altri oscuri martiri, che siamo dolenti di non potere ricordare per mancanza di notizie.

Ci siamo fermati alla prima metà del secolo decimonono, come periodo già entrato nei rigidi domini della storia, giacchè il periodo successivo è cronaca ancora soggetta alle passioni dei contemporanei, che potrebbero, di quanta serenità si armassero, non giudicare imparzialmente uomini e cose, e quale influenza abbiano esercitato in bene ed in male sulle sorti del paese. La provvida serena opera

del tempo passerà al suo crivello il male ed il bene, ed attribuirà a ciascuno la propria responsabilità.

Siamo così pervenuti alla fine di questo lavoro, che ci ha costato fatica non poca per rintracciare le notizie, che ci è riuscito raccogliere, ma siamo lieti di essere giunti a riunire tutti i ricordi di questa nostra cara patria, perchè ci arride la speranza, che l'esempio dei nostri maggiori avrà il potere d'ispirare sia ai contemporanei, che ai posteri, non solo il desiderio di emularli, ma anche di fare assorgere Bagnoli ad un avvenire migliore e degno degli antenati e del progresso dei tempi.

NOTE AL CAPO LXXIX.

(1) Gli attuali Mandamenti furono allora chiamati Circondari.

(2) Questo Uffizio del Registro e Bollo rimase in Bagnoli fino ai 25 maggio 1861, quando morì il figliuolo di Stefano Sanduzzi, a nome Francesco, Dottore in medicina, che era successo al padre nel 1829, dal quale è nato lo scrittore delle presenti Memorie.

(3) Questi ultimi beni furono in seguito acquistati dal Capitolo di Bagnoli, ma poscia caduti anche sotto le leggi eversive attuali, furono dallo Stato venduti, ed acquistati dai Bagnolesi al pari degli altri anche dello stesso Ente Morale precedentemente confiscati con grande benefizio economico della popolazione.

(4) La Bonatenenza era l'imposta, a cui erano tenuti i forestieri per gl'immobili posseduti in Comuni diversi dai loro.

(5) Però questa estensione non può ritenersi esatta, perchè solo la parte del Demanio, oggi rimboschita a cura e spese del Governo, supera i mille ettari, cioè oltre tremila moggia, e la zona finora utilizzata pel taglio venduto è anche superiore a mille ettari, senza calcolare tutto il resto della parte montuosa, che è addetta alla coltura, al pascolo ed è ancora boscosa, e quindi si può affermare con ogni probabilità, che il Demanio montuoso supera l'estensione di circa tremila ettari, e quindi il territorio di Bagnoli si avvicina ad oltre quattromila ettari.

(6) Questa declaratoria si conserva dall'autore, essendo stata notificata al suo avo Stefano Sanduzzi, che nel 1812 era stato Sindaco del Comune.

(7) Questa fontana del Convento di S. Domenico fu costruita dal nostro illustre concittadino Padre Ambrogio Salvio, e vicino ad essa vi si ammira tuttora lo stemma del Salvio, consistente in una pianta di *Salvia*, intorno a cui si attorciglia un serpente. Questa stessa fonte fu modificata dal Sindaco Lenzi, sostituendo la conca sostenuta da una piramide, da cui sgorgava l'acqua, col putto, che ora l'adorna, allorchè egli ridusse la piazza in parola nello stato in cui ora si vede.

(8) Archivio Storico citato, pag. 638 del Diario.

(9) Nell'Onciario, nella pagina dove si parla della famiglia De Nicola, si dice che nel 1754 era essa rappresentata da un tale a nome Biagio, il quale fu il primo, che venne in Bagnoli da Vietri e visse fino al 1780.

Questo Diurnista De Nicola ebbe relazioni come Avvocato con vari Bagnolesi, e nelle schede dell'epoca si trovano molte procure a lui intestate come Avvocato nelle cause di Bagnoli.

(10) Il documento in parola si conserva originalmente dall'autore.

(11) Nel linguaggio settario era denominata *Vendita* ogni associazione di Carbonari organizzata in un paese, secondo il loro Statuto.

(12) Notizie favoritemi dall'egregio mio amico Cav. Salvatore Pescatori, Bibliotecario della Biblioteca Capone della Provincia di Avellino, a cui da queste pagine mando un saluto ed un vivo ringraziamento.

(13) Prozio dell'autore e fratello dell'avo.

(14) Un vecchio oste di Sturno, con viva commozione, narrò all'autore il passaggio per quel paese nel 1820 dei commercianti Bagnolesi, e dell'entusiasmo allora destato in tutti, e negli occhi si leggea la commovente impressione, che ancora ritenea di quel ricordo.

(15) I Mandamenti si chiamavano allora Circondari.

(16) Sez. Politica - Ministero di Polizia - Gabinetto - Anno 1828 - Fasc. 4-64.

(17) Queste notizie ci sono pervenute per tradizione.

(18) Grande Archivio di Napoli - Ministero di Polizia, fasc. 208-198.

(19) I Carbonari inquisiti furono: Aulisa Vito, Avena Domenico e Raffaele, Avena D. Carlo, Sacerdote Basile Domenico, Basile Lorenzo fu Paolantonio, Buccino Antonio di Aniello, Buccino D. Pasquale, che morì Primicerio, Bucci Luca, Caprio Aniello fu Pietro, Caprio Giuseppe, Cavaliere Ignazio, Cavaliere Antonio, Celli Domenico, Cerasuolo Onorio, Chieffo Berardino e Giovanni, Chieffo Rocco, Celli Ferdinando, Ciociola Gaetano, Cione Gennaro, Clemente Raffaele, Cuozzo Raffaele e Vito fu Angelo, Gregorio Raffaele, Della Ripa Antonio di Marco, Della Sala Aniello, D'Urso Francesco, Sacerdote Frasca Giuseppe, Gargano Angelantonio, Farmacista Lenzi Michelangelo, Gatta Carlo, Gatta Domenico fu Giuseppe, Gatta Raffaele, Nicastro Nicola, Labbiento Carlo e Gennaro, Nigro Agnello, Sacerdote Manzi Giuseppe, Manzi Diego, Sacerdote Preziosi Giuseppe, Picardi Carmine di Antonio, Prezioso Domenico, Sanduzzi Achille studente, Sanduzzi D. Luigi ex Camandolese, Sanduzzi D. Lorenzo, Scarabino Luigi, Domenico, Antonio, Michele e Pietro, Trillo Aniello e Francesco.

(20) Tutte queste notizie son riportate nel Giornale suddetto di Avellino, e raccolte dal Prof. Cannaviello, cui Bagnoli è grato per averle pubblicate.

(21) Tutti questi atti si conservano dallo scrittore di queste *Memorie*, discendente dal Capocivico Stefano Sanduzzi.

(22) Padre dell'autore.

INDICE